RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA

PROPOSTO NEL MIGLIORAMENTO

DI SUA AGRICOLTURA

LIBRI TRE

DI FRANCESCO GEMELLI

PROFESSORE EMERITO DI ELOQUENZA LATINA
NELLA R. UNIVERSITA' DI SASSARI
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI
E MEMBRO DELLA SOCIETA' AGRARIA DI BRESCIA

VOLUME SECONDO

IN TORINO

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO
M. DCC. LXXVI.

DEL RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA
PROPOSTO
NEL MIGLIORAMENTO
DI SUA AGRICOLTURA
LIBRO TERZO.

INTRODUZIONE.

Dileguate nel libro antecedente le apparenti cagioni della decaduta agricoltura, e asserite le vere, resta che in questo, giusta il divisato, propongansi gli efficaci rimedj a un male sì inveterato, e sì pressante, e che spieghinsi partitamente, sciogliendo con evidenza qualunque opposizione, e quelle principalmente, che tendano a provargli o impossibili, o di troppo difficile eseguimento, avuto sempre riguardo alla costituzione fisica, e morale, e politica dello stato. Comunanza, o quasi comunanza di terre, difetto di casine, di società, di chiusura furono dimostrate (*a*) le cagioni universali e vere della decaduta agricoltura nel regno, cioè di uno stato d' agricoltura men florido e di quello, che in altra stagione già fu, e di quello, al quale dall' attuale popolazione può esser condotto. E' dunque manifesto, che la

(*a*) Vedi lib. II. cap. 4., 5., 6., 7. Dico poi *cagioni universali*, perchè oltre lo stato men prospero della coltivazione, che da tutte in complesso discende, dalla comunanza delle terre consegue il difetto di piante cap. 9. art. 1., e de' pascoli cap. 17., e delle stalle ec.

divisione, e la proprietà delle terre, e lo stabilimento di casine, di società, di chiusura, saranno i rimedj universali e veri, e perciò benemeriti del rifiorimento della coltivazione, degli armenti, e delle piante.

Ma io m' innoltro ancora, e dico, che se voglionsi bene ponderar le cose, ritroverassi, che il difetto radicale, e originario di tutti gli altri si è la comunanza, o quasi comunanza delle terre sia seminali, sia da pascolo; sussistendo la quale già non si speri di vedere nè casine, nè società, nè chiusura, nè prati artificiali, nè stalle, nè altro lodevole stabilimento; e cui abolita parmi veder fin d'ora tutte queste cose successivamente venirle dietro, quasi naturali conseguenze, e necessarie del primo passo. Per la qual cosa dal punto fondamentale della divisione, e della proprietà delle terre cominciar debbe il mio parlare. Ritornerò dappoi col discorso sulle casine, sulla società, sulle stalle, e su altri punti di già discussi, prendendo a sciogliere quelle difficoltà, che possano contro i medesimi militare, supposta anche la divisione, e l'appropriazione delle terre, e aggiugnendo varj utili suggerimenti per la pratica de' medesimi, e per la prosperazione del bestiame. Finalmente ragionerò degl' incoraggimenti, che l' agricoltura domanda, trattandosi massimamente di farla rifiorire colla introduzione di utilissime novità.

Da questa proposizione di cose discende la partizione del libro in due parti, la prima delle quali più ragionata conterrà la pratica, e la seconda più breve l' agevolamento della pratica, cioè gl' incoraggimenti al miglioramento dell' agricoltura. Vuol esser la prima opera de' privati non senza il concorso del principe: vuol essere la seconda opera del principe non senza il concorso e lo studio de' privati. Faccia il cielo che gli abitanti di questo regno secondino le belle idee, che per la felicità loro nudre la vasta mente, e abbraccia l' amorosissimo cuore del sovrano, e son sicuro, che alla grand' opera si darà tosto principio, e in capo a pochi anni comincerà la dolce sperienza de' tanto più cari, quanto forse più insperati effetti.

CAPO PRIMO.

RIPARTIMENTO, E PROPRIETA' LIBERA DELLE TERRE.

Dopo ciò, che nel libro ſecondo (*a*) ho ſcritto de' diſordini delle terre accomunate, o quaſi accomunate nelle *vidazzoni*, e *contravvidazzoni*, ne' prati, ne' ſalti, e della neceſſità di abolire un ſiſtema fatale a tutte le parti della ruſtica economia, egli ſembra non altro rimanermi a fare, che di proporre, e di ſpianare la pratica d' un partito dimoſtrato utile e neceſſario dalla ſperienza, e dalla ragione. E così veramente ſarebbe, ſe di un punto non ſi trattaſſe dell' ultima importanza. Queſta mi fa ſperar lode, non che perdono, s' io prenda di bel nuovo ad inculcarlo, epilogando il ragionato altrove, e illuſtrando la materia con nuove rifleſſioni, e con nuovi eſempli. Per la qual coſa ſia il capo diviſo in due articoli, il primo de' quali confermerà i vantaggi della diviſione, e proprietà libera delle terre, e il ſecondo la pratica ne ſegnerà.

ARTICOLO PRIMO.

UTILITA' DELLA DIVISIONE, E PROPRIETA' LIBERA DELLE TERRE.

L' utilità della diviſione, e della proprietà libera delle terre riſulta primieramente dagli ſconci, a cui la comunanza, o quaſi comunanza le ſottopone. Due confronti, l' uno tralle terre ſeminali, e i paſcoli, l' altro tralle terre chiuſe, e le aperte, confermeranno tal verità. E quanto al primo, io oſſervo, che i paſcoli, cioè i prati, i ſalti ec. ſono nella Sardegna in peggiore ſtato, che le terre ſeminali. Ne cerco il perchè, e altro non ne ſo rinvenire fuori di queſto,

(*a*) Cap. 4. art. 1., cap. 9. art. 1., cap. 17. art. 3. ec.

perchè i pascoli sono più rigidamente e più universalmente comuni, che non le terre seminali. In qual senso sia più rigorosa la comunanza de' pascoli, che delle terre seminali nelle *vidazzoni*, apparirà confrontando l' articolo terzo del capo diciassettesimo coll' articolo primo del capo quarto del libro secondo. In somma il Sardo in ordine alle terre seminali non chiuse gode di un legale e pacifico o possesso, o usufrutto, benchè ristretto all' anno della coltivazione; laddove in ordine a' pascoli non ha possesso alcuno, e solo gode di un usufrutto men che precario, giacchè promiscuo a chicchessia. Perciò in istato di mediocrità veggonsi le terre seminali, e i pascoli in ruina.

Similmente le terre chiuse, a qualchesiasi produzion destinate, osservansi e meglio coltivate, e più fruttiferose delle aperte. E donde ciò, se non dalla proprietà libera, che alle prime compete, e non alle seconde? Perciocchè sebbene non poche ancor di queste godansi in proprietà da persone particolari, purnondimeno dal sistema delle *vidazzoni* essa riman vincolata. Nasce la libera proprietà dalla chiusura legittima, la quale sottraendo per sempre al comun pascolo il podere autorizza il proprietario a coltivarlo come vuole, quando vuole, e quanto vuole. Proprietà libera, benemerita realmente di una miglior coltura (a). Bello è infatti vedere molti di questi chiusi presso alle città, e sopra tutto ne' ridenti contorni di Sassari, dalla diligenza de' proprietarj, e de' cultori resi sommamente fruttiferi e deliziosi, altri messi ad uliveti, altri a vigne, quali a boschetti

(a) Insisto sulla miglior coltura de' chiusi, più che sulla maggiore fertilità. Questa può essere effetto precisamente della chiusura, che il terren guarentisce da' venti, dagli uomini, e dalle bestie (lib. 2. cap. 7.). Ma la miglior coltura, benchè mediatamente derivi anch' essa dalla chiusura, crescente il gusto della proprietà coll' assicurazione de' frutti (*ibid.*); non pertanto immediatamente, e formalmente consegue dall' assicurazione de' frutti, e dalla libera proprietà legalmente annessa alla stabile e legal chiusura. E in realtà la chiudenda, che cinge alcune, e tutte dovria cinger le *vidazzoni* all' anno della coltivazione, non induce alcuno alla piantagione v. g. de' gelsi, nè ad altri miglioramenti col sistema delle *vidazzoni* incompatibili. Non è dunque formalmente la chiusura, ma sì la proprietà libera, legalmente annessa alla stabil chiusura, la consigliatrice di una miglior coltura.

d' agrumi, quali ad alberi fruttiferi d' ogni fatta, questi a grani, quegli a ortaggi, e non pochi nelle varie lor parti lieti di tutte le produzioni anzidette, e di più altre ancora.

Illustriamo gli accennati riscontri con una sensibile somiglianza. Sonoci case proprie, sonoci case d' affitto, e sonoci case abbandonate e ruinose. Le case proprie figuran i chiusi, le case d' affitto le *vidazzoni*, e le case abbandonate e ruinose i pascoli. Riconosciamolo partitamente. Il padrone ripara, correda, adorna di mobili, d' arnesi, e d' ogni bisognevole, o utile comodità la propria casa, secondo le sue forze, e 'l suo buon gusto. E similmente il proprietario, quanto gli consente la borsa, e dettangli i suoi lumi, non perdona a diligenza, a lavoro, a spesa per migliorare, e coltivar a perfezione il suo chiuso, la sua *tanca*, sia uliveto, sia vigna, appunto perchè veramente suo; e con tanto più ardore il proprietario del fondo è portato a migliorarlo, che non a ben fornire la casa il proprietario d' essa, quanto questi si spoglia in parte del suo danajo, e quegli non fa che prestarlo alla terra, la qual poi glielo rende con larghissima, e da niun contraddetta usura multiplicato. Per la qual cosa meglio ancora, che dalle case proprie in genere, pajonmi venire i chiusi rappresentati da quegli edificj, che si erigono per qualche util lavoro, v. g. per filatoj, per velluti, per drappi, per panni, nella costruzione, e nel mantenimento de' quali spendesi allegramente per la sicurezza di largo rimborso, alla bontà della fabbrica proporzionato. Avanziamo.

Il pigionale nella casa d' affitto spende solo di tanto, di quanto egli goder ne possa, e bene spesso privasi di alcuni comodi, ove la spesa del procacciarsegli vinca di troppo il frutto del godimento. E per non dissimil guisa nelle *vidazzoni* uno spende tanto sol di danajo e di fatica, quanto speri ritrarne vantaggio, e s' astiene da' miglioramenti più dispendiosi, e più laboriosi, che rimborsati non gli sarebbono dal raccolto dell' anno corrente, entro il quale gli è d' uopo ristringere le sue mire. A vie meglio dichiarare la

cosa, e renderla quasi palpabile, poniamo un caso, che farà ridere, ma spero con qualche frutto. Diasi una buona casa in affitto a chicchessia con questa condizione, che il primo anno sia abitata dal pigionale, il secondo divenga quartiere d' ussari, o di dragoni, al terzo ritornivi il pigionale, al quarto gli ussari o i dragoni, e così successivamente fino a compiere col pigionale gli anni dell' affitto, se è temporale, o fino alla sua morte, se è perpetuo. In questo stato di cose, domando io, è egli sperabile, che il pigionale ad abbellir s' induca una tal casa, o che il proprietario entrar voglia a parte di una spesa, che vede sicuramente gittata? M' immagino anzi, che ad ogni chiodo, per così dire, che piantasse nelle pareti, andrebbe seco stesso dicendo: anchè questo me lo strapperanno que' bravacci de'miei successori. I quali standogli ognor presenti alla fantasia nell' atto di romper vetri, di scrostare muraglie, di sgangherar porte, di bruttare e fracassare ogni cosa, sarebbongli certo fuggir lontano le mille miglia qualunque pensiero di stabile ornamento, ed abbellimento, e d' ogni riparazione non necessaria, per la moral certezza, che al terz' anno tornando troverebbe il tutto messo a soqquadro. Ora questa ipotesi ridicola di verità, e meramente immaginaria in fatto di case, e resa impossibile nella pratica dall' interesse del proprietario non meno che del pigionale, vedesi realmente effettuata nelle *vidazzoni* della Sardegna. Come lusingarsi, dico io, che il fittaiuolo, o il proprietario spender voglia per lo stabile miglioramento di un terreno, che l' anno seguente sarà invaso, e occupato da guastatori giustamente paragonabili agli ussari, a' dragoni, a' micheletti, a' panduri, a' croati, a' calmucchi, a' cosacchi, a' tartari, cioè da' porci, dalle capre, dalle pecore, dalle vacche, da' tori, da' cavalli, e in somma da tutte le specie degli armenti rudi di qualunque pastore, che ve li può impunemente guidare, e ve li guida infatti, sendo negli anni del riposo il terreno rigidamente comune? Nè mi si dica, che in diversi territorj del regno per due anni seguenti lavorasi e sementasi un medesimo

terreno; ciò che dicesi lavorar a *bedustu* (a), a differenza dell' alternarlo costantemente ogni anno, che dicesi lavorare *a beranili*. Perciocchè gli è vero, altresì, che nel coltivato *a bedustu* per altri due anni continuati pascola il bestiame, e val altrettanto, come se la casa, di cui parlammo, per due anni abitata fusse dal pigionale, e per altri due divenisse quartier di soldati, e in appresso per un biennio vi facesse il pigionale ritorno, e per un altro i soldati, e così sempre di mano in mano. E' dunque un trasferire, e non uno sciogliere la difficoltà. Perciocchè ancor questa ipotesi esclude uno stabile miglioramento. E quel tenuissimo eccesso, a cui potrebbe per avventura dar luogo la speranza di goderne per un successivo biennio, viene sbilanciato dal costume proprio delle terre, che coltivansi *a bedustu*, di appiccarvi dopo la messe del primo anno il fuoco. Il quale oltre il pregiudizio, che reca in generale al regno per lo scemamento del pascolo (giacchè tutta la paglia infinita delle stoppie, che divien preda del fuoco, è altrettanto pascolo, che sottraesi al bestiame), verrebbe a render inutili varj miglioramenti, v. g. distruggerebbe i gelsi, se intorno a' seminati si piantassero, come altrove, e il simigliante dicasi d' altri punti. Infatti questi, ed altri disordini particolari al metodo del *bedustu* fanno, che le sensate persone generalmente preferiscano quello del *beranili*. E la pubblica autorità ha giudicato d' interessarsi in quest' articolo, deputando intelligenti e zelanti persone a conoscere, a informarsi, a scrivere, per divenire a una proibizione. Lodo lo zelo di chi tra due mali elegge il minore, e tra due sistemi di

(a) *Bedustu*, o *vedustu* vien dal latino *vetustus*, e dicesi per opposizione al novale, perchè nel sistema del *bedustu* sementasi nel second' anno il campo medesimo seminato nel primo, cioè sementasi il campo vetusto e sementasi colla coltura vetusta; giacchè al second' anno non muovesi quasi la terra, e certo non arasi co' buoi, pel cui difetto fu introdotto tal sistema, e però rende pochissimo multiplicata la sementa. *Beranili*, o *veranili* dicesi il novale, perchè tre preparazioni dannosi alla terra, e d' ordinario tutte e tre in primavera, la quale dicesi *verano* in sardo, d' onde l' aggettivo *veranil*, o *beranil* di primavera. *Verano*, e *veranil* sono anche voci castigliane: ma in castigliano *verano* significa state, e non primavera, e *veranil* estivo, e non di primavera.

vidazzoni vorrebbe rendere universale il men dannoso. Ma io propongo un bene sodo e dimostrato, che è lo sterminio delle *vidazzoni* per la proprietà libera delle terre, non sol consentendo alla chiusura, ma stimolando ad essa le persone con premj, con esortazioni, e ove bisognasse ancor con comandi, lasciando poi al loro arbitrio il coltivarle a lor piacimento. Per tal modo i terren seminali ridotti generalmente a *tanche* non saran più figurati dalle case di un ridicolo, e mai non inteso affitto; e se il medesimo a proporzione si eseguisca ne' pascoli, non verran più essi rappresentati dalle case abbandonate e ruinose.

Se ne incontran sovente di queste case, e talune di esse in terren comuni. Ora, ristringendo a queste il mio parlare, a chi mai venne in capo di ristorarle e di abbellirle? Ma perchè? perchè speso che ci aveste ben bene intorno, e acconciatavi una d' esse a vostro genio, venir potrebbe qualunque altro, e dirvi: bella cotesta casa; mi piace, ci voglio restar anch' io. In somma tutti avrebbonci ugual diritto per esser essa comune, e in terren comune; nè il miglioramento darebbe punto maggior diritto a chi ci ha speso intorno le migliaja di scudi, che a chi non ha tratto di scarsella pure un danaruzzo. Troppo è facile e chiara l'applicazione a' pascoli. Sono essi nella Sardegna veramente e rigorosamente comuni; e però sono veramente e rigorosamente in quello stato nè più nè meno, nel quale messer Domeneddio gli ha creati, e gli conserva, e nel medesimo stato, senza esser profeta, infallibilmente predico, che dureranno fino al dì del giudizio, se fino al dì del giudizio seguiteranno ad esser comuni. Senza che io diffondami in più parole, credo che dallo stato più meschino de' pascoli, che delle *vidazzoni*, e delle *vidazzoni*, più che delle *tanche*, e dalle spiegate ragioni di questi diversi stati, avrà ognuno chiaramente inferita la necessità, non che l' utilità della divisione, e della proprietà, ma proprietà libera delle terre; condizioni, che nelle sole *tanche* concorrendo, meglio son coltivate, e dan più frutto.

Che dal difetto di proprietà corredata di libertà, e di sicurezza, in somma proprietà vera, nasca il decadimento dell' agricoltura, ne siamo convinti dall' esempio di quegli stati dispotici, ne' quali le terre posseggonsi d' una maniera precaria, come di quello del gran signore, dove l' agricoltura è in total ruina. Udiamolo dal Montesquieu (a). " Fra „ tutti i governi dispotici alcuno non havvi, che più da „ se stesso s' opprima, di quello, nel quale il principe si „ dichiara proprietario di tutti i fondi, e l' erede di tutti „ i suoi sudditi. Da ciò risulta mai sempre l' abbandono „ dell' agricoltura; e se altronde il principe è mercatante, „ ogni specie d' industria è ruinata. In questi stati non si „ ripara, e non si migliora niente. Non si fabbrican case, „ che per la vita, non si cava una fossa, non si pianta „ un albero, tutto traesi dalla terra, e non le si rende „ nulla, tutto è incolto, tutto divien diserto." Dopo aver poi approvato, come minor male, il costume adottato dal gran sultano di contentarsi del tre per cento del valore dell' eredità, soggiugne al nostro proposito così. " Ma perciocchè il gran signore la più parte delle terre concede alle „ sue milizie, e a suo talento ne dispone, perciocchè s' impadronisce di tutte le successioni degli uffiziali dell' impero, perciocchè, quando uno muore senza prole mascolina, il gran signore gode la proprietà, e le figlie non „ hanno, che l' usufrutto, egli accade, che la maggior „ parte de' beni dello stato posseduti sono d' una maniera „ precaria." E nella lettera decimaquarta delle persiane così descrive una parte del turco impero. " Da Tocat fino a „ Smirne non havvi una sola città, che meriti d' essere nominata.... Smantellate sono le piazze, deserte le città, „ desolati i campi; l' agricoltura, e il commercio in abbandono.... I cristiani coltivanti le terre... sono esposti a mille violenze. La proprietà delle terre è incerta, „ e allentato per conseguenza lo studio di farle fruttificare:

(a) *Esprit des loix livr. v. chap. xiv.*

„ non vi ha titolo, non possesso, che vaglia contro il ca-
„ priccio di chi governa ". E quindi la decadenza dell' agricoltura, delle arti, della popolazione del grand' impero ottomano, il quale regolato altramente, non avrebbe che invidiare la potenza della repubblica romana, e governato così, com' è, regger non puote all' urto di un sol potentato d' Europa, che da altri frastornato non sia. E non è inverosimile la profezia, colla quale chiude la citata lettera il travestito Persiano, cioè che l' impero de' Turchi prima di due secoli sarà il teatro de' trionfi di qualche conquistatore.

Io non credo, che veruno mi obbietterà in questo luogo l' esempio di quegli stati dispotici, ne' quali fiorisce l' agricoltura. L' obbiezione è già prevenuta dal limitar, che ho fatto la proposizione a quegli stati dispotici, ne' quali le terre posseggonsi di una maniera precaria, e mancano però i particolari di vera proprietà, o di sicurezza almeno della proprietà. In somma il dispotismo in certi stati dispotici non istendesi sulle terre. Tal è principalmente la China. E se ne ascolti dal Montesquieu la ragione (a). " Siccome, mal
„ grado l' esposizion de' fanciulli, la popolazione sempre au-
„ mentasi nella China, richiedesi un lavoro infaticabile per
„ fare produrre alle terre di che nudrirla. Ciò esige dal
„ governo una cura, che altrove non hassi. Egli è interes-
„ sato ad ogni istante a far sì, che tutti possano lavorare
„ senza timore d' essere frustrati di lor fatica ". Assicurati così i Chinesi della proprietà delle terre, stimolati in oltre dagli onori, e dalle ricompense annesse alla diligente coltivazione, di che a suo luogo dirassi, qual maraviglia, che in quel vasto impero sommamente fiorisca l' agricoltura?

Dall' esposte considerazioni, e da molte altre, che aggiungere si potrebbono, indotti furono gli scrittori, e le nazioni meglio intendenti l' agricoltura, a consigliare ne' libri, e adottare nella pratica il sistema della divisione, della chiusura, e della proprietà libera delle terre. Or alle autorità,

(a) *Esprit des loix livr.* VIII. *chap.* XXI.

e agli eſempli ſu ciò allegati al capo quarto del libro ſecondo, piacemi di aggiugnerne qualche altro, dappoichè fatto avrò alcuna nuova rifleſſione ſull' eſempio quivi propoſto in ultimo luogo dell' Inghilterra. Prima rifleſſione: l' Inghilterra vide un tempo fiorire, poi decadere, e ultimamente riſorgere l' agricoltura. I due primi ſtati per poco s' accordano nel tempo, e nella cagione colla Sardegna. S' accordano per poco nel tempo, perchè il fiore della ſarda agricoltura fu agli eſtremi ſecoli della romana repubblica, e a' primi dell' impero; e ſul decadere della romana repubblica incontraſi il fiore dell' agricoltura ingleſe, conſervatoſi fino al quarto ſecolo innoltrato. Giulio Ceſare obbligò l' Inghilterra a pagare in grano i tributi al popol romano pel comodo ſuſtentamento de' ſuoi eſerciti, ſecondo che riferiſce il Cambdeno (*a*); e al medeſimo fine fece in varie provincie di quel regno edificare granai l' apoſtata Giuliano, come l' atteſta Ammiano Marcellino (*b*). Segue il decadimento a' baſſi ſecoli dell' impero, che gli eruditi appellano ſecoli medj, continuato poi fino a' tempi di Eliſabetta, la quale grandemente favorì i paſtori per ragione delle lane, nè mai intieramente ceſſato, che verſo la metà del ſecolo trapaſſato, non tanto per le innumerabili opere ſcritte ſull' agricoltura, quanto per la diviſione, chiuſura, e proprietà delle terre comandata dal Cromvvello, vera epoca del rifiorimento dell' ingleſe agricoltura, benchè dappoi creſciuto per la gratificazione ſtabilita nel 1689. all' eſtrazione de' grani. Ora il decadimento della ſarda agricoltura fu anch' eſſo ne' baſſi ſecoli dell' impero, ma non ſi può dire veramente ceſſato. Perciocchè ſebbene e ſotto il dominio di Spagna, e ſotto il preſente dopo l' erezione univerſale de' monti frumentarj, ſia notabilmente riſtorata dal baſſo ſtato, in cui giacea, pur nondimeno diſta tuttavia aſſai dal fiore dell' agricoltura ingleſe. E perchè? perchè non ha per anche, ſull' eſempio dell' Inghilterra, adottata la diviſione, la

(*a*) *Britannia cap.* 28. (*b*) N. C.

chiusura, la proprietà delle terre, la quale, come vedemmo, sussister dovea a' tempi de' Romani, e poscia erasi abolita nell' invasione di popoli stranieri. Perciò la Sardegna simile all' Inghilterra nel fiore antico dell' agricoltura, simile nel decadimento, non l' assomiglia nel risorgimento. Seconda riflessione. La chiusura, e la proprietà libera delle terre trovò in Inghilterra delle forti opposizioni, e cagionò de' disgusti nel popolo, al quale parea vedere in cotal provvidenza una cospirazione per rovinarlo, e ridurlo in servitù. Questi disturbi nacquero da' pastori, che pretendevano, che tutte le terre de' proprietarj stessero aperte alle loro gregge, al pari delle terre comuni, che tutti i villaggi possedevano in grand' estensione. Purnondimeno si vinsero i contrasti, ed effettuossi l' utilissimo provvedimento. Ora de' lamenti, e delle rappresentanze probabilmente nascerebbero da non differenti principj in Sardegna. Ma se questi furono disprezzati nell' Inghilterra, molto più debbonlo esser qui, dove tanto terreno incolto sovrabbondando, rimarrebbe luogo a' pascoli comuni ancor nella ipotesi, che a *tanche* cioè a chiusi tutte si riducessero le *vidazzoni*. Toccato poscia con mano pel magistero efficacissimo della sperienza il vantaggio de' terren chiusi, e delle casine, e delle cascine, o proquoi, a misura che la popolazione crescesse, potrebbonsi tutte divider le terre, e i pascoli comuni, come si è praticato, e si pratica in Inghilterra. A ben intendere il mio progetto è a sapere il metodo tenuto in Inghilterra circa la chiusura, e la divisione e appropiazione delle terre, e sarà la terza, ed ultima riflessione. Eranvi nell' Inghilterra, come in Sardegna, terre particolari, eranvi terre comuni: ma le une ugualmente che le altre aperte pel pascolo del bestiame, quando non fossero seminate.

Che ha dunque fatto il governo inglese? Ha prima permesso a' proprietarj di chiudere le proprie terre, ch' erano, a nostro modo di dire, le *vidazzoni* dell' Inghilterra. Si prevalsero i proprietarj della facoltà conceduta; e la chiusura di queste terre fu quella, che destò qualche disgusto nel

popolo, e ne' paſtori, per vederſi reſtringer così il paſcolo al beſtiame. Diſturbo, il quale non avrebbe avuto luogo, ſe la chiuſura ſtata fuſſe legittima totalmente. Ma a vero dire non era tale, avendo la camera baſſa rigettato il *bill* (*a*). Ciò non oſtante in appreſſo la chiuſura de' beni particolari ebbe effetto, più da niun contraddetta. Rimanevano tuttavia i beni comuni o comunali, la diviſione e appropiazione de' quali fu ſtabilita dappoi, e ſi è eſeguita in moltiſſimi, e tuttavia ſi eſeguiſce in que', che reſtano, nella maniera accennata altrove (*b*), e che ne' ſuoi dovrebbe adottare ancor la Sardegna.

All' eſempio grande dell' Inghilterra ſoggiugniamone ora uno più piccolo, ma niente men efficace, ed è quello del Friuli. Avea quella provincia de' beni comunali in gran copia. La vendita di queſti beni decretata dall' eccellentiſſimo ſenato veneto nel 1542., e di bel nuovo deliberata in parte nel 1564., ma e l' una e l' altra volta ſoſpeſa per le rappreſentazioni caldiſſime de' Friulani, fu irrevocabilmente ſtabilita nel 1606. Grandi furono gli ſchiamazzi e le querele de' Friulani e prima, e poi. Parea lor di vedere in queſta vendita la ruina certa della provincia colla perdita degli animali, riſtretti così nel paſcolo, e conſeguentemente dell' agricoltura, e della popolazione per difetto di ſuſſiſtenza. Ma il fatto chiaramente ſmentiſce cotai querele. La popolazione del Friuli è creſciuta di due quinti dopo la vendita de' beni comunali, ed è creſciuta in grazia di queſta vendita pel coltivamento, che ne ſeguì. " In una numera-
„ zione (*c*) fatta l' anno 1581. ſi ritrovarono in tutta la
„ provincia 196,541. abitatori; in quella dell' anno 1755.
„ ſe ne ritrovarono 342,158.: e notiſi che fra queſto tem-
„ po, cioè negli anni 1599., e 1631. il Friuli fu trava-
„ gliato dalla peſte, e dall' epidemia de' buoi." Che poi l' aumento della popolazione ſia effetto della vendita de' ben comuni, e del coltivamento, che ne ſeguì, provaſi

(*a*) Viglietto, cioè la ſupplica, il memoriale.
(*b*) Lib. 2. cap. 4. art. 2. (*c*) Zanon lett. 10. tom. 6. p. 280.

per illustrissimi argomenti e negativi, e positivi. Negativi; perchè niun' altra ragione sufficiente assegnar se ne puote, da questa in fuori. Non la pace presente, e l' immunità dalle discordie dimestiche, e dalle incursioni, e da' saccheggiamenti ostili. Passato il Friuli nel 1420. sotto il pacifico dominio della pacifica repubblica veneta godè negli ottantasei anni, che precedetter la vendita di questi beni, egual tranquillità, che dappoi. Non lo scemamento del lusso delle merci straniere; perchè questo è anzi maggiore assai, e più dannoso nel presente secolo, che nel sedicesimo, siccome quello, che si è ora esteso al popolo, e a' villani formanti il novanta per cento della popolazione totale di quel paese. Leggasi la lettera sesta del tomo sesto del Zanon. Non finalmente la diminuzione delle grandini, procelle, e innondazioni, poichè queste disgrazie o sono eguali a quelle de' tempi andati, come sodamente dimostra l' autor lodato nella lettera decima, o son maggiori dopo la vendita de' ben comunali, siccome pretendono que' Friulani, che alla coltura de' sopraddetti beni attribuendo il supposto aumento di tali sciagure, vorrebbono provarla pregiudiciale; non riflettendo che la supposizion loro gratuita viene a militare contr' essi. Imperocchè se, non ostante l' aumento di tali disgrazie nocevoli alla popolazione, perchè all' agricoltura funeste, pur nondimeno di tanto è cresciuta per la coltivazione de' beni comunali la popolazione; quanto dunque suppor bisogna, che influisca questo coltivamento a crescere la popolazione? Sta dunque, che le circostanze de' tempi posteriori alla vendita de' ben comunali o sono più sfavorevoli, o certo più propizie non sono alla popolazione di quelle degli anteriori. Per la qual cosa è mestiero ricorrere alla coltivazione, che seguì dalla vendita di questi beni, siccome a cagion vera dell' accresciuta popolazione. Il che anche più fortemente conchiudesi dagli argomenti positivi, come dicea.

E primieramente la popolazione è grandemente cresciuta nelle ville, pochissimo nelle città: 14,579. abitanti contava

Udine nel 1581., e 14,729. nel 1755.; laonde l' accrescimento della metropoli riducesi a 150. persone. E il medesimo dicasi delle altre città a proporzione. Or ciò dimostra l' aumento della popolazione effetto della vendita de' ben comunali. Perciocchè sebbene il coltivamento di essi riuscito sia vantaggioso anche a' cittadini possidenti, pure assai più vantaggio ne son venuti a risentire i contadini, trovanti così di che occuparsi, di che vivere, dove abitare, e come mantenere le lor famiglie, e però abilitati a contrar matrimonj, e a multiplicare la specie. Queste cose furon gittate sul viso da' proprietarj a certi comuni, i quali nel 1708. presentaron supplica per ottenere la preferenza nell' acquisto de' ben comunali, che restavano a vendersi nel lor distretto. Essendo stata la supplica dall' eccellentissimo collegio rimessa all' eccellentissimo luogotenente d' Udine, esposero i possessori " che le cause impulsive spiegate nella „ supplica, di strettezza d' animali per penuria di pascoli, „ e d' inabilità alle fazioni, sono meri supplanti, perchè è „ certissimo, che dopo la vendita de' comunali sono cre- „ sciute in gran copia le famiglie de' villani, propagati se- „ condo il loro costume con tanti matrimonj, quante sono „ le persone abili a contraergli, e ricovrati sotto i tetti „ fabbricati da' compratori, e mantenuti con i frutti di que- „ ste terre, che per altro mendicar doveano il vitto sotto „ altro cielo; e così a proporzione è accresciuto il nume- „ ro degli animali necessarj alla coltura dilatata in ogni „ parte della provincia, e come può anche ritrarsi dai cal- „ coli in tal proposito fatti ultimamente." Ecco dunque in vigor della vendita de' beni comunali cresciuta la popolazione per la cresciuta agricoltura, e cresciuti pure gli animali, benchè colla coltivazione di tante terre venuti sieno i pascoli a ristringersi nell' estensione. Or si ponga questo passo al confronto della descrizione, che fa lo Stainero (a) della miseria de' contadini del Friuli, raminghi, oziosi,

(a) Il passo è riportato dal sig. Zanon tom. 6. lett. 10. p. 273. e 274. tratto dal libro di Jacopo Stainero intitolato *Patria del Friuli restaurata*.

ſcioperati, innanzi alla vendita de' ben comunali, e ſempre più confermeraſſi la verità dell' aſſerzione.

Un altro argomento fortiſſimo a conchiudere, che la vendita e coltura de' ben comunali crebbe la popolazione del Friuli, traeſi da queſto infallibil principio, che un paeſe abbondante di praterie, e ſpogliato di piante, ſtando l' altre coſe eguali, è ſempre men popolato d' un altro ricoperto di piante, e ſcarſo di praterie, e tutto coltivato: adunque la coltura de' comunali, che prima eran ſolo paſcoli, avrà creſciuta la popolazione. Riferirò un ſolo eſempio particolare del Friuli ſteſſo, recato dal Zanon, più a ſpiegazione, che a pruova dell' incontrovertibile antecedente. " Eſſendo ſtati da un valente geometra agrimenſore miſurati ſopra le mappe più giuſte due quadrati di miglia
„ dieci per ogni lato (e qui ſegna il N. A. i lati de'
„ quadrati): dalle recenti numerazioni ſi raccoglie, che nel
„ primo quadrato (che è il più abbondante di paſcoli) vi
„ ſono 60. ville, e 23,650. abitanti, e nel ſecondo (ed
„ è il coltivato) 120. ville, e 34,280. abitanti. Onde
„ chiaramente ſi vede, che quantunque il fondo della terra
„ ſia della ſteſſa indole (di che neſſuno può dubitare) un
„ paeſe piantato di viti, e di mori ſomminiſtra il vitto
„ alla metà di più d' abitatori. Nel paeſe non coltivato ſi
„ vede una quaſi univerſale miſeria, che indeboliſce e di-
„ ſtrugge la ſpecie: nell' altro i contadini ſono più comodi
„ e d' una maggiore robuſtezza: i primi occupano la metà
„ di terra più de' ſecondi, e ſon più poveri. " Fin qui il N. A., il quale ſeguita nella medeſima lettera decima a proporre la piantagione de' mori, e il coltivamento di molti terreni da paſcolo per aumentare la popolazione, e progetta la ſoſtituzione de' prati artificiali alla moltitudine de' paſcoli per mantenimento del beſtiame.

Succeda da ultimo l' eſempio accennato, e promeſſo altrove della ſeneſe maremma. Queſt' è un de' paeſi di tutta Italia più vicini alla Sardegna, e così nella malſania dell' aere, come nel ſiſtema dell' agricoltura alla Sardegna ſomi-

gliantissimo. I terren seminali coltivansi in terzeria, abbandonandosi gli altri due anni al pascolo del bestiame, e dovendo a tal fine esser aperti con distrugger le siepi, che per ventura fatte vi si fussero all' anno della seminagione. Gli altri pascoli sono anch' essi pubblici e comuni. A saldare le molte e gravi piaghe di questa provincia, scaduttissima dallo stato antico nella popolazione, nell' agricoltura, e notevolmente peggiorata nel clima, fu deputato il p. Leonardo Ximenes, matematico prima di S. M. C. l' imperador Francesco I., e poi di S. A. R. l' arciduca granduca Leopoldo, figlio e successor di Francesco nel trono della Toscana. Già son più anni, che il valentuomo accudisce al grande affare con prosperevol successo. Tutto il piano, e parte dell' esecuzione, che vassi felicemente compiendo, legger si puote nel libro intitolato *della fisica riduzione della maremma ec.* Ora venendo al proposito nostro, sebbene egli, stabilito ad evidenza, lo stato deplorabile della maremma trarre l' origin sua dall' infezione dell' aere per le stagnanti acque, fermisi principalmente nel proporne partitamente i rimedj, e la pratica, che qui non monta il riferire; pure di suggerir non lascia i mezzi al rifiorimento dell' agricoltura più secondo lui conducevoli. E il precipuo, il sustanziale, e quasi dissi l'unico quale è egli? E' una legge agraria abolitiva delle dogane, e de' pascoli pubblici (*a*), i quali vorrebbe che si riunissero a' terratici, e che si trasformassero in tenute particolari.

Mi si dirà per ventura non essersi il progetto effettuato. Al che io rispondo: primo, che in tutte le riforme grandi e ramose, la prudenza insegna doversi cominciare, se puossi, dal più importante. Ora gli è fuor di dubbio, che il miglioramento dell' aere maremmano star dovea più di ogni altra cosa a cuore, siccome quello, senza di cui gli altri miglioramenti non avrebbono avuto luogo, o riusciti non sarebbono permanenti. Però l'arginatura del fiume Ombrone,

(*a*) Ragionamento primo art. XI. dopo avere nell' art. X. esposti i disordini, da noi accennati lib. 2. cap. 17. art. 3.

la riduzione del lago di Castiglione, lo scavamento de' canali, l' asciugamento delle paludi, il risanamento dell' acque occupar doveano le prime cure. Secondo, nego che in parte non siasi effettuato, e non si effettui; benchè non in vigore di emanata legge, ma sì praticamente, accordando a' particolari il terreno del pascolo in piena libertà, da unire al terratico, e bel bello, poco per volta, introducendo il nuovo sistema. Così me ne assicurò lo stesso p. Ximenes per sua lettera scrittami da Grosseto sotto i 10. d' aprile del 1772. E qui a proporzione può applicarsi il sentimento di lui su tutta la grand' opera sì composta della riduzion maremmana. " Questa, dic' egli (a), è l' indispensabile condizione non solo dell' intrapresa presente, ma eziandio di „ tutte le umane operazioni di una certa estensione, e grandezza, che esse non già rapidamente, e quasi a modo di „ una decisiva battaglia, ma bensì lentamente, e quasi a „ modo di un industrioso campeggiamento, e marciate di „ un sagace generale, vanno incamminandosi alla rivoluzione di un nuovo e felice sistema, che riesce tanto più „ certo e durevole, quanto più maturato colla diuturnità „ del tempo, e dell' umane fatiche." Terzo, un ostacolo frapponsi alla progettata legge agraria nella maremma, il quale non trovasi in Sardegna. Quest' è, che l' abolizione de' pascoli pubblici trae seco l'abolizione delle dogane, che dal bestiame forestiero, passante in maremma a pascolare, il principe riscotea. Laddove in Sardegna niun diritto ricava il regio erario da' pascoli pubblici e comuni. Ora se in maremma, non ostante il pregiudicio delle finanze del principe, adottasi il sistema di ridurre i pascoli pubblici a tenute particolari, quanto più rapidamente abbracciar dovrassi nella Sardegna la divisione, e appropiazione delle terre, la quale tanto è lunge dal nuocere, che gioverà anzi all'opulenza, e alla potenza del sovrano? E' noto che il suddito ricco fa ricco il principe, e che il maggior numero de'

(a) Ragionamento primo art. x.

sudditi gli accresce la potenza, con crescer la forza allo stato. Ed è dimostrato colla ragione, e colla sperienza, che la divisione, e l'appropiazion delle terre cresce la ricchezza egualmente, che la popolazione nello stato.

ARTICOLO SECONDO.

PRATICA DELLA DIVISIONE, E PROPRIETA' DELLE TERRE.

Siamo allo scioglimento d'un nodo, il quale farà a molti probabilmente affilare le luci per vedere come io lo sgruppi, parendo ad essi per avventura implicato più del gordiano. Se ciò fusse, io implorerei a questo tratto il braccio potentissimo del sovrano, al quale pel comun bene s'aspetterebbe il far qui l'Alessandro. Ma a vero dire io ci veggo sibbene qualche difficoltà, non però somma, certo impossibilità niuna affatto. Imperciocchè mancan eglino esempli di così fatte divisioni e nel regno, e fuori, onde prender idea e norma pel caso presente? E per ristrignermi agli allegati poc' anzi, come si è proceduto, e si procede nella divisione e appropiazione de' comuni in Inghilterra? come nel Friuli? come in varj territorj della Sardegna in questo secolo? come nel trapassato, riguardo a' terreni abbondevoli d'oleastri? Seguasi alcuno di questi metodi, e si adotti dove l'uno, e dove l'altro, giusta la varietà de' bisogni, e delle circostanze, e otterrassi l'intento. Nell' Inghilterra fu conceduta in prima a' proprietarj la libertà di chiudere i lor terreni; in appresso per la division de' comuni basta che sia domandata, che il parlamento concedela, esigendo solo dal postulante un tanto, che suole essere il cinque per cento a favore degl' interessati, e nominando dodici giurati periti per la divisione. Ciò fatto il terren diviso è proprio in perpetuo di chi l'ottenne. Nel Friuli fu il senato veneto, che comandò la vendita de' comunali, deputando a tal fine provveditori, e ritraendone la repubblica il danajo

della vendita. Nella maremma ſeneſe il piano del p. Ximenes è, che l' erbatico aggiungaſi al terratico; cioè che il prato corriſpondente, e contiguo al terreno coltivato del proprietario, gli ſi uniſca, concedendoglielo in vera e perfetta proprietà, con queſto però che ogni anno corriſponda due paoli per ogni moggio alla regia caſſa per indennizzazione dello ſcapito, ch' eſſa fa ſmembrando da' ſuoi diritti quello del paſcolo pubblico: peſo ch' egli dimoſtra inſenſibile; e quindi propone col tempo l' accreſcimento d' un altro paolo per un fondo annuale da farſi, deſtinato alle operazioni idrometriche indirizzate alla manutenzione de' fiumi, e degli ſcoli. Nella Sardegna ſenza verun intereſſe, ma con certe cautele, ſonoſi nel paſſato ſecolo dati in proprietà i terreni abbondevoli d' oleaſtri a chi ſi aſſumeva la cura d' inneſtargli, e coltivargli (*a*). E nel ſecolo preſente la città di Saſſari non ha ella conceduto a' particolari varj terreni dell' ampliſſimo ſuo territorio della Nurra col ſolo canone dell' ottavo della ſemenza? E nel ſecolo preſente, e ne' paſſati non hanno eglino o donati, o venduti i feudatarj diverſi terreni a perſone particolari, che ſono così lor proprj divenuti? Torno a ripeterlo; baſtaſi alcuna di queſte vie, e ſi giugnerà a capo della grand' opera.

Ma qui debbo avvertire, che non baſta il dividere a perſone particolari i terreni comuni, ſe loro non ſi accorda parimente la libertà di chiudergli a lor piacere. La proprietà conceduta vuol eſſer libera, e totale. Dal difetto di tal condizione è nato, che il più de' terren comuni, conceduti per addietro a' particolari, non ha in Sardegna prodotto tutto quel vantaggio, che attender potea l' agricoltura. Imperciocchè non eſſendo ſtate dette terre ſottratte alle leggi delle *vidazzoni*, non fecero che paſſare dall'eſſer comuni all' eſſer quaſi comuni. Per la qual coſa produſſero aumento, non rifiorimento d'agricoltura. Produſſero aumento, giacchè i conceſſionarj coltivarono di fatti queſte terre,

(*a*) Vedi lib. 2. cap. 12. art. 1.

le quali in mano de' concedenti rimaneano sempre, o quasi sempre incolte: non produssero risiorimento, perchè privi i concessionarj della libertà di chiudere stabilmente l'ottenuto terreno farvi non potevano que' durevoli miglioramenti, che in altra ipotesi arebbono effettuato, nè imprendere quel genere di coltura, che forse desideravano.

Tutto bene, mi si dirà: ma se i terren seminali rinchiudonsi, e sottraggonsi per sempre al pascolo, e se il regno poco a poco riducesi tutto a chiusi, ossia a *tanche*, come pare l'idea di quest' opera, dove pasceranno le gregge? E dove pascono elle nel Piemonte, nel Milanese, e in tante altre provincie, nelle quali non vi ha, per così dire, un palmo di terren comune, salvo le strade? e nelle quali il numero degli armenti, massimamente bovini è infallibilmente maggiore, che in Sardegna rispettivamente all' estensione del terreno, e probabilmente ancora rispetto alla popolazione (*a*). Se l' oppositore nol sapesse, io gliel insegnerò. Altri dimorano nelle casine, e questi sustentansi coll'erba, col fieno, colla paglia, co' prodotti del fondo: altri sotto il governo de' pastori o fissi in un luogo, o più comunemente dimoranti nella state a' monti, e poi svernanti al piano, e questi pascono o in terren proprj, o in affittati. Ciò anche potrà col tempo verificarsi nella Sardegna, quando, triplicata o quadruplicata la popolazione, possa tutto l'immenso terreno di quest' isola esser ripartito tra' suoi abitanti, e coltivato. Ma pel tempo presente, e per molt' anni avvenire, ecco il pascolo degli armenti e delle gregge, ch' io ritrovo, per oggimai rispondere direttamente alla proposta difficoltà. In primo luogo una gran parte sarà ricettata ne' fondi, cioè nelle casine, che saranno annesse a' fondi, e questa vivrà de' prodotti de' medesimi fondi, i quali sendo più coltivati per la chiusura, e per l'intera e libera proprietà, che debbe ad essi competere, somministreranno più abbondevol pascolo agli animali, e più multiplicheranno la specie a vantaggio

(*a*) Sarà mostrato nel capo 4. art. 2.

delle casine, sì per la sostituzione agl'invecchiati buoi, e sì ancora per la vendita a' macelli. Gli alrri poi, che formeran greggia sotto il governo de' pastori, potranno pascere ne' pascoli o pubblici, o privari. Dico ne' pascoli o pubblici, o privati. Perciocchè troppo essendo scarsa la popolazione rimpetto all' ampiezza del terreno, finchè questa non cresca, rimarrà indiviso, e pubblico, e comune quel tratto de' gran rerrirorj, che per ora non potrà, e non dovrà vendersi a' privati; tutto quello in somma, che non sarà ridotto a *tanche*. Si potranno, e si dovran non pertanto formar *tanche* di pascoli, nelle quali chi enrrar vorrà col suo gregge a pascolare, dovrà corrispondere al proprietario il fitto del pascolo; e questi sono i pascoli, ch' io dico privati. Nè già si tema, che il restante terren indiviso bastar non debba al nudrimento delle restanti gregge, che riparrite non sieno nelle casine. Perciocchè accogliendone queste un gran numero, tanto meno ne rimarrà di attruppate a pascolare ne' terren comuni. Anzi affermo, che il pascolo soprabbonderà al numero attuale delle gregge: laonde e non saran più così sparute e magre, e verrannosi felicemente multiplicando. Mi spiego, e tutt' insieme incidentemente propongo qualche idea del ripartimento de' terreni, benchè il maturarla poi, e l' eseguirla, necessariamente partenga alla menre, e al braccio del sovrano, avvezza l' una a non confondersi negli affari più complicati, e l' altro a trionfarne.

Poniamo che rutte imprima si venissero a riparrire le terre seminali della Sardegna, cioè le *vidazzoni*, e le *contravvidazzoni*. Che ne avverrà? I salti e i prati rimarranno a pascolo del bestiame, siccome per addietro. Egli è vero, che al medesimo si sottrae il pascolo della *contravvidazzone*, ridotta per ipotesi, così come le *vidazzoni*, a *tanca*. Ma che? E' d' uopo anche sottrarre in questa ipotesi dalla somma rotale degli armenti rutti quelli, che ricettati saran nelle casine per la coltivazione degli annessi fondi, o *tanche*, per uso, e per vantaggio della contadinesca famiglia, e del proprietario, ove sia dal coltivatore distinto, e il sarà

d' ordinario. Ora questi saran pasciuti de' frutti del fondo, e saran meglio pasciuti pel più evidente interesse del contadino, e pel maggior comodo di formare nel proprio fondo prati artificiali, che in poco spazio forniranno abbondevol pascolo. Ecco dunque nel caso proposto il pascolo accresciuto anzi che scemato al gregge. Perciocchè, rimanendo nello stato lor naturale i salti, e i prati, vengono ad abbondare più che non prima di pascolo i terreni, che già erano *vidazzoni*, ed or son *tanche*. Per la qual cosa se alle *tanche* nuove si assegni quel numero di bestiame, che nel terren medesimo potuto fariasi sustentare coll' erba delle *contravvidazzoni*, questo avrà più pascolo di prima, ed eguale di prima ne rimarrà pel restante ne' prati, e ne' salti. Siccome però una casina mantiene co' suoi frutti un numero di animali maggior di quello, che manterrebbesi dall' erba di quella porzione di *contravvidazzone*, che per ipotesi comprende, quindi minor numero sopravanzerà a carico de' salti e prati. Potran dunque meglio di prima esser pasciuti anch' essi.

Il medesimo dicasi a proporzione nell' ipotesi, che il ripartimento de' terreni cominciasse dal prato e dal salto; i quali però, se il terreno de' prati e de' salti trovisi molto acconcio a' pascoli, vorrebbono essere deputati alla formazione non di casine, ma di cascine, o di proquoj. Così costumasi nel territorio lodigiano, così altrove, dove o la copia dell' acqua, o la salubrità de' pascoli consiglia la preferenza delle cascine alle casine. Ora gli è manifesto, che somministrando questi terreni più erba, e più fieno, che i salti e prati semplicemente naturali, e abbandonati da ogni presidio dell' arte, la somma totale del pascolo verrà ad essere accresciuta nel caso che divisi fussero i prati, e indivise rimanessero le *vidazzoni*. Ma io penso che migliore spediente sia cominciar la divisione dalle *vidazzoni*, siccome quelle, le quali comunemente minor pascolo somministrano. Potrebbesi nondimeno indifferentemente permettere la chiusura di qualunque terreno proprio de' particolari, e indiffe-

rentemente altresì procedere alla divisione, e appropiazione de' terren comuni, purchè verificate sieno le condizioni, che a questa divisione e appropiazione dovranno apporsi. Ma quali debbon essere tai condizioni? chi dee spogliarsi di questi terreni? si doneranno essi, oppure si venderanno? e a chi? Son tutte quistioni necessarie a risolversi, e a dichiararsi almeno in generale, perchè è impossibile di rispondere a ogni caso particolare in sistemi di tal natura.

La prima condizione e più essenziale da esigersi ne' terreni, che a' particolari si concederanno, debb' essere la erezione delle casine a ricetto de' contadini coltivatori degli annessi fondi; condizione da non dispensarsi, fuorchè nel caso di grandissima vicinanza de' fondi a' villaggi. Poichè allora, senza perdita di tempo, e senza danno del fondo, potrà la rusticana famiglia dimorar nel villaggio unitamente agli animali bisognevoli alla coltivazione del fondo. Di simili terricciuole, o casali composti quasi unicamente di contadini ne ha ben molti l' Italia nelle parti più popolose, e più coltivate. Potrà anche a' contadini concedersi, sempre nella ipotesi sopraddetta, di abitare ne' villaggi più considerabili, detti altrove castella, o borghi, non mai però nelle città, se non avesser sobborghi fuor delle mura. Ma se i fondi domandano o in se, o vicino a se le casine, queste a vicenda richiedono una convenevole estensione de' fondi, ch' è la seconda condizione da proccurarsi, perchè ben impiegata riesca la spesa delle casine. Per la qual cosa sarà mestieri, che l' autorità suprema consigli, faciliti, stimoli, e ancor costringa a vendite, a permute, e a simili contratti, donde sperar si possa union di terreni in un solo proprietario. Non si creda però necessario un gran latifondio per una casina. Miglior fu sempre riputato un discreto podere colto con diligenza, che un grandissimo, ma trascurato. E perciocchè alla grand' estensione va ordinariamente compagna la negligenza, quindi nacque il saggio consiglio del poeta (a): *Laudato ingentia rura, exiguum colito*. E

(a) *Virgil. georg. l. 2.*

coerentemente a tal principio adoperando i ſaggi ne' lati-fondj immenſi multiplicano le caſine per multiplicare l' induſtria, e i frutti della coltura. La terza condizione vuol eſſere qualche chiuſura. Dico *chiuſura*, pe' vantaggi grandiſſimi, che ſeco porta, e a ſuo luogo ſponemmo; e per eſtirpare dalla Sardegna queſto rimaſuglio del poetico ſecol d' oro, che tutto ſia aperto e comune, o quaſi comune, il quale è un vero ſecol di ferro per l' agricoltura. Dico *qualche chiuſura*, sì perchè ve n' ha di più fatte, e sì ancora, perchè non è neceſſario di appigliarſi alle più forti, nè tampoco ſpediente. Non è neceſſario, perchè nel nuovo ſiſtema, dal momento che un terreno rimane appropiato a chiccheſſia, intendeſi vietato l' acceſſo al medeſimo a qualunque armento, o gregge altrui. Non è tampoco ſpediente, per eſſere le chiuſure più forti d' ordinario più diſpendioſe.

Venghiam ora alle terre, che coſtituir debbono i nuovi poderi, le nuove *tanche* colle lor caſine. Quelle parti delle *vidazzoni*, o d' altre terre che partengono a' proprietarj particolari, ſaranno iſſofatto trasformate in *tanche*, ſe ſi permetta ſtabil chiuſura; ſe introducanſi le caſine, e ſe diaſi mano per formare le opportune unioni. Ma quanto all' altre, chi dovrà ſpogliarſene, chi farne acquiſto? Riſpondo che lo ſpropiamento dee farſi dalle comunità, e da certi feudatarj (a), e l' acquiſto da' contadini, e da' cittadini. Per comunità intendo i pubblici delle città, e de' villaggi. Queſte comunità certo poſſeggon de' beni comuni non ſolo nel ſenſo di pertinenti a comunità, ma perchè goduti in comune, o da tutti gl' individui componenti eſſa comunità, in ordine al paſcolo, o quando da queſto, quando da quell' individuo, in ordine alla coltivazione, la quale o gratis, o ſotto un certo canone ſi concede, ſopravanzandone ſempre non pochi incolti. Il medeſimo proporzionalmente dicaſi di que' feudatarj, i quali godon la proprietà delle terre

(a) Cioè da quelli, che poſſeggono più terre di quel che poſſano far coltivare.

comprese nel loro feudo, e fannole per simil modo coltivare, o lasciànle incolte, eccetto quelle, che da' lor maggiori, o da essi furono a' particolari lor sudditi in perpetuo concedute, sotto un canone determinato. Ora queste terre vogliono essere ripartite, e appropiate in perpetuo alle particolari persone; e ciò o per vendita, o per concessione sotto un certo canone da pagarsi ogni anno al pubblico, o al feudatario, il quale se n'è dispogliato. Alla compera non saranno potenti i contadini; ma sì d'ordinario i cittadini benestanti. Al pagamento del canone abili per ordinario riusciranno e gli uni, e gli altri. Ma sì le appropiate a' contadini, sì le appropiate a' cittadini; primo, goderanno intera e libera proprietà, con esenzione dal pascolo dell' altrui gregge, sien esse chiuse, o no, benchè la chiusura sia a desiderare, a consigliare, a comandare, e ove bisognasse, anco a premiare: secondo, dovranno essere coltivate da' contadini dimoranti ne' fondi stessi, o ben vicino a' fondi. E quindi la necessità delle casine.

Riman solo, ch' io dimostri non riuscire il mio piano pregiudiciale a' pubblici, e a' feudatarj. Cominciamo da' pubblici; e ritorniamo col discorso sulla Nurra. Il pubblico, o sia la città di Sassari, signora di questo territorio, ritraevane ella maggior vantaggio, quando non avea divise molte terre a' particolari, come lodevolmente ha fatto? Anzi meno; perchè ora i terren conceduti a' particolari, essendo colti, corrispondono ad essa un canone, che prima non ritraeva, quando in mano di lei rimanevano incolti. Ecco dunque, per la division della Nurra, non solo multiplicata in essa l' agricoltura a vantaggio de' particolari, ma ancora vantaggiata la condizione della città, cioè accresciute per tal mezzo le sue entrate. Un somigliante raziocinio può istituirsi riguardo all' altre città, e agli altri pubblici, e riguardo ancora a' feudatarj. Certamente i loro antenati, od essi, quando concedettero a diversi particolari varie terre, non ebbero il pubblico bene di mira in guisa, che sacrificare ad esso volessero l' interesse loro particolare. Anzi,

ſul comun ragionando, è inveroſimile, che proceduto abbiano a ſimili conceſſioni, ſe col vantaggio altrui non credean anche di fare il proprio. Ciò preſuppoſto interrogo, quale altro vantaggio ſperar poteſſero dalle dette conceſſioni, fuori del canone, che ſu i frutti delle concedute terre ſonoſi riſervato? canone, che probabilmente non avrebbono ritratto da quelle terre, ſe non le aveſſero concedute, perchè probabilmente farian rimaſe incolte. Ora potranno del pari un convenevol canone eſigere per quelle terre, che in vigore del nuovo piano conceder debbonſi a' particolari: ſe non è che le medeſime terre trovaſſero comperatori, poichè in queſto caſo ſarebbon eſenti da ogni canone ſul piede medeſimo delle terre in altro tempo vendute. Se dunque io eſigo da' feudatarj, che o vendano, o concedano in perpetuo a perſone particolari quelle terre, che or a queſto, ed or a quello danno a coltivare annualmente, riſcotendo annualmente dalla conceſſione perpetua quel canone medeſimo, che ora ricavano dalla conceſſione, oſſia preſtazione annuale, niuno, penſo, vorrà credermi nimico degl' intereſſi de' feudatarj. Che anzi, a ben ponderar l' affare, e conſiderarlo da ogni aſpetto, io vengo a vantaggiarli. Concioſſiachè ſendo indubitato, che dalla vendita, o conceſſione perpetua di queſte terre, divenute proprietà incommutabile, e libera (ſalvo nel ſecondo caſo il diritto del canone) in mano de' particolari comperatori, o conceſſionarj, miglioreraſſi, e aumenteraſſi l' agricoltura, come ſi è ſperimentato in parte nelle paſſate conceſſioni imperfette, poichè ſottopoſte alle leggi del paſcolo ec.; verrà eſſa pure a creſcere la popolazione, e quindi a multiplicarſi i diritti competenti a' feudatarj ſulle perſone. Ma io non mi contento di non impoverire i feudatarj riguardo alle terre, e arricchirli poi indirettamente col creſcimento della popolazione; il mio diſegno ſi ſtende ad arricchirli prontamente, e direttamente, e grandemente, e ſtabilmente mediante l' agricoltura. La ſpiegazione del mio penſiero dimoſtrerà, s' io ſputi farfalloni, e venda lucciole per lanterne.

Soventi volte io ſono andato meco medeſimo ripenſando, per qual ragione i feudatarj ſardi, ch' eſſer dovrebbono il doppio, e 'l triplo più ricchi de' milaneſi, lo ſiano anzi meno. Dall' una parte i primi hanno ſorgenti ricchiſſime di danajo mancanti a' ſecondi o del tutto, come ſon le tonnare (*a*), o quaſi del tutto, come ſono i diritti feudali, tenuiſſimi nel Milaneſe, e conſiderabiliſſimi in Sardegna. Dall' altra parte l' eſtenſione delle terre proprie de' feudatarj è per ordinario maggiore in queſto regno, che in quel ducato. Poichè, ſebbene i Milaneſi poſſeggano tenute ampliſſime e nel Milaneſe proprio, e nel Lodigiano, e nel Cremoneſe, e nel Paveſe, e nel Novareſe, e nella Lumellina, e in quaſi tutte le parti dello ſtato di Milano, ſia auſtriaco, ſia ſardo; non pertanto l' eſtenſione de' loro fondi non pareggia comunemente quella de' terren poſſeduti in dominio e diretto, e utile da' feudatarj della Sardegna: giacchè alcuni d' eſſi godono il dominio utile di tutte le terre compreſe ne' loro feudi, e quaſi tutti di una gran parte. Donde adunque può egli naſcere, che tutto ciò non oſtante i feudatarj milaneſi ſieno anzi più ricchi, che meno de' ſardi? Per molti penſieri, che io ci abbia ſpeſo ſopra, non ſo rinvenirne altra cagione, la qual m' appaghi, fuori di queſta, che colà ſegueſi un ben diverſo, e meglio inteſo, e vie più utile ſiſtema d' agricoltura. Conſiſtendo le ricchezze de' feudatarj milaneſi, e il medeſimo dicaſi degli altri feudatarj lombardi, e piemonteſi ec., ne' frutti delle lor terre, hanno penſato ad aſſicurarle, ed aumentarle. Quindi non hanno perdonato a ſpeſa per mettere in buon eſſere i fondi, hanno edificate in eſſi caſine, e ſtabilitivi i contadini, intereſſandoli nella migliore coltivazione pel contratto d' un'utile ſocietà; contratto vario, come a ſuo luogo fu detto, giuſta la varietà de' paeſi, e ancor de' padroni, ma uniforme

(*a*) Il duca di s. Pietro ritrae 25 000. ſcudi dalla tonnara di Porto-ſcus, e molt' altre migliaja da quella di cala Vinagra e dallo ſtagno di s. Giuſta; il marcheſe Paſqua un 10 000. dalla tonnara delle ſaline. e da una peſchiera d' Oriſtano; il marcheſe di Villamarina forſe 10,000. dalla tonnara dell' iſola piana: e così altri da altre.

nell' efficacia del fin proposto di far sì, che il contadino non risparmi fatica e diligenza per costrignere il terreno a fruttificare quanto più puote, senza però sfruttarlo. Laddove in Sardegna que' feudatarj, che posseggon terre, per coltivarle che fanno? Mettonle quasi all' incanto, e concedonle per quell' anno a chi offre maggior canone. L' oblazione non può esser che tenue, e ristrignesi d' ordinario a una parte, o al totale al più della sementa, e ciò per conseguenza funesta del reo più volte esposto metodo delle *vidazzoni*. Imperciocchè destinato il contadino a lavorare un terreno da un anno, e forse da due incolto, e oltracciò guasto dagli armenti, e incerto di potere più ripigliarlo, ed è obbligato a maggiore spesa per la coltivazione, e non può forse coltivarlo nel miglior modo per difetto di scienza locale, e non vuol fare que' miglioramenti, de' quali egli non ne godrebbe sì per esser egli cultor transitorio, e sì per dovere il campo dopo la messe al pubblico pascolo abbandonare. Quindi il frutto del terreno riducesi a' soli grani, e non si pensa alle utili piante, che il contadino vi metterebbe a utile solo del suo proprietario, anzi nè di esso tampoco, perchè negli anni del pascolo sarian dal gregge guaste, e disertate.

Dal differente sistema pertanto, che seguesi nell' agricoltura da' feudatarj, e da' proprietarj d' altrove, e da quello che si pratica in Sardegna, nasce la varietà delle rendite de' loro fondi. Voglion eglino dunque i feudatarj della Sardegna, posseditori di terre, duplicare, e triplicare prestamente le loro entrate? Si appiglino al sistema d' altrove, che è in somma quello, ch' io in tutta quest'opera ho avuto principalmente, e quasi unicamente di mira; ripartano le loro terre in altrettanti poderi, in ciascuno edifichino la sua casina, alloghino in essa una famiglia di contadini, co' quali stringano un legale accordo di società per alquanti anni, infrangibile fuori del caso d' infedeltà d' una delle parti, riconosciuta, e provata, provvedano gli animali bisognevoli alla coltivazione, e al miglioramento del fondo;

ſpargano qua e là pe' ſeminati, o intorno ad eſſi delle utili piante, e maſſimamente de' gelſi; ne deputino alcuna parte al paſcolo, ma paſcolo ajutato dall' arte, oppure del terren, che ripoſa, facciano prato artificiale col ſeminamento dell' erbe annue, benchè nel nuovo ſiſtema proveraſſi per iſperienza non eſſere neceſſario in tutte le terre un tal ripoſo, atteſo il ſugo, che ſomminiſtrerà la caſina, e gli animali della caſina; in ſomma ſtudiino, o facciano ſtudiare da perite perſone l' indole del terreno, e a quello, cui più ſi trovi acconcio, il facciano coltivare, non curando punto di quel, che già fu; ricompenſino colla lode, e talor anche con qualche ſoccorſo i contadini, che più ſi diſtinguano nella coltura del podere, e vedranno ſin da' primi anni cangiar faccia le coſe, e a poco a poco multiplicarſi le loro entrate. Dalle caſine ricaveranno non ſolo grani, ma e latte, e burro, e ſeta, e frutta, e uova, e pollame, e in ſomma diverrà loro una ineſauſta miniera di ricchezze. Se in luogo di caſine vogliano ſtabilire caſcine, liberamente il potranno, ancorchè il terreno pria fuſſe *vidazzone*. Perchè nel nuovo piano debb' eſſere libero a chiccheſſia, non che a' feudatarj, il far quel che vogliono del lor terreno, ſenza doverne dare ragione ad alcuno; con queſto ſolo, che, ſe i proprietarj non ne ſieno i coltivatori, debbano collocar queſti nelle caſine, o caſcine, e ſtrigner con eſſi patto di ſocietà. Nè vi ſarà pericolo che per queſto il regno ſcarſeggi o di grano, o di paſcolo: che l' intereſſe è un maeſtro incomparabile, che fa infondere la dottrina nelle teſte le più ottuſe, è un conſigliere fidiſſimo, che ne' ſuggerimenti ſuoi mai non toglie in cambio. Abbonderà di tutto il regno più che prima, e ſe alcun prodotto prevalerà, ſarà quello appunto, di cui prevederaſſi più ſicuro, e pronto, e utile lo ſpaccio, e quello però, che alla felicita de' privati, e del pubblico più conviene.

In conſeguenza del ſin qui ragionato ecco l' ordine, che parmi doverſi tenere nella diviſione, e appropiazion delle terre, ſia per via di vendita, ſia per via di conceſſione

ſotto un canone convenevole. Prima ſi dovranno alienare nel detto modo le terre de' comuni, o pubblici delle città, e de' villaggi: e poi quelle de' feudatarj, ma queſte ſolamente nel caſo ch' eſſi non s' obblighino di farle coltivare nella ſuddetta maniera. Che ſe ſi obbligheranno per una parte ſoltanto, l' alienazione potrà cadere ſu quella preciſamente, ſulla quale non cade l' obbligo. Per tal modo i feudatarj rimangono allettati alla formazion de' poderi, alla erezion delle caſine ec., ed è convenevole, e del pubblico intereſſe ch' eglino ſieno a ciò ſtimolati, ſiccome i più capaci delle prime ſpeſe anticipate, che ſeco porta di neceſſità l' eſecuzione del nuovo piano. A vie più animargli, e quaſi coſtrignergli ad arricchire coll'anticipazion del danajo, non ſarà fuor di propoſito l' intimare ad eſſi, che in caſo di renitenza all'eſecuzione del propoſto ſiſtema, purchè non concorra l' impoſſibilità, ſaranno, da chi può, coſtretti ad alienarle pel prezzo, o canone più infimo ne' termini della giuſtizia. Queſta non è violenza, ma è un partito giuſtiſſimo, perchè tendente ad arricchire in poco tempo e il pubblico, e i feudatarj ſteſſi, il quale però deeſi ogni mezzo ſtudiare di prontamente recar ad effetto. I feudatarj proprietarj delle terre ſaranno i primi a riſentirne i benefici effetti. Che ſe non pertanto vogliaſi al propoſto ſpediente attribuire l' odioſo nome di violenza, o bella, o cara, o amabile violenza, io eſclamerò, che di un tanto bene ſei potentiſſima creatrice! Violenza ſimile all' adoperata dal gran Vittorio Amedeo II., quando tolſe a' Piemonteſi ſuoi ſudditi la libertà di filare e torcere a lor capriccio la ſeta, obbligandogli a filarla, e torcerla giuſta il più perfetto metodo, dopo replicate ſperienze, da lui preſcritto; violenza però benemerita de' teſori, che dalla vendita delle ſue ſete all' ultima perfezione condotte annualmente il Piemonte ritragge: violenza ſimile all' uſata in altro propoſito da Pietro il grande, quand' obbligò i gran ſignori della Moſcovia a viaggiare nelle corti della Germania; violenza benemerita degl' inciviliti, e ingentiliti coſtumi ruſſiani: violenza

ſimile alla praticata nel paſſato ſecolo in Sardegna per ſuggerimento degli *ſtamenti* del regno, quando progettoſſi, ed effettuoſſi la conceſſione a' particolari delle terre abbondevoli d' oleaſtri per inneſtarli, terre, aſſai delle quali partenevano a' feudatarj; violenza benemerita, come diſſi altrove, della multiplicazione, e proſperazione degli uliveti nel regno. Se non ſi uſavano tai violenze, probabilmente ſarebbono tuttavia ſenza perfetta ſeta il Piemonte, ſenz'olio la Sardegna, e ſenza coſtumi la Ruſſia. Un pajo di tai violenze baſta per traſformare uno ſtato, e dalla miſeria, dall' ignoranza, dalla barbarie guidarlo al colmo della felicità. Epiloghiamo.

I. Si permetterà ad ogni proprietario il chiuder le proprie terre. Chiuſe che ſieno in qualunque modo, iſſofatto s' intenderanno eſenti dal paſcolo comune, coll'obbligo però di ſtabilirvi o caſine, o caſcine, ſecondo che meglio ne parrà a' proprietarj, giacchè le terre rimangono a intera loro diſpoſizione.

II. Si venderanno, o ſi concederanno in perpetuo a' particolari, che poſſano e vogliano coltivarle, come ſopra, le terre comuni, e le quaſi comuni. Per comuni intendo quelle, che appartengono alle comunità, oſſia a' pubblici de' villaggi, e delle città: per quaſi comuni quelle, che non ſono *tanche* o *ſerrati*, e che appartengono a' feudatarj, o ad altri proprietarj o non poſſenti, o non volenti coltivarle, come è detto. A queſte terre appropriate a' particolari s' intenderà egualmente anneſſo e il diritto dell' eſenzione dal comun paſcolo, e d' una intera proprietà, e l' obbligo della chiuſura, e delle caſine, ovveramente caſcine.

III. La vendita, o conceſſione delle terre comuni dovrà effettuarſi aſſolutamente, quella delle quaſi comuni condizionatamente, cioè ſolo nel caſo che i feudatarj, o gli altri proprietarj delle terre non vogliano farle coltivar eſſi ſteſſi nel modo ſuddetto, chiudendole, e ſtabilendovi o caſine, o caſcine.

IV. Siccome i feudatarj sono i più capaci della spesa per l' erezione delle casine, e ne' nuovi stabilimenti assai vale un pronto esempio, e viappiù quello de' personaggi accreditati, quali a ragion sono i feudatarj nella Sardegna; così a' medesimi dovrà intimarsi, che se dentro un dato tempo non le stabiliranno nelle lor terre, saranno ad essi tolte, e o vendute al prezzo insimo, o ad insimo canone concedute.

V. Che se i feudatarj con lodevole zelo, quale sperasi da' loro lumi, e dall' amore al pubblico bene, di cui in ogni tempo han dati memorandi esempli, e nel caso presente trovasi riunito al vantaggio lor proprio e personale, se i feudatarj, dico, eseguiscano il nuovo piano in parte delle lor terre, edificando casine ec., in modo che sperisi fondatamente voler essi fare il medesimo nelle altre, queste non potranno lor togliersi, fuori di una vera necessità, nata da total mancanza di terre veramente comuni, da vendersi, o concedersi a chi ne domandasse. Nel qual caso effettuerassi la vendita a buon prezzo, o sotto un buon canone la concessione.

VI. Coerentemente al divisato nel numero IV. dell' importanza d' un pronto, e accreditato esempio, se un feudatario volesse, per difetto di proprie, acquistare parte delle terre comuni del suo, o d' altro villaggio, per chiuderle, e formarvi casine, gli si darà tutta la mano. Il medesimo dicasi e de' feudatarj, e d'altre persone facoltose, riguardo all' acquisto delle terre altrui, per avere l' unione bisognevole de' terreni. L' impotente all' anticipazion del danajo per la nuova coltivazione sia obbligato di venderla al potente, mediante però un buon prezzo.

VII. La chiusura delle terre dovrà esigersi con rigore grandissimo in su i principj, perchè l' occhio si accostumi alla idea della divisione, e della intera proprietà delle terre. Non dee però il rigore cadere sulla qualità, o robustezza della chiudenda. Qualunque tenuissima siepe può bastare.

VIII. Sebbene comunemente i chiusi debbano contener le casine, o qualche ricovero al gregge pascolantevi, dove

e 2

formare il cacio, se sien cascine, potrà nondimeno permettersi per ragioni particolari la chiusura di qualche piccolo pezzo di terra privo di ogni casa, o come pertinenza del fondo non lontano, o per seminario di piante..

In due parole: si abolirà il sistema delle *vidazzoni*, e la comunanza, o quasi comunanza delle terre, e studierassi di ridurre poco a poco tutto il regno a poderi particolari, cioè a *tanche*. Ciò facendo senza bisogno di estender d'un palmo la coltivazione, avremo multiplicata l' agricoltura, multiplicati i pascoli, multiplicate le piante.

CAPO SECONDO.

SCIOLGONSI LE OBBIEZIONI CONTRO L' INTRODUZIONE DELLE CASINE.

Io mi lusingo d' avere nel capo antecedente, e nel corso di tutta quest' opera dimostrata in modo la necessità, non che l' utilità dell' appropriazion delle terre con distruggere ogni sorta di comunanza, che parmi quasi veder trasfusa nella mente de' leggitori miei parte di quell'evidenza, ond' io son pieno in tal proposito. Dirò di più. Confido inoltre, che dal testè ragionato chiaramente appaja non solo la niuna impossibilità nell' esecuzione del proposto sistema, ma inoltre una grande facilità, o tanta almeno, quanta in sì gran rivolgimento di cose puossi ragionevolmente desiderare. Ma che? L' ideato piano necessariamente involge, ed espressamente domanda le casine da stabilirsi ne' particolari poderi. Ora queste casine chi potrà fabbricarle? dove ritrovare le bisognevoli somme in un paese, che scarseggia così di danajo? E quando pure per magic' arte ne' terren ripartiti repente sorgessero le casine, come già i palazzi d' Alcina, ovver d' Armida, potrà egli un regno sì spopolato somministrare ad esse gli abitanti? Che se ancor questi si rinvenissero o per miracolo, o per incanto, o si facessero

venir d' altronde, o l' amica luna a noi mandasse una numerosa colonia di quella repubblica d' agricoltori, che un valoroso poeta in certo suo viaggio vi ha ritrovato (a), come potranno viverci, ove sien uomini della nostra specie, respirando un aere infetto, e qui privi d' acqua, là beendola salmastra o corrotta? Finalmente dato che riescano vincitori di questi due elementi, lo riusciranno egualmente negli assalti, cui saran continuamente esposti, de' malandrini? O forse pretenderemo, che debbano i contadini abitator delle casine, a imitazione degli Ebrei riedificanti il tempio, tener mai sempre l' una mano al lavoro, e l' altra all' armi? Ecco, s' io non erro, tutte le obbiezioni, che immaginate mai siansi contro l' introduzione delle casine in Sardegna: obbiezioni, che in più precisi termini riduconsi a cinque mancanze, o difetti; e sono; primo, difetto di danajo; secondo, difetto di gente; terzo, difetto d'aria sana; quarto, difetto d'acqua; quinto, difetto di sicurezza. Poss'io lusingarmi di sciogliere ad evidenza queste difficoltà, e di mostrare o supposti, o esagerati almeno questi difetti? Tenterò l' impresa, nella quale s' io riesca, sperar debbo non piccola lode se non da altri, da coloro almeno, i quali le difficoltà sopraddette reputano insolubili.

Prima però di farlo, giudico di premettere una osservazione a rischiarimento maggiore del mio disegno. Si è detto di sopra, che l' ideato piano necessariamente involge, ed espressamente domanda le casine. Ora quest' asserzione merita dichiarazione. Che alla perfezione dell' agricoltura in generale, e in ispezialità della Sardegna, richieste sien le casine, gli è innegabile, sì pe' vantaggi grandissimi delle casine comuni ad ogni paese, e sì pel bisogno peculiare, che ha la Sardegna, di ravvicinare i coltivatori a' fondi, da' quali, attesa la pochezza della popolazione, sono per l' ordinario assai distanti. E perciocchè la perfezione, e il fiore

(a) Diodoro Delfico in un poemetto in ottava rima intitolato *il mondo della luna*, diviso in due canti, il primo de' quali contiene il viaggio lunare, e la lunare repubblica il secondo.

dell' agricoltura, e della sarda agricoltura ho sempre avuto di mira in quest' opera; nel suddetto senso è verissimo, che il mio piano necessariamente involge le casine, e domandale espressamente. Ma se altri per avventura portasse opinione, che dalla divisione, appropriazione perfetta, e chiusura delle terre non fusse per migliorarsi d' assai l' agricoltura, quand' anche non si stabilissero le casine, costui ingannerebbesi a partito. Ed a farlo dell' error suo accorto io non ho mestiere, che di pregarlo a gittare un guardo sulle *tanche* del regno, molte delle quali son senza casa, e poi ad assegnarmi la ragione, per cui meglio son coltivate, e più fruttifere de' terreni aperti. Niuna per certo è possibile accennare salvo la proprietà libera di quelle terre, e la chiusura. Quanto poi più sarebbono coltivate e fruttifere queste *tanche*, se nella miglior coltivazione interessato fusse il contadino pel contratto di società? contratto, il quale rigorosamente parlando può sussistere senza le casine. Siccome però in pratica non avrebbe luogo con vantaggio d' ambe le parti un tal contratto, se il contadino non ottenesse dal fondo colla minima spesa possibile la massima possibile produzione, nè è sperabile che l' ottenga, se troppo disti dal fondo, ciò che in Sardegna per la rarità della popolazione avverrebbe soventemente, quindi nasce alla Sardegna una più rigida convenienza, e un maggior bisogno di casine e pel contratto di società, e per gli altri vantaggi derivanti dalle casine, che a suo luogo spiegammo, e sono multiplicazione di tempo, multiplicazione di braccia, multiplicazione d' industria, multiplicazione di vigilanza.

Ma tempo è oggimai d' esaminare e di combattere i cinque obbiettati difetti di danajo, di gente, d' aria sana, di acqua, di sicurezza. Incominciamo dal primo.

ARTICOLO PRIMO.

DIFETTO DI DÀNAJO.

Se questo manchi, manca il tutto. Manca però esso di verità? Nol credo io già. A convincerne gli oppositori veggiamo la quantità della spesa, gl' incaricati della spesa, e i frutti della spesa. Il Zanon calcola in ducati 600. la fabbrica d' una casina per abitazion di coloni alla rustica, ma con tutti i suoi comodi. Nè più dispendiosa che nel Friuli, di cui parla il citato autore, riuscir debbe nella Sardegna comunemente per la copia del materiale, che la maggior parte dell' isola somministra (*a*). Ora ducati 600. equivalgono a scudi sardi 523. incirca, se trattisi di ducati d'argento, o effettivi, e a soli 405. circa, se ragionisi d'ideali (*b*). Ma poniamo che si parli de' primi, e più forti, sebbene il Zanon sia a intendere de' secondi (*c*). E' ella questa una somma da impossibilitar le casine? Non le impossibiliterà certo a' feudatarj, i quali dovrebbono agli altri precedere coll' esempio, e obbligare vi si potriano colla minaccia di toglier loro le terre al prezzo infimo, se non adempiano tal condizione, come dissi nel capo antecedente. Non le impossibiliterà tampoco agli altri proprietarj benestanti, i quali se regger possono ad altre niente minori spese, inutili non di rado, e perchè non reggeranno a questa cotanto fruttuosa? La stessa pigione delle case cittadinesche, creduta una delle rendite migliori, non penso potersi paragonare coll' eccesso del frutto, che dà il fondo colla sua

(*a*) Il più dell' isola abbonda di pietre, e dove mancano, come ne' Campidani, le casine potrannosi a imitazion delle case formar di loto con minor dispendio.

(*b*) Il ducato d' argento, o effettivo veneto vale ll. 8. venete; e l' ideale, o corrente, o di banca, vale ll. 6. 4. ---. Il zecchino veneto vale 22. di quelle lire.

(*c*) Quando i Viniziani dicono semplicemente ducato, intendono il corrente, o di banca, benchè sia, come detto è, ideale. Volendo esprimer l' altro, soggiungono d' argento, o effettivo. Or il Zanon dice semplicemente ducati.

cafina, fopra quello di un altro, che cafina non abbia, pofto che fia da effo affai difcofto il fuo coltivatore. Ora fe ciò non oftante credefi ottimamente impiegato il danajo nel fabbricar cafe da appigionare, e a tal fine il danajo fi truova, come vedefi apertamente da tante, che di continuo van forgendo, e rinnovando, e abbellendo Saffari, Cagliari, e le altre città del regno, e non troveraffi egli per un miglior impiego? Anzi m' innoltrerei quafi ad affermare, che i contadini fteffi, ove gratuitamente, o quafi, fuffer loro concedute le terre, cioè o fenza canone, o con tenuiffimo, riufcirebbon potenti alla fpefa delle cafine, o a meglio fpiegarmi, potenti ad annualmente pagar l' intereffe del danajo, che a tal fine avrebbon prefo in preftito, e nella fabbrica impiegato, e potenti inoltre nel giro d' alquanti anni a reftituire il capitale. Una pruova convincente della verità di quel, ch' io dico, me la fomminiftra il contadin milanefe, detto maffajo. Egli paga la pigione della cafina al proprietario, che è in fomma un vero pagar l' intereffe del danajo fpefo dal padrone nella edificazione della cafina. Che fe d' ordinario non ha egli mai a libera fua difpofizione tanto danajo, quanto farebbe richiefto per rimborfare il proprietario del capitale impiegato nella fabbrica, ciò accade, perchè da troppi altri pefi è gravato, dovendo al padrone e la maggior parte del raccolto frumento, e la metà della vendemmia, e della feta, e l' intereffe de' buoi, oltre la capitazione dovuta al principe. Laddove al contadin fardo, proprietario del terreno nella fatta ipotefi, tolta la decima, e al più un canone tenuiffimo per la conceffione del terreno, tutti rimarrebbono i frutti, de' quali e fuftentar la famiglia, e pagare l' intereffe del capitale impiegato nella fabbrica della cafina, e metter da parte per la reftituzione del capitale. Per le quali cofe appar manifefto che il contadino troverà non difficilmente la bifognevole fomma alla erezione della cafina, giacchè ha il potere di fedelmente rifpondere all' intereffe almeno. Laonde potrebbe anche il principe impiegare in

tal oggetto qualche danajo, riscuotendone annualmente i frutti.

L' introduzione de' monti frumentarj, riuscita così giovevole al dilatamento dell' agricoltura, può anch' essa concorrere, col gratuito prestito della sementa, ad abilitare i coltivatori proprietarj delle terre a sentir meno il peso dell' interesse annuo del capitale, che suppongonsi aver dovuto prendere a censo per la erezione delle casine. Al medesimo fine parrebbe conducente lo stabilimento de' monti bovini, che ho sentito più d' una volta proporre da persone zelanti di promuovere l' agricoltura. A dire però sinceramente quel ch' io ne sento, la erezione, e manutenzione di simili monti e incontrerebbe, credo, assai maggiori difficoltà nella pratica, che non quella de' frumentarj, e certo è men necessaria, e massimamente in ordine alle casine. Senza verun monte bovino sonosi da centinaja, e centinaja di povere persone trovati i buoi per la coltura delle terre, dopo lo stabilimento de' monti frumentarj. Adunque a più forte ragione sapran procacciarlisi le casine. E quando pure pel primo stabilimento delle casine alcuna difficoltà s' incontrasse riguardo a' buoi, la quale da' bovin monti verrebbe agevolata, non mette a conto per ciò solo d' impegnarsi in un nuovo, complicato, e dispendioso progetto, il quale poco dappoi inutile riuscirebbe. Perciocchè stabilite le casine ognuno aver ci vorrà i proprj buoi, che facilmente e largamente potrà mantenere.

Resta ora a dire de' frutti della spesa delle casine, i quali debbono incoraggire chiunque a intraprenderla. Ma riducendosi questi agli annoverati nel capo V. del libro II., rimetto ad esso il leggitore, avvertendo soltanto, che se i frutti non vincesser di molto la spesa, certamente indotte non sarebbonsi le altre nazioni ad incontrarla, nè seguirebbono a incaricarsene tuttodì con edificare nuove casine, e edificarle dove più costano, che in buona parte della Sardegna, per difetto di materiali. Mancherei però molto al mio dovere, se lasciassi di far qui osservare un vantaggio,

fensibilissimo, che ha la Sardegna in ordine alla percezione de' frutti delle casine, che i frutti son delle terre. Quest'è l'esenzione totale, che qui godon le terre da ogni taglia, da ogni gravezza, da ogn' imposizione per parte del principe. Gli è vero pagarsi la decima agli ecclesiastici. Ma primamente le taglie anche sole vincono altrove comunemente, e di molto la decima parte de' frutti: secondo, molte terre gravate sono a un tempo e di taglie, e di decima: terzo, ancorchè in assai luoghi sieno le terre direttamente esenti dalle decime; indirettamente nol sono, stando a carico de' parrocchiani la manutenzione o totale, o parziale del parroco, e della chiesa, e dovendo a tal fine i proprietarj sacrificare una parte de' frutti in danaro contante. E' dunque innegabile, che il proprietario delle terre in Sardegna gode miglior condizione in ordine alla percezione de' frutti, che il piemontese, il milanese ec. Potrà dunque con maggior animo la spesa imprendere della casina, giacchè più prestamente dall' eccesso de' frutti ne verrà rimborsato. Aggiungo da ultimo, che più facilmente ora, che negli anni andati, troverà danajo da prendere in prestanza, per essere notevolmente cresciuta la copia del danajo in Sardegna.

A comprovare l'aumento del danajo nel regno cospirano e l'aumento de' prezzi di ogni merce particolare, e 'l diminuimento degl' interessi negl' impieghi della merce universale. Per merce particolare intendo ogni cosa posta in commercio, e suggetta ad essere contrattata; per merce universale il danajo. Poste le quali diffinizioni, per istabilire il fondamento dell' argomento primo, ognun vede e sente pur troppo, che le merci particolari a questi ultimi anni vagliono in Sardegna più di prima, cioè cambiansi con maggior copia di merce universale che prima. Così è delle terre, degli animali, de' viveri, e d'ogni altra cosa, che paganfi con più danajo. Or io la discorro così. Il valore delle merci particolari è in ragion diretta della scarsezza relativa delle medesime, e in ragione inversa o reciproca

della merce universale. Cioè: il valor delle merci particolari è tanto maggiore, quanto maggior è la scarsezza delle medesime relativamente alle ricerche, e quant'è minore la scarsezza della merce universale, e a vicenda. Dunque se in un paese cresca il valor delle merci particolari, ciò dee nascere, o perchè maggior divenga la scarsezza delle medesime relativamente alle ricerche, o perchè minor sia la scarsezza della merce universale. Ora un tal paese si è la Sardegna. Nella Sardegna dunque o è cresciuta la scarsezza relativa delle merci particolari, o minuita è quella della universale. Ma la scarsezza relativa delle merci particolari o non è cresciuta, o è cresciuta in minor proporzione dell' aumento del prezzo delle medesime. Resta dunque che minuita sia la scarsezza della merce universale, o a parlar più chiaro, resta che cresciuta sia la copia del danajo nel regno. Il raziocinio è concludente, se provisi l'ultima proposizione. Sia ad esempio l'olio, e 'l grano; multiplicato l'uno, e l'altro notevolmente nel regno per la multiplicazione, e miglioramento degli uliveti, e per l'accresciuta seminagione in vigore de' monti frumentarj. Gli è vero esser cresciute altresì le ricerche per la cresciuta popolazione, ed effetto delle ricerche si è d'aumentare il prezzo delle merci che si domandano. Ma osservo la popolazione esser cresciuta di un sesto incirca, e 'l prezzo dell'olio esser aumentato ancor più di un sesto, e quel del grano a dir poco d'un terzo. Adunque la scarsezza relativa dell' olio o non è cresciuta, o è anzi diminuita, e quella del grano è certo diminuita. L'argomento non avrebbe replica, se si considerassero le sole ricerche del regno. Ma dovendo considerarsi ancora l'esterne, cioè quelle, che fannosi dagli stranieri pel commercio, dirassi, che la scarsezza relativa del grano è cresciuta (a), giacchè prima del 1769. l'estrazione del frumento non oltrepassava comunemente i cencinquanta mila starelli, e ne' susseguenti crebbe a tale, che

(a) L'obbiezione riguarda il grano, e non l'olio, perchè consumandosi questo nel regno non dà luogo ad estrazione.

nel 1771. andò verso i quattrocento mila. Al che io rispondo primo, che l' aumento dell' estrazione se indebolisce l' argomento per me recato, viene a provare in altro modo la minore scarsezza di danajo nel regno, giacchè tutto l' argento del valore del grano è entrato nel regno, e tanto più n' è entrato, quanto più n' è cresciuto il prezzo: secondo, le ricerche degli stranieri non erano minori prima dell' accresciuta riproduzione, ma solo erano men appagate: adunque per se doveano crescere fin d' allora il prezzo del grano. Lo che non sendo avvenuto, resta a conchiudere, che minor fusse a questi ultimi anni la scarsezza relativa del medesimo grano. Che poi le ricerche di questa derrata non fusser minori negli anni precedenti l' aumento dell' annua riproduzione, persuaderallosi chi rifletta, che maggior era allora l'eccesso del prezzo de' grani stranieri sopra quello del sardo, di quel che sialo presentemente. Il qual divario di prezzo vuotato avrebbe infallibilmente di grano la Sardegna, se la vigilanza del governo, col negare l' estrazioni del bisognevole allo stato, non avesse impedito all' avido mercatante di arricchir egli con ridurre il regno a morir di fame.

Il secondo argomento provante l'aumento del danajo nel regno si è la minoranza degl' interessi nell' impiego del medesimo danajo. Il fatto è certo, giacchè per addietro il danajo impiegavasi al sette, e all' otto per cento, e ancor più, ed ora penasi a trovare chi voglia dare il cinque; del che allegar ne potrei più di un documento. Lo che vale a turar la bocca a chi accagionasse per avventura di un tal ribasso l' ordinazione del sovrano vietante l' esigere d' interesse oltre il sei ne' censi, e più del cinque ne' prestiti. Perciocchè se questo abbassamento nascesse precisamente dal divieto del principe, ritroverebbesi l' impiego del danajo al sommo grado fissato dal principe, cioè al sei ne' censi, e al cinque ne' prestiti; eppure, torno a dire, trovasi difficilmente d' impiegarlo fino a toccare il termine fissato dalla legge. Donde pertanto nasce questo abbassamento?

Nasce dalla maggior copia del danajo. Perciocchè se in un paese cresce la quantità del danajo, si multiplican le offerte di esso, e ne diminuiscono le ricerche. " L' interesse dun- „ que del denaro ivi si ribasserà; poichè l' interesse è sem- „ pre in ragione diretta delle ricerche, e inversa delle of- „ ferte, essendo le ricerche del denaro quello, che i com- „ pratori alle altre merci, come le offerte quello, che i „ venditori, e l' interesse essendo quello, che nelle merci è „ il prezzo. L' abbondanza adunque universale del denaro „ porta con se per necessaria conseguenza il ribasso degl' „ interessi". Così al mio proposito il celebre signor conte Pietro Verri nell' egregie sue *meditazioni sulla economia politica*. E quindi è che nell' Ollanda, nell' Inghilterra, e in altri paesi, a misura che il commercio, e la industria nell' agricoltura, e nelle manifatture vi han cagionata maggior affluenza di denaro, l' interesse del medesimo è proporzionevolmente diminuito, e cresciuto è il valore delle altre merci.

E' dunque provato dall' aumento de' prezzi delle merci particolari, e dallo scemamento dell' interesse negl' impieghi della universale, che questa cioè il denaro è cresciuto in copia sensibile nella Sardegna, e che per conseguenza vengono facilitati i mezzi a nuovi utili stabilimenti, tra' quali la erezione delle casine.

ARTICOLO SECONDO.

DIFETTO DI GENTE.

Io potrei sbrigarmi di quest' articolo, rimandando senza più il mio lettore al capo primo del libro secondo, in cui dell' attuale popolazione del regno in ordine all' agricoltura si è ragionato. Ivi si è dimostrato, che dall' attuale popolazione multiplicar si puote, e migliorare l' agricoltura, sol che si avvicinino i contadini a' fondi, stabilendoveli con esso le lor famiglie, donde e multiplicazione di lavoro negli

uomini feguirà, e il lavoro otterraffi pur dalle donne, per tacer ora dell' incremento, che dall' impiego degli oziofi riceverebbe l'agricoltura. Adunque l'attuale popolazione tanto non efclude le cafine, che le cafine anzi appajono un mezzo neceffario per render più utile all' agricoltura l' attuale popolazione. Gioverà nondimeno l' individuare alquanto i fuggetti, che formar deggiono quefta diftribuzion locale, e i vantaggi, che dalla medefima deriveranno nella popolazione.

Trattafi adunque di ritrovar le perfone da diftribuir nelle cafine. Non vi ha dubbio dover effere quefti i contadini colle loro famiglie. E perciocchè quefti dimorano nelle città, e ne' villaggi del regno, fotto nome di zappatori, travagliatori ec., non vi ha dubbio dovere gli zappatori ec. efpellerfi dalle città, e da' villaggi, e fargli paffare ad abitar le cafine nella campagna, falvo folamente il cafo di vicinanza grandiffima de' fondi all' abitato. Quefta evacuazione, quefto fpurgamento delle città e de' villaggi, chi mi fa dire quante migliaja di perfone, anzi di famiglie fpargerà nelle campagne fenza verun pregiudizio delle città, e de' villaggi, e con profitto grandiffimo della coltivazione delle terre? A concepirne una vantaggiofa, ma giufta idea, io prego chi legge a volere far meco due piccole rifleffioni. La prima delle quali fi è la quantità veramente grandiffima del terreno, che coltivafi nella Sardegna, non oftante la fomma veramente prodigiofa del tempo, che perdefi, attefa la diftanza del più de' terreni dall' abitazione de' coltivatori (*a*). Quanto grande però debb' effere il numero di quefti? e quanto ancor maggiore, fe vi fi aggiungan le donne e i figliuoli, cioè le intere loro famiglie, e fe impieghinfi di più gli oziofi? La rifleffione feconda è il numero de' contadini, che alle cafine può, e debbe fomminiftrare la città fola di Saffari; e ciafcuno applichi a proporzione il conto alla fua città, od al fuo villaggio. Dico

(*a*) Quefta rifleffione mi ha fomminiftrato una pruova dell' amore de' fardi agricoltori alla fatica nel libro fecondo cap. 3. pag. 106.

dunque, che la città sola di Sassari può somministrare sei mila persone incirca alle casine, comprendendo in questo numero non i soli uomini, ma e le donne e i figliuoli de' coltivatori, cioè tutti gli agricoltori colle loro famiglie. Laonde supponendo ciascuna famiglia di sei persone, siccome l' una per l' altra può calcolarsi, caveremo da Sassari sola mille famiglie da ripartir nelle casine. Non parrà tal numero eccessivo a chi rifletta dall' una parte, che la città di Novara in Lombardia non giugne a contare dieci mila abitanti, e questa di Sassari ne annovera presso a sedici mila, e sappia per l' altra, come risulta dalle rispettive classi da me calcolate, esser queste in complesso egualmente numerose nell' una, e nell' altra città. Or come può dunque essere, che la popolazione di Sassari vinca di circa sei mila persone la popolazione di Novara? Nasce sì considerabil divario dalla classe degli agricoltori, la quale manca a Novara, e non a Sassari. Nelle città d' Italia l' ultima classe de' cittadini è quella degli artisti, per non parlar ora degli osti, de' vetturali, de' servi, de' poveri, e d' alquanti ortolani, i quali anche se sono molti, e molti orti hanno a coltivare, dimorar sogliono fuori delle mura ne' sobborghi, come in Milano, dove havvi però il borgo, che dagli ortolani prende il nome, od anche in case sparse qua e là per gli orti. I contadini certo non han luogo nelle città, sendo tutti sparsi per le campagne nelle casine, o ne' piccoli casali, e nelle terricciuole. Sassari per l' opposito accoglie dentro le sue mura i coltivatori di tutto il suo amplissimo territorio, ancorchè parte di esso disti più ore dalla città, e questi formano la classe più numerosa di ogni altra, giugnendo essa sola, come appare dall' indicato confronto, a più di un terzo, cioè a sei mila persone incirca, tutti contando gl' individui delle famiglie degli agricoltori. E' dunque provato dal paragon suddetto, che Sassari sola può somministrare un migliajo di famiglie contadinesche alle casine. Or quanto crescerà la somma, se vi si aggiungano quelle, che dimorano nelle altre città, e ne' villaggi troppo

lontani dalle terre, che debbonsi coltivare? Mancano dunque le casine alla Sardegna, non manca la Sardegna di gente a popolar le casine.

Ma questa gente tolta alle città, e ad altri luoghi, e ripartita nelle casine, basterà ella a coltivar tutto il regno? Rispondo francamente di no: ma soggiungo in primo luogo, che basterà a coltivar più e meglio di quel che facciasi al presente. Evidente ne è la ragione, poichè stabiliti i contadini nelle casine e non avranno a gittare il tempo per accostarsi a' fondi, e nella coltivazione di essi potranno impiegar la famiglia, e saranno più affezionati al fondo stesso, cui agio avran di studiare, e di sperimentare, e vi saranno interessati dal contratto di società, il quale nelle casine dovrà effettuarsi tra 'l proprietario, e 'l coltivatore. Soggiungo in secondo luogo, che lo stabilimento delle casine non può non tornare giovevole alla popolazione, e che però questa nuova locale distribuzione degli uomini esistenti in questo regno è conducente di sua natura a far sì, che col tempo possa ridursi tutta l' isola a coltura. Dico questo, perchè quantunque dozzinalmente, e alla minima spesa possibile si edifichin le casine, il soggiorno nelle medesime riuscirà non pertanto necessariamente più sano, o certo meno malsano delle miserabilissime case terrene, nelle quali abitano attualmente costoro in alcune città del regno, e ne' villaggi, dove in una grande stanza, per non dirla covacciolo, o tugurio, stanza, che non riceve luce, nè ha sfogo, o comunicazione coll' aria esterna, che per la porta, la quale serve anche di fumajuolo, stanza, il cui suolo è l' umida terra, abita una intera famiglia, e vi si fa e lavoro, e cucina, e ogni altra cosa da dirsi, e da non dirsi, e vi dimorano e sani, e malati, e uomini, e donne, e fanciulli, e l' asino, e il cavallo, il quale, mentre il confessore assiste al moribondo, si mangia il paglericcio dell' infelice, come talora sotto i miei occhi è avvenuto. Per le quali miserie, che fan fremere l' umanità al sol pensarle, miserie niente esagerate, e comuni al più delle case terrene

de' volgari e nelle città, e ne' villaggi, diceami un gran prelato, che farebbesi volentieri unito meco per ispirito di carità a cacciare fuor delle mura questa misera gente, che sono in somma le famiglie de' contadini, per obbligargli a trasmigrar alla campagna nelle casine, quando fussero fabbricate. Certo che oltre il vantaggio, cui da tal espulsione ritrarrebbe l'agricoltura, ella è richiesta e dal bene particolare di quest' infelici, e dall' universale della popolazione del regno, la quale non è credibile quanto soffra da un abitare così sudicio e disagiato. E' prodigioso il numero de' fanciullini, che veggonsi davanti a queste case terrene in ogni contrada, numero corrispondente alla facilità, multiplicità, e universalità de' matrimonj, alla fecondità delle donne, e alla felicità comune de' parti in Sardegna. Ed è prodigioso del pari, che con tanti mezzi di multiplicazione della specie la popolazione crescer non veggasi proporzionalmente. Ma il secondo prodigio dilegua, se si rifletta all' abitazione, alla miseria, alla nudità, di cui è natural conseguenza, che quelle povere creaturine divengan preda di morte.

A questo articolo farò fine osservando, che al mio progetto di evacuar le città de' contadini pel bene dell' agricoltura, e della popolazione, straniera affatto è la quistione, che da' politici si dibatte; se al ben d' uno stato sia più conducente l' adunare gran popolo nelle città, e più nella capitale, ovvero il proccurare che ciò non avvenga, e cresca a preferenza la popolazione alla campagna. L'amico degli uomini, a tacer d' altri, sta per la seconda idea inveendosi fortemente contro la popolazione eccessiva della capitale della Francia (*a*): l' autore per l' opposito delle *meditazioni sulla economia politica* dichiarasi per la prima.

(*a*) Il sig. William Petti nella sua *aritmetica politica* sostiene che le gran capitali son la ruina de' corpi politici; perchè succhiano dalle provincie più sangue, che non possan loro somministrare. L' abate Genovesi risponde, che come ne' tubi comunicantisi non è possibile di fare, che i fluidi omogenei si sostengano a diverse altezze; così non è possibile che le capitali crescano più in là di quello, che permettono le sorgenti, onde sussistono.

Nè questi però tampoco perde di mira l' agricoltura, nè si oppone al mio disegno. Imperciocchè se il marchese di Mirabaud declama contro la tanta popolazion di Parigi, pel sottrar che fa alla campagna le braccia necessarie alla coltivazione; il conte Verri perciò solo vorrebbe ammucchiare in gran massa la popolazione nelle città, e singolarmente nelle capitali, perchè quanto più gli uomini son condensati, tanto maggior fermento riceve l' industria da una rapidissima circolazione (*a*). Ma che per addensare gli uomini nelle città non pensi egli a spogliarne le campagne, raccogliesi ad evidenza dalle parole, che soggiugne immediatamente appresso. " Le città, e singolarmente le grandi e
" molto popolate sono il centro di riunione, da cui escono
" le spinte all'industria della campagna, la quale nelle terre
" non può riscuotersi da se medesima, perchè pochi sono
" i bisogni, e poca la circolazione fra gli uomini. Una
" gran massa ammucchiata deve diffondere nella sfera delle
" terre, che l' attorniano, l' attività per ritraerne le pro-
" prie consumazioni. I comodi della vita nelle popolose
" città impiegano un gran numero di artefici; si raffinano
" le arti, si riducono a perfezione le più difficili manifat-
" ture ". Suppon dunque il conte Verri esistenti nella campagna i necessarj coltivatori, e sol vorrebbe, che in preferenza si proccurasse l'aumento della popolazione nelle città per incoraggimento dell' industria nel commercio, nelle manifatture, e nella stessa agricoltura, la quale da' multiplicati bisogni de' cittadini proprietarj delle terre, riceve, secondo lui, maggiore spinta per ciò stesso, che a' proprietarj divien necessaria maggior rendita da' fondi, per esser cresciuti in città i comodi della vita. Tutta la quistione pertanto tra l' uno e l' altro di questi autori egregj riducesi a' termini seguenti, cioè se in concorrenza s' abbia a proccurare primieramente la multiplicazione della popolazione alla campagna, oppure alla città. L' autor francese più

(*a*) Conforme al conte Verri pensa, e si esprime l' abate Saint-Pier.

follecito delle produzioni di prima neceffità, che delle manifatture, delle quali fovrabbonda la Francia, fta per la prima; l' italiano allo incontro, rifpettivamente più ricco d' agricoltura, che di manifatture, fta per la feconda propofizione. Al primo fembra vedere nell' affollata popolazione delle città la diferzione delle campagne, e dal numero efuberante di manifattori teme inopia d' agricoltori. Però vorrebbe fparger più popolo alla campagna. Scorge il fecondo nell'affinamento delle arti, delle manifatture, de' comodi della vita, propio delle città popolofe, un movimento, una fermentazione, la quale fi comunica intorno alla campagna, fpandendo attività, riproduzione, e vita. Però vuole l' unione di molti ammucchiati, condenfati, e in piccolo fpazio riftretti. Adunque l' uno e l' altro vuol fiorente l' agricoltura; ma il primo immediatamente, il fecondo mediatamente: l' uno e l' altro vuol popolare città e campagne; ma quefti in concorrenza più le città, e quegli più le campagne. Nè l' uno però vuol popolar le campagne a danno delle arti cittadinefche, nè l' altro le città a danno delle contadinefche.

Ecco dunque perchè affermato io abbia ftraniera una tal quiftione al mio progetto. Effo non tende a fpogliar le città di manifattori per trasformargli in agricoltori, nel qual cafo avrei contrario chi coll' induftria delle città popolofe vuol animare l'agricoltura, ma unicamente riftringomi a togliere alle città un pefo inutile di perfone, molte delle quali poffon dire con verità:

Nos numerus fumus, & fruges confumere nati (a):

e trafportarle alla campagna a vantaggio grandiffimo dell' agricoltura, della popolazione, e di loro fteffe, le quali potranno però darfi il bel vanto d' effer uomini veramente uomini, perchè utili al pubblico bene, e nati fatti a multiplicare le produzioni della terra.

Nos homines fumus, & fruges producere nati.

(a) *Hor. lib. 1. epift. 2.*

Finalmente l' ideato trasporto ridonderà in vantaggio delle stesse città per l' esempio cattivo, che cessa col loro allontanamento, di gente, che buona parte del giorno spende in non faticare, benchè viver debba della fatica.

ARTICOLO TERZO

DIFETTO DI ARIA SANA.

Il difetto di aria sana, ossia la intemperie dell' aere è innegabile a buona parte della Sardegna, come risulta dal capo secondo del libro secondo, dove parimente della sua cagione, del periodo, della distinzione dal colpo di sole, e degli effetti in ordine all'agricoltura, e alla popolazione, e de' preservativi, e de' correttivi della medesima si è ragionato. Supponendo adunque la verità delle cose esposte in detto capo, cui prego rileggere a questo tratto chiunque non lo avesse bene a mente, io dico che il difetto di aria sana, ossia la intemperie non è una ragion escludente le casine dalla Sardegna.

E primieramente la intemperie dell' aere non è comune a tutto il regno. Si potran dunque stabilir le casine in tutti i luoghi, che ne vanno esenti, e non sono pochi. Secondariamente dalla costituzione di quest' isola, descritta, od accennata altrove, discende non molti essere i luoghi suggetti all' intemperie, i quali non ne abbian vicini degli altri o dalla intemperie in tutto esenti, o a meno grave intemperie sottoposti. Perciocchè sendo il terreno della Sardegna generalmente assai ineguale, persino in quelle, che a primo sguardo sembran pianure, e sane riuscendo o meno infette sì per la minor copia e crassizie de' rei vapori, e sì per la ventilazione maggiore le alture od eminenze, potranno in queste ergersi le casine, senza che distanti però sien troppo da' fondi. Tal è anche il piano, che il p. Ximenes (a)

(a) Della maremm. senes. ragion. 1. art. XIII.

propone riguardo a' posti da trascegliersi a' nuovi abitator maremmani. Dopo aver egli mostrato, che i vapori, e le esalazioni più nocive alla salute dell' uomo non si alzano, che fino ad una certa altezza nell' atmosfera, altezza, che puote determinarsi colle buone regole della fisica, e coll' uso delle barometriche osservazioni, fa poi vedere, che fissata l' abitazione ne' luoghi di giusta elevatezza, niente nuoce agli abitatori, che abbiano a scendere nel piano per le operazioni rusticali, purchè lo facciano colla debita cautela. Due vantaggi però distinguono in questo proposito la Sardegna dalla sanese maremma. L' uno si è che la intemperie sarda, men grave della maremmana, crea minor bisogno e d' elevatezza per le casine, e di cautele nel preservarsene: l' altro, che la maggior frequenza di piccoli colli, e di alture sparse qua e là per la Sardegna non allontanerebbe di troppo le abitazioni de' contadini da' fondi, quand' anche tutte le casine in qualch' eminenza si volessero stabilire.

E quindi passo alla terza asserzione, e dico, che ancor ne' luoghi sottoposti all' intemperie sussister potranno le casine, e viverci i contadini a un di presso come altrove, purchè si abbiano certi riguardi, i quali esigono più riflessione che spesa. Imperciocchè e non vivesi egli in Oristano, e in Bosa, e in tanti villaggi, ne' quali domina la intemperie? E perchè dunque non vivrassi egualmente nelle casine, ancorchè stabilite in luoghi a simigliante incomodo sottoposte? Il vantaggio della moltitudin de' fuochi scematori dell' intemperie, proprio degli abitatori delle città, e de' villaggi, è non sol compensato, ma sopravvinto da non pochi altri vantaggi proprj degli abitatori delle casine. Ciò sono; primo, che stando l' altre cose uguali, minore si è la mortalità, e più lunga la vita nelle campagne, che nelle popolose città; secondo, che l' abitazione delle casine non potrà non riuscire agli agricoltori men disagiata, e men nociva di quella, che aveano in città, siccome appare dall' articolo precedente; terzo, che nelle casine sotterranno gli

agricoltori meno miseria di quella, che sostenessero nelle città o ne' villaggi, per la migliorata condizione nella percezione de' frutti, effetto della multiplicata, e migliorata agricoltura. Ed io son persuaso, che l' intemperie uccidittice di molti altro non sia in fine, che la miseria, la quale indebolendo i corpi disponegli a facilmente contrarre il morbo. A ciò si aggiunga per ultimo il vitto della casina, che fia e sufficiente per la ragion anzidetta, e sano per l' opportunità della rustica corte, e del domestic' orto, che certo non aveano in città dimorando. Ma prescindendo anche da' prefati vantaggi, mancano eglino forse alla Sardegna esempi d' isolate case in luoghi malsani, dove non pertanto vivesi egualmente da' dimorantivi contadini di quel che vivasi da' cittadini, e da' borghigiani nelle città, e ne' villaggi suggetti all' intemperie? Parlo, come ognun vede, di quelle *tanche*, le quali han casa continuamente abitata, ancorchè in posti d' intemperie, alle quali, per esser casine, altro non mancherebbe che il contratto di società tra i cultori, che vi abitano, e i proprietarj del fondo, e lo stabilimento delle intere famiglie de' contadini, ed altri annessi, i quali migliorando la condizione de' contadini verrebbono a renderli più potenti a difendersi dall' intemperie.

Che se poi vi si aggiungano certe salutevoli precauzioni, sostengo, che gli abitatori delle casine, poste per ipotesi in luoghi malsani, guideranno una vita più sana, e più diuturna di quella, che godano gli abitanti le città e i villaggi, sottoposti a un medesimo grado d' intemperie. Non già che simili precauzioni adoperar non si possano egualmente nelle città, e ne' villaggi, ma perchè, siccome dietro l' osservazione d' accreditati scrittori affermai pur dianzi, più sana e più lunga suol essere la vita de' campagnuoli, che de' cittadini. Laonde prevenuto con opportune cautele il comun pericolo della intemperie, rimarranno in vantaggio gli abitatori delle campagne sopra gli abitanti delle città, e de' villaggi. Quali pertanto esser debbono tai precauzioni? Alcune sonosi accennate nell' articolo settimo del

capo secondo del libro secondo, e veder si possono più stesamente e nell'opera dell'Aquenza, e nella istruzione del protomedicato di Sardegna quivi citate. A me basti di qui indicare le principali.

I. Sfuggire l' umidità e le frescure del mattino, e della sera, e massimamente dopo il giornaliero lavoro. La necessità di questa cautela nasce dal pericolo di contrarre, come parlà il protomedicato alla pag. 5., " pertinacissime flussioni, reumatismi, tossi contumaci, e perniciose febbri, pel „ ricevere che fa il corpo i perniciosi vapori, che attratti „ nel lungo del giorno dalla veemenza del sole, nel far „ della notte insensibilmente (e poteasi aggiugner anco sensibilmente) discendono". Il medesimo a proporzione dicasi della mattina, seguitando ad essere i vapor addensati, e i pori cutanei dal precedente sonno aperti. E quindi cresce il pericolo in chi vi si espone dopo il giornaliero lavoro per essere i pori viappiù dilatati. Peggio poi farebbe chi in luoghi umidi ed intemperiosi prendesse sonno all'aria aperta, giacendo massime sulla nuda terra, " poichè (*a*) rilasciandosi colla quiete il corpo, e scemandosi poco alla „ volta il movimento accelerato del sangue, resterebbe men „ abile a rigettare da se le anzidette impressioni dell'aria. „ Oltre di che la stessa umidità della notte reprimendo la „ traspirazione può cagionare le suddette affezioni, e più „ pericolose ancora". Dalle quali osservazioni discende, che l' umidore, e il fresco della sera riuscirà poco pericoloso al contadino, se talor lo prendesse o nell' atto di lavorar tuttavia, o di restituirsi di buon passo alla sua abitazione. Perciocchè " quando la nostra macchina è in moto, „ si accelera il corso de' fluidi, si facilitano le secrezioni „ delle parti nocive dal sangue, e dagli altri umori del „ corpo, le traspirazioni cutanee si fanno vivissime (*b*)". Siccome però è impossibile il non succhiar nulla per gli aperti pori de' vapori corrotti ed umidi, gioverà assaissimo

(*a*) Instruz. del protomedicato.
(*b*) Ximenes ragion. primo della maremma senese art. XIII. part. III.

l' uso del fuoco, al quale si affidano gli agricoltori giunti alla casina, nel caso che alle nocive umidità si fusser esposti; non dovendo parer loro più strano l' usar del fuoco nella state in tal contingenza, di quel che sia l' asciugarvisi dopo una buona pioggia. Finalmente l'andar bene avvolti nelle lor pelli sarà sempre una buona difesa dall' intemperie, la quale, come dissi a suo luogo, generalmente contraesi dall' umido del mattino, e più ancor della sera.

II. Una delle più fatali circostanze a indur l' intemperie si è quando ad una siccità diuturna, qual esser suole l'estiva, sopravvengono le prime piogge, e ciò per l' esalazioni nocive del terren fermentante; le quali aggiunte all' altre ree particelle preesistenti nell' aere, non abbastanza dalle prime piogge discaricato, rendono assolutamente pericolosa in qualunque ora la respirazione a color eziandio, i quali non hanno da preceduta fatica i pori straordinariamente aperti. Fia ottimo provvedimento pertanto in tal occasione restarsi in casa colle finestre e le porte chiuse. Che se questo non si potesse, gioveranno assaissimo i suffumigi, in ispezialità d' aceto, di bacche di ginepro, o di ramerino, e 'l fuoco stesso, massimamente di legna resinose; le quali cose ed altre tendenti a correggere la circostante atmosfera intemperiosa sono perciò dal protomedicato del regno raccomandate per ogni tempo. Che se la difficoltà della spesa impossibilitasse l' uso assiduo, o frequente de' suffumigi, e fuochi, già non può militare per le prime volte, che le piogge sopravvengono all' estive siccità diuturne.

III. La piantagione altresì all' intorno della casina di qualche siepe formata di piante selvagge odorifere, o d' agrumi, e la seminagione d' erbe sane e odorose nel domestico orticello, potendo riuscire doppiamente giovevole e a correggere in parte colla fragranza la intemperiosa atmosfera, e a somministrare un cibo non compro, e sano alle mense contadinesche, viene però lodevolmente nella istruzion suddetta insinuata.

IV. Le ricordate mense mi chiamano a dire del vitto, punto sustanzialissimo alla sanità dell'uomo. Sia esso e parco, e salubre, e di vivande, il men che si può, tendenti alla putrefazione, a cui già disposti vengono gli umori dal caldo estivo. Ortaggi, e legumi freschi, e frutta stagionate, pane e carni ben cotte, e meglio se non sien porcine, e pesci di limpid' acque. L' uso dell' aceto ne' condimenti non può che riuscire proficuo al fine inteso. Giovercbbe pure misto all'acqua, e da zuccaro dolcificato, per bevanda a estinguer la sete, se sperabil fusse che zuccaro avessero nelle casine loro i contadini. Dell' acqua distintamente ragioneralli nel seguente articolo. Si usi parcamente il vino, in Sardegna assai poderoso, e più parcamente le acquavite, e simili liquori ardenti. Le dette cautele nel vitto divengono più necessarie ne' viaggi, a cui può esser obbligato anche talora il contadino per condursi alla città. E lodevole si è la pratica di chi viaggiar dovendo in tempi, e luoghi intemperiosi, studia esser parco nel cibo ancorchè sano, e dall' infetto, ovver sospetto si riman totalmente.

V. E quanto a' viaggi, saria desiderabile, che si rendesse universale il costume, che è già di molti, di non continuar viaggiando e giorno e notte, ma di camminare o il sol giorno, o ancor meglio la notte sola. Perciocchè quantunque non sia senza qualche pericolo, e la eccessiva umidità della notte, e maggiormente lo smanioso calor del sole, assai nondimeno più periglioso riesce il passaggio da un estremo all' altro, e la sperienza di tutti e due per le ragion dette di sopra. Chi viaggia la notte, ricordisi di asciugarsi al fuoco, giunto che sia all' albergo, e chi fa cammin di giorno, fiuti spesso all' ore più calde alcuna palla, o spugna inzuppata d' aceto, stropicciandosene le tempia, e la fronte, e beane ancor qualche sorso. E l' uno poi e l' altro vada ben coperto di panni e di pelli, e singolarmente porti ben difeso il petto e 'l capo.

Aggiungo due cautele, le quali sebbene non partengano alla intemperie, interessano non pertanto sommamente la sanità de' contadini, e qui possono, e debbono aver luogo, perchè si liberi la intemperie del carico di molti mali, che ad essa s' attribuiscono, benchè tutt' altro ne sia veramente ad incolpare. E' la prima, che si astengano i contadini dal lavorare sotto la sferza del sol cocente alle ore più bruciate, che immediatamente precedono, e seguono il meriggio, e ciò per non ricevere un colpo di sole, il quale comunque dalla intemperie distinto e nella cagione, e negli effetti, è nondimeno un passaporto niente men efficace, e più sbrigato per passare da questo all' altro mondo. Nè già si creda la suggerita cautela opposta agli avanzamenti dell' agricoltura. E perchè meglio sentasi questa verità, veniamo a un conto niente speculativo, e i cui dati, giusta il mio costume, sendo più favorevoli all' ipotesi contraria di quel, che sieno in realtà, non sia mestiero, che io spenda parole, e tempo a giustificargli. I dati sono: primo, che i giornalieri di Sardegna abitanti le città e' villaggi, l' un per l' altro non lavorano in campagna di state, che sette ore; secondo, che le ore pericolose del sole estivo sono cinque, cioè dalle dieci della mattina alle tre del dopo pranzo; terzo, che in dette ore desister debbano dal lavoro sotto il sole i contadini, poichè stabiliti sieno nelle casine. Ciò presupposto, dico, che i contadini stabiliti nelle casine, benchè non lavorassero dalle dieci della mattina alle tre della sera al sole estivo, spenderebbono altrettante ore almeno nella coltivazione delle terre di quel che spendano attualmente l' un per l' altro i contadini abitanti nelle città e ne' villaggi, e che l' agricoltura assaissimo ne vantaggerebbe e direttamente, e indirettamente. Spenderebbero altrettante ore almeno, perchè cominciando dalle cinque della mattina, e chiudendo la giornata alle sei della sera, e sottraendo le cinque ore intorno al meriggio, ed altra per la colezione, verrebbono ad averci impiegate le sette ore, che concedemmo in generale agli altri, e che certo non

giungono ad impiegare; e tanto ne avranno di più impiegato, di quanto anticipino della detta ora il lavoro della mattina, o prolunghino quel della sera. L'agricoltura poi assaissimo ne vantaggerebbe, perchè le ore perdute dagli altri nel condursi dalla città al campo, e dal campo alla città, e nel ristoro dalla fatica di tai viaggi, sarà utilmente a vantaggio dell' agricoltura impiegato dal contadino nella casina, dove ha i rustici strumenti, e gli animali, e parte de' frutti del fondo. Inoltre ne' giorni coperti, e freschi, quali talor sopravvengono nella state, potranno i contadini delle casine allungare di molte ore la giornata, ciocchè far non possono que' delle città e de' villaggi, a' quali il tempo è sempre rubato dalla distanza de' fondi. Parimente ne' dì piovosi (benchè questi capitar non sogliano nella state) potranno alcune ore godere, e non gli altri, rimasi però nella lor città, o nel villaggio. Più: con maggior lena faticar potranno que' delle casine, poichè faticanti in ore men fervide, e meno spossanti, che gli altri lavoranti alle ore più smaniose. Taccio altri vantaggi de' contadini delle casine in ordine al lavoro, perchè propriamente non appartengono alla quistione presente. L' indiretto vantaggio, che l' agricoltura dalla progettata cautela verrà a ritrarre, si è la sanità, e la robustezza de' contadini niente pregiudicata dagli eccessivi calori, e niente logorata da' lunghi e continui viaggi, nè sempre disgiunti da pericolo, massime in sulla sera. E quindi più fiorente la multiplicazione, e conservazione della specie, cioè la popolazione. Finalmente si noti, che questa cautela non sendo necessaria, nè da me consigliata, che pe' sommi, e perigliosi calori, ne seguita che nel restante anno godran sempre i contadini delle casine un vantaggio grandissimo su que' delle città, e de' villaggi in ordine alla lunghezza della giornata, quand'anche ne' mesi estivi si volesseio agli altri pareggiare. Laonde le sementi, che qui fannosi comunemente al tardo autunno, e le altre operazioni proprie della tepida primavera siano in assai men giorni da' contadini delle casine effettuati.

Paſſo all' altra cautela concernente la ſanità de' contadini, e dal cui traſcuramento naſcono e morbi, e morti, che ingiuſtamente poi ſi aſcrivono all' intemperie; ed è la mondezza e la pulizia nell' abitazione, e nella perſona: punto di troppo maggior importanza di quello che comunemente ſi crede. " E' degno di rifleſſione, dice la più volte citata ,, iſtruzione del protomedicato di Sardegna, quanto la pe- ,, ſte, le febbri peſtilenziali, lo ſcorbuto violento, e le ,, maligne diſſenterie ſieno mancate in queſto ultimo ſecolo, ,, fortuna, che riconoſcono li più celebri ſcrittori da niun' ,, altra ſeconda cauſa più, che dall' avanzamento di tutte ,, quelle coſe, che appartengono alla pulitezza". Nè da niun' altra cagion ſeconda più, che dal difetto di pulitezza, ſi può credere che derivi l' eſſer così familiare la peſte a Coſtantinopoli, città poſta in ſaluberrimo clima, nè a sì grave incomodo abitualmente ſoggetta, ſe non dappoichè dagl' immondi Turchi è ſignoreggiata, ed abitata.

Ho detto primieramente mondezza e pulizia nell' abitazione. Perſin le beſtie ſono a ciò ſenſibili. Quindi uno de' preſervativi a' morbi contagioſi degli animali ſi è la mondezza delle ſtalle, il cangiamento dell' infetto aere, e biſognando anche l'uſo de' ſuffumigi. Quanto più dunque consimili diligenze riputare non ſi dovranno indifferenti a conſervare la ſanità degli uomini, tanto più delicata inſieme e più prezioſa? Nè già io pretendo che gli alberghi de' contadini ſieno ſpecchi, ma sì pretendo che non ſien ceſſi; pretendo che le immondezze degli animali, e de' vegetabili non ſi laſcino putrefare negli angoli delle camere, o in luoghi contigui all'albergo; pretendo che una ſola ſtanza non ſerva e di cucina, e di letto, e di dimora continua agli uomini, e di ſtalla agli animali, ſicchè da così moltiplici e gravi eſalazioni s' ammorbi l' aere; pretendo che, ſe ſchifare non ſi poteſſe l' ammaſſamento di più coſe, e la coabitazione di più perſone, in una medeſima camera, s' abbia il riguardo almeno al cangiamento dell' ambiente, o al correggimento per opportune ſuffumicazioni; pretendo

infine, che i poveri mobili, e i poveri utensili, e le mura, e il suolo serbinsi al possibile mondi e netti.

Alla pulizia dell' abitazione vada compagna quella della persona. Colla mondezza, e colle lavande preservansi le pecore dalla scabbia; e per simiglianti mezzi si preserveranno gli uomini dalla rogna sì familiare alla bassa gente in questo regno. Lavinsi dunque sovente e mani e piedi; lavino tutta la persona a stagion opportuna in acqua corrente, non dimentichin di pettinarsi, e il corpo tutto serbar netto da ogni specie d' insetti, e dal sucidume, e dall' untume, che offende persin le nari di persone non delicate. Al qual fine, oltre l' accennata frequenza di pettinarsi, e di lavarsi, gioverà assaissimo la mondezza de' panni, e il profumarli con zolfo, e sopra tutto il cangiare di spesso i panni lini. Era, secondo che da persone fededegne ho udito raccontar più volte, era costume negli anni addietro di certi villaggi, che morendo qualche persona più cara, e più strettamente congiunta di sangue, i sopravviventi non si cambiassero la camicia per un anno intero. Mi giova credere che usanza così sordida sia sbandita affatto. E certamente uno degli effetti lodevoli, sensibilmente prodotti nel regno da' Piemontesi, è fuor di dubbio l' aumento della pulizia. Pur nondimeno siam tuttavia lontani assai da quello, che può ragionevolmente desiderarsi nelle varie classi popolari, oltre gli agricoltori. Or come può ella comporsi con tanta immondezza d'abitazione, e di persona la sanità? E questo disordine una è, a mio credere, delle cagioni abbrevianti la vita degli uomini in questo regno: giacchè finalmente il popolo in ogni paese forma il grosso della nazione, oltrepassando per ordinario l' ottanta per cento della popolazion totale. Perciò io estimo pregio dell' opera il qui soggiugnere in una materia troppo interessante un' appendice, la quale, mediatamente almeno, è legata al mio argomento per la connessione della popolazione generale del regno coll' agricoltura, oltre la connessione immediata col rifiorimento della Sardegna.

APPENDICE

Sulla durazione della vita degli uomini in Sardegna, sulle cagioni che l'abbreviano, e degli opportuni rimedj.

Dico in primo luogo, e sostengo esser la vita degli uomini in complesso più breve in Sardegna, che in Piemonte, in Lombardia, e in altrettali paesi d'aria sana. La prima pruova di questa verità traesi da una riflessione accennata nell'articolo secondo di questo capo. Nella felicità de' parti vince la Sardegna gl'indicati paesi, e probabilmente altresì gli supera nel numero de' matrimonj, e nella fecondità delle donne. Eppure tutto ciò non ostante la popolazione rispettivamente non cresce più in Sardegna (a), che ne' ricordati paesi. E' dunque mestiero conchiudere maggiore la mortalità nella Sardegna, valdire che la vita degli uomini in complesso vi sia più breve. La seconda pruova si è il numero degli scolari, che muore ogni anno. Benchè piccolo, è nondimeno rispettivamente quasi il doppio di quel, che muore in Milano, in Pavia, e in altre città lombarde a me note. E sebbene io non abbia qui fatta questa osservazione, che per anni sei, sono del numero de' morti in più altri anni informato in modo da potere indubitatamente affermare quanto ho scritto. La terza pruova deducesi da' computi fatti sulla diocesi di Algheri da monsignor Giuseppe Maria Incisa Beccaria de' conti di s. Stefano del Belbo ec., già vescovo di Algheri, ed or arcivescovo di Sassari. Questo prelato degnissimo, e degnevolissimo, cui gloriomi di dovere assai, portato e per natural genio, e per istudio alle fisiche non meno, che alle matematiche osservazioni, negli anni, che governò la diocesi di Algheri, si fe' dare da' parrochi il numero esatto de' nati, e de' morti, distin-

(a) Notisi che la popolazione può crescere assolutamente in un paese, come della Sardegna ho affermato lib. 1. cap. 4., e tutt'insieme non crescere rispettivamente ad altri paesi.

guendo il sesso e la età, dopo d' aver levato uno stato preciso dell' anime tutte della diocesi. Ora da questi conti (che io ho veduto completi di tre soli anni, per ismarrimento di carte seguito rispetto ad altri, ma che sono dal detto personaggio assicurato essere tali ne' rimanenti, da poterne trar sicure le conseguenze, che soggiungo) da questi conti, dico, rilevasi primieramente, che l' eccesso del numero de' morti sopra quello de' nati, notevolissimo negli anni d' influenze, come fu quello del 1766., non si ricompensa e non ristorasi che colla successione di varj anni propizj alla sanità dell' uomo. E perciocchè simili influenze non sono rade, ne consegue che la popolazione, a proporzione di quello che crescer dovrebbe, non cresca. Rilevasi secondariamente, che il numero de' nascenti è rispettivamente maggiore di quello, che appare ne' calcoli registrati alla fine del tomo quarto della storia naturale del signor Buffon sopra varie parrocchie di Parigi, e de' villaggi del contorno, e che per conseguenza la vita debb' essere in Sardegna più breve. Lo che altresì si verifica riguardo a a certe contrade d' Italia, nelle quali ha potuto fare le osservazion sue il prelodato monsignor arcivescovo. Rilevasi in terzo luogo, che anche nella diocesi di Algheri si verifica quello, che in tutta Sardegna (*a*), e che dal Montesquieu (*b*), e da altri scrittori, massime di aritmetica politica, affermasi dell' Europa in generale, contar essa maggior numero di maschi, che di femmine: ciocchè di passaggio giovi aver notato ad erudizione, benchè non necessaria all' argomento di che si tratta.

Dimostrato sufficientemente il fatto, esser cioè la vita degli uomini più breve in complesso qui, che in Piemonte, in Lombardia ec., passo ad assegnare le probabili ragioni

(*a*) Il totale della popolazione di Sardegna, comprese le isolette aggiacenti, è di 423 514. anime; e l'eccesso de' maschi sopra le femmine è di 8 066.

(*b*) *Espr. des loix livr.* 16. *ch.* 4 *Voyez aussi le livr.* 23. E' falsa nondimeno, e dal Zanon confutata (tom. 6. lett. 1. pag. 27., 28. ec.) la gradazione asserita dal Montesquieu nell' eccesso de' maschi sopra le femmine, cioè che vada esso viappiù sempre crescendo all' innoltrarsi de' climi verso il nord.

del fatto, e a ciascuna gli opportuni rimedj, giacchè pajommi tutte cagioni o amovibili o correggevoli. Io penso adunque i principj abbreviatori della vita umana in Sardegna doversi riputare i seguenti, aria, acqua, immondezza, miseria, difetto di medici, e di spedali, e pochissimo uso di medicine.

Aria. Saria un perder tempo il dimostrare la connessione, che ha colla sanità dell'uomo un fluido, ch' egli continuamente respira, e che mediante la respirazione, e le altre funzioni animali, e la organizzazione si mischia in tutti gli umori, e tutti penetra i canali, i meati, i vasi del corpo umano. Nè tampoco parmi dovere aggiugnere nulla al detto nel capo secondo del libro secondo, e nell' articolo precedente, perchè appaja e la esistenza, e la cagione della intemperie del sardo aere, e gli opportuni mezzi a preservarsene gli uomini, e a correggerla, o diminuirla nel regno. Avvertirò soltanto, che la intemperie di per se sola è men fatale alla vita degli uomini in Sardegna di quel che facciala l' opinione, e il parlar comune. Quanti credonsi vittima dell' intemperie, che precisamente il sono dell'acqua malsana, di cui si vagliono! Quanti credonsi vittima della sola intemperie, e il sono assai più della miseria, la quale li priva di medici, e di medicine, e del necessario, o util ristoro! Quanti poi divengon vittima dell' intemperie per la prefata miseria, che dalle fetenti e insopportabili abitazioni costringendoli nelle notti estive a uscire mezzo ignudi al serotino aere, ed al notturno (*a*), fa lor sentire le impression maligne! Io certo mi persuado, che tolti gli altri principj, che or or s' esporranno, l' intemperie cagionerebbe pochissime morti, anzi pochissime malattie, e quasi niuna morte, se vi si aggiugnesse la pratica delle precauzioni suggerite contro dell' intemperie.

(*a*) Ritengasi, che le sere e le notti estive sono in Sardegna più fredde ed umide, che in Italia, e quindi un principio fecondo di morbi, atteso massimamente l' eccessivo fervor del sole abbruciante il giorno.

Acqua. Non parlo dell' acqua ſtagnante ne' fiumi, o ne' fondi delle pianure e delle valli. Le ſue eſalazioni formando uno de' principj dell' intemperie, non ſarebbe qui luogo a ragionarne ſeparatamente da eſſa. E già ſi ſa non avere la ſtagnante acqua, od eſalante nocevolmente, altro rimedio, che quello di proſciugarla, o derivarla, o rinfreſcarla, introducendo in eſſa acque nuove e correnti. Parlo adunque dell' acqua potabile, la cui ſanità è a quella dell' uomo poco men neceſſaria della ſanità dell'aere, atteſo e l'uſo indiſpenſabile di queſt' elemento, e la ſua influenza nella digeſtione, e in altre funzioni animali, e la capacità ſua d' ingenerar morbi ſomigliantiſſimi a' prodotti dall'aere. Piacemi dichiararlo colle parole del p. Ximenes (a). " Le acque „ terroſe, od infette cagionano appunto con piccola differenza le ſteſſe oſtruzioni, le ſteſſe febbri, che l' aria inſalubre. Queſta opera le oſtruzioni, arreſtando le circolazioni degli umori; laddove le acque le cagionano intaſando molti vaſi capillari del corpo umano. I principj ſon differenti, ma eſſi conducono alle ſteſſe febbri epidemiche maremmane in tal modo, che in molte circoſtanze non può bene indovinarſi, ſe queſte febbri ſien cagionate dall' infezione dell' aria, o dell'acqua ". Ciò, che queſt' autore ſcrive per la ſaneſe maremma, ſi verifica appuntino nella Sardegna, con queſto divario, che di buone acque abbondando più della prefata maremma la Sardegna, meriterebbe minor compaſſione, e minore ſcuſa queſt' iſola, ſe di guaſte e limaccioſe acque diſſetandoſi a febbri ſi eſponeſſe epidemiche e perglioſe. I maremmani almeno, beendo l'acqua de' tomboli a certa profondità, credeano ber acqua ſana e pura, in veggendola limpida e criſtallina; alquanti Sardi per l' oppoſito avendo l' acque non pur rilucenti e chiare, ma ſane ſaniſſime, le inſudiciano per negligenza, e le tracannano inſudiciate; altri poi beono acque torbide e terroſe, per riſparmiar cura e fatica a rintracciare,

(a) Ragion. 1. art. XII. della riduzione della maremma ſeneſe.

ovver raccogliere le buone vene, o la piovana in opportune cisterne. Ma dell' acqua dirò exprofesso nel seguente articolo.

Immondezza. Se n' è ragionato e nell' articolo precedente, e nel secondo per incidenza, e pur dianzi sul proposito dell' acqua. E da quest' ultimo, per tacere del resto, si può vedere quanto la sporcheria pregiudichi la sanità. Or come riparare siffatto disordine? Con tre mezzi, e sono correggimento della miseria, riflessione, e vanità meglio intesa. Altri son sucidi, perchè poveri all'estremo; altri, perchè non riflettono a' vantaggi della mondezza, e agli svantaggi del suo contrario; ed altri infine, perchè la vanità ripongono in quello, in che non dovrebbono. Rimedino i primi alla miseria; s' accostumino i secondi ad operare in vigore di riflessioni opportune; ragionin meglio i terzi nella lor vanità, e fia senza più sbandita la immondezza. Il rimedio alla miseria troverannolo i primi suggerito poco sotto, dove della miseria direttamente ragionerassi. Intanto nell'attuale miseria potrebbono menomare il sudiciume della persona col mezzo niente dispendioso dello spesso lavarsi. A' secondi s' apre davanti un campo immenso d' utili riflessioni, che infinito tempo richiederebbono a sol trascorrerle. Riflettan dunque che la mondezza tien l' uomo sano, preservandolo dalla corruzione, a cui la sporcheria dispone, donde si generano morbi ostinati, e contagiosi; e quindi che all' aumento della pulitezza del secolo attribuiscono in gran parte valenti autori, come fu detto, il diminuimento delle epidemie. Riflettano, che sendo pel sig. Tissot (a), ed altri prestantissimi medici, la immondezza una delle cagioni della rogna, la pulitezza per conseguenza fiane un preservativo. E infatti veggiamo che le pulite persone comunemente ne vanno esenti, segno che il principio potissimo della scabbia in Sardegna è probabilmente la immondezza. Riflettano, che l' uso continuo, che de' bagni faceano i

(a) *Avis au peuple sur sa santé ch. 25. de la galle.*

Romani, era indiritto a ſerbare per mezzo della pulitezza la ſanità. Perciocchè la *ſubucula* degli uomini, e l'*induſium* delle donne, ch'era in ſomma la lor camicia, eſſendo ne' primi tempi di lana, non potea non creare qualche ſudiciume ſulle carni degli uni e degli altri. Riflettano l'immondezza dell'abitazione infettar l'aere, e quinci ad eſſa doverſi aſſai morbi epidemici, che a quando a quando ſi mettono nelle immonde caſe de' popolari, e de' contadini, maſſimamente ſe non abbiano la precauzione di dar ſovente aria alle ſtanze, in cui dimorano (a). Lo che appar manifeſto dall'eſempio degli ſpedali, ne' quali per la moltitudine de' malati raccolti, e delle fetide eſalazioni, e d'altri principj, eſſendo inevitabile qualche immondezza, l'aere vi produce bene ſpeſſo epidemie, le quali ſariano ancor più frequenti, ſe il fuoco e qualche cangiamento d'aere non ovviaſſe in parte a queſto inconveniente. Però ſaria deſiderabile, che in queſti alberghi della pubblica miſericordia ſi rendeſſe univerſale la benefica ingegnoſa macchina dal Deſaguliers inventata, per cui mezzo, ſenza biſogno d'aprir fineſtre e porte, cangiaſi l'ambiente nella camera di un malato, eſtraendone l'aria infetta, e la nuova e freſca introducendovi. E'l sig. Tiſſot fralle cagioni delle popolar malattie annovera la poca cura, che di cangiar l'ambiente della ſtanza hanno maſſimamente i contadini, e porta opinione che, s'eglino buona parte non paſſaſſero di loro vita all'aere aperto, morrebbono molti d'eſſi in pochiſſimo tempo: così nocevole è l'ambiente in molte di loro ſtanze per l'immondezza che lo infetta, ſenza ch'eſſo colla ventilazione, e col cangiamento per meſi e meſi giammai ſi purghi. Il medeſimo autore ragionando delle diſſenterie inculca la neceſſità di prontamente eſtrarre dalla ſtanza di chi n'è compreſo gli eſcrementi, ch'eſſer ſogliono aſſai

(a) Dalla deſcrizione fatta altrove delle caſe terrene de' volgari, e contadini del regno appare per eſſi men proſſimo il pericolo della infezione dell'aere, sì per le porte tuttodì aperte, sì pel fuoco che vi ſi fa, e sì per gli ſpiragli de' tetti, che la ſoffitta formano di ſimili abituri.

contagiosi, e di rinnovar l' aere, e di bruciare aceto ec.; pel pericolo, che il male non sol peggiori, ma si appicchi eziandio a' sani. Queste ed altre riflessioni, che per brevità si tralasciano, varranno a spirar qualche amore alla mondezza in quelli, che sono immondi per difetto di riflessione.

Finalmente una vanità ragionata sbandirà l' immondezza da chi è sporco per ispirito di vanità capricciosa. Ma, domine, si può egli essere sporco per ispirito di vanità? Si può, e si è di fatto e in Sardegna, e fuor di Sardegna. Mi spiego coll' esempio del vestire. La vanità è desiderio di comparire: ma i mezzi sovente non corrispondono al desiderio. Che si fa dunque? Si spende quanto si ha nella esterior roba, cioè in drappi pellegrini, e intanto nulla, o quasi nulla rimane per l' interiore, cioè per la lingeria. Si spera che il difetto di questa rimaner possa occulto, e tanto basta. Si giugne a segno d' avere certi zerbini più numero d' abiti, che di camicie, fino a contentarsene di un sol pajo, di quella cioè, che hanno indosso, e d' un' altra, e il cambiarla ben di rado, perchè non consumisi dal lavandajo. Non è mestieri ch' io declami contro la sporchezza d' un sì rado cangiare de' panni lini immediati alle carni, sporchezza comandata dalla vanità indirettamente, volendo impiegato nelle vesti, che più compajono, tutto quel danajo, una cui porzione spendere si dovrebbe nella provvigione degl' interior panni lini; sporchezza però, atteso il suo principio, irrimediabile da serie riflessioni, ma rimediabile facilmente da un altro principio di vanità, che io intitolo vanità ragionata.

Sappiano adunque cotestoro, e lo si scolpiscano profondamente nella memoria, che la mondezza de' panni lini è stato in ogni tempo, ed è tuttavia il miglior distintivo delle bennate, ben costumate, e gentili persone, le quali soffriran meglio di vestir semplice e dimesso, che di vedersi indosso sordidi panni lini, e ameranno di portar lacera, o rattoppata anzi la roba, che la camicia. " Erodoto riferisce, „ che stavano gli Egiziani sul pulito vestire forse più d'ogni

„ gente, e usavano sopratutto finissime biancherie, che mu-
„ tavano ad ogni tratto, volendole mostrar sempre belle,
„ e fiammanti. Vuol dire che questa è stata sempre la pas-
„ sione delle culte persone in tutti i culti paesi, dove assai
„ più che l'oro e l'argento, che pesa talora indosso a per-
„ sone di basso affare, i panni lini distinguono le gentili".
Così nella lezione centesima sul genesi riflette al nostro proposito il chiarissimo p. Granelli. Se dunque vogliono quelli, di cui parliamo, esser vani, lo sieno alla buon'ora. Ma si guardino bene dal non riportar derisione e scherno, in luogo d' approvazione e lode, mettendo tutto il loro studio nel comparire in quello che meno si stima, e negligendo poi di distinguersi in quello che più si apprezza. Che vana è la lusinga di ascondere la interior immondezza colla pulitezza della esterior biancheria: poichè, in difetto d' altro indizio, la grave e putente atmosfera far suole a' sordidi risparmiatori de' panni lini la spia.

Conchiudiam dunque, che la vanità consiglia la mondezza, la quale una discreta copia ne suppone, de' panni lini: vanità, che il nome merita di ragionata non solo perchè, distinguendosi in ogni culto paese le gentili persone dallo sfoggio delle biancherie, anzi che delle altre vesti, meglio nella vanità ragiona chi a singolarizzarsi intende nella prima maniera; ma inoltre, perchè va essa congiunta al sodo vantaggio della sanità, alla quale la vanità contraria si oppone. E per questo non può tampoco dirsi vanità il dilettarsi di bella e copiosa lingeria, se non avuto riguardo alla intenzione di chi ne usa, ovveramente all' eccesso, di cui è capace, siccome ogni altra cosa.

Miseria. Che siavi gran miseria nella bassa gente in ordine all' abitazione, al vitto, e al vestito, è un articolo, che non ha mestier di pruova. Dell' abitazione si è ragionato di sopra. Circa il vestito basta dire, che bisunte pelli, e un cappotto bene spesso lacero di grossolana saja con una camiciuola essa pur lacera d' ordinario, e una camicia di mal cardato lino, ovvero di canavaccio forma il vestito

degli uomini, e la sola camicia quello de' piccoli fanciulli nelle stagioni men calde; perciocchè al sopravvenire della focosa state veggonsi molti d'essi andar per le strade del tutto ignudi. Or che dirò del vitto? Beato quegli, a cui non mancano nè chiocciole minute, nè cavoli, cibi peraltro non ottimi, perchè non troppo digestibili a' deboli stomachi de' fanciulli, e delle donne. Del resto frutta acerbe e guaste, e mal cotto pane, e vino che sovente ha volto, nudrono il basso popolo. Quanto nocumento si crei alla corporale salute dalla meschinità accennata d'abitazione, di vestito, e di vitto, comprendesi di leggiero. Nocumento crescente alle occasioni, nelle quali abbisognano gli uomini o di maggior difesa per le stemperate stagioni, o di miglior cibo per gli alterati umori del corpo. Certo l'epidemie del vaiuolo riuscir qui sogliono più fatali nella cruda stagione, per l'uscir che fanno gl' ignudi fanciullin crostosi da' meschini e sordidi abituri all' aere aperto, e pe' cibi, onde sono nudriti, come osservò in Sassari più di un fisico sperimentato. E per cagione del mal nudrimento gli uomini volgari assai comunemente qui muojono di febbri putride, e di consunzione; come in alcun altro paese di febbri inflammatorie per l' uso indiscreto del vino, e de' liquori ardenti.

Il rimedio alla miseria si è la fatica. Chi non lavora non mangia, dice il proverbio fondato sulla maladizion divina, avventata nel primo padre a tutti i suoi discendenti. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (a). L'ozio è il padre della miseria, come la fatica dell' abbondanza. *Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat* (b). Tra le fatiche non pertanto la più utile in complesso, e più sicura è quella da affermare, che spendesi nella coltivazion della terra, inesausta miniera di lucro, e di ricchezza, miniera però valevole a impiegare le braccia di tutti gli uomini, e che rende inescusabile, e indegna di compassione

(a) Gen. 3. 19. (b) Prov. 10. 4.

la povertà di chi, per abbandonarsi a un ozio infingardo, l' incontra. *Qui operatur terram suam satiabitur panibus, qui autem sectatur otium replebitur egestate* (*a*). All' agricoltura pertanto si attenda da' proprietarj, e da' fittaiuoli, e da' contadini per migliorarla, per accrescerla, per dilatarla, sbandiscasi l' ozio, scuotasi la pigrezza, e a tal fine s' impieghino le riflessioni economiche, e le morali. Dico l' economiche, poichè calcolati i comodi e gl' incomodi della vita oziosa, e dell' operosa, non saravvi bisogno d' esortazione, e di sprone per indur le genti alla fatica: tanto i vantaggi della seconda sono eccedenti e manifesti. Chiaminsi anche in soccorso le riflession morali de' vizj ingenerati dall' ozio, e delle virtù compagne della fatica, del che piene sono le pagine profane e sacre, e sopra ogni altro il libro divin de' proverbi; e vedrassi quanto sia spediente il non tener le mani in mano, ma l' esempio seguire della provvida formica, che alla state aduna il nudrimento pel pigro verno, quando il terren coperto di nevi, o costipato dal ghiaccio non presenta di che sustentarsi (*b*).

Poco uso e poca stima de' medici, e delle medicine, e meschinità di spedali. Io non mi so dar pace, quando considero che la molto ingentilita Sardegna, nella non curanza de' medici, e delle medicine, sembra voler gareggiare co' popoli incolti e barbari, de' quali è proprio passarsela senza medici, e quasi senza rimedj o turpemente ignorando, o superbamente sprezzando l'arte d' Ippocrate e di Galeno. Veramente le città, di Sassari e Cagliari principalmente, mantengono, laddio mercè, numero sufficiente di buoni medici, e di spezierie provvedute discretamente. Ma certi sono intanto i fatti seguenti: primo, che troppo piccolo è il

(*a*) *Prov. 28. 19.*

(*b*) *Prov. 6. v. 6. 7. &c. Vade ad formicam, o piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam: quae quum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec principem, parat in aestate cibum sibi, & congregat in messe, quod comedat. Usquequo piger dormies? Paullulum dormitabis, paullulum conseres manus ut dormias, & veniet tibi quasi viator egestas, & pauperies quasi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, & egestas tua longe fugiet a te.*

numero de' medici sparsi pel regno, atteso il difeto di provvisione stabile, e della risultante dagl' incerti delle visite ec., perchè non son domandati, e il medesimo a proporzione si dica delle spezierie: secondo, che moltissimi muojono di malattie ancor lunghe, senz' avere pur una volta consultato il medico, o consultatolo una volta sola per soddisfare alle apparenze, senza voler prendere le ordinate medicine, e che i padri e le madri proibiscono sovente al medico di ordinarle a' loro figliuoli a titolo d' inutilità per l' abborrimento asserito de' medesimi ad usarne: terzo, che persone ancor colte in città colte prestano maggior fede agli spropositi d' uno spezial ignorante, o d' un empirico impostore, o di una stolida e delirante donnicciuola, che a' professor più valenti di medicina, e di chirurgia: quarto, che proponendosi di multiplicare nel regno i medici, giusta il bisogno, si studiano ragioni, e si mendican pretesti a impedirlo, come spesa o soperchia, o importabile: quinto, che per conseguenza le scuole di medicina, e di chirurgia nelle università di Cagliari e di Sassari rimangon quasi diserte, sendosi però dovuto ricorrere a mezzi straordinarj, affin di trovare scolari a' professori di queste facoltà.

Gli accennati disordini fatalissimi nel lor complesso alla sanità, e alla vita degli uomini nascono, a mio credere, principalmente da due principj; primo, dalla torta opinione, e dalla bassa stima de' medici, e della medicina; secondo, dalla miseria. La disistima e le false idee intorno all' arte medica fan sì, che molti non vogliano ad essa aver ricorso; la miseria fa, che altri non possano. A riconoscere la verità del primo principio basta udire i parlari, che della medicina, de' medici, e de' rimedj tengonsi comunemente. Se si contentassero di affermare, che l' arte medica è assai conjetturale, che di molto studio abbisogna, e di lunghe osservazioni, e del presidio di molte scienze, che i medici eccellenti son pochi, che ve n' ha talora degl' ignoranti, che i rimedj o per difetto di chi gli ordina, o

per negligenza, o per frode di chi gli prepara, o per insuperabile forza del morbo, non ſempre rieſcono efficaci, direbbon vero. Ma aſſerire l' arte medica ciurmeria, e co' ciurmadori confonderne i profeſſori, ma attribuire ſempre ad eſſi la morte de' malati, e alla robuſtezza della compleſſione, o ad altri accidenti fortuiti la guarigione, ma ſcreditar i rimedj, e attribuire a' medeſimi le ricadute (*a*), acciecandoſi per non vedere, che più ſoffrono, e ricadono coloro, che d' eſſi non uſano, queſto è ciò, che io ſoffrir non poſſo di aſcoltare. A diſingannare coſtoro perduta opera ſarebbe il qui teſſere un panegirico alla medicina. Ma non riuſciranno forſe inutili due interrogazioni.

Domando io pertanto in prima ad eſſi ſe ſien criſtiani? Mi giova credere, che riſponderanno di sì. Or bene, ripiglio io, ſentano dunque come parla Iddio nel capo trentotteſimo dell' eccleſiaſtico, e le divine parole rechinſi bene a mente. " Figliuolo rendi onore al medico pel biſogno, „ che n' hai, perciocchè dall'Altiſſimo fu egli coſtituito. Da „ Dio trae l'origin ſua ogni fatta di medicina; e da' regi riceverà il medicante onori e doni. La ſapienza del me„ dico leverallo a grand' auge di gloria e di ricchezze, e „ al coſpetto de' grandi ſarà encomiato. Dio è che dalla „ terra ha fatto naſcere le medicine, e l' uom prudente „ non avralle a ſchifo. E forſe che da un legno non fu „ l' acqua dolcificata? Creò Dio i ſemplici, e le radiche „ medicinali, perchè gli uomini la virtù lor conoſceſſero, „ e la ſcienza in eſſi trasfuſe per venir onorato nelle ma„ raviglie per mezzo de' medeſimi adoperate. Con queſti il „ medico alleverià il dolore, e lo ſpeziale formeranne mi„ ſtion ſoavi, e unguenti apportatori di ſanità; e nuove „ compoſizioni verrà inceſſantemente formando di mano in

(*a*) Queſto ſingolarmente oſſervaſi ſul propoſito della chinachina. Ci vorrebbe un libro per iſcrivere tutti gli errori, che ho udito intorno ad eſſa. Di guiſa che ho fiſſato per maſſima di non entrare in ſiffatto diſcorſo, o di accogliere con un ſorriſo le incoerenze, e gli ſvarioni più madornali, perchè contraſtando le pregiudicate altrui opinioni, pare che più ſi rinforzino, o almeno ſentonſi ſpropoſiti più ſolenni.

„ mano: perchè la bontà divina ſtendeſi ognor ſulla terra,
„ veſtendola di mediche produzioni. Figliuolo nella tua
„ infermità non diſprezzar te ſteſſo, e i mezzi alla tua gua-
„ rigion conducenti, ma ſupplica al Signore, il quale gua-
„ riràtti. Allontana da' peccati la mente, ſtendi al ben fare
„ la mano, e purga da' delitti il cuore. Fa ſacrifizj ſoavi
„ e grati e pingui a Dio, e in mezzo a queſto dà luogo
„ anche al medico, il quale fu da Dio coſtituito, e non
„ ti ſi parta giammai dal fianco, perchè le operazioni di
„ lui ti ſon neceſſarie (a)". Chi dopo un parlare, un con-
ſigliare, un precettar divino così manifeſto, rideſi tuttavia
de' medici e de' rimedj, e per poco non reputa l' arte me-
dica un' impoſtura, parmi che ſenta poco criſtianamente.
Cornelio a Lapide fra gli ſpoſitori diſtingueſi nell' illuſtrare
il tratto citato con molta erudizione e giuſtezza. Ad eſſo
però rimetto chi vago fuſſe o biſognoſo di acquiſtare più
ſtima e più riſpetto alla medicina, e a chi la profeſſa, e
a' rimedj, de' quali eſſa ſi ſerve. Paſſo alla ſeconda inter-
rogazione.

Domando pertanto a coteſti deriſori della medicina, ſe
prender vogliano la norma dell' opinar loro da' popoli bar-
bari, ovver da' colti? Piccandoſi eglino di ſaviezza, penſo
che ameranno anzi di ſeguir l' eſempio de' ſecondi. Ora
queſti pregiaron ſempre, e pregiano tuttavia la medicina,
e i medici ſpeſarono, e ſpeſano in modo valevole a dimo-
ſtrare ſiffatta ſtima. Nell' antico Egitto i medici erano in
ſommo pregio, quantunque fuſſero in tanto numero, che

(a) *Eccl. 38. 1. 2. &c. Honora medicum propter neceſſitatem: etenim illum creavit Altiſſimus. A Deo eſt enim omnis medela, & a rege accipiet donationem. Diſciplina medici exaltabit caput illius, & in conſpectu magnatorum collaudabitur. Altiſſimus creavit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa. Nonne a ligno indulcata eſt aqua amara? Ad agnitionem hominum virtus illorum, & dedit hominibus ſcientiam Altiſſimus honorari in mirabilibus ſuis. In his curans mitigabit dolorem, & unguentarius faciet pigmenta ſuavitatis, & unctiones conficiet ſanitatis, & non conſummabuntur opera eius. Pax enim Dei ſuper faciem terrae. Fili in tua infirmitate ne deſpicias te ipſum, ſed ora Dominum, & ipſe curabit te. Averte a delicto, & dirige manus, & ab omni delicto munda cor tuum. Da ſuavitatem & memoriam ſimilaginis, & impingua oblationem, & da locum medico: etenim illum Dominus creavit, & non diſcedat a te, quia opera eius ſunt neceſſaria.*

Omero lasciò scritto nell' odissea, che tutti gli Egiziani medici erano, e medici eccellentissimi. Del quale numero sappiam da Erodoto la ragione; perchè ad ogni specie di malattia eraci il suo medico particolare. In quanta stima fusser i medici nell' antica Grecia ampiamente considerata, e nelle isole dell' Egeo, e nella Sicilia, e nella magna Grecia, e nella minor Asia, e nella Siria, e nella Persia, bisogneria esser nuovo nella storia per ignorarlo, e basta leggere il capo primo del ventinovesimo libro di Plinio per istruirsene. Ippocrate chiamato dalle città, dalle repubbliche, e da' re potentissimi, e per pubblico decreto degli Ateniesi innalzato ancor vivente a' divini onori, e distinto colla corona d' oro, e spesato dal pubblico nel Pritaneo, e premiato persino in tutti i suoi concittadini, è un esempio de' più luminosi, ma non è il solo. Roma, è vero, stette gran tempo senza medici, ma fu parimenti lunga pezza senza scienze e senza lettere. Entrate queste nella città, entrarono essi pure i medici, ed ebbono grandi onori e gran pensioni. Che se Catone contro i medici s' inveisce, e ad esso par che s' accordi Plinio nel luogo citato (*a*), il faceano per l' abuso della medicina, al quale niuna pena era statuita; disordine corretto dalla legge cornelia (*b*), che la negligenza, e la imperizia de' medici vuol punita d' esilio, se il medico sia di condizione distinta, e di morte, ove nol sia; legge che consiglia, e giustifica il rigore degli esami, e delle pruove, che si esigono a' nostri tempi per accordar i gradi di medicina nelle università, e l' esercizio della medesima, e che riguardare si possono come un supplemento della cornelia legge. Or che dirò de' popoli moderni? E per ristringermi a quelli della nostra Europa, Germania, e tutto il Nord, e Ollanda, e Inghilterra, e Francia,

(*a*) Circa l' odio di Catone verso i medici greci venuti a Roma, e l' esilio loro dalla città, e i passi di Plinio concernenti quest' argomento, leggasi la bella discussione del ch. Tiraboschi bibliotecario del serenissimo duca di Modena nel tomo primo della storia della letteratura italiana part. 3. lib. 3. c. 5.

(*b*) *Lex cornelia de sicariis. Instit. lib. 4. tit. 3. de lege aquilia* §. 7. *Voyez l' esprit des loix livr. 29. ch. 14.*

e Italia, e Spagna onorano, e ricompensano grandemente la medicina a proporzione di lor coltura. I grandi, e i principi sembrano voler pareggiare nelle significazioni di stima, e nelle pensioni le magnifiche illimitate proferte, che al grand' Ippocrate fe' fare il grand' Artaserse. Scelgo un solo esempio in un degno discepolo del celeberrimo Boerhaave. Questi è Gerardo Van-Svvieten noto egualmente per le sue opere, che pel favore della corte cesarea, e singolarmente dell' imperadrice reina Maria Teresa felicemente regnante. La quale non contenta di averlo creato baron libero, e commendatore dell' ordine di s. Stefano d' Ungheria, e consigliere aulico, e protomedico, e bibliotecario imperiale, e presidente della facoltà medica in tutti gli stati ereditarj della casa d' Austria, e riformatore dell' università di Vienna, e censore de' libri, e provveduto di larghissime pensioni, e fatta ergergli una casa nel giardino imperiale di Schonbrun, innalzò a lui vivente una statua. Nè la morte finì gli onori, e le ricompense della sovrana beneficenza verso la memoria, e i congiunti di sì grand' uomo. La vedova del defunto riconosciuta con larghe pensioni, il figliuolo adoperato nelle più splendide legazioni, le solenni triduane esequie del Van-Svvieten onorate dall' assistenza dell' imperial famiglia, comandati dall' imperadrice mausoleo con magnifica iscrizione (a), e accademie, e orazion

(a) L' iscrizione posta al mausoleo nella metropolitana di s. Stefano è la seguente:

MAR. THERESIA. AVG.
MEMORIAE
GERARD. L. B. VAN-SWIETEN. ORD. S. STEPH. COMM.
CONSILIAR. AVL. ARCHIATRORVM. COMITIS
STUDI. RESTAVRATORIS
REI. MED. BIBLIOT. PALAT. AC. LIBROR. CENS. PRAESID.
PARIS. PETROPOL. VARIARVMQ. ACADEM. MEMBRI
NAT. VII. MAI. MDCC. CHRISTIANE. ET. HEROICE
VITA. FVNCT. XVIII. IVN. MDCCLXXII.
OB
LABOREM. INDEFESSVM. EMINENTEM. DOCTRINAM
INTEGRITATEM. SINCERITATEM. CONSTANTIAM
PONI. IVSSIT.

funebri, e erezione di ſtatua nella ſua biblioteca (a), e medaglie di più guiſe coniate, a eternarne la memoria e nelle ſtampe, e ne' marmi, e ne' metalli. Tali onori rendonſi in vita, e dopo morte a un preſtante medico dalla più grande, e più delle ſcienze benemerita imperadrice, che abbia l' auſtriaco ſoglio occupato. Vengan ora innanzi coteſti beffardi della medicina, e de' medici, e oppongano al ricordato un qualch' eſempio di egual peſo; e ſe nol trovano, apprendano a ſeguir l' eſempio de' culti popoli, e de' principi illuminati, anzi che de' barbari dell' Aſia, dell'Africa, e dell' America, che ſono i popoli non uſanti medici, e medicine. So che l' arte medica è molto conjetturale, e quindi è fallibile: ma ſannolo altresì gli eſtimatori di eſſa, e ſanno che i progreſſi nella notomia, nella botanica, e nella buona fiſica, d' aſſai lumi arricchendola, aſſai gradi gli han tolto d' incertezza. E' nondimen tuttavia in buona parte conjetturale la medicina, è fallibile, è incerta: ma queſto è il miſtero della incoerente, e ſragionevole ſtupidità di certuni, che non ſi fidando de' medici per l' incertezza dell' arte loro, ſi abbandonin poi pieni di fiducia in mano d' ignoranti, e d' impoſtori, di empirici, di cerretani, di donnicciuole, cioè di perſone, alle quali per difetto totale di principj divien eſſenziale e neceſſaria una total incertezza: ſimili ad un cieco, il quale innoltrar dovendo per dubbio cammin tenebroſo, un altro cieco amaſſe meglio di avere a ſcorta, che un veggente.

La miſeria è la cagion ſeconda del poco o niun uſo de' medici, e delle medicine. Molti in ſomma non conſultan il medico, perchè non hanno di che pagarlo: molti non voglion ſapere di medicine, perchè non hanno di che comperarle. Miſeria, che fa non pur ſoffrire in pace alla baſſa gente, ma ricever eziandio con allegrezza, non ſempre diſſimulata, a' padri, e alle madri la morte de' creſcenti figliuoli. Il rimedio alla miſeria ſi è ſuggerito di ſopra nella

(a) Ne fe' la corte acquiſto collo sborſo di 18,000. fiorini.

fatica, e nell' applicatezza all' agricoltura. Certo che nel Piemonte se ad un contadino muore un figliuolo, ancorchè di pochi anni, lascia il padre inconsolabile, sì perchè il suo mantenimento non riusciva grave all' operosa famiglia, e sì perchè dopo qualch' anno il cresciuto fanciullo, guadagnandosi largamente il pane, ricompensato arebbe con vantaggio la spesa durata nel mantenerlo, riuscendo di utilità maggiore adulto, che non fanciullino di peso. Ma dove oziosi crescono i fanciulli a puro carico de' poveri padri, la cosa va al rovescio. Andrà però altrimente se stabiliscansi le casine. Per ora giovami d'avvertire primieramente, che alcuni potrian pagare il medico, e le medicine, troncando qualche spesa inutile, o men necessaria di quella, che tende al conservamento della sanità: secondariamente, che nel caso di estrema miseria vera non mancano medici pii e misericordiosi (e il so di questa città, e potrei nominarli), i quali per principio di carità cristiana son disposti a quello fare, che il disinteressato Ippocrate, ed altri medici pagani facean per solo senso d' umanità; di curar cioè gratis, e di somministrare del loro, o procacciare dall' altrui carità qualche soccorso per le bisognevoli medicine: terzamente, che uno degli oggetti, che più dovrebbono interessare la pubblica carità in questo regno, saria la erezione di nuovi spedali, e la dotazione de' già esistenti.

Cagliari, Sassari, Algheri, Oristano son le città, Orosei, ed Ossieri i villaggi, che in questa grand' isola hanno spedale. Se poi quello di Cagliari eccettuiamo, sono generalmente assai meschini. Il re Carlo Emanuele di gloriosa memoria non potea non rivolgere a un sì degno obbietto le paterne sue mire. Però l' amministrazione degli spedali affidò a congregazioni di zelanti persone elette, al cui capo sono i vescovi, cioè i padri spirituali de' popoli. Però alla Sardegna estese coll' editto de' 15. gennajo 1770. una provvidenza egregia, la quale già d' assai prima era in vigor nel Piemonte, ed è, "che i notaj, e scrivani all' oc-
„ casione di ricevere i testamenti, o altre disposizioni di

„ ultima volontà debbano interrogare i testatori, ed esor-
„ targli a fare qualche lascità allo spedale della diocesi,
„ o viciniore, e far menzione nello stesso instrumento di
„ tale interrogazione, e della risposta avuta, sotto pena in
„ ogni caso di contravvenzione di scudi dieci applicabili
„ allo stesso spedale ". Lo che vuol dire in buon linguaggio, che stanno sommamente a cuore del principe questi alberghi di misericordia, e che non potendo egli distratto da infiniti altri grandiosi impegni fondarli, ed impinguarli del real patrimonio, eccita la carità de' sudditi all' adempimento di sì nobil fine. Però nella transazione seguita tra'l regio fisco, e la contessa duchessa di Benavente, e di Gandia, contessa di Oliva ec. per le controverse signorie esistenti nella Sardegna, trovandosi i frutti d' alquanti anni giustamente dovuti alla missione di California, la quale per le sopravvenute circostanze non era più in caso d' essere eseguita, ed essendosi S. M. riserbato di convertirle in altre opere pie più coerenti alle pie intenzioni della testatrice la duchessa donna Marianna Borgia, deputò l' ammassata molto riguardevol somma alla erezione d' uno spedale in Ossieri, villaggio precipuo del principato di Monte Acuto, e forse di tutto il regno (*a*). A me non s' aspetta di qui fare il missionario, e l' apostolo degli spedali. Dirò soltanto che l' esempio delle città, e delle provincie eretiche, fornite a dovizia di siffatte caritatevoli case, ci dovrebbe confondere, e stimolare chi può, a non si lasciar prendere da essi la mano. Dirò che, anzi che fondare nuovi benefizj, e nuove cappellanie dove havvene quanto basta, anzi che impinguare le case de' religiosi, se discretamente già provvedute, meriterebbono più davanti a Dio, e più sarebbono dagli uomini commendati, se lasciassero parte de' loro beni agli spedali. Dirò infine, che a spronargli a così

(*a*) L' unico villaggio, che può con Ossieri andar del pari, è Tempio, meglio fabbricato, ma forse non più popolato d' Ossieri. Nel 1767. contava Ossieri 5,362. anime, cioè 183. meno d' Algheri, giusta la numerazione del medesim' anno.

bella impresa concorrono i motivi e divini, e umani, giacchè non solo vengono ad obbligarsi il cuore bellissimo, e infinitamente grato di Gesù Cristo; ma quello eziandio del piissimo monarca Vittorio Amedeo, il quale non credè poter meglio cominciare gli aurei giorni del suo bel regno, che inviando una copiosa real limosina allo spedale di Cagliari; ma quello eziandio del pubblico, cui tanto giovano gli spedali, e tanto anche onorano, giacchè la copia delle case di carità è il miglior distintivo de' popoli culti, e gentili, e sensibili da' barbari, selvaggi, e disumani.

Intanto per provvedere al presente nel miglior modo possibile alla pubblica sanità, parmi che ottimo sarebbe, che tutti i parrochi del regno si procacciassero una copia in italiano dell' opera del sig. Tissot intitolata: *Avis au peuple sur sa santé &c. Avvertimenti al popolo sulla sua sanità, ossia trattato delle malattie più familiari*. Libro piccolo e di poca spesa, ma che vale un Perù per la Sardegna. Vedesi di fatto essere stato letto, e con profitto da chi stese la istruzione generale del protomedicato. Abbianlo dunque alla mano tutti i parrochi della Sardegna, i quali può dirsi esser i medici, e non di rado unici de' villaggi.

ARTICOLO QUARTO.

DIFETTO DI ACQUA.

La mancanza dell' acqua è il più plausibil pretesto, che allegar si soglia contro lo stabilimento delle casine in questo regno, scarso veramente d' umore. Ma io m' accingo a dimostrarlo per nulla più, che per un frivolissimo pretesto. E per farlo più distintamente, e pienamente, e utilmente, siami lecito di premettere tre ricerche; la prima sulla varia bontà o reità delle acque agli ordinarj usi umani; la seconda sull' influsso dell' industria umana nella sanità dell' acqua; la terza sulla qualità delle acque di Sardegna.

Cercasi dunque imprima di ſapere, quali ſieno le acque buone o ree gradatamente. “ Più d' ogni altra (riſponde „ Columella (*a*), a cui conſente la buona fiſica), è alla „ ſanità corporale opportuna l'acqua piovana: ma eſſa vuol „ riputarſi ſolo eccellente allora, che per doccioni alla co- „ perta ciſterna ſi guidi: a queſta ſegue appreſſo l' acqua „ corrente, che l' origin trae da' monti, ſe tra' ſaſſi rapi- „ damente s' avvolge: la terza ſi è quella di pozzi, o ſi „ ſcavino eſſi in colle, o in altro luogo, che baſſa valle „ non ſia. Inferiore a tutte queſte è la paluſtre, la quale „ pigramente traſcorre: peſtilenziale poi quella, che ſem- „ pre nella palude riſtagna ”. Diſſi, che in ciò la buona fiſica s' accorda con Columella, perchè queſta inſegna riuſcire più ſalutevoli le acque più depurate, e tale appunto ſi è la piovana ſopra la fluviale, e queſta ſopra quella de' pozzi, e così di mano in mano. Se poi non ſembra egli diſtinguere dalla fluviale la fontaniera, cioè l' acqua delle fontane, queſt' è perchè al ſuo intendimento neceſſaria non era tal diſtinzione. Conſidera Columella l' acqua in ordine alle caſine, le quali non ſogliono eſſer vicine alle pietroſe balze, donde ſcaturiſcono veramente le fonti aſſai più pure dell' acque de' fiumi. Non ricevendo adunque per ordinario le caſine l' acqua delle fonti, che corrente in ruſcelli o in fiumi, però di queſti parla ſoltanto, notando che merita il primo luogo dopo la piovana l'acqua fluviale, ſe da' monti ſgorgando pura ſi ſerbi col rapidamente avvolgerſi fralle pietre.

Ecco pertanto riconoſciuta dall' antico Columella la gradazione medeſima nella bontà dell' acque, cui ſtabiliſcono i moderni fiſici: acqua piovana, poi di fontana, poi di fiume, e poi di pozzo, a tacer delle malvage, quali ſono le paludoſe. La qual gradazione però potrebb' eſſere alte-

(*a*) *Lib.* 1. *cap.* 5. *R. R. Quae (aqua pluvialis) ſalubritati corporis eſt accommodatiſſima: ſed ea ſic habetur eximia, ſi fictilibus tubis in contectam ciſternam deducatur: huic proxima fluens aqua e montibus oriunda, ſi per ſaxa praeceps devolvitur ..... Tertia putealis vel collina, vel quae non infima valle reperitur. Deterrima paluſtris, quae pigro lapſu repit: peſtilens quae in palude ſemper conſiſtit.*

rata da chi paragonar voleſſe o l' acqua di limpido fiume con quella di una torbida vena, o l' acqua di un pozzo egregio con quella di limaccioſo fiume. Ma qui parlaſi ſul generale e ſul comune, preſcindendo dalle circoſtanze accidentali. Chi amaſſe vedere la ſuddetta gradazione dell' acque filoſoficamente ragionata, e con replicate ſperienze chimiche aſſerita, legga il Boerhaave *de aqua* (*a*). Ma leggalo attentamente, perchè ſcorrendolo potrebbe credere di leggiero, che l' acqua piovana ſia per Boerhaave la più immonda; mentre per la moltitudine de' corpicelli in eſſa raccolti dall'aere, in cui galleggiavano, la intitola il ranno dell' atmosfera, *atmoſphaerae lixivium*. Eppure l'antipone ad ogni altra, ſalvo a quella di neve, cui ſulle ſperienze del Boyle aſſeriſce (*b*) più leggiera e pura dell' altre piovane; ſebbene i signori Valmont di Bomare, e Tiſſot inchinino a credere, che all' uſo dell' acqua di liquefatta neve debbano gli abitanti d' alcune montagne degli Svizzeri, e del Tirolo il gozzo. Che che ſia però dell'acque di ſciolta neve, le quali hanno contro di ſe l' autorità inoltre d' Ippocrate (*c*), encomiatore grandiſſimo della piovana, a queſta è certo dovuto il primo luogo ſopra le fontaniere, le fluviali, e l' altre.

Il che preſuppoſto parrà ſtrano a più d' uno, che Columella nel luogo ſopraccitato (*d*) cercando l' acqua per la

(*a*) *Element. art. chem. edit. Baſil.* 1745. *in* 4. *a pag.* 542. *ad* 630. *tom.* 1.

(*b*) *Lib. citat. pag.* 601. *Quando vero omnes pluviarum differentias luſtramus, tum reperta fuit aqua nivis omnium leviſſima fuiſſe inter omnes pluviarum ſpecies. Vid. Boyl. medicin. hydroſt.* 104. .... *Hinc aqua parata de hac nive liquefacta revera differt quammaxime ab omni alia aqua. Eſt nimirum talis aqua nivis puriſſima omnium, eſt quammaxime immutabilis, & per annos conſtans ſervari potens, ad inflammationes oculorum ſingulare remedium.*

(*c*) *Lib. de aere, aquis, & locis num.* 20. *At vero aquae ex nive, ac glacie productae omnes malae ſunt: quum enim ſemel concretae fuerint, non amplius in priſtinam naturam reſtituuntur. Sed quod quidem in ipſa clarum, ac leve, & dulce eſt, excernitur, ac diſperditur: quod vero turbidiſſimum eſt, ac ponderoſiſſimum, relinquitur. Idem n.* 17. *dixerat: aquae pluviales leviſſimae, & dulciſſimae, & tenuiſſimae, ac ſplendidiſſimae ſunt.*

(*d*) *L.* 1. *c.* 3. *Sit autem vel intra villam, vel extrinſecus inductus fons perennis..... Si deerit fluens unda; putealis quaeratur in vicino, quae non ſit hauſtus profundi, non amari ſaporis, aut ſalſi. Haec quoque ſi deficiet, & ſpes arctior*

casina, si mostri sollecito dell' acqua corrente a preferenza di ogni altra, e in suo difetto quella consigli de' buoni pozzi, e all' acqua piovana ricorra solo nel caso di non trovarne altra di corrente, oppur di vena. Possibile ch'egli sì manifestamente contraddicasi nella pagina medesima, anzi nel medesimo contesto! E se questo non è credibile, e perchè dunque affermando egli per più salubre di tutte l'acqua piovana, non pertanto le antipone quella delle correnti, e de' buoni pozzi? Perchè? per la ragione medesima, per cui all' acqua piovana quella preferisce delle fonti il p. Ximenes per la sanese maremma, e preferivanla i Romani e per uso proprio, e delle città suggette, e si preferiscono comunemente da tutti, e dapertutto. Distinguasi in somma la speculativa dalla pratica, e sparirà immantinente ogni ombra di contraddizione. Che più leggiera, e pura, e sana di ogni altra sia l' acqua, che dal ciel cade in pioggia, e massimamente nella fredda stagione, e a ciel quieto, lo dicon tutti per la ragione, che più d' ogni altra è scevera dalle particelle terrose, e d' altre eterogenee. Ma che tal sia l' acqua piovana, che beesi realmente, quest' è, che con altrettanto di asseveranza, e di verità sia negato da tutti, parlando sul generale. Acciocchè l' acqua piovana si potesse attignere dalle cisterne così pura, come cade dal cielo, mestier sarebbe, che mondissimi fussero i tetti, da' quali si raccoglie, mondissimi i canali, per cui da' tetti alla cisterna discorre, mondissimo il fondo, e le pareti della cisterna, e che niuna bruttura entrar vi potesse nè dall' orifizio, nè d' altra parte; giacchè stagnando l' acqua non se ne potria così agevolmente spurgare, come fan le correnti:

aquae manantis coegerit, vastae cisternae hominibus, piscinaeque pecoribus instruantur, colligendae tandem aquae pluviali, quae salubritati corporis est accommodatissima. Ne' medesimi sensi spiegasi il Vanier *praed. rust. l. 1.*

Optima quae saxis praeceps aqua volvitur; illi
Proxima quae puteis facili deducitur haustu;
Terria cisternae; pigro deterrima lapsu,
Quae tacitis irrepit agris: immota palustres
Si jaceat cannas inter, det pocula tantum
Queis praesens suprema deest in fata venenum.

meſtier ſarebbe inoltre che gli embrici de' tetti, e l' intonacatura interna del canale o doccia, e lo ſmalto delle pareti fuſſero di tal materia, e cottura, e forma, che niuna particella di eſſe ſi comunicaſſe giammai all' acqua. Racconta il p. Ximenes d' aver viſitato una diſpendioſa ciſterna nella fortezza di città caſtellana nel dominio pontificio, la cui acqua era aſſai cattiva. Soſpettò di traſcuraggine nel ripulimento de' tetti, o nel maneggio dell' acque. Ma il caſtellano dopo avergli eſpoſte le ſue grandiſſime e replicate diligenze, ſenza riguardo a ſpeſa, gli fe' oſſervare, che i tetti ben eſpurgati, a cagione dell' umido preſo ſi riveſtivano di erbette vellutate, le quali a diſpetto di tutte le ſpeſe e diligenze infettavano ſubito le acque, che vi piovevano. Tanto una ſola sfavorevole circoſtanza alterar puote la bontà dell' acqua. Or come ſperare comunemente, che niuna ne intervenga di tante e tante, poſſibili a cangiare alquanto il naturale ſtato dell' acqua piovana da' tetti raccolta, e guidata, e conſervata nelle ciſterne? So che da molti ſi uſa, e da tutti uſar ſi dovrebbe l' eſpurgatorio. Ma che queſto non baſti, è dimoſtrato invincibilmente dal fatto, il quale, come diceva, ci ammaeſtra, che migliori ſon ſempre o quaſi ſempre le acque de' buoni pozzi, e delle buone ſorgenti, che quelle delle ciſterne. E quantunque la coſa evidente non meriti d' eſſere eſemplificata, non vo' laſciar d' accennare la pruova, che ce ne ſomminiſtrano le due città primarie di queſto regno, Cagliari, e Saſſari. Bee la prima acqua piovana, e ſola acqua piovana, raccolta in molte ciſterne, e molte: bee la ſeconda l' acqua del celebre pozzo, che dall' arena ha il nome, e del più celebre ſuo fonte Roſello (*a*), di cui ſta ſcritto in più d' un

(a) Fontana veramente belliſſima, d' ottima architettura, tutta marmorea, e ricchiſſima d' acqua, cui gitta continuo da 12. bocche. E' formata di un doppio parallelepipedo, l' un ſovrappoſto all' altro. A' quattro angoli dell' inferiore, e maggiore s' appoggiano quattro ſtatue; e ſovr' eſſo poſano quattro arcate, ſoſtenenti nella congiunzione la ſtatua equeſtre di s. Gavino. Diverſe torri di varia grandezza, ſtemma dell' antica, e della novella Torre, adornanla in proporzionate diſtanze.

libro (*a*), che dicano i Saſſareſi, ſebbene io non l' abbia da' medeſimi udito mai: *chi non vide Roſel, non vide mondo*. Ora e chi degli ſteſſi Calaritani l' acqua di Saſſari non antipone alla ſua? I Saſſareſi poi, quand' entrano nel diſcorſo ad eſſolor familiare (*b*) del paragone tra Saſſari, e Cagliari, e da' partigiani di queſta, tra' quali per avvivare la converſazione io pur ſoglio pormi, ſentonſi obbiettare teatro, e chieſe, e pubblici edifizj, e fortificazioni, e marina, e commercio, e movimento, eglino accordando di buon grado la ſuperiorità in queſte coſe a Cagliari, o contenti al più di far oſſervare, doverſi tali vantaggi a null' altro, che all' eſſer Cagliari ſeggio ſtabile de' vicerè, e alle ſpeſe perciò ſteſſo fatte da S. M. per abbellirla, e alla grandiſſima, belliſſima, e ſicuriſſima baía, alle cui ſponde ſorgendo la ſignoreggia, contrappongono in quella vece alla grand' emola un ſuolo aſſai più ridente, e vario, e felice, talchè a Cagliari ſteſſa le ſue produzion ſomminiſtra, e un aere incomparabilmente più puro, e ſopra tutto un' acqua sì leggiera e ſana, che temon quaſi di farle oltraggio col ſolo metterla con quella di Cagliari in paragone. Tanto è vero doverſi nella pratica l' acqua delle buone correnti, e de' buon pozzi, da chi puote averli, a quella preferir delle ciſterne; perchè, il ripeto, quantunque ſien le ciſterne ricettacoli dell' acqua piovana, nondimeno nè la ricevono, nè la conſervan pura, tal quale il ciel la manda.

Aggiungaſi primo, la ſcarſità dell' acqua delle ciſterne, che bene ſpeſſo non baſta per le comunità ne' luoghi, dove ſcarſe ſono le piogge, come in maremma, e in Sardegna: ſecondo, l' inverminire talora non oſtante qualunque diligenza l' acqua delle ciſterne nella ſtate. Da' quali, e da altri incomodi delle ciſterne (*c*) indotti probabilmente gli

(*a*) *La Sardaigne paranymphe de la paix. Martiniere dictionnaire géographique &c.*

(*b*) I Saſſareſi riguardo a' Calaritani ſono quello che i Meſſineſi riguardo a' Palermitani. Non poſſon ſoffrire i primi che Cagliari dicaſi, e ſia capital della Sardegna; e i ſecondi che Palermo lo ſia della Sicilia. Ho voluto notare queſta emulazione, perchè lodevole, e ſorgente di molti beni. La lite è deciſa dal ſeggio de' vicerè. Del reſto, come Meſſina vince Palermo nel commercio eſterno, così Saſſari vince Cagliari ne' vantaggi, che ſi accennano.

(*c*) Gli eſpone Ximenes art. XII. ragionam. I. della maremma ſeneſe.

antichi Romani fabbricarono con immenſe ſpeſe tanti, e sì magnifici acquidotti, di cui ſon piene le ſtorie de' viaggiatori, e degli antiquarj, e le cui reliquie fanno fede della magnificenza di chi li fabbricò; acquidotti, de' quali alcuni ſtendeanſi fino a cento miglia, e nella ſola città di Roma entro lo ſpazio d'ore 24. introduceano, giuſta i calcoli del Vigenero, cinquecento mila botti d'acqua. Nè vi ha quaſi paeſe un po' conſiderabile da' Romani ſignoreggiato, il qual non conſervi le veſtigia della grandezza benefica degli antichi loro dominatori in queſto genere. Noi veggiam tuttavia in più di un luogo quelle dell'acquidotto, che da ſopra Saſſari prendendo l'acqua la portava all'antica Torre pel corſo di miglia dodici. Celebri pur ſono quel di Nora, e l'altro di Cagliari (*a*). Con tali acquidotti, che l'acque raccoglievano di più fontane, ſomminiſtravano i Romani il vero riſtoro alle città, e alle campagne. Ora per conchiudere coll'eſpreſſe parole del p. Ximenes, " ſe l'uſo delle
„ ciſterne fuſſe ſtato ritrovato a propoſito dagli antichi Ro-
„ mani, eſſi in vece di vuotare l'erario, chiamando e con-
„ ducendo sì di lontano l'acque ſalubri, avrebbono potu-
„ to con diſpendio tanto minore coſtruir delle magnifiche
„ ciſterne, alle quali non ſarebbe mancata la vaſtità di
„ tanti edifizj, che fabbricavano a pubblico vantaggio".
E' dunque in pratica a preferire l'acqua delle ſorgenti, e de' pozzi a quella delle ciſterne, ſebbene di per ſe conſiderata l'acqua piovana vinca in purezza ogni altra. Saggiamente pertanto Columella prepone nell' uſo l'acqua di

(*a*) L'acquidotto di Nora, città poſta al ſud della Sardegna preſſo capo Pula, cede in lunghezza al turritaoo, non che al calaritano. Queſt' ultimo vince gli altri due e in lunghezza, che è di quattr' ore e mezzo di ſtrada da santa Maria di Siliqua a Cagliari; e in ampiezza, giugnendo a dieci palmi ſardi l'altezza con proporzionata larghezza, talchè camminar vi può entro un uomo comodamente, e negli eſpurgatorj, vedendoviſi a quando a quando nel fondo delle ciſternette, dove le immondezze dell'acqua poteano far ſedimento; e in diſpendio sì per le ragioni anzidette, e sì per eſſere dove continuato per tagliate rocche, dove ſepolto entro terra alla profondità di palmi 70., e dovè in alto ſoſtenuto, come il turritano, da archi. Di tutti e tre queſti acquidotti non rimangono che le ruine.

vena all' acqua delle cisterne, benchè riconosca la piovana più pura, che quella di vena. Perciocchè nell' uso l'acqua delle cisterne si differenzia non poco dalla piovana. La perfezione dunque delle acque successivamente decresce così: primo, acqua piovana: secondo, acqua di fonte: terzo, acqua di fiume: quarto, acqua di pozzo: quinto, acqua di cisterna: sesto, acqua di lago. Se il lago stagni, è palude, e quindi passa nella serie dell' acque ree.

Or cercasi in secondo luogo, qual sia l' influsso dell' industria umana nella sanità delle acque. Al che rispondo poter la diligenza dell' uomo risanare o migliorare almeno l' acque nocevoli, e la negligenza per l' opposito viziar le salubri. Il fondamento della doppia asserzione è questo, che la sanità delle acque deriva dalla loro purezza, e questa in grandissima parte dal moto, e da altre operazioni e diligenze, le quali dipendono in qualche maniera dall' uomo. Dico la sanità dell' acqua derivare dalla sua purezza, acciocchè non prendasi regola dalla diafanità; poichè vi ha delle acque immonde, e non pertanto diafane, probabilmente perchè le terrose particelle, che penetran la massa di queste acque, sendo come quelle del cristallo omogenee e similari, non turbano più delle cristalline la direzione de' raggi, i quali però ci dipingono nel sensorio dell' occhio le immagini delle cose, che di là dell' acqua son collocate. La purezza poi dell' acqua dipende in grandissima parte dal moto. Imperciocchè in tutte le acque cadono continuamente de' corpi eterogenei, i quali dimorando nell' acqua si corrompono; e se l' acqua stagni, diviene col tratto del tempo sì copiosa la quantità de' corpi corrotti, che tutta l' acqua n' è infettata. All' incontro se l'acqua abbia corso, nel luogo lasciato dall'acqua che scorre via, subentra nuova acqua, quale viene dalla sorgente, cioè sempre più pura di quella, che essendo allo scoperto stette patente all' ingresso di tutti i corpi, che vi potettero cadere. Oltre di che l' acqua della sorgente sempre più fresca di quella che stette esposta all' aere, e forse a' raggi del sole, ritarda sempre più la corruzione de' corpi misti, esistenti nell'acqua.

E quindi si capisce, perchè i pozzi e le fonti, che non traboccano, hanno in parità l' acqua più sana, quanto è maggiore la quantità, che se ne attigne. Ciò avviene, perchè la pressione dell' acqua del pozzo, o del fonte, essendo in equilibrio colla sua sorgente, impedisce l' ingresso di nuova acqua, e quindi continuamente cadendo nella stessa quantità di acqua de' corpi eterogenei, viene via e sempre più alterata. Ma quantunque volte si attigne acqua da cotal pozzo o fonte, tante volte si estrae un misto di acqua, e di parti eterogenee, e abbassandosi per tal estrazione il livello del pozzo, ne viene che la pressione della sorgente sormonta, e v' introduce altrettanta acqua tutta pura, quanto è naturalmente nella sorgente; sicchè l' attigner acqua da' pozzi è un dare a quell' acque un qualche moto; e l' una azione supplisce all' altra.

Che se l' acqua sgorgasse impura sin dall' origine della sorgente, allora potendosi fare scorrere per un canale ghiaroso, o almeno di materia non facile a sciogliersi nell'acqua, avremo l' acqua sempre più pura, quanto più sarà lontana dalla sorgente. Conciossiachè movendosi l' acqua nel canale, e urtandosi le particelle l' una coll' altra, ricevono diversa velocità, e direzione, secondo la diversa specifica gravità, donde consegue agevolmente la secrezione delle particelle eterogenee all' acqua. Nel caso poi del canale ghiaroso, oltre alla secrezione causata dal moto, v' ha quella che è effetto della scabrosità della ghiara, cui sono costrette ad appiccarsi le parti meno lubriche, che non sono quelle dell' acqua pura. E questa è una capitale ragione, perchè le acque dell' Adige, del Tesino, dell' Adda di tanto vincono in chiarezza quelle del Po. Altre cautele si possono usare alla purezza dell' acqua, le quali o impediscano il mischiamento delle particelle straniere, o purghinla già infetta. Ora e la comunicazione del moto, e la pratica d' altre diligenze dipendendo in parte dalla industria dell'uomo, consegue potere la diligenza migliorar l' acque men buone, e la negligenza viziar le salubri. Illustriamo l' una cosa, e l' altra con qualche esempio.

Pessima era l' acqua del piccol lago di Bientina, o Sesto nella Toscana, appartenente in parte al pisan territorio, e in parte al lucchese. Il granduca Cosimo I., e la repubblica di Lucca aprirono a spese comuni un real emissario, il quale stabilmente le acque del lago nell' Arno discaricasse: e da quel tempo in quà le dette acque successivamente mutandosi son migliorate. Nè sustanzialmente da questa provvidenza differisce il progetto del p. Ximenes per lo miglioramento dell' acqua del lago di Castiglione, e de' tanti fossi, che tutta tagliano la sanese maremma; progetto felicemente nella massima parte effettuato a vantaggio incredibile dell' aere, e dell' agricoltura pel correggimento dell' acque. Che se rimedio siffatto applicato fusse con proporzione a' fiumi di Bosa, di s. Gavino, e ad altri della Sardegna per un convenevole regolamento delle lor acque, e della libera e agevole comunicazione col mare in ogni tempo, non vi ha dubbio, che le prefate acque migliorериano, e per tal mezzo miglioreria non meno l' aere de' luoghi, cui presentemente per molti mesi dell'anno ammorbano, e appestano. Ma questi miglioramenti esigono un braccio più poderoso, che quello non è de' privati.

Ristringendo pertanto ad essi il parlare, non superan certo per ordinario le loro forze gli espurgatorj dell' acque piovane, o d' altre, che introducansi nelle cisterne, o comechè sia adoperinsi per bevanda, e per altri usi. Abbiam veduto, come l' acqua piovana, benchè più pura, o a parlare più veramente, meno impura di ogni altra, non pertanto e contien sempre copia grandissima di straniere particelle, e maggiormente n' è impregnata, quando cade a ciel burrascoso. Più: ancorchè volesse supporsi accostantesi a quel sommo grado di purezza, il quale può competerle naturalmente, non potrà non contrarre qualche bruttura in cadendo su' tetti, nel raccorsi alle grondaje, e nel viaggio, che le convien fare per le docce alla cisterna, nè da ultimo in essa serbarsi a lungo tempo incontaminata. Similmente l' acqua delle fonti, e de' ruscelli necessariamente avvolge

ſeco particelle terroſe, e infiniti ſottiliſſimi corpicelli di vegetabili, di animali, di minerali, che dall' atmosfera, e dalle ripe, e dal fondo nel ſuo corſo raccoglie. Ora coteſte acque diverran certo più pure, più leggiere, più ſane; ſe v. g. ſi obblighino a paſſare, come per trafila, per monde pietruzze, o per ſottil rena, o per altri corpi, ne' quali depongan parte degli eterogenei corpicelli, che ad eſſe vanno commiſti. Per la qual coſa, quanti più ſaranno gli eſpurgatorj, e più acconci, più pura otterraſſi l' acqua; e tanto più ſieno quelli richieſti, quanto più l' acqua ſia immonda. Perciò lodevolmente adoperanſi eſpurgatorj negli acquidotti (*a*), i quali provveggono del benefico elemento le città, perchè gli è impoſſibile, che nel lungo corſo non vi ſi frammiſchino mille ſtraniere particole, maſſimamente ſe aperto il condotto nella ſuperior parte abbia libera comunicazione coll' atmosfera. Taccio altri rimedj, che la chimica e la ſperienza inſegna a correggimento delle acque men buone, sì perchè non è del mio iſtituto di tutti qui ſuggerire i mezzi valevoli a migliorar l' acque, e sì perchè d'ordinario non ſono in pratica uſuali, che per piccole doſi d' acqua, e qui trattaſi della biſognevole giornalmente a intere famiglie, dalle quali parmi più facile ad ottenere, che puri ſerbino i condotti, e i ricettacoli delle acque, e di qualche eſpurgatorio facciano uſo, di quel che ſia ſperabile v. g., che bollir vogliano l' acque putride, poi ſeparate col ripoſo dalle fecce del ſedimento ſpruzzinle di acido diſcretamente prima di berle, o che le acque dalla corruzione preſervino collo ſpirito di vitriuolo, o che con altri liquori, o minerali ne ſeparino le nocevoli particelle.

Che ſe la diligenza purifica e riſana l' acque, la negligenza giugne a viziar le ſalubri. L' acqua di s. Croce era negli anni addietro la miglior di Firenze. Il p. Ximenes dopo aver ſaggiate preſſochè tutte le maremmane, ſaggiar volle pur queſta, coll' infondervi poche gocce d' olio di

(*a*) Scorgonſi tuttavia in quel di Cagliari, come detto fu nell' ultima annotazione.

tartaro per deliquio; e conobbe, che l'acqua ſuddetta per miſcuglio di acque foreſtiere nell' acquidotto divenuta era notabilmente terroſa. Ma la negligenza di alcuni fu prontamente dalla vigilanza del governo con ogni efficacia emendata, riparando, e riſtabilendo il condotto. Ben altramente andò la biſogna in un villaggio della Sardegna; il quale comechè di pozzi abbondi, ſuole nondimeno molti de' ſuoi abitanti abbeverare coll' acqua d' una fontana. Or queſta, ſendoſi reſa acceſſibile agli armenti, fu da eſſi intorbidata a ſegno che un medico del luogo giudicò probabilmente aſſai, che l' uſo di tale acqua influiſſe non poco in una epidemia, la quale vi ſi miſe non ha molt' anni, e imperversò e danneggiò la popolazione. Pervenutane la notizia al governo fu domandata ſollecitamente una relazione più diſtinta del diſordine, e del modo di ripararvi, diſpoſtiſſimo alle ſpeſe biſognevoli per la ſalute de' terrazzani. Ma queſta relazione ſi è aſpettata indarno. Che dirò poi di certi altri villaggi, cui per cagione d' onore m' aſtengo di nominare, i quali ingrati a' doni della natura beon per negligenza malſane e immonde l'acque, cui pure e ſalutevoli ha la benefica madre ad eſſi largito? I pozzi, non che le fontane, di queſti luoghi, diſtano pochi palmi dalla ſuperficie della terra, talchè col ſolo preſidio delle braccia ſi attigne l'acqua ne' vaſi. Or che avviene? In luogo di uſar ſecchj mondi di legno, o di metallo, accorron uomini e donne a queſti pozzi, e a queſte fonti colle fuligginoſe biſunte pentole della cucina, e queſte immergon nell'acqua, con queſte l' attingono, per riſparmiarſi così la fatica di travaſarla da' ſecchj nelle pentole. E fia chi maravigli dell' immondezza di queſt' acque? Un miracol anzi ſarebbe, ſe con tante lordure, con tanta fuliggine, con tanto untume, valevoli a intorbidare il Peneo, e lo Sperchio, e l' Aretuſa, e di Blanduſia il fonte, puri ſi conſervaſſero fonti e pozzi, a' quali per lo più manca il moto, che uno è de' correttivi dell' acque immonde. Finalmente la traſcuraggine di purificare a quando a quando i condotti o naturali, o

artefatti dell' acque correnti, ognun vede quanto possa pregiudicare alla purità e sanità delle acque. Certo non è spiegabile in altra maniera il deterioramento di certe acque, le quali per addietro erano a ragione in sommo pregio, se non dicendo che i lor condotti, o ricettacoli o naturali, o artefatti sieno alterati, e resi men puri. Donde raccogliesi la importanza di provvedere all' ottimo mantenimento, e alla nettezza di quelli, che sono in nostra mano.

Resta la terza inquisizione sulla natura delle acque di Sardegna. Pajonmi potersi ridurre a tre classi, ad acque minerali, ad acque dolci, e ad acque amare o salmastre. Delle prime non s' aspetta a me il parlare, perchè non appartengono alla classe delle ordinariamente potabili. Avvertirò solo che de' tre luoghi, dove esse trovansi in maggior copia, e sono Sardara, Benetuti, e Fordingianu (a), non ve n' ha uno, che sia ben tenuto, se non vogliamo eccettuare Sardara; le cui acque divise in tre ripartimenti, giusta il triplice grado di calore che hanno, restano al coperto in una fabbrica dozzinale. Alla vicinanza di Cagliari debbono quest' acque, inservienti a' bagni, e a pozione, parte di loro celebrità, e l'essere men trasandate dell' altre; e alla prossimità suddetta dovrebbono altresì un qualche comodo, e magnifico albergo per la nobiltà, che v' accorre, se la propinquità somma di Sardara non l' avesse per avventura fatto parer soperchio. Il p. Vitale sardo, parlando dell' acque minerali di Sardegna., scrive così: *Thermae plures in Sardinia, balnea plurima, industria nulla* (b). Accennerò pure così di passaggio che l' acqua minerale calda di Fordingianu, per analisi fattane in Sassari dal viceprotomedico, e regio professore di medicina signor Felice Taballi, e dal regio professore di chirurgia, e dottore in medicina sig. Andrea

(a) Probabilmente il *forum Trajani* di Antonino, posto da lui nell' itinerario tra la città di Luguidone, e l' acque napolitane, e cinto di mura da Giustiniano, al riferir di Procopio *lib. 7. de aedif. cap. 7.* Spirano magnificenza e grandezza romana le reliquie degli edifizj pe' bagni, e di un gran ponte sul Tirso, oggi fiume di Oristano.

(b) *In apparat. ad annal. Sard.*

Oliveri, non è ricca di principj minerali (a), come altri crede.

Venendo or alle dolci, tali ſono la più parte dell'acque del regno, vale a dire tutti i fiumi, e fiumicelli, che ſcorrono ſulla ſuperficie della terra, tutte o quaſi tutte le fontane zampillanti da' monti, ovver da' colli, e ſgorganti nelle valli, ovver ne' piani, e un gran numero altresì di pozzi. Vero è nondimeno, che le ſuddette acque non ſono egualmente tutte pure e ſalubri, nè in ogni tempo. Stagnano in qualche luogo, e all' eſtate maſſimamente, i fiumi, ricevono immondezze dalle città, e in queſti caſi torbide, fetide, e malſane rieſcon l' acque. Vaglia ad eſempio il fiume di Boſa, la quale, giuſta l' opinione di fiſici valenti, non ad altro principio debbe la infezione del ſuo aere, che alle graveolenti eſalazioni eſtive, ed autunnali del limaccioſo, immondo, e quaſi immobile ſuo fiume, e al lezzo delle umide fangoſe ſponde. Del reſto generalmente ſane ſon l' acque dolci della Sardegna, ſalvo il vizio accidentale, che dalla incuria umana in eſſe derivi, e ſalvo ſempre il divario della bontà, che paſſa tra l' una e l' altra. Perciocchè, per riſtringere il mio parlare a Saſſari, dalle ſperienze preſe riſulta, che più dell' acqua del Roſello è pura quella del pozzo d'arena, e più ancor di queſta quella del fonte o rivo, detto di acqua chiara, il quale veroſi-

(a) Ecco il riſultato delle ſperienze grazioſamente comunicatemi dal ch. sig. dottore Tabaſſi. Due libbre di acqua laſciarono ſolamente dieci grani di ſedimento ſalino-terreo. La terra era pochiſſima, e arrivò appena a due grani; e queſta non cangiò il colore del ſiropo di viole, e non bollì collo ſpirito di zolfo: laonde parve piuttoſto argilloſa, che calcarea. Il ſale per mezzo di lento ſvaporamento diede criſtalli perfettamente quadrati a maniera di teſſere, o altrettanti cubi, ma non perfetti, forſe per la troppo piccola quantità di ſale. Queſto ſale cogli acidi non bollì: bollì coll' olio di vitriolo, elevandoſi intanto vapori penetranti, come fa il ſale marino all' incontro dell'acido vitriolico. E l'acqua, e molto più il ſale aggiunto alla diſſoluzion d' argento fatta nello ſpirito di nitro formò un precipitato bianco in fiocchi, che ſi attaccavan vicendevolmente, onde riſultò un ſedimento a maniera di latte rappreſo, che altro non è, ſe non un ſal marino a baſe d' argento, che i chimici chiamano luna cornua, od argento cornuo. Contien dunque l'acqua di Fordingianu quattro grani di ſal marino per libbra, ed un grano di terra della natura dell' argilla.

milmente l' umor suo somministrava all' acquidotto dell' antica Torre. Lo che non toglie, che sanissime non sieno tutte e tre, e che sane pur sieno tutte l' altre delle fonti, le quali in numero di qualche centinajo innaffiano il territorio di Sassari. Il voler poi minutamente conoscere la differenza, che passa fralle varie acque del regno, anzi d'una sola parte di esso, esigerebbe sperimenti e viaggi, che io non sono in grado d' imprendere. Chi volesse però con un facil mezzo accertarsi, se terrose e immonde sieno cert'acque sospette, ancorchè limpide, ottenere il puote, mediante l' olio di tartaro per deliquio. Se poche gocce di quest' olio, trasparente in se stesso, in dette acque infonderai, vedraile di presente turbarsi, e appannarsi, e divenute biancastre, e lattugginose somministrare una pruova visibile dell' immondezza, che celavano sotto una ingannevole trasparenza, e limpidità. La probabile spiegazione fisica di questo fenomeno leggasi nitidamente esposta dal p. Ximenes, il quale coll' uso del suggerito liquore discoprì l' insalubrità de' tomboli, e d' altre acque, che in maremma senza il minimo sospetto beeansi giornalmente, e scoprì pure il deterioramento dell' acqua di s. Croce di Firenze, come di sopra fu detto.

Le acque amare e salse alquanto, ma pur potabili, sono quelle di forse tutti i pozzi di Cagliari, e di Sassari, di moltissimi nelle vicinanze di queste città, e i pozzi generalmente, che scavansi nelle piagge marittime del regno, e varj ancora nell' interno, e quasi nel centro dell' isola. Lunga opera sarebbe, e di utilità forse non corrispondente alla fatica lo investigare l' origine della salsuggine, e dell' amarezza di questi pozzi; tanto più che assai probabilmente qualità siffatte non derivano da un solo, uniforme, e universale principio. Ma inutile non saria, anzi giovevolissimo al mio intento l' esaminar la natura per quindi statuire la sanità, o la malsania di dette acque. Lo che parmi avere in parte ottenuto, mediante la cortesia, e diligenza del ch. signor professore, e viceprotomedico Tabassi

fopralIodato. Il rifultato delle fperienze da effo lui fatte a mia iftanza full' acqua d' un pozzo di Saffari, il cui fapore falfo-amarognolo non differifce al fenfo da quello di varj altri pozzi de' contorni della città da me faggiati, è il feguente. Contien effa poca terra calcarea, che bafta a far parere e la terra, e la felenite deliquefcenti. Due libbre d' acqua diedero due terzi di grano di terra, e un grano e due terzi di felenite, e così piccola quantità di fal marino, che poteafi dir nullo.

Prefuppofte le cofe in queft' articolo ragionate intorno alla qualità delle acque in genere, alla influenza dell' induftria nella fanità d' effe, e alla natura delle acque di Sardegna, è facile di rifpondere con brevità, e con fodezza alla introdotta quiftione del come trovar l' acqua bifognevole alle cafine in Sardegna. E perciocchè la quiftione involge due obbietti, ciò fono la fanità delle acque, e la fufficienza, foddisferò all' uno e all' altro partitamente. E per cominciare dalla fanità, dico in primo luogo, che acqua buona, e falubre, e dolce aver potranno comunemente le cafine fparfe per tutto il regno, poichè fparfa per tutto il regno ritrovafi l' acqua buona, e falubre, e dolce di pozzi, di fonti, di fiumi. Dico in fecondo, che adoperando diligenza e mondezza, molte di dette acque riufciran più fane di quello, che fieno prefentemente per la incuria, e fporcheria di chi ne ufa. Dico in terzo, non averci probabilmente luogo nella Sardegna, dove, fcavando, non fieno per ritrovarfi pozzi d' acqua un po' falmaftra e amaretta, ma però potabile o fenza nocimento, o certo con non maggiore di quello, che rifentano que' non pochi, i quali pure ne beono in diverfi villaggi, e fenfibilmente non ne pajono incomodati. Laonde, fe quefta è difficoltà, non lo è fpeciale contro le cafine, beendofi attualmente che il regno non ha cafine. Dico in quarto, che quando pur vogliafi acqua dolce, e non ne abbia la cafina, o i contorni d'effa, potrà prenderfi da qualche fonte o rivo, ancorchè diftante, e comune ad altre cafine, le quali ad effo ricorrano quafi

a comun centro: il che non è senza esempio d' altri paesi fuori d' Italia, e nell' Italia stessa, come dell' altrettanto ricco di vino, quanto di acqua povero Monferrato, e d'altri luoghi asciutti. Il disagio poi di prendere di lontan l'acqua nè riuscirà pregiudiciale all' agricoltura, se eseguiscasi per le donne, nè è speciale delle casine, come pur dianzi ho affermato dell'acqua amaretta e salsa. Imperciocchè contasi più di un villaggio, e popoloso, il quale non ha che della detta acqua amara, ed ha distante la dolce due o tre ore di strada. Come fa esso dunque a sussistere? Molti de' suoi abitanti contentansi de' loro pozzi amari, ed altri mandan a prendere in tanta distanza la dolce. Così io ripiglio, potran sussistere le casine o beendo dell' acqua amara, che mai loro non mancherà, o procacciando di lontan la dolce. Che se niuno armò giammai contro la possibilità della sussistenza di Selargius, e. g., di Quartuccio, e di altrettali villaggi del Campidano la suddetta costituzione di luogo in ordine all' acqua, non potrà con miglior ragione armarsi contro le casine, niuna delle quali in tutto questo regno saprebbe dopo lungo studio costituirsi in uno stato più incomodo, riguardo all' acqua, di quel che sieno i villaggi suddetti, cioè e che non abbiano pozzi, se non amari; e distino dalla dolce acqua tre ore, come tre ore dista Selargius da Sinnai.

Soddisfatto così alla sanità delle acque, parliamo della sufficienza. Benchè, a vero dire, poco mi riman che soggiugnere dopo il detto fin qui. Imperciocchè un gran consumo delle acque nasce dal bestiame, al quale è anzi giovevole la salmastra o amaretta, la quale certo non manca. Inoltre al bestiame rara è l'acqua che noccia, per immonda che sia. Or della stagnante non ne manca, se pur vogliasi raccorre e conservare. Adunque è provveduto alle bestie. Ma ugualmente è provveduto agli uomini, se vogliansi d' acqua amara dissetare, come costumasi in molti luoghi, persin nelle vigne di Sassari. L' acqua piovana può essere di gran soccorso e per gli uomini, e per gli animali. Se

ne tragga dunque profitto; e i moderni Sardi emulino la induſtria degli antichi, che le iemali piogge ſerbavano alle arſure eſtive, eſſiccatrici delle ſorgenti, con una diligenza, la qual meritò d' eſſere notata da Solino. *Hibernae pluviae in aeſtivam penuriam reſervantur. Nam homo ſardus opem plurimam de imbrido caelo habet. Hoc collectaneum depaſcitur, ut ſufficiat uſui, ubi defecerint ſcaturigines, quae ad victum uſurpari ſolent* (a).

Un' altra diligenza ad aver l' acqua biſognevole, ſi è quella di non laſciarla diſperdere per non curanza. Queſta può oſſervarſi in molti luoghi, e nella Nurra ſegnatamente, ch' io nomino a bella poſta, perchè la ſiccità del terreno è ſtata la ſcuſa, che ſi armò contro la poſſibilità della popolazione, quaſi che ſtata non fuſſe popolata in altri tempi, e probabilmente ſenza il preſidio di verun acquidotto, non ſapendoſi d'altro in queſta parte del regno, che di quel di Torre. Anche le fontane di Saſſari meglio governate, e inſieme unite, quando di piccoli fili d' acqua ſon compoſte, potriano più acqua ſomminiſtrare. Mi destò compaſſione in Milis vedere un rivo, che guidaſi a innaffiare varj di quegli orti delle ſarde Eſperidi, correre ſulla pubblica ſtrada ſenza canale che il conteneſſe, e però buona parte diſperdere delle ſue acque. Anche nella ſaneſe maremma ſcrive il p. Ximenes d'aver quaſi ſempre ne' ſuoi viaggi oſſervato al piè de' poggi vene d' acqua buoniſſime, che andavano traſcurate e diſperſe. In una parola, conchiudo col citato autore, pigliandoſi la pena di ricercare, ritroverannoſi ſalutevoli acque, e tra queſte, tra la cura delle già diſcoperte, e ove biſogni delle piovane, e in qualche luogo delle ſalmaſtre, non mancherà a veruna caſina l' acqua ſana, e baſtevole all' uſo de' ragionevoli, e degl' irragionevoli animali.

(a) *Solin. polyhiſt. cap. 9.*

ARTICOLO QUINTO

DIFETTO DI SICUREZZA.

Se mai ſognoſſi obbiezione aerea, vana, inſuſſiſtente contro alcun utile ſtabilimento, tale è fuor di dubbio quella del difetto di ſicurezza, che molti con mia maraviglia grandiſſima ho le cento volte udito metter in campo contro l' introduzione delle caſine nella Sardegna. Imperciocchè ed il difetto di ſicurezza, cioè il pericolo di eſſere aſſalite e ſaccheggiate, ſia minore in Sardegna, che altrove, e quando fuſſe uguale, non ſe ne può trar quindi un argomento di combattere l' utilità, e la pratica delle caſine, per eſſere un pericolo ſol rimoto.

Che il pericolo d' aſſalti e di ſaccheggi da' malviventi riuſcir debba minore per le caſine qui, che altrove, non è altrimenti una profezia fondata ſu qualche incerta rivelazione, ma ſu un fatto incontrovertibile. Concioſſiachè non vi ha egli in Sardegna delle caſe iſolate nelle vigne, e negli uliveti, e nelle *tanche*, delle quali alcune e ſono continuamente abitate, e diſtano dalle città, e da' villaggi le due, le tre, e ancor più ore, e ricettano per molto tempo e grano, e altre vittuaglie acconce a invitare la rapacità de' malandrini? Eppure appena è mai che ſi aſcolti eſſere ſtate queſte caſe aſſalite, e meſſe a ruba. Certamente queſti fatti avvengono con una incomparabilmente maggior frequenza nello ſtato di Milano, ſecondo che io ſteſſo ho potuto oſſervare, e in altri, ſecondo che ho udito a raccontare. Il qual divario, perchè non puoſſi aſcrivere alla immunità, che fra tutti i paeſi del mondo goda queſt' iſola da' malviventi, parmi aſſai probabilmente doverſi attribuire all'eſſere qui ogni uomo armato. Lo che fa ſtar ſopra penſiero i malandrini, i quali non ſon d' ordinario la gente più coraggioſa del mondo, per l' apprenſione, che nel cercare le caſe altrui non venga loro trovato quello, che non

vorrebbono. Infatti nel Milanese e altrove, allorchè avviene, che questi assalti divengono familiari, concedonsi l'arme a' contadini, e questo spediente riesce più efficace, che la prontezza ed il rigore stesso della giustizia, a ricondurre nelle campagne, e nelle contadinesche case la sicurezza. Dalla quale osservazione guidato il governo di Milano ha, pochi anni addietro, giudicato di stabilmente concedere, sotto certe riserve e cautele, l'arme a' terrazzani: provvedimento, a cui fa l' elogio il fatto, per esser divenuto l'epoca d' una imperturbata tranquillità nelle terre e nelle ville.

Ma potrebbesi di leggiero pensare, che la minor frequenza degli assalti alle isolate case della Sardegna nasca dal piccolo numero delle medesime; laonde multiplicate che sieno, sieno per multiplicare del pari gli assalimenti, e i rubamenti, e minor divenire la sicurezza. Al che io risponder potrei da prima, che, paragonando il numero degli assalimenti suddetti dell' un luogo e dell' altro, ritroverassi essere il numero di questi non solo assolutamente, ma eziandio rispettivamente minore nella Sardegna, donde vale la conseguenza di un numero rispettivamente minore anche pel tempo avvenire. Ma più concludentemente in secondo luogo risponderò, che dal maggior numero delle isolate case, che la Sardegna avrà per l' ipotesi delle introdotte casine, se risulta dall' una parte maggior probabilità di più assalti per la multiplicazione degli obbietti dell'altrui rapacità, risulta al medesimo tempo dall' altra maggior probabilità di meno assalti per l' accrescimento della vicinanza dell' une casine all'altre, donde maggior ajuto scambievole, e quindi maggior sicurezza. Minor fia dunque nella Sardegna, che nel Milanese v. g., e in altri molti stati il numero degli assalti per le casine, e in altri termini, minore in esse il difetto di sicurezza.

Dato però che fusse uguale, qual conseguenza se ne può quindi trarre? Che dunque non sia spediente l' introduzione delle casine? Se così fusse, pazzi dovrebbono riputarsi i

proprietarj dello ſtato di Milano, del Piemonte, e d' altri luoghi, li quali le adottarono prevedendo ciò, ch' era naturale ad avvenire: o ſe i ciechi nell' adottarle furono i lor maggiori, dovranno intitolarſi pazzi almeno gli attuali proprietarj, i quali dopo la ſperienza del pericolo, a che le caſine ſono eſpoſte, ſeguitano non pertanto a mantenerle, a ripararle, e a fabbricarne delle nuove. Che ſe pazzia ſarebbe la noſtra nel giudicare e ragionare così, è dunque meſtiero dire, che il pericolo, a cui vanno le caſine ſuggette, non meriti che il nome di pericol rimoto, il quale non potendo da qualunque umano ſtabilimento, com' è la natura delle umane coſe, e delle paſſioni, andar disgiunto, non può valere di preteſto a fraſtornarle. Altramente languirebbe ogni induſtria, e niuna coſa farebbeſi ſulla terra. Perciocchè e i contratti ſoggiacciono alla mala fede, e la mercatura a' fallimenti, e i viaggi terreſtri agli aſſaſſinj, e i marittimi alle piraterie, e a' naufragj, e l' agricoltura alle male ricolte, e per non gire in infinito eſemplificando, l' abitazione ſteſſa nelle città a' notturni aſſalti de' ladri. Purnondimeno, perchè queſti pericoli ſi conſideran come rimoti, e ſi contratta, e ſi negozia, e ſi viaggia, e ſi naviga, e ſi coltivan le terre, e ſi abitan le caſe nelle città. Potrannoſi adunque ſimilmente abitar le caſine alla campagna.

Pertanto a raccogliere in poche parole la ſuſtanza di queſt' articolo, chi dal difetto di ſicurezza argomenta contro l' introduzion delle caſine nella Sardegna, erra o nell' antecedente, o nella conſeguenza. Perciocchè o egli ſuppone un pericolo proſſimo d' aſſalimenti alle caſine, ed erra nell' antecedente, ſupponendo il falſo; o ſuppone un pericolo ſoltanto rimoto, ed erra nella conſeguenza, diducendo dal vero il falſo. Che ſupponga il falſo chi ſuppone un pericolo proſſimo d' aſſalimenti alle caſine, è dimoſtrato dal fatto delle attualmente iſolate caſe. Che poi diduca il falſo da un vero, chi le ſconſiglia per un pericolo ſol rimoto; è provato dall' uſo delle caſine altrove, e dal prudente, e

neceſſario intraprendimento di tutti gli affari del mondo; niun de' quali da qualche rimoto pericolo va mai diſgiunto.

CAPO TERZO.

SPIANANSI LE DIFFICOLTA' CONTRO IL CONTRATTO SOCIALE, E TRATTANSI CERTI PUNTI, CHE POSSONO AGEVOLARLO.

A chiunque ha letto il capo ſeſto del libro ſecondo, non potrà, cred' io, rimaner dubbio della utilità, e neceſſità del contratto ſociale ad ottenere il fiore dell' agricoltura nella Sardegna. La ragione, la ſperienza, e il confronto tra i paeſi uſanti di ſocietà, e i non uſantine, tutto favoriſce il mio aſſunto. Ma è eſſo poi praticabile in realtà? Due difficoltà muovonſi contro la poſſibilità di un' utile eſecuzione, l' una morale, dirò così, e l' altra fiſica, la prima tolta dalla mala fede o slealtà della baſſa gente, e la ſeconda dall' eccesso de' peſi gravanti il proprietario, ſe abbia inoltre a dividere col ſocio coltivatore del terreno i frutti. L' una dunque e l' altra fia in due articoli dichiarata, ventilata, e ſpero, diſciolta. Proporrò nel terzo un mezzo valevole a ſcemar le ſpeſe della coltivazione riſpetto a' frutti, e abilitante per conſeguenza il proprietario, e 'l ſocio a ſoſtenere i neceſſarj peſi: nell' ultimo dirò d' un ramo di ruſtica economia tendente al medeſimo fine, perchè di pochiſſimo e quaſi niun coſto.

ARTICOLO PRIMO.

MALA FEDE, O SLEALTA' DELLA BASSA GENTE.

La obbiezione non abbiſogna, affin d' eſſere inteſa, e ſentita, di lunga chioſa. Perchè mala fede o slealtà comprende ſotto il ſuo nome generico ruberia, giunteria, frode, inganno, e menzogna tra' contraenti. I quali vizj, ove

nel basso popolo, dal cui corpo uopo è trarre i contadini, radicati fussero veramente a quel segno, che gli avversarj del contratto sociale suppongono ed affermano, difficilmente potrebbe aver esso luogo col vantaggio del proprietario, che da noi si cerca. Imperciocchè verria egli frodato di buona parte de' frutti dalla rapacità del socio, il quale saprebbe al bisogno armar una serie di bugie, e della tenuità del raccolto incolpare la sterilità del suolo, la intemperie delle stagioni, e che so io. Che se riescagli di rubare, e col nascondimento del furto di rubare impunemente, sarà probabilmente il contadino assai trascurato nella coltivazione del fondo, giacchè non faticando egli, che per la speranza del lucro, viene colla parte rubata a compensarsi di quella perdita, che dalla ommissione di ulterior fatica, e industria derivar debbe naturalmente. In somma la rapacità, la menzogna, la poltroneria del socio, tutte cospirerebbono in questo caso a' danni del padrone, rendendo inutile lo stabilimento delle casine.

Io non sapea in sulle prime ritrovare altro scioglimento all' obbiezione, che quello di additare a' violatori della data fede le carceri, la berlina, la frusta, la corda, le galee, le forche, e d' implorar poi il braccio della giustizia, perchè costoro prontamente subissero la meritata pena in proporzione del lor delitto. Dico *prontamente*, giacchè una pronta esecuzione è almeno il doppio più efficace di un' altra ritardata per mesi, ed anni. Inoltre trattandosi di un male grandissimo, perchè impeditivo di un sommo bene, trattandosi di un male profondamente radicato, e quasi comune, se vera fosse la obbiezione, stabilir si potria una pena assai rigorosa, e la somma entro i termini della giustizia, secondo il noto volgare assioma. *Extremis malis extrema remedia*. Così io pensava di provvedere all' obbiettato sconcio, e certo pareami di non avervi mal provveduto. Ma poi avvicinandomi a disaminar meglio la cosa, e internandomi più nella materia, ho compreso, che sebbene la giustizia pronta sia necessaria a' violatori della fede

in questi contratti, pur non è questa la sola risposta, che disciolga la obbiezione. Imperciocchè attualmente non havvi forse società moltissime nella Sardegna e maggiori, e minori, come a suo luogo fu detto? Or io domando: se la slealtà della bassa gente fusse tale e tanta, quanta è mestiero supporre, acciocchè abbia forza la obbiezione, potrebbon egli sussistere contratti di tal natura in sì gran parte del regno? Dico tanta slealtà, quanta è mestier supporre, perchè vaglia la obbiezione. Imperciocchè pochi casi o tenui di slealtà non si posson didurre in massima e in regola, succedendo in ogni paese del mondo; nè qualche maggior frequenza, che io volessi concedere a questo, per non disgustar l' opponente, basta all' intendimento, come apparirà pocostante. Adunque io inferisco, che la mala fede nel volgo sardo è troppo esagerata. Che se nondimeno per impossibile, com' io credo, si dimostrasse alle pruove per sussistente, e per vera in tutta l' affermata ampiezza, e perchè, ripiglio, non sarà compatibile col vantaggio del proprietario nelle casine, se ora è compossibile col detto vantaggio senza di esse? Forse che la vigilanza de' proprietarj nell'attuale sistema impedisce gli effetti della slealtà; e non impediralli nel nuovo? Forse che la presente costituzion locale del socio, e la durazione della società a un anno solo esclude più efficacemente la slealtà, che l' esistenza del medesimo nella casina, e la società prolungata a più anni? Anzi io son di contrario avviso. L'opportunità del rubare, del trafugare, dell' ingannare è ora la medesima, attesa la distanza de' fondi dall' occhio del padrone, e l' essere il socio minore, come qui appellasi il contadin associato, quello che semina, che miete, che batte il grano ec. sul posto. Nel quale se stabilite fussero le casine, aventi qualche stanza men disagiata, probabilmente inviterebbono il proprietario a condurvisi alcuna volta per sollevare tutt' insieme l' animo dalle brighe cittadinesche, e dar un' occhiata a' suoi interessi, ciocchè non fa ora probabilmente, o certo con minore frequenza pel maggiore disagio, mancando

l' abitazione. Il contratto poi di società, benchè pattuito a più anni, s' intende issofatto rescisso è nullo, ove manchi alla fede uno de' contraenti. E il lucro sensibilmente maggiore, che il contadin ritrae da una società prolungata ad anni, gli val di stimolo a mantenere illibata, e pura la data fede, per non esporsi a perderlo, demeritandolo con qualche dislealtà. Quindi anche nasce l' attaccamento, e l' affezione, che i contadini associati nella percezione de' frutti pongono d' ordinario a' loro padroni, continuando a servirli successivamente per molte generazioni e molte, di guisa che più lungamente talora duran le famiglie de' contadini in una casina, che quelle de' padroni nelle città, cangiando i contadini padrone per l' estinzione delle famiglie de' proprietarj, senza cangiar casina. Affezione senza dubbio nata principalmente dall' interesse verso le persone e il luogo, che sono ad essi cagione di sussistenza comoda secondo il loro stato, ma giovevole insiememente a' vantaggi del proprietario, cui anche per amor proprio non saprebbono danneggiare.

Ricapitolando adunque e stringendo più la data risposta, io concedo o trasmetto all' obbiettante, che nel basso volgo di Sardegna ci abbia un po' più di mala fede, che non in qualche altro luogo, ma non tanta però, quanta da molti si spaccia; perchè se tanta fusse, non potrebbe sussistere con utile de' proprietarj la pratica dell' attuale annua società imperfetta. Ma questa sussiste coll' asserito vantaggio. Molto più dunque sussisterà con vantaggio de' proprietarj l' utilissimo stabilimento proposto d' una più diuturna società perfetta; ben inteso però, che non meno s' adoperi di vigilanza nel nuovo sistema, che nell'antico, ancorchè nel nuovo riuscir debba più facile, e sia men necessaria. Anzi sostengo che un effetto benefico del nuovo sistema sarà per appunto lo sradicare, o rendere men familiari questi perniciosi esempi di slealtà, col rimediare alla miseria, coll' indissolubilmente legare l' interesse del contadino a quello del proprietario, e quindi coll' affezionarlo ad esso; che

i principj sono, dal cui difetto nascea in addietro la mancanza di fede.

ARTICOLO SECONDO.

PESI GRAVANTI IL PROPRIETARIO SARDO NEL CONTRATTO DI SOCIETA'.

Se i pesi annessi al contratto di società fussero importabili, non potria aver esso luogo, per opposizione diametrale a un de' fini, per cui si vuol introdurre, che è l'utile del proprietario. E' dunque a vedere, se veramente sien essi tali. Ragioniamo. La società spoglia, è vero, il proprietario della metà incirca de' frutti: ma lo scarica altresì di quasi tutte le spese; le quali quanto in Sardegna sien eccessive, non è mestier ch' io il pruovi, o che l' inculchi, avendolo accennato più volte, e sendone tutti per quotidiana increscevole sperienza, più che non vorrebbono, evidentemente convinti e persuasi. Che poi lo scaricamento dalle spese ricompensi largamente la perdita della metà de' frutti, la quale pel contratto sociale cedesi al contadino, è manifesto da un computo fatto altrove (*a*), nel quale, assunta una raccolta, che nel presente sistema indennizzerebbe appena il proprietario delle spese, dimostrasi che il contadino, e il proprietario, compensate tutte le spese, e quelle ancor della decima, verrebbonci a guadagnare pel contratto d' una stabile società. Ma proponghiamo, e disciogliam oggimai l' unica obbiezione plausibile in quest' argomento, e fortissima a prima giunta, benchè più delle precedenti non sia insolubile realmente.

Molte terre in Sardegna sono gravate di canone da corrispondersi al feudatario, alla comunità, o ad altri, il quale a' particolari le concedette: nè questo canone nel nuovo sistema vien abolito. Ora canone, decima, e cessione della

(*a*) Volume primo lib. 2. cap. 6. pag. 146. e 147.

metà del restante al socio, non pare che lasciar possa un residuo conveniente d' utilità sopra l' indennizzamento delle spese. Rispondo primieramente, che l'opposizione non milita contro di quelle terre, le quali di verun canone non son gravate, tranne la decima. Tali sono tutte le non infeudate, e non avute per concessione, o avute per gratuita concessione: tali le possedute da' feudatarj in dominio non solamente diretto, ma utile eziandio. Stabiliscansi pertanto in queste terre società, e casine, e avrem già ottenuto assai. Ma e le altre? Le altre saranno generalmente anch' esse capaci della società ideata con sensibil vantaggio, tutte con qualche vantaggio, certo con vantaggio maggior di quello, che ritraesi dalle società attuali. Dico dalle società, perchè qui non entrano in paragone le terre, i cui proprietarj sono gli stessi coltivatori, i quali per conseguenza, pagata la decima, ritengono per se interamente i restanti frutti. Queste fuor d' ogni dubbio rendono al proprietario maggior guadagno; ma e poche sono, ed escluse dalla ipotesi. Ora spiego, e pruovo la data risposta a parte a parte.

Ho detto in primo luogo, che generalmente parlando son capaci le terre della società ideata con sensibil vantaggio, perchè generalmente parlando il canone gravante le terre è assai discreto. Riducesi per l' ordinario a pagare la metà o poco più della sementa; e questo nella Sardegna è poco; perchè tra per la fertilità del terreno, e pel seminarsi rado, assai multiplica la sementa. Laonde se il terreno dà la semenza otto o dieci volte multiplicata, ciò che per le buone terre di qui può fissarsi per raccolta media, il canone si riduce alla sedicesima, o vigesima della messe. Ma diamo che più gravoso sia il canone; ho detto in secondo luogo, che tutte le terre son capaci della società ideata con qualche vantaggio. Il che pruovasi e paragonando la Sardegna con altri paesi, e paragonandola seco stessa. I canoni più gravosi, e saran certo pochissimi, giungono alla decima parte del ricolto. Avrannosi dunque a pagar due decime di queste terre, l' una agli ecclesiastici, e l' altra

a chi concedette le terre. Perderà dunque il concessionario il quinto de' frutti. Ora in Piemonte le terre, fra taglie, ed altri pesi, si reputan pagare al principe appunto un quinto, non comprendendovi l'obbligo di comperare una certa copia di sale pe' buoi, rispondente al loro numero, e un altro diritto, che pagasi per ogni giogo di buoi. Eppur nondimeno la società, che trattasi di qui introdurre, sussiste in Piemonte con utile del proprietario, e del contadino. Perchè dunque non potrà in Sardegna sussistere per egual modo? Adunque dal paragone della Sardegna con altri paesi (giacchè l'affermato del Piemonte si verifica e nel Milanese, e in altri luoghi) è dimostrato potere la società ideata sussistere con vantaggio del proprietario, e del contadino ancor ne' terreni, a' quali annesso va un canone più gravoso.

La medesima verità si dimostra, la Sardegna colla Sardegna paragonando, così. Queste terre gravate di un canone più pesante coltivansi oggidì, e utilmente coltivansi a società. Adunque potranno ancora nella nuova società proposta utilmente coltivarsi per l'avvenire. Imperciocchè, sebbene dal proprietario cedasi maggior parte di frutti nella nuova società, che nell'antica, si vengon però dal medesimo a risparmiare quasi tutte le spese: laonde il rifacimento di esse non cade sulla porzione dominicale, ma pressochè tutto sulla colonica, cioè sulla ceduta al socio. Che se ne' principj dovesse il proprietario sardo accollarsi egli più spese, riterrà ancora per se maggiore parte di frutti. In somma egli verrebbe precisamente ad anticipare per qualche tempo le spese, per essere d'anticipamento più capace, ma non ispenderebbe realmente di più.

Siccome poi la nuova società è fuor di dubbio più conducevole dell'antica a far fruttificare le terre per lo studio, e l'ardore più vivo del socio ad accrescere qual ch'ella siasi la sua parte, e pe' miglioramenti che fa al fondo, de' quali può raccorre i frutti, per essere al medesimo affisso legalmente per anni ed anni, e praticamente per sempre,

quindi ſeguita la verità della terza parte della data riſpoſta, cioè che tutte le terre attualmente gravate di canone fieno capaci della ſocietà propoſta con vantaggio più ſenſibile di quel, che ritraeſſe dalle ſocietà preſenti.

Vaglia d'eſempio il computo fatto nel capo ſeſto del libro ſecondo. In eſſo, ſuppoſto il ricolto di cinque per uno, che riputato è anzi dannoſo, che utile nel ſiſtema delle giornate, e delle ſocietà preſenti, e detratta la decima per gli eccleſiaſtici, e la nona per la battitura, ed un quinto della decima pel ſuo traſporto, ſi trova un reſiduo di 38. $\frac{4}{9}$ al proprietario, e di altrettanto al contadino, poſto che la ſementa fuſſe di venti miſure, e. g. *ſtarelli*: reſiduo che affermai baſtevole non ſolo a rinfrancare il contadin dalle ſpeſe, ma inoltre a procacciargli qualche guadagno, atteſi maſſimamente tutti i vantaggi, che trae dalle caſine. Ora ſi dirà forſe primamente non eſſerſi calcolato il canone. Ma queſto fu fatto avviſatamente, e non ſenza buona ragione, perchè quivi riguardar ſi dovean ſoltanto i peſi comuni a tutte, o quaſi tutte le terre, nel qual numero non entra il canone. Concioſſiachè non pertanto convenga a molte, e qui e in queſte biſogni calcolarlo, calcoliamolo, e al ſommo grado, cioè a una decima. Sottratta queſta alla porzione dominicale, il ſuo reſiduo ſarà di ſtaja 28. $\frac{4}{9}$. Diraſſi in ſecondo luogo, che le ſtaja 38. $\frac{4}{9}$ della porzione ſociale non baſtano a rinfrancare il contadin dalle ſpeſe; giacchè ſottratte le 20. della ſementa gliene reſtano ſole 18. $\frac{4}{9}$. Ma detratta la ſementa, la maggiore ſpeſa riduceſi al mantenimento de' buoi, e della famiglia del contadino. Ora e i buoi tolgono la ſpeſa d'ogni traſporto, e di quel fra gli altri della decima, ch'eraſi calcolato aſſai fortemente, e con poca ſpeſa eſſi, e i contadini mantengonſi co' frutti della caſina. La paglia del grano, l'erba del prato, e del novale, le frondi degli alberi tengono in buon eſſere i primi: gli erbaggi dell'orto, gli animali, e i volatili della domeſtica corte, e le uova delle galline, e il latte di qualche vacca, e le frutta man-

tengono i fecondi. Aggiungafi l' util fatica della moglie, de' figliuoli, e delle figliuole del contadino, che fotto i fuoi occhi, e determinati dalle circoftanze non faranno a puro fuo carico, come riefcono attualmente oziando nelle città. Aggiunganfi i prodotti, ne' quali tenue fi è la fpefa, e grande il frutto, come v. g. de' gelfi, e de' bachi da feta, e delle api ec. Per le quali cofe foggiunfi, che le ftaja 18. $\frac{1}{2}$ nel compleffo degli altri vantaggi delle cafine non folo ariano rinfrancato il contadin delle fpefe, ma eziandio farebbono a qualche fuo utile foprabbondate. E qui notifi di paffaggio l' util grandiffimo delle focietà perfette nelle cafine, derivante sì dalla varietà de' prodotti, e sì dalla improbabilità fomma, che tutti nel medefimo anno provino male. Laonde il buon ricolto della feta puote all' infelice del frumento fupplire, e a vicenda, e così vadafi difcorrendo del vino, delle frutta, del fieno, de' grani minuti, degli animali ec., poichè tutti quefti generi comprender fuole una buona cafina.

Finalmente (e quefta rifleffione non ammette replica) quando la fementa dà il cinque, cioè uno meno dell' ordinario prodotto delle terre comuni (a) di Piemonte e di Francia, che è riputato il fei, non ci fi perde, anzi ne utilizza qualcofa il proprietario e il focio. Adunque, feguendofi uno ftil fomigliante, dè il medefimo addivenire nella Sardegna. Il perchè, quand' anche tenuiffimo effer doveffe nel cafo propofto il vantaggio del proprietario, e del contadino, e il primo doveffe arrenderfi a' patti men vantaggiofi, per lafciar fuffiftere il fecondo, farà fempre vero, che in una ipotefi, nella quale nell' attuale fiftema fi perde,

(a) Terre comuni qui fignifica terre ordinarie, cioè nè cattive, nè ottime; ma fibbene mediocri, e non già terre godute in comune. Quefto difordine, che fradicato ho già colle parole, e veder vorrei fradicato infatti dalla Sardegna, non ha luogo nelle terre feminali di Francia, di Piemonte, di Lombardia, ec.; ma folo ne' pafcoli naturali di certe terre incolte o per mala qualità del terreno, o per difetto di letame, dette in Lombardia *brughiere*, o *baraggie*. Benchè, anco riguardo a quefte, ultimamente l' imperadrice reina Maria Terefa ne ha comandata la vendita nel Milanefe a lei fuggetto, affine di ottenerne la coltura.

nel nuovo si guadagnerebbe. Dico che si perde, giacchè niun Sardo mi negherà, che se un terreno rendesse non solo il cinque ma il sei, e altronde se ne dovesse pagare il quinto per le due decime degli ecclesiastici, e del canone, e un quinto di queste decime pel lor trasporto, e sottrarre un quinto del totale per la sementa, niun, replico, mi negherà, che le spese della coltivazione, della ricolta, della battitura ec., non solo assorbirebbono il rimanente, ma ci dovrebbe il proprietario rimettere infallibilmente del suo. Lo che presupposto rincalzo l'argomento e dico. Nel Piemonte, pagandosi il quinto incirca del ricolto al principe, e più del quinto, comprendendovi altri pesi, se le terre danno il sei, infallibilmente ci si guadagna: in Sardegna supposto un medesimo peso, e un medesimo frutto infallibilmente ci si perderebbe. Adunque uopo è confessare, e riconoscere il metodo del Piemonte assai più proficuo, che quel di Sardegna. Ma e perchè riesce egli il primo più proficuo, e in che merita però esso la preferenza? Per la durevole società perfetta, la quale di sua natura diminuisce notevolmente le spese, e cresce sensibilmente il frutto.

Ma qui prescinder non voglio da un articolo, tendente anch'esso a scemare le spese della coltivazione, dal cui eccesso nasce in Sardegna il bisogno di un'eccessiva ricolta per utilizzarne. Riguarda esso il modo del seminare. Il contadin piemontese a seguire in ciò il miglior metodo fu probabilmente indotto dalla necessità; il sardo adottare lo debbe per riflessione.

ARTICOLO TERZO

SE PIU' CONVENGA, E COME, SEMINAR FITTO, O RADO.

A scioglimento della quistione, a intelligenza degli scrittori, e a deduzione d'utili conseguenze, gioverà dichiarare imprima il vero senso d'una locuzione, che tutti hanno in

bocca, eppure molti non intendono, o intendono malamente. Dicesi a ogni tratto che le tali terre rendono tanto, e tanto quelle altre, *v. g.*, che in Piemonte le buone terre ordinariamente rendono il sei o il sette, e negli anni più felici il dieci; che in Sardegna i migliori terren della Nurra danno almeno il dieci, e talora il venti. Leggiamo nella genesi, che Isacco raccolse il centuplo di quante biade seminate avea nella terra di Gerari ne' Filistei (*a*); e in san Matteo (*b*), che del seme caduto in buon terreno parte diede il trenta, parte il sessanta, e parte il cento. Plinio (*c*) ci assicura, che i campi di Lentini, ed altri di Sicilia, que' dell' Andaluzia nella Spagna, e sopra tutto que' dell' Egitto davano il cento, e que' della Bizacena nell'Affrica rendevano il cencinquanta: e soggiugne, che il proccuratore di questa ultima provincia mandò ad Augusto poco meno di quattrocento germogli nati da un grano solo; e che a Nerone un altro pignone fu di colà mandato di trecenquaranta spighe nate non meno di un sol grano. Maravigliosa fertilità, e incredibile veramente a chi paragona il prodotto di queste terre con quello delle migliori di oggigiorno di Lombardia e di Piemonte, e in senso lontano dal vero intende il divario, che passa tra la fertilità dell' une, e delle altre. Alcuni però ardirono di negare i fatti surriferiti, ed altri credettero di soddisfare alla quistione, affermando esser la terra invecchiata, e sfruttata, e sterilita.

Ma i primi non si avvidero di aver contro se non solamente la reverenda autorità concorde degli antichi scrittor profani, ma per poco la infallibile eziandio di Mosè scrit-

(*a*) *Gen. 26. 12. Sevit autem Isaac in terra illa, & invenit in ipso anno centuplum.*

(*b*) *Matth. 13. 8. Alia autem ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum.*

(*c*) *Hist. nat. l. 18. c. 10. Tritico nihil est fertilius ..... utpote quum e modio, si sit aptum solum, quale in byzacio Africae campo, centeni quinquageni modii reddantur. Misit ex eo loco divo Augusto procurator ejus ex uno grano (vix credibile dictu) quadringenta, paucis minus, germina, exstantque de ea re epistolae. Misit & Neroni similiter CCCXL. stipulas ex uno grano. Cum centesimo quidem & leontini Siciliae campi fundunt, aliique, & tota Baetica, & in primis Ægyptus. Vide etiam l. 5. c. 4., & l. 17. c. 5.*

tore del pentateuco nel teſtamento antico, e nel nuovo quella di Gesù Criſto, il quale avendo ſempre nelle parabole ſerbato la veriſimiglianza, non è a credere che in queſta ſola del ſeminatore ſiaſene dipartito, ſe poſitivamente non moſtriſi del tutto, o preſſochè impoſſibile la multiplicazione della ſementa a trenta, ſeſſanta, e cento. Ora queſto non dimoſtreraſſi giammai, perchè ancor oggidì havvi de' terreni, che rendono la ſementa ſtranamente multiplicata, anzi l'oppoſito ſi dimoſtra dal fatto autentico d'Iſacco, al quale fuor di dubbio rendette il centuplo la terra di Gerari da lui coltivata. Coloro poi, che per eludere l'appreſa difficoltà ricorrono al rancido ſutterfugio dell'invecchiamento della terra, confutati ſono concordemente dagli antichi ſcrittori, e da' moderni, e dalla ſperienza. Imperciocchè, come teſtè dicea, non mancano eſempli di multiplicazioni conſimili alle antiche del frumento, e ancor di maggiori.

La gazzetta univerſale al num. 6. dell' anno 1774. riferiſce ſulla fede di varie lettere di Francia, che nove grani di frumento ſeminati, e poi trapiantati produſſero mille belliſſime ſpighe, le quali poſtochè aveſſero diciotto ſoli grani l'una, ciocchè a mediocri, e non a belliſſime converria, ogni grano di ſementa dati arebbene due mille. E nel 1773. nel contado fiorentino verſo Montorſoli un fattore raccolſe il cinquanta per uno delle lenti, che ſeminato avea a buche. Ma più maraviglioſa di quante io mai abbia udite, o lette, ſi è la multiplicazione del frumento ottenuta dal sig. Miller, il quale da un ſemplice grano raccolſe preſſo a due mila ſpighe nell' anno 1766., e nel ſeguente ſimilmente da un ſol grano mietè ventuna mila cento e nove ſpighe, il cui grano netto peſava libbre quarantaſette, ed once ſette: laonde dal calcolato numero de' grani, ch'entravano in un' oncia, inferiſſi, che un grano aveane prodotti 576,840. (*a*). Secondariamente queſta querela dell'

(*a*) Il fatto, e il metodo tenuto dal sig. Miller per ottenere un sì maraviglioſo prodotto è riferito dal signor Watſon nelle *tranſazioni filoſofiche* vol. 58.

affaticamento della terra correa per le bocche degl' ignoranti fin da' tempi di Columella, e di Plinio, quando i campi di Lentini, e gli egizj rendeano il cento, e que' di Bizacio il cencinquanta per uno, e non si sa che prima d' allora rendesser di più. Terzo, se la ragion pur valesse dell' invecchiamento, e della defatigazione della terra, le produzioni sue dovrebbono d' anno in anno diminuire, ciò che ad evidenza è falso.

Non voglio con questo però negare, che un terreno fino a un dato segno non si affatichi, non si stanchi, e non si sfrutti, ossia, a parlare fuor di metafora, non nego che un terreno colla continua produzione non perda gran numero di nutritive particelle, le quali se non rimettansi o dall' umana industria per opportuna letaminazione, o dall' atmosfera per le nevi e per le piogge ec., durante il riposo, verrà men fertile al second' anno che al primo, e fors' anche al terzo meno che al secondo. E quindi nasce che i terreni coltivati la prima volta, massimamente se pria coperti di piante, e meglio se il bosco siasi incendiato, riescan più fertili al primo anno, che a' seguenti. Ma nego che questa defatigazione, se così vuol chiamarsi, sia irreparabile dalla natura, non che dall' arte; nego che sia molto notabile, e nego principalmente che sia tanta, quanta è mestier che suppongano gli avversarj per ispiegare il gran divario, che passa, secondo essi, tra l' antica fertilità, e la moderna de' ricordati terreni, o di altri, che fertili son riputati.

Dico il gran divario, che passa tra la fertilità di questo e di quel terreno, secondo essi. Perciocchè in realtà non è

pag. 203., e in toscan recato dal sig. abate Amoretti nel secondo volume della *scelta d' opuscoli interessanti*. E qui riflette giudieiosamente il ch. traduttore, che riferito da tutt' altri, o in opera men autorevole il succennato racconto saria ereduto una favola. A ogni modo desidera (e a' voti suoi unisco anche i miei), che alcun si faccia a ritentare le sperienze per meglio assicurarle; e ciò pel compenso, ehe a' danni d' una procella sterminatrice, irreparabili per nuova seminagione, ritrovar potriasi mediante il trapiantamento delle radici delle pianticelle del frumento eampate dalla sciagura: al qual trapiantamento in sustanza riducesi il metodo milleriano.

tanto, e questa è la vera risposta, che dilegua ogni apparente impossibilità o inverosimiglianza ne' racconti di Mosè, e di Plinio, e nella parabola del vangelo. Quando dunque dicesi per esempio, che un terreno ha renduto il sei, ciò che per le terre comuni di Francia può calcolarsi per l' ordinario, e che un altro ha dato il dodici, che può calcolarsi per l'ordinario ricolto de' buoni terren della Nurra in Sardegna, vuol egli dire che i terren della Nurra rendano il doppio di que' di Francia, oppure vuol intendersi alcun' altra cosa? Rispondo con distinzione: se parlasi della multiplicazione della sementa, gli è vero che nella fatta ipotesi i terren della Nurra rendonla del doppio multiplicata sopra i terreni ordinarj di Francia. Ma se parlasi della quantità reale, e rispettiva del ricolto, non è sempre vero che i terren della Nurra rendano il doppio de' terreni comuni di Francia. Mi spiego, e sciolgo l' apparente contraddizione della data risposta. Se si paragonasse una data quantità di terreno della Nurra con una eguale di Francia, e nell' una e nell' altra seminandosi uno stajo, nella Nurra rendesse dodici staja, e nella Francia sei, allor veramente multiplicando del doppio la sementa nella Nurra rispettivamente alla Francia, doppia sarebbe la quantità reale, e rispettiva della ricolta. Ma quando dicesi che la Nurra dà il dodici, e la Francia il sei, non si considera d' ordinario una egual porzione di terreno, perciocchè nella Nurra uno stajo di sementa occupa più terreno, che in Francia, atteso il seminarsi in Sardegna più rado assai che in Francia. Ed ecco come multiplicando del doppio la sementa, non multiplica del doppio il rispettivo ricolto. Perchè insomma il paragone cade su due campi d' inegual estensione.

Ma quando ancora si paragonassero due campi di egual grandezza, il dire che 'l primo rende il dodici, e 'l secondo il sei, non importa necessariamente, che 'l primo dia una ricolta doppia del secondo, potendosi egualmente intendere d' una doppia multiplicazione della sementa senza verun divario nella quantità del ricolto. Sia ad esempio

un campo de' miglior della Nurra, eguale in estensione a uno de' migliori del Piemonte. Renda il primo negli anni comuni il dodici, o il quattordici, e negli straordinarj il venti; renda il secondo ordinariamente il sei, o il sette, e straordinariamente il dieci. Che importan elleno queste locuzioni, e quali idee dobbiamo in vigor d'esse formare? Forse che gli ottimi campi di Sardegna con egual copia di sementa rendano una doppia messe de' campi ottimi del Piemonte? di guisa che raccogliendosi nel campo sardo A. sessanta moggia, nel simile piemontese B. se ne raccolgano sole trenta? No: nè questo necessariamente debbe intendersi, nè realmente ciò intendesi il più delle volte. Se ne raccorranno per avventura sessanta in amendue. Vuol dunque dire, che per ottenere negli anni più felici sessanta moggia dal campo A., basteranno moggia tre di sementa, e ce ne vorranno sei per ottenerne altrettante dal campo B. Tutto il divario pertanto riducesi alla sementa, suddupla nel campo A., riguardo a quella del B., per cui è vero il dire, che nel primo dà il venti, e nel secondo il dieci, sebbene ugual sia in amendue nell'addotto esempio la quantità della ricolta.

Ascoltisi ora la medesima verità insegnata dall' amico degli uomini nel libro primo al capo terzo. " Eppure quan-
„ to le più semplici particolarità di quest' arte (dell' agri-
„ coltura) non sono elleno sconosciute persino alle perso-
„ ne più interessate ad istruirsene? Quanti uomini oggi
„ giorno illuminati, e alcuni forse tra' miei lettori pensano,
„ quando lor si parla di un terreno, che rende venti volte
„ la sementa, e d' un altro, il quale non la dà che cin-
„ que, che il primo produca venti misure di frumento alla
„ ricolta, mentre l'altro ne dà sol cinque? Ignoran eglino,
„ che comunemente parlando tutta la differenza fra questi
„ due terreni consiste nella quantità della sementa, di guisa
„ che il possessore del primo terreno non semina nel suo
„ campo, che un sestiere di grano, che gliene dà venti,
„ e che non renderebbe di più, se più ve ne seminasse,

„ attesochè tutto n' andrebbe in erba: il possessore dell'al-
„ tro campo è obbligato a seminarvi quattro sestieri per
„ raccorne venti; talchè tutto il vantaggio del primo non
„ consiste che nella sementa. Io ho riferito quest' esempio,
„ perchè ho veduto sovente persone illuminate ingannarsi
„ su questo proposito, e credere buonamente, che le terre
„ di Lentini, e quelle d' Affrica, che gli antichi citano
„ come rendenti cento, e centoventi volte la sementa,
„ rendessero venti volte più di grano reale, che le nostre
„ terre comuni, le quali danno presso a poco, prendendo
„ l' una sull' altra, sei volte la sementa". Finquì l' autor citato, intorno al cui passo è da avvertire primieramente, che affermando egli, che tutto il divario nella fertilità delle terre riducesi al divario della sementa, aggiugne *comunemente parlando*. Perchè alcuna volta il paragone potrebbe istituirsi tra due terreni e di egual estensione, e seminati con egual copia di grano. Nel qual caso il divario cadrebbe sulla quantità del ricolto. Ma in questa ipotesi potrà esserci bensì qualche divario, e anche notabile, se paragoninsi terre magre e sterili con ottime e pingui, non però mai tanto, quanto v. g. passerebbe tra le comuni di Francia, e le bizacene di Plinio, cioè di uno a venticinque, nelle quali però è mestiero intendere della sementa. E' parimente da notare, che l' affermazione del dover andare in erba, quanto si seminasse in un dato campo oltre la consueta misura, perchè sia vera, bisogna ristringerla a certi campi, ne' quali la sperienza ha fatto conoscere questa proprietà. Giacchè, parlando di molti, potrebbonsi sementare più che non costumasi, senza il pericolo accennato, anzi con vantaggio, come apparirà da quanto dirò in appresso.

Ora tornando sul paragone di sopra introdotto tra 'l campo sardo A., e il piemontese B., l' uno e l' altro de' quali rende per ipotesi sessanta moggia, benchè il primo contentisi di moggia tre di sementa, e il secondo richieggane sei, potrebbe qui alcun domandarmi, che avverrebbe, se

nel campo B. si seminasser meno di sei moggia, v. g. tre, come nel campo A.? Rispondo, che infallibilmente renderebbe più del dieci, v. g. il quindici. Ma e perchè dunque, replicherà taluno, non si fa così? Perchè, ripiglio, torna a evidente vantaggio, a chi ha limitati i campi, il multiplicar la sementa quanto più può, entro i termini della capacità del terreno. Mi spiego.

Sebbene ci abbia diversi gradi di fertilità ne' terreni diversi, purnondimeno ciascuno ha la sua attività determinata a nudrire un certo numero di piante, di spighe, di vegetabili. Quanto più dunque uno seminerà raro il frumento in qualsivoglia campo, tanto più multiplicherà; e quanto più fitto seminerallovi, tanto multiplicherà meno. Da questo principio segue, che ne' territorj abbondevoli di terreno arabile, com' erano que' di Lentini in Sicilia, della Bizacena nell' Affrica, e quali sono attualmente que' della Sardegna, massime nella Nurra, sementavasi, e sementasi rado assai; e per contrario nel Piemonte, in Lombardia, e generalmente in Italia, in Francia, e in altre parti, dove i territorj rispettivamente al numero de' coltivatori, e de' proprietarj son più ristretti, sementasi assai più fitto. Or che avviene? Quantunque il grano seminato più fitto multiplichi meno del seminato più rado, pure multiplicando sempre notevolmente sopra la sementa, gli eccessi risultanti da queste minori ma replicate multiplicazioni di una maggior somma di sementa giugneranno bene spesso a pareggiare o superare la multiplicazion maggiore d' una minor somma di sementa, e certo al proprietario riusciranno più vantaggiose di quel che sarebbegli il risparmio di maggior sementa.

In fatti per ritornare al sovrallegato esempio de' due campi A., e B., se il Piemontese nel suo campo B. seminar volesse soltanto moggia tre, affinchè multiplicasse il quindici la sementa, raccoglierebbe sole staja quarantacinque. Laddove doppiando la sementa col seminarvene sei, ancorchè per la seminagione più fitta non diano che il dieci,

viene a raccorne sessanta. Adunque nella seconda ipotesi guadagna dodici moggia di più, sottratte le tre accresciute della sementa. Altronde non crescon punto le spese della coltivazione, perchè è il medesimo campo già coltivato, e ugualmente coltivato, o più rado vi si semini, o più fitto. Per la qual cosa, se, col seminarvisi sette moggia, desse il nove e mezzo, od anche solo il nove, tornerebbe a conto il seminarne anzi sette, come è chiaro.

Questo conto dimostra ad evidenza la saggia condotta (a) del contadin piemontese nel largheggiare nella sementa; condotta resa a lui necessaria dalla strettezza de' campi, ma consigliata inoltre dall' interesse. Interesse, il quale dovrebbe consigliarne l' imitazione anche al sardo. Imperciocchè se anch' egli seminasse più fitto, verrebbe a ritrarne due vantaggi: il primo di accrescere la copia della ricolta. Perciocchè, sebbene accrescendo la dose della sementa, e addensandola più nel campo, non potrebbe tante volte multiplicare, quante, se sparsa fusse più rada, avrebbela nondimeno multiplicata a segno da profittarne. Laonde se il campo A. dell' esempio citato, in cui tre moggia multiplicando il venti ne dan sessanta, fusse suscettibile di sei, ancorchè non desse che il quindici, ne raccorrebbe novanta, e però detratte le tre della cresciuta sementa, avrebbene venzette di netto maggior guadagno. Il secondo vantaggio poi sarebbe, parlando sul generale, che risparmierebbe le spese necessarie per accrescere nell' altra ipotesi la copia del ricolto. Imperciocchè potria egli dire così: in cambio di seminare le sei moggia nel campo A., nel quale non darebbono che il quindici, io vo' seminarle in doppio spazio, giacchè amplissimi sono i terreni, per raccorne il venti, e così in vece di novanta ottenerne centoventi moggia. Ottimamente, io rispondo: ma uopo è

(a) Chiamo saggia condotta il largheggiar nella sementa, supposto il non usarsi veron seminatore. Poichè dove questo s' adoperasse, potriasi anche nel Piemonte seminar più rado, e con minor copia di sementa ottenere la copia medesima di ricolta che prima, siccome apparirà da quanto dirassi dappoi.

altresì calcolare la doppia spesa della coltivazione in tutte le sue parti, e un doppio canone, se le terre son affittate. Le quali cose vi assorbiranno non solo l' eccesso delle trenta moggia, ma diffalcheranno ancor delle restanti. E poi; se avete polso da affittare, e coltivare il doppio di terreno, l' avrete molto più pel doppio di sementa, che riducesi a un nonnulla. Ora seminando il doppio, cioè dodici; sei nel campo A., e altrettante nell' uguale X., verrete a raccogliere per l' ipotesi del quindici per uno, non già centoventi, ma cent' ottanta, cioè sottratte le sei dell' accresciuta sementa, n' avrete cinquantadue di maggior guadagno, poichè le altre spese in ambe le ipotesi sono eguali.

Che se è così, e perchè dunque non si mette in pratica cotesta più economica foggia di seminare? Io certo vivamente son persuaso, che se la coltivazione della Sardegna si ristrignesse, e in minor estensione fusse meglio, che ora non è, coltivata, torneria ciò a vantaggio grandissimo di questo regno. E sovviemmi a questo proposito la ipotesi dello spettatore inglese, che piacemi distesamente qui riportare come il Zanon la riferisce nella lettera decima del tomo sesto. " Per provare adunque, che la ricchezza di „ un paese consiste piuttosto nel numero degli abitanti, che „ nell' estensione delle terre, forma questa ipotesi, che la „ stessa mano onnipotente, la quale ha creato il mondo, „ cavasse oggi dall' Oceano, ed unisse alla gran Brettagna „ un' eguale estensione di terra con la stessa quantità di „ case, di grani, di bestiami, e di tutte le altre necessità „ e comodi della vita, senza collocarvi nè uomini, nè „ donne, nè fanciulli. In tale supposizione osserva questo „ celebre autore, che non verrebbero ad aumentarsi nè le „ ricchezze del popolo, nè le rendite del principe, men„ tre, poichè le case che vi sono, bastano per alloggiare „ tutti gli abitanti, se alcuno d' essi si trasportasse nel nuo„ vo quartiere dell' isola, l' aumentazione delle pigioni in „ questo produrrebbe almeno una eguale diminuzione nell' „ altro. Quanto al grano, gl' Inglesi ne hanno già in tanta

„ abbondanza, che o incoraggiano gli ſtranieri loro vicini
„ a trasportarlo, o eglino ſteſſi premiati dal parlamento il
„ traſportano in varie parti. Di beſtiame poi l' Inghilterra
„ è così ben provveduta, che non ſoffre che ne venga ivi
„ condotto dagli ſteſſi ſuoi compatriotti irlandeſi. Per quello
„ che ſpetta alle loro derrate, ed alle loro manifatture,
„ eſſi ne hanno quante ne abbiſognano al loro ſpaccio.
„ Ora ſe veniſſe ſomminiſtrato a' compratori il doppio di
„ tutte le coſe ſuddette, i venditori ſi riputerebbero felici,
„ ſolchè poteſſero ottenere la metà del prezzo ordinario,
„ e quelli che poſſeggono le terre e le caſe, ſarebbero
„ obbligati a contentarſi della metà della loro rendita an-
„ nua; a tal che con una giunta sì grande all' iſola, le
„ rendite de' particolari, e del pubblico non aumentereb-
„ bero davvantaggio. Anzi il N. A. crede piuttoſto, che
„ eſſe verrebbero a diminuire aſſai; perciocchè tutti que'
„ frutti, che rendono un paeſe ricco ed abbondante, ſono
„ fragili di lor natura, e la maggior parte devono eſſere
„ impiegati nello ſpazio d' un anno da che ſono raccolti;
„ altrimenti reſtano inutili. Onde avviene che i proprie-
„ tarj ſono obbligati anzi a ſpacciarnegli ad ogni prezzo,
„ che vederli perire tra le lor mani. E queſta è appunto,
„ dic' egli, la ragione, per cui gli Ollandeſi, che hanno
„ tutto il commercio delle ſpezierie, e ſanno la quantità,
„ che occorre all' Europa, diſtruggono tutto il rimanente,
„ che ſarebbe ſuperfluo. Non altrimenti giudicar ſi potreb-
„ be, ſe il prodotto annuo fuſſe il doppio di ciò, che ſi
„ conſuma, perciocchè non potrebbe che ridurne il prezzo
„ ad una ottava di ciò, ch' egli è oggidì, e quell' iſola
„ novellamente ingrandita non riporterebbe al principe che
„ la metà delle ſue rendite ".

" S' oſſerva (ſegue lo ſpettatore) d' ordinario, che ne'
„ paeſi più fertili ſi vive più malamente, e che il popolo
„ vi muore quaſi di fame nel mezzo dell' abbondanza che
„ lo circonda. Egli è certo, che i poveri, i quali forma-
„ no il groſſo d' una nazione, non travagliano che per

„ vivere, e se due giorni ad essi bastassero per guadagnare
„ di che nutrirsi miserabilmente tutta la settimana, s'avreb-
„ be a durar fatica per impegnargli a lavorare gli altri
„ quattro giorni: ma in tal caso il salario di due giorni
„ non può mai mettergli in istato di contribuire alle spese
„ del pubblico. Il N. A. con queste considerazioni si per-
„ suade non essere assurda la proposizione del cavaliere Gu-
„ glielmo Petty, che, se tutto il paese montagnoso di
„ Scozia, e tutto il regno d' Irlanda fussero ingojati dal
„ mare, purchè gli abitanti fussero trasportati sopra le terre
„ basse della gran Brettagna, il sovrano, ed il popolo
„ s' arricchirebbero, e gl' Irlandesi, e gli Scozzesi sareb-
„ bero risarciti delle lor perdite ".

Similmente io penso, che se la Sardegna fusse ridotta ad una metà, od anche ad un terzo di sua grandezza, purchè tutta la popolazione attuale si raccogliesse nella metà, o nel terzo superstite, questo regno così mozzato saria più felice, che ora non è, cioè più industrioso, più laborioso, più ricco: perciocchè, a tacere degli altri generi, l' agricoltura saria condotta alla maggiore perfezione, che si potesse, atteso che l' angustia del terreno toglierebbe la libertà dell' estendersi. Laddove al presente può la Sardegna di se predicare quel, che la Spagna, e altri paesi meno industriosi, perchè spopolati, che la copia stessa del terren felice, e de' doni della natura l' impoverisce: *Inopem me copia fecit*. Imperciocchè parte per la felicità stessa del terreno, parte per la pochezza della popolazione, e parte perchè troppo volendosi abbracciare, e coltivare, poco si stringe, e mal si coltiva, languisce l' industria, fonte vero, e indeficiente della ricchezza. *Inopem me copia fecit*.

E' nondimeno ad avvertire, che per rendere i terreni della Sardegna capaci di seminagione così fitta, come in Piemonte, sarebbe necessario e lo smuovere più profondamente la terra, che non si fa, al qual fine richiederebbesi una miglior forma d' aratro, e il concimare i campi; seppure non basta e il maggior riposo, che qui alle terre

concedesi, e l' incendimento, che delle stoppie fassi, e de' virgulti. Giudico non pertanto, che anche nell'attuale sistema potriasi seminare alquanto men rado con sensibil vantaggio.

Il consiglio da me finora dato alla Sardegna, di seguir l' esempio del Piemonte nel largheggiare della sementa, procede solo nella ipotesi, che il seme e in questo regno, e in quelle contrade spargasi a manate senza l' uso dello strumento, detto seminatore. Che dove questo s' adoperasse, proporrei anzi al Piemonte l' esempio della Sardegna circa il risparmio della sementa. Perciocchè il Piemonte ottener potrebbe la medesima quantità di ricolto almeno, che ora ottiene, con assai men copia di sementa; come la Sardegna colla dose medesima di sementa, che ora usa, raccorrebbe più copiose messi. E' incredibile la quantità del grano, che perdesi nel modo più comune del seminare, parte perchè non distribuendosi a proporzionate distanze i semi, vengono ad essere soffogati gli uni dagli altri senza poter distendere le radici, e ricevere il convenevole nudrimento, parte perchè o troppo profondansi, e periscono senza germogliare; o rimangono nella superficie della terra, e divengon preda degli augelli, o son disseccati dal sole, e certamente non danno frutto. E' opinione costante degli scrittori georgici, che la maggior parte della sementa vada perduta, e alcuni credono che ne vada a male non meno di quattro quinti, massimamente dove si sparge più fitta. Affine pertanto di rimediare a così fatto inconveniente si è pensato a congegnar una macchina, la quale aggiunta a un carro tutt' insieme assolchi il campo, e lo semini, e lo erpichi, e ciò faccia in modo, che i semi rimangano e in distanza, e in profondità convenevole alla qualità della terra che si coltiva. Questa macchina in linguaggio d'agricoltura dicesi seminatore.

Il più antico probabilmente, e più semplice de' proposti da' moderni Franzesi, e Inglesi, è il seminatore inventato da un Italiano messer Giovanni Cavallina da Bologna nel

secolo XVI.; "col quale piuttosto vien piantato il formen-
„ to, che seminato, et sparagna in buon dato il grano per
„ seminare. Questo ha fatto come un forloncino da burat-
„ tare la farina sopra un carriuolo semplice di due ruote,
„ et un timone: parte della cassa tiene il grano, che si ha
„ da seminare, parte è accomodata sotto il buratto, sbu-
„ sata, et per ogni buco ha una canna di ferro verso la
„ terra, che finisce però in taglio di coltello dalla parte
„ dinanzi, tanto lungo, quanto basta a fare un solco, nel
„ quale subito cade per la canna il grano burattato, et si
„ seppellisce tutto, che non ne va niente a male, et con
„ un altro ferro in ultimo lo cuopre immediatamente, ti-
„ randovi sopra quel terreno, che si cavò facendo il solco
„ detto; sì che non può esserne mangiato un sol grano
„ dagli uccelli, o da altri animali, come sogliono fare,
„ mentre i contadini seminano al modo usato (a)".

Un altro seminatore è quello di don Giuseppe Lucatello spagnuolo, descritto nelle transazioni filosofiche, e accennato dal Chambers alla voce *sembrador*, il quale sendo attaccato all'aratro, e a un tempo stesso arandosi, seminandosi, ed erpicandosi, viensi a risparmiare la briga all'uom che semina, e il grano spargesi a eguali distanze, e ad eguale profondità nel solco. Del quale strumento fattesi le prime pruove al Buen-retiro alla presenza del re di Spagna Filippo IV., un agricoltore raccolse 8,175. misure di grano da un campo, mentre da un altro in tutto eguale, seminato al modo usato, raccolsene sole 5,125., guadagnandone così 3,050., oltre il risparmio della sementa. Rinnovatasi poscia la pruova di questa macchina sotto gli occhi dell'imperador Leopoldo ne' campi di Laxemburg in Austria, dove il terreno render suole il quattro, o il cinque, rese il sessanta, come appare da indubitabili certificati del 1663.

(a) La suddetta descrizione co' vantaggi risultanti da tale seminatore è di don Giambattista Segni canonico regolare ne' suoi discorsi intorno alla carestia. Bologna presso gli eredi di Giovanni Rossi M.D.C.V.

Contemporaneo a questo è il seminatore del p. Lana, del quale il Zanon così favella (a). " Mentre in Germania alla „ presenza dell' imperadore, ed in Ispagna alla presenza „ del re si facevano gli esperimenti con le nuove macchi- „ ne, il p. Lana della compagnia di Gesù ne inventava „ una forse la più semplice, la più sicura, e la più pra- „ ticabile. Consiste questa in una specie di erpice, i cui „ denti fanno i buchi, ne' quali cade il grano da una cassa „ soprapposta, perforata a guisa d' un vaglio". Il disegno, e la descrizione di questa macchina è nel *prodromo all' arte maestra* del p. Lana, stampato in Brescia nel 1670.

Seguono i seminatori più recenti de' signori Tull, de Chateauvieux, Du-Hamel, e de Monterui. I primi due sono assai composti: più semplice è il terzo, che il Du-Hamel confessa di aver preso dal Lucatello; e vie ancora più semplice il quarto. La regolare distribuzione, e 'l risparmio della sementa è in ragione inversa della loro semplicità. E in Du-Hamel, e in altri scrittor moderni d' agricoltura veder si puote la descrizione di tutti e quattro. Tutti riescon utili alla pruova: non so tuttavia, che veruna provincia ne abbia finor adottato universalmente alcuno.

Quello, che in tutto un regno, cioè nella Francia, credo praticarsi, poichè comandato con editto generale da S. M. cristianissima, si è un altro metodo, conducente anch' esso al risparmio della sementa, e alla conservazione del seminato grano. Consiste nel lavare, o lasciare in infusione in certe salse il frumento, che seminar vuolsi. La spesa riducesi alla pena del prepararle, che importa poche ore. I frutti sono preservare il grano da certe malattie contagiose, le quali bene spesso ruinano la ricolta, e l' ingrandire il volume de' granelli, per cui il contadino prodigo della semente verrà dall'occhio stesso ammaestrato e indotto a risparmiarla. I signori Du-Hamel, Thisseli, Tillet, Sturler, Aimen, Sprungli, e Tscharner, l'autore dell'agricoltura

(a) Tom. 3. part. 2. lett. 9. pag. 327.

ſperimentale, e gli atti dell' accademia d' agricoltura di Roano parlano a lungo di queſte ſalſe, della maniera più vantaggioſa di appreſtarle, e delle ſperienze fattene felicemente. Io ſo di chi uſandone nel Milaneſe ha veduto la diligenza ſua ricompenſata da meſſi copioſe oltre il coſtume.

Conchiudo con alcuni corollarj, che diſcendono dal ragionato in queſto, e negli articoli precedenti.

Corollario I. Alla felicità della Sardegna giova più il miglioramento, che l' eſtenſione dell' agricoltura, perchè il primo è più conducente a diminuire le ſpeſe riſpettivamente al frutto.

Corollario II. A migliorare l' agricoltura gioverà grandemente la ſocietà perfetta. Queſta può effettuarſi nella Sardegna con utile del proprietario, ancorachè doveſſe offerire in ſulle prime al contadino patti più vantaggioſi che altrove. Perchè ſuſſiſte utilmente nel Piemonte, dove le terre gravate ſono di maggior peſi.

Corollario III. A ſcemare le ſpeſe gioverà ſenſibilmente il ſeminare più fitto, ſuppoſto il non uſarſi verun ſeminatore, nè l' infuſione della ſemente in veruna ſalſa. La ſperienza determinerà la capacità del terreno in ordine alla ſementa.

Corollario IV. Al riſparmio, e alla multiplicazione della ſementa giova lo ſpargerla equabilmente. Saria però deſiderabile l' uſo di qualche ſeminatore.

Corollario V. A riſparmio altresì della ſementa, e a conſervamento del vegetante grano ſia conducevole il lavarlo in qualche ſalſa pria di ſeminarlo.

Corollario VI. E' fallaciſſimo il paragone che s' inſtituiſce tra la fertilità di due terre, quando ſi miſura dalla ſola multiplicazione della ſementa. E' meſtiero inoltre di far entrare nel paragone il modo onde ſi ſemina, il ripoſo che concedeſi alle terre, la qualità della coltura, la letaminazione, la multiplicità delle ricolte, e che ſo io. Così v. g. ſe pongaſi mente ſoltanto alla multiplicazione della ſementa, ognun dirà, che i migliori terreni della Sardegna

vincan del doppio e più ancora le più feraci pianure del Milanese. Ma chi riflette, che in queste sementasi due, o tre volte più fitto il grano che in Sardegna, che ogni anno sementansi a frumento, e nel medesimo anno dannovi una seconda messe di grani minuti, laddove in Sardegna producono una sola messe di grano in un anno, dopo il quale lascìansi riposare un anno, o due; chi, dico, pon mente a tutte queste circostanze, riconosce probabilmente (a) una fertilità maggiore nelle migliori terre del Milanese, che nelle ottime della Sardegna, o certo non le pospone. Lo che ho voluto notare, perchè sovviemmi d' avére udito da sommi uomini, e d' infra gli altri da uno de' primi mattematici dell' Europa obbiettarmisi le terre del Genovesato, e d' altri paesi anzi sterili che no, siccome più fertili delle più fertili di Lombardia, quali sono le giacenti intorno alla città di Milano, nè su altro argomento fondati, che sul fallacissimo della multiplicazione sola della sementa.

ARTICOLO QUARTO.

DELLE API, DEL MELE, E DELLA CERA.

La coltivazione delle api, pel mele, e per la cera che somministrano, è quel ramo di rustica economia, che sul principio del capo ho accennato fruttare con pochissimo, e quasi niun costo, e il quale perciò agevolar puote in parte il contratto sociale.

Due sorte d' api alcuni distinguono in Sardegna, le selvatiche, e le domestiche. Depongon quelle i favi ne' cavi tronchi delle annose piante, e queste negli alveari, od arnie, dette in castigliano *colmenas*, *casiddus* in sardo. Ma non pajon due specie diverse, dovendo le prime credersi o alcuno sciame fuggito dalle arnie, o successivamente generate

(a) Dico solo *probabilmente*, perchè le terre del Milanese concimansi, e queste no. Ma qui per compenso si abbrucian le stoppie, e si danno più lavori alle terre, che nel Milanese.

da quelle, che non ridotte dall'umana induſtria in ſuo potere ſeguitarono a guardare la natia lor libertà nelle ſelve (*a*). E le une e le altre fabbrican ottimo mele: ma io parlar non deggio che delle ſeconde.

Del mele di Sardegna parlarono gli antichi anzi con diſcredito, che con lode. Orazio nella poetica lo mette inſieme a una muſica ſconcertata, e a una ingrata paſtiglia, che diſguſtano i convitati (*b*). All'erbe amare, onde nutronſi le ſarde pecchie fabbricatrici d'un mele amaro, pare (*c*) che alluda Virgilio nella buccolica, dove induce Tirſi auguranteſi di ſembrar più amaro alla ſua Galatea dell'erbe ſarde, ove l'amore parer non gli faccia più lungo d'un anno il giorno, in che l'attende. Qui però ſuonan certuni all'arme contro Marone, e Flacco; ma fuor di ragione. V'ha in Sardegna anch'oggi del mele men buono; ve n'ha con qualche traccia di amarezza in mezzo al dolce; havvene dell'amariſſimo a ſegno di riuſcire intollerabile al palato. Lo dicono, e' lo atteſtan per pruova e nazionali, e foreſtieri; e lo ſteſſo nome ſardo di *meli amaricoſu* ne fa fede.

(*a*) Se le api venute fuſſero in Sardegna, come in Italia, dalle fredde foreſte della Polonia e della Moſcovia, la ſeconda parte della congettura cadrebbe a terra.

(*b*) *Ut gratas inter menſas ſymphonia diſcors;*
Et craſſum unguentum, & ſardo cum melle papaver
Offendunt . . . .

(*c*) Dico che *pare*; perchè cantando a gara Coridone, e Tirſi, e con oppoſizione di ſentimenti, e avendo detto il primo:
Nerine Galatea thymo mihi dulcior Hyblae &c.
Il ſecondo riſponde:
Immo ego ſardois videar tibi amarior herbis &c.
Ora il contrappoſto è perfetto e chiaro, ſe il paſſo intendaſi, com'io lo ſpiego, perchè al timo dell'Ibla, donde il mele più dolce, ſi oppongono l'erbe ſarde, donde il mel più amaro. Ciò non oſtante il comune degl'interpetri, che io venero, come deggio, intendono il paſſo della ſardonia, o erba ſardoa, di quella cioè, che fa morir ridendo per le forti convulſioni, che produce ancor nelle labbra: donde ancora penſano molti eſſer nato il proverbio del riſo ſardonico, cioè di quello che dimoſtraſi eſternamente a fior di labbra, mentre internamente ſi ha il fiele nel cuore. E' l'erba ſardoa una ſpecie di ranuncolo, che in molti luoghi s'incontra dell'iſola, e maſſimamente nell' acque correnti, dove io pure l'ho oſſervata, ſenza che ad eſſe comunichi veruna nocevole qualità.

Incerta è l' origine dell' amarezza. Altri l' attribuiſcono al corbezzolo, altri alla ruta, chi all' aſſenzio, e chi al *truiſco* (a), de' quali ſuccia l' ape i fiori. Ma il corbezzolo e dagli antichi, e da' moderni è ſuggerito qual arbore grato alle pecchie; e queſte lo paſcono altrove, ſenza comunicare al mele verun filo di amarezza. Della ruta ſon nimiche, almeno in Lombardia, le pecchie: laonde, quando ſuppor non voleſſimo un guſto ben differente nelle ſarde (del che può dubitarſi (b)), non ſaria eſplicabil per eſſa la cagione dell' amarezza. D' aſſenzio abbonda di verità la Sardegna, e più la Gallura, nella quale certamente vi ha del mele amaro. Un poſſeditore di molte arnie ha oſſervato non trovarſi del mele amaro, che ne' favi cavati nell' autunno. Ora fiorendo appunto a quella ſtagione il *truiſco*, e non potria probabilmente attribuirſi ad eſſo la cagione dell' amarezza?

Ma che che ſia della origine dell' amarezza in qualche luogo, e in qualche ſtagione del ſardo mele (c), ciò che intereſſa più la ſtoria naturale, che l' economica di Sardegna, queſt' iſola in generale dà ottimo mele, e così eccellente, che il migliore può gareggiare col più riputato di Spagna. La ſua copia par che ſoverchi il conſumo dell' iſola. Del ſoprappiù parte ne va a Roma in dono, e parte forma l'oggetto di un tenue commercio. Non è così della cera: la ſua ricolta rieſce più ſcarſa del biſogno. Ne trae perciò queſt' iſola d' Italia, e di Barberia. Uno sfoggio

(a) E' un arbuſcello chiamato dal Linneo *daphne cneorum*, delle cui coccole ſi vale il Sardo a tigner in nero le ſue ſaje.

(b) Dico che può dubitarſi, che le pecchie di un paeſe abbiano il guſto differente da quelle di un altro: perchè oſſerva il sig. Contardi, che le api del Veroneſe non corrono a' fiori della meliſſa, della ſalvia, dello ſpico, del ſerpillo, e d' altr' erbe gentili di ſimil fatta; e che nella Francia, e negli Svizzeri i fiori del formento ſaracino, i fiori della verga virginiana del Zanoni ſono di gran paſcolo alle api, mentre nel Veroneſe le api non li gradiſcon troppo.

(c) Anche la Corſica ha del mele amaro, benchè abbondi dell' eccellente. Diodoro Siculo, e Plinio ne attribuiſcono la cagione al buſſo, e Licida preſſo Virgilio al taſſo in quel verſo dell' egloga nona:

Sic tua cyrnaeas fugiant examina taxos.

religioso nelle luminarie delle chiese rende in questa parte la Sardegna tributaria a' forestieri. E' dunque mestieri pensare all' ingrandimento, e più al rifiorimento di questo ramo d' agricoltura. Dico più al rifiorimento, che all'. ingrandimento, perchè di verità la coltura delle api può dirsi estesa a ogni provincia del regno. L' Oliastra, la Gallura, la provincia di Sassari; il principato di Monteacuto, le baronie di Posada, e di Orosei, la Barbagia di Seùi, le parti di Barigau, e quelle d' Iglesias, e la costiera di capo Pula ne sono le più ricche. A istruzione de' coltivatori delle pecchie in Sardegna io compendierò qui un utilissimo libretto stampato in Cremona, e in Milano nel 1775., che ha per titolo: *Guida sicura pel governo delle api in tutto il corso dell' anno di Daniele Wildman inglese colle annotazioni di Angelo Contardi veronese*. Molto si è scritto intorno alle api dagli antichi, e da' moderni, prosatori, e poeti, o exprofesso, o per incidenza: ma la citata operetta nelle doti di semplicità, brevità, e chiarezza vince probabilmente ogni altra.

Dell' ape regina, delle api comuni, e de' fuchi, o pecchioni.

L' ape regina è molto più lunga delle api comuni, od operaje, un po' più grossa, e di color più rosso. Per queste varietà, a tacerne ogni altra, è discernevole dalle altre api perfino agli occhi di un fanciullo. Il fuco, o pecchione è un' ape senza pungolo, più grossa della regina, non che dell' ape comune. Se poi l' ape reina sia l' unica madre, come certo saria bastante, giugnendo una feconda a produrre ogni anno 35. in 40. mille api, o se feconde sieno anch' esse le comuni, od operaje; se quella, o queste fecondate sieno da' fuchi, e qual uso essi abbiano, ove non siano i maschi degli alveari, e tutte le quistioni concernenti la generazion delle api, son più di ragione del dotto e tranquillo naturalista, che del material comadino affac-

cendato, ch'è l'ordinario coltivatore delle pecchie. " Nella
„ ſtoria fiſica delle api, dice il Contardi, il popolo ha
„ biſogno di poche nozioni. Baſta ch'ei ſappia, che vi
„ ſono tre ſpecie d'api, cioè le regine, i pecchioni, e le
„ api comuni; che vi ſono tre ſorte di cellule, cioè le più
„ piccole, che ſervono alle api ordinarie, le più grandi-
„ celle ai pecchioni, e le celle reali per le madri; che
„ l'ape naſce da un uovo, il qual paſſa dai tre ſtati di
„ verme, ninfa, e ape, e che la covata dura in un al-
„ veario tutta la ſtate; che alla cima dei favi vi ſta ſem-
„ pre il mele, nel mezzo la covata, e verſo il fondo la
„ cera greggia, o ſia il pane delle api ". Anche le nozion
ſeguenti, ſparſe qua e là dal sig. Contardi nelle ſue bel-
liſſime e utiliſſime annotazioni, non ſiano inutili a' contadini,
nè ſuperiori alla lor portata. Ciò ſono, che l'ape reina è
come il capo della famiglia, e verſo di eſſa tutte le pec-
chie hanno un amor traſcendente; che in ogni alveario nè
vi ha, nè vi può eſſere più d'una reina, tranne la ſta-
gione, in cui le api ſciamano (*a*), avendovene allora di
molte; che la pluralità delle reine cagiona le guerre fra le
api; che due giorni dappoichè la novella reina o madre è
ſortita di ſua cella reale, può metterſi alla teſta di uno
ſciame, partire dall'alveario, e andar a fondare una nuo-
va repubblica; che dopo cinque giorni che la reina è per-
fettamente formata, è in iſtato di farſi madre con produrre
le uova, benchè ſpeſſe volte ritardi fino a dodici giorni,
ed anco più; che v' ha degli alveari, che producono in
un anno due o tre ſciami, e ve n' ha degli altri, che quan-
tunque ben popolati non ne danno alcuno, perchè infe-
conda fu la reina, e non ha prodotto delle giovani reine,
ſenza le quali non ſi poſſono avere gli ſciami; che final-
mente morta la reina ſi può contar l' alveare per intera-
mente perduto, deſiſtendo allora le api dal mangiare, non

(*a*) Sciamare è l'*eſſaimer* de' Franzeſi, cioè fare lo ſciame, e uſcire in iſcia-
me. Mi ſo lecito per brevità di uſare tal vocabolo dietro l'eſempio degli
ſcrittori italiani delle api, benchè non troviſi in alcun dizionario.

che dal lavorare, e ſolo girando attorno con un mormorio confuſo e meſto; che altro rimedio non rimanendo al male, che quello di ſoſtituire una novella reina alla perduta, ſaria ſpediente, che in Sardegna, e dovunque non è adottato, il coſtume s' introduceſſe degli Alemanni, e de' Franceſi, di conſervar le reine ſoprannumerarie, per ſervirſene al biſogno o proprio, o altrui, vendendole un tanto l'una, come ſi pratica in qualche contrada di Francia.

Della eſpoſizione, e ſituazione degli alveari.

La eſpoſizione più favorevole dell' alveare ſi è quella, per cui le pecchie non debban ſoffrire nè troppo freddo, nè troppo caldo. Per la prima ragione non è lodevole l' aſpetto di tramontana, e per la ſeconda quello di mezzogiorno, nè tampoco quel di ponente, che conſiglia il Wildman forſe non male per l' Inghilterra, certo maliſſimo per la Sardegna, poſto maſſimamente l' uſo di ſituar l'arnie preſſo del muro, il qual rimarrebbe infocato dal ſole. Guardi dunque la porta dell'arnia a ſcilocco, cioè al levante iemale tra mezzodì e levante. Così al tempo del verno, dice Agoſtino Gallo, avranno le api il primo ſole, che allora apprezzano, ed alla ſtate non ſoffriranno il grandiſſimo caldo. La detta eſpoſizione, che da molti è praticata in Sardegna, giova all' api, perchè van più per tempo a far la ricolta, pria che il ſole abbia ſeccato il liquore, e la farina untuoſa, che ſi trova ne' fiori.

Gli alveari voglion eſſere ſituati preſſo la caſa, perchè più facil rieſca la cura dell' api, accoſto a qualche muro, e ſotto a una gronda, o altro coperchio, perchè ſieno difeſi da' venti, e dalle piogge, lunge dal fumo, contrario a queſt' inſetti, che che ſcritto n' abbiano gli antichi, in tal poſitura, che non poſſano eſſere danneggiati dal beſtiame; gli uni diſtanti dagli altri mezzo braccio almeno, affinchè poſſano girar le pecchie d' intorno alla lor caſa ſenza confonderſi quelle di un' arnia con quelle dell' altra, ciò che

le fa venir a battaglia. Il medeſimo avvertimento s' abbia preſente, ancora che ſi collocaſſero le arnie le une ſull' altre in varj piani, come i libri negli ſcaffali, o ſcanſie delle biblioteche. Non ſi collochin le arnie ſulle pietre, come ben molti coſtumano in Sardegna, perchè freddiſſime ſono nel verno, e caldiſſime nella ſtate.

Preſſo gli alveari ci ſia dell' acqua; non importa ſe monda, o lorda, ſe corrente, ovvero ſtagnante. Se non ve n' ha di ſorte alcuna, pongaſene in qualche vaſo. Si oſſerva che le moſche rinchiuſe in luogo totalmente privo d' umore, e d' umidi corpi, preſto ſen muojono. Ciò vale ancor per le moſche melifere, come il Franzeſe chiama le api: *mouches à miel*. Non è inutile il ſuggerimento di Virgilio di gittare a traverſo dell' acqua o rami d' alberi, o groſſe pietre, che alle api ſervano come di altrettanti ponti (*a*).

Le api ſciamando ſpiegan corto il primo volo. Abbian dunque l' arnie vicini degli alberi, che invitinle a poſare (*b*). Le api ſciamando s' innalzano più o meno a miſura degli alberi, che incontrano. Sian dunque baſſi a comodo delle pecchie, e di chi dee raccorle. Le alte piante non di-rado invitanle a fuggire. Alla mancanza di baſſi alberi naturali ſupplir poſſono gli artefatti, conficcando quattro o cinque pali in terra, colla diſtanza d' otto o dieci piedi dell' uno all' altro, e alla cima d' eſſi legando rami d' alberi foglioſi in guiſa, che la maggior ſuperficie preſentino a mezzogiorno e a tramontana. A tali rami, ancorchè ſecchi, accorrer vedrete gli ſciami.

Il terreno intorno non vuol eſſere nè ignudo al tutto, nè veſtito di troppo. Nel primo caſo le api colle zampe umide di rugiada s' empirebbon di zacchere a ſegno di

(*a*) *Georg.* 4. *In medium ſeu ſtabit iners, ſeu profluet humor,*
Tranſverſas ſalices, & grandia conjice ſaxa,
Pontibus ut crebris poſſint conſiſtere, & alas
Pandere ad aeſtivum ſolem, ſi forte morantes
Sparſerit, aut praeceps Neptuno immerſerit Eurus.

(*b*) *Georg.* 4. *Obviaque hoſpitiis teneat frondentibus arbor.*

levarsi difficilmente a volo; e nel secondo rimarrebbon forse intormentite, prima di poter liberarsi da quell' inviluppo d' erbe e di cespugli. Si tenga pertanto corta l' erba intorno all' arnie.

Finalmente presso gli alveari voglion piantarsi gli alberi, e i fiori, che porgan materia di nudrimento, e di lavoro alle pecchie. Il sig. Contardi ridesi degli antichi, che insegnarono di distrugger l' erbe contrarie all' api, giacchè, dic' egli, esse non accorron giammai a succiare i fiori loro spiacevoli, o perniziosi. Sia pure così; ma riuscir possono perniziosi a' loro coltivatori, poichè si sa, ed egli stesso confessalo, che cert' erbe danno più mele che cera, ed e converso; nè può verisimilmente ad altro, che al nudrimento delle api attribuirsi in certi casi (*a*) l' inferiorità del mele, e l' amarezza di porzione del sardo, e del corso. Io non tesserò qui un catalogo dell' erbe, e delle piante, che andrebbono coltivate ne' contorni degli alveari a pascolo delle api, sì perchè non saprei così facilmente far corrispondere per chiara intelligenza a' vocaboli toscani i nomi sardi, e sì perchè, abbondando la Sardegna d' erbe care alle pecchie, la istruzione rendesi men necessaria; e sì finalmente perchè molti cultori dell' api in quest' isola colla diligenza prevengono il bisogno d' ammaestramento, piantando ne' contorni degli alveari melissa (*b*), *colostidda*, succiamele, menta, ginestra di spagna (*c*), ramerino, e timo. Fra le piante il mandorlo, il meliaco, il pero, il pomo, il ciriegio, il limone, e il melarancio son forse i più cari alle sarde pecchie.

(*a*) Quando v. g. in una provincia coltivandosi le api alla medesima foggia, e separandosi colle medesime diligenze il mele, in un luogo riesce perfetto, e dozzinale, o amaro nell' altro.

(*b*) Avendovene di più sorte, qui vuol intendersi quella, che *melisphyllum* con parola tolta dal greco appellano i latini.

(*c*) Forse il *murdegu* del sardo, *mudeju* dell' algarese, e *xara* del castigliano. Abbonda in Sardegna. Il Wildman antipone il suo fiore a ogni altro per pascolo delle api. E' diversa, e migliore assai della ginestra comune, allignante altrove.

Come raccoglier gli sciami, e formare gli alveari.

A raccoglier gli sciami gioverebbe sapere precisamente il giorno, in cui debbon sortire. Ma questo esser non puote obbietto di scienza per la sua incertezza, riguardo almeno a' primi sciami. I secondi sorton sempre il decimo giorno dopo i primi. Stia dunque vigilante in esso chi ha cura dell' api. Ma talora un alveare non dà che uno sciame. Affine pertanto di non istare in una inutile aspettativa, osservate, appena sciamato, i favi. Se nell' estremità loro sien carichi e coperti di pecchie, attendete fidatamente un altro sciame. Che se scoperti sieno, e senza pecchie, se le reine soprannumerarie trovinsi morte innanzi l' arnia, e se le pecchie portin fuori le ninfe de' pecchioni, cavandole dagli alveoli, deponete pure ogni speranza di nuovi sciami. Indizio certo, che non isciameranno le api è parimenti, quando fabbricano un favo al di sotto del banco, su cui sta l' arnia. Che se ciò accada, tosto ponete sotto dell' arnia piena un' arnia vuota, e vedrete stabilire le pecchie nel nuovo domicilio la loro sede.

Per dirigere e guidar l' api dove si vuole, e così raccogliere gli sciami prescrive il Wildman di suonare un campanaccio, o di percotere de' bacini. Ma il Contardi appoggiato sulla osservazione, che per quanto rumor si faccia intorno a un' ape, che sta succiando i fiori, non si muove punto per tornare all' arnia; è d' avviso, che il suono non faccia nulla, e sospetta che l' uso, quasi universalmente seguito, di battere alcun corpo sonoro, o di valersi delle grida, siasi introdotto, dov' era moltitudine di alveari pertinenti a diverse persone, per avvisare i vicini, che lo sciame di un tale s' era levato, e che poi malamente siasi nel tratto del tempo applicato a volere con esso governar le pecchie. Suggerisce dunque in vece del suono l' uso del fumo, del vento, dell' acqua, e delle percosse. Il fumo vuole adoperarsi con discrezione, perchè incomoda forte

le pecchie, e le disgusta. Il vento destar si puote con un soffietto. L'acqua si spruzzerà facilmente con una scopa, senza bisogno dell'innaffiatojo del sig. Massac. Finalmente le percosse usar si possono di varie guise, e se non altro, gittando sulle pecchie della terra, che in ogni luogo è pronta.

Egli è ordinario costume de' nuovi sciami di appoggiarsi, e star pendenti da un qualche ramo d'albero. Se usar volete del fumo, ponete sopra lo sciame un' arnia vuota, e monda, e meglio anche se nuova. A misura che 'l fumo ascenderà dolcemente, voi le vedrete salire l'una sull'altra, e prender posto nella novella casa. Ciò suol farsi verso la notte: laonde, affinchè durante il giorno le api non volgano altrove il volo, usano di proteggere il pendulo sciame da' rai solari con un frascato. Così raccolte nell'arnia, ponsi questa in un sacco, o in un lenzuolo, e trasportasi al destinato luogo. Ma le api non hanno sempre la pazienza di aspettar la sera. Meglio val dunque raccorle a qualunque ora del giorno. Puossi a tal fine scuotere il ramo della pianta, a cui s' appoggia lo sciame, e farlo così poco a poco cadere nell' arnia, che sotto al medesimo si terrà perciò capovolta. Raccolto il grosso dello sciame non vi dian pensiero quelle, che per ventura fussero rimase di fuori; posciachè ponendo l'arnia sotto la pianta v' accorreranno anch' esse. Molti, e molt' altri sono i metodi per raccoglier gli sciami. I più sicuri e spediti son i migliori.

Gran quistione si fa dagli scrittori, se giovi per invitare lo sciame a entrar nell' arnia, profumarla, o stropicciarla d' erbe odorose, e aromatiche. Il sig. Wildman dice, che nè lo consiglia, nè lo raccomanda, insistendo principalmente sulla nettezza dell' alveare. Ma egli è certo per isperienza, che i grati odori sono un attrattivo fortissimo per le pecchie. Il metodo assai comune al Sardo per raccoglier lo sciame n' è una pruova dimostrativa. Presenta egli allo sciame un' arnia nuova, e pulita, stropicciata di limone, e tenendo coll' altra un mezzo limone, aggiugnendo degl'

inviti vocali, che volentieri concederò non oprar nulla; vede le pecchie venirgli sulla mano, che strigne il frutto, e successivamente entrar disiose nell' arnia, che tiene nell' altra. Il sig. Contardi c' insegna, che nel Veronese, e in alcuna parte di Francia si usa di fregar l'arnia colle foglie d' aglio, e di cipolla: il che a un tempo medesimo e dimostra falsa l' opinione degli antichi, che credevano abborrire le pecchie simili forti odori, e rende probabile quella del Cuinghien, che vuole l' aglio un potente attrattivo per le api. Il sig. Natale Chomel antipone all' erbe odorifere, e aromatiche la fregagione dell' arnia col mele, carissimo alle pecchie.

Raccolti nell' arnie i nuovi sciami, non cessa per tutto ciò il pericolo che via sen fuggano, e si disperdano. E' pertanto mestieri di raddoppiare la vigilanza. Visitateli sovente ne' primi giorni, e non li perdete giammai di vista, quando destan sospetto di voler fuggire. Così adoperando, ove non vi riuscisse d' impedirne la diserzione, potrete almeno riconquistarli. Le cagioni d' esser malcontento lo sciame dell' apprestatagli abitazione possono essere il caldo, e altre ben molte. Gl' indizj del meditar esso la fuga sono, quando il secondo, o al più il terzo giorno non fa alcun movimento, non si dà verun pensiero della nettezza della casa, e stassene senza ronzare, principalmente verso la sera.

Quanto agli alveari s' aspetta, distinguo la costruzione de' medesimi nella materia, e nella forma dalle diligenze, che in ogn' ipotesi vogliousi adoperare intorno ad essi. Circa la materia comunemente si fanno di vimini, o di paglia, ovver di legno. Circa la forma ve n' ha di cilindrici perfettamente, di cilindrici terminanti in conico, e d'aventi la figura di paralellepipedi. In Sardegna il sughero per l' ordinario dà la materia, il cilindro la forma. Io non entrerò a dare la descrizione delle arnie di particolar costruzione del Palteau, del Gelieu, del Massac, del White, del la Vicat, e del Wildman, non sol perchè troppe richiederebbono e figure, e spiegazioni, ma inoltre perchè a

giudicio del Contardi son tutte belle cose pe' curiosi, e pe' ricchi dilettanti dell' api, ma non pajono adattate alla comune de' coltivatori. Passerò dunque ad accennare le diligenze, che voglionsi adoperare intorno alle arnie comuni.

Altre son certe, e praticabili senza pericolo, e altre dipendono dalle circostanze. Del primo genere sono la pulizia e la nettezza dell' arnia, il far pender innanzi per lo scolo dell' acqua il banco, od asse, che forma come il fondo dell' alveario; l' aprire in esso verso la metà due o tre buchi per mantenervi la circolazione dell' aria sgombratrice de' vapori, e della umidità, e per impedire la muffa; e lo stoppar le fessure per difender le api dal freddo, dagl' insetti avidi del mele, e soprattutto dalle tignuole. Le api stesse ci sono in quest' ultima cosa maestre; giacchè con una specie di resina di color bruno, detta propoli nel linguaggio del volgo, e ancor de' dotti, turano diligentemente ogni spiraglio. Ma il volere scaricarsi di un tal pensiero sull' api, è un voler privarsi in parte de' frutti di lor fatiche, facendo spender loro il tempo nella prefata opera, che impiegherebbono più utilmente nella fabbrica de' fiali.

Del secondo genere sono la grandezza dell' arnia, e quella della porta. E quanto al primo, un buon custode dell' api sta sempre provveduto d' arnie di varia grandezza per adattarle al numero del popolo, e alla grossezza degli sciami. Uno sciame piccolo in un alveario grande perdesi di coraggio, e per lo più d' inverno sen muore di freddo. Uno sciame grande in alveario piccolo disgustasi, e se ne fugge per istabilirsi altrove. La capacità dell' alveare non dee solo proporzionarsi al numero delle api, ma eziandio alla fertilità del terreno, alla copia del ricolto, alla esposizione, al clima. Secondo i quali principj la Sardegna valer dovrebbesi d'alveari anzi grandi che piccoli. La proporzion esatta tra 'l numero delle api, e la grandezza dell' arnia non può definirsi. Due sole regole pajon sicure: prima, che quanto lo sciame è più tardivo, tanto maggior parte occupi dell' alveare: seconda, che le arnie in generale debbon essere

ben popolate. Un' arnia con quattro mille api darà sei libbre di mele, e un'altra con otto mila ne darà ventiquattro.

La porta, o com' altri parlano, la bocca degli alveari dovrebbe allargarsi nel tempo degli sciami e del gran caldo, e impiccolirsi nella primavera, nell' autunno, e nell' inverno, e viappiù se l' arnia non è ben popolata. Anzi nel verno in certe circostanze, come in tempo di neve, con istracci, o con altro vuol esser chiusa del tutto. Il sig. Palteau ha inventato un ingegnoso quadrante a fine di ampliare o ristrigner la porta dell' arnia giusta il bisogno. Ma non confaccendosi guari la invenzione alla possibilità del contadino, ogni pezzetto di legno servirà a quest' uso. Potendosi così la porta ristrignere, ed allargare secondo le circostanze, parmi essa preferibile a que' bucherelli, che altri in luogo di porta apre verso il fondo degli alveari per dar passaggio all' api.

Del modo di separare il mele, e la cera.

Ponete i favi in una camera e tepida, e ben chiusa, affinchè e scoli più agevolmente il mele, ed entrar non possan le pecchie a depredarlo. Que' favi, in cui ci avesse delle tenere api, o della covata, van messi a parte, perchè danno al mele un cattivo odore. Va pur messa da parte la polvere degli stami, che l' Inglese, e l' Ollandese chiama pane dell' api, e 'l' ortolano aglietti. Depurato poscia dagl' insetti, e da ogni lordura ciò che vuol mettersi a scolare, rompete in pezzi ogni focaccia di guisa, che dall'una e dall' altra banda aperte rimangano le cellette. Ciò fassi tagliando con un coltello la superficie de' favi, sì per romperne i coperchi, come per levare il mel condensato, che fott' esso trovandosi impedisce al fluido mele lo scorrere. Collocate quindi le così rotte focacce, e i così aperti favi su uno staccio, su un canavaccio, o su una cesta, e scoleranne il primo mele, che vergin dicesi, e riesce il più perfetto. Il secondo cavasi, stritolando minutamente i favi

posti in una calza, o in un sacchetto, e premendoli con due bastoni, che fan le veci di torchio, ma leggermente. Se la pressione è forte, s' ottiene un mele inferiore, che sa di cera. Puossi anche cavare il terzo mele più dozzinale, impastando i favi, e spruzzando la pasta con un po' d' acqua calda, ma non bollente, che liquefar sarebbe la cera. Ma questa operazione richiede un torchio. La diligenza nel fare il mele o tutto vergine, o con leggiera pressione è cagione della preferenza, che al mele della provincia di Sassari, e di cert' altri villaggi concedesi sopra quello della Gallura comunemente.

A separar la cera, mettete a fuoco una caldaja con acqua chiara, che ne occupi la terza parte: e quando sarà vicina a bollire, ponetevi que' favi, da cui avrete tratto il mele, e quelli che contengono il pane dell' api, e quelli, ne' quali trovasi la covata, che già dissi doversi tenere in serbo. Allorchè la caldaja sia piena fino ai due terzi, fate il tutto bollire a lento fuoco, movendo la materia di tratto in tratto, affinchè non s' attacchi alle sponde, e non s' abbruci. Dico a lento fuoco, perchè se troppo cuoce la cera, divien friabile e bruna, difetti poscia inemendabili. Quando la cera comincia a liquefarsi, diminuite il fuoco, e liquefatta che sia tutta quanta, versatela nell' acqua, perchè si netti, e i corpi stranieri cadan a fondo. Versate la depurata materia ne' sacchi, e poneteli sotto il torchio per cavarne la cera. Il vaso, in cui la cera cadrà dal torchio, contenga un po' d' acqua, e sia meglio se calda: perchè la cera non s' attacca a' corpi bagnati, e il calore le agevola lo spogliarsi delle sue impurità. Se voi per due o tre volte farete bollire, e colare la cera, riuscirà più pura e bella, e di maggior valore. Fatela quindi raffreddar poco a poco in vasi di quella grandezza, che dar vi piace alle vostre forme, mettendovi dell' acqua. Il sacco, il torchio, i bastoni ec., quanto in somma toccar deve la cera, vuol bagnarsi con acqua, perchè non s' attacchi.

De' nimici dell' api, e de' lor morbi.

I nimici più comuni dell' api sono le api stesse a certe stagioni, e le tignuole, le lumache, le formiche, i centopiedi, i ragni, le vespe, i calabroni, i sorci e domestici, e campagnuoli, e certi augelli.

Le api dell' arnie più popolose, in primavera e in autunno, massimamente se la stagione corre asciutta, non ritrovando mele sufficiente a' lor bisogni, divengon assalitrici delle rinchiuse in arnie spopolate, e ruban loro il mele. La legge del più forte prevale anche in questa repubblica maravigliosa. A impedire il disordine vuole il Wildman, che si ristringa la porta dell' arnia minacciata di saccheggio. Così le pecchie potranno facilmente guardare il passo, e contendere la entrata. Un più pronto rimedio suggerisce il Contardi, cioè di coprir l'arnia debole con un pannilino.

Le tignuole, che i vermi sono di quelle farfalle, le quali volan di state intorno al lume, depongon le uova sui favi, donde i vermi. Non v' ha forse peste più terribile per gli alveari, massimamente poveri di popolo, e di provvisioni. Nè mezzo alcuno si è finora trovato a preservarneli, fuor solamente quello di tenerli ben popolati. Quando le api sono in numero, san bravamente difendersi da' lor nimici. A render popolose le arnie, si maritan gli sciami, unendone insieme due o tre, ciocchè fassi trasportando imprima provvisionalmente gli sciami deboli in un' arnia nuova, o netta almeno, e priva della solita croce de' bastoncelli, e poi facendoli cadere con una scossa leggiera nell' arnia meno spopolata, che si vuol empire. Questo va fatto verso la sera per evitare la battaglia, che altramente succederebbe tra le forestiere, e le già domiciliate.

Contro le tignuole, e molto più contro gli altri succennati nimici delle pecchie gioverà la integrità, e la nettezza non pure dell'arnie, ma del sito ancora, dov' esse stanno, e de' contorni. Visitate pertanto sovente il luogo, scopatelo,

uccidete i ragnateli, gittate dell' acqua calda ne' nidi de' calabroni, e delle vespe, o ponete del vischio a' buchi del loro albergo, tendete trappole a' sorci, e impiccolite alla stagion perigliosa la bocca dell' arnie in modo che non vi possan passare. Avverta il Sardo, che sano, e niente carioso sia il sughero delle sue arnie.

Fra gli augelli nimici delle pecchie annovera Virgilio le meropi, le rondini, ed altri in genere. Il più fatale alle arnie sarde è quello, che merope, o apiastra con voci tolte dal latino dicesi in toscano, *abejaruco*, *abejeruco*, o *abejoruco* in castigliano, *marragau* in campidanese, *pardal de s. Pera*, cioè uccel di s. Pietro in algarese, e *piana* in sassarese (*a*). Nè altro efficace rimedio io saprei suggerire, da quello in fuori, che Virgilio suggerir non potea, cioè dello schioppo.

Il flusso di ventre, che le pecchie assale talora in primavera, è un morbo distruggitore degli alveari. Hanno i moderni scoperto nascer dal mele, quando le api trovansi costrette a nudrirsi di esso solo. La cera greggia fa di presente cessare l' epidemia. Chi non amasse consumare in cibo delle pecchie parte del più prezioso lor frutto, sparga sul fondo dell' arnia a una certa altezza del sal comune ridotto in minutissima polve, o porga all' api mele e vino insiem bollito, e ridotto quasi a consistenza di sciroppo, senza bisogno d' aggiugnervi zucchero, come alcuni fanno. La sapa è suggerita ancor da Virgilio in mezzo ad altri

(*a*) Cinque linguaggi parlansi in Sardegna, lo spagnuolo, l' italiano, il sardo, l' algarese, e 'l sassarese. I primi due per ragione del passato, e del presente dominio, e delle passate, e presenti scuole, intendonsi e parlansi da tutte le pulite persone nelle città, e ancor ne' villaggi. Il sardo è comune a tutto il regno, e dividesi in due precipui dialetti, sardo campidanese, e sardo del capo di sopra. L' algarese è un dialetto del catalano, poichè colonia di Catalani è Algheri; e finalmente il sassarese, che si parla in Sassari, in Tempio, e in Castel sardo, è un dialetto del toscano, reliquia del dominio de' Pisani. Lo spagnuolo va perdendo terreno a misura che prende piede l' italiano, il quale ha dispossessato il primo delle scuole, e de' tribunali: gli altri mantengonsi, e manterrannosi, ma vanno dall' italiano, e principalmente dal dialetto piemontese adottando de' vocaboli, come in addietro prendevanli dallo spagnuolo. Dell' indole della lingua sarda, e delle precipue differenze tra 'l sassarese, e 'l toscano vedi *i quadrupedi di Sardegna* nella descrizione premessa dell' isola.

rimedj, che propone a guarire le pecchie inferme (a). Anche il *pisliddu*, che è un composto di sapa e di farina, usato dal Sardo per nudrir l'api nel verno, può essere un buon rimedio.

Come nudrire, e custodir le api nel verno.

È impossibile determinare precisamente la quantità del nudrimento bisognevole a un'arnia durante il verno, perchè saper non si può esattamente il numero delle consumatrici, nè la durata della consumazione. Ma ciò poco importa. Il diligente custode delle pecchie non misura con mano avara il nudrimento lor bisognevole. Chi per avidità soverchia vuota interamente l'arnia di favi, vede a suo danno verificarsi il proverbio, che chi troppo munge, cava il sangue. Se ne lasci pertanto la metà circa, avvertendo, che il vuoto rimanga nella parte inferiore; perchè la pecchia ama di salir lavorando, anzi che scendere; al qual fine la natura le ha date le gambe posteriori più lunghe dell'anteriori. Che se le circostanze consigliassero di cavare dall'arnie tanta materia, che dubitaste, se la superstite basti al mantenimento dell'api, fate così. Pesate sulla fin d'ottobre con una bilancia, o a mano l'arnia con sollevarla. La sperienza vi renderà presto abile in tal faccenda. Ciò fatto, provvedete gli alveari deboli di nudrimento. Pensare, che le pecchie impigriscano per larghezza di apprestato cibo, è un errore.

Se piatti sieno alla cima, e mobile abbiano il coperchio, sovrapponete a simili alveari come un piano di riserva pieno di mele, e poi ritirate l'asse corrente. Altramente ponete al di sotto un tondo pieno di liquido mele, coperto di carta bucherata, o di pezzetti di paglia, sicchè le pecchie senz'imbrattarsi possano succiare il mele. Ovveramente per la bocca dell'arnia introducete, e sollevate in

(a) Georg. 4. . . . . *aut igni pinguia multo*
Defruta, vel psythia passos de vite racemos.

alto una canna, o altro legno, intinto nella cima di mele, che altri mesce e tempra colla farina. Di questi tre metodi di dar mangiare alle pecchie, posto che il primo non è praticabile nella forma comune degli alveari, io consiglio il terzo, che non ha l'incomodo del secondo, di espor l'api a intirizzire nell' atto di scendere a ristorarsi: incomodo ancor più grave nel metodo sardo, che si riduce ad apprestare fuori dell' alveare o il *pistiddu* soprallodato, ovver della sapa, oppure di quella, che in castigliano dicesi *agua miel*.

Quanto al custodire le api nel verno, oltre l' avvertimento dato altrove, di non collocar l'arnie sulle fredde pietre, può dubitarsi, se convenga ritirarle in casa. Due pericoli accompagnano questo metodo; l' uno che il temperato ambiente de' luoghi chiusi non faccia consumar alle pecchie troppo di provvisioni; l' altro che non rinnovandosi l' aere nell' alveare divenga mortifero alle medesime. Ma ugualmente l' eccesso del freddo potriale far perire. A me par giusto l' avviso del Contardi, il qual vorrebbe che le arnie popolose si lasciassero nel luogo usato, riparandole solo con istuore, ovver con paglia; e che in casa si ricoverassero precisamente le deboli ne' paesi più freddi, e montuosi, dove regna lungamente la neve, e 'l ghiaccio. Il luogo non pertanto vuol essere ben asciutto, e fresco per evitar gli sconci sovracceennati.

E tanto basti l' infinquì detto delle pecchie, intorno al cui governo tanti errori sonosi adottati anticamente, e tanti ne corrono tuttavia, che parmi dover conchiudere colla bella riflessione del sig. Contardi. "Gli uomini dotti confessano d' intender poco la storia naturale dell' api: ma „ mi pare che la stessa confessione possan fare anche quelli, „ che le governano, rispetto al poco che intendiamo la „ loro storia economica".

CAPO QUARTO.

DILEGUANSI LE OBBIEZIONI CONTRO LE STALLE, E COMPIESI LA TRATTAZIONE DI CIO', CHE IL BESTIAME CONCERNE.

Benchè negli ultimi quattro capi del libro ſecondo ſiaſi trattato con ſufficiente chiarezza, e colla debita eſtenſione l' argomento delle gregge, e il punto de' paſcoli, e delle ſtalle, purnondimeno rimangono alquante coſe a dilucidare, ed aggiugnere per iſpianare le preteſe difficoltà, e alquante altre a ſuggerire per giugnere ad ottenere il rifiorimento del beſtiame, e ritrarne la maſſima utilità poſſibile. Sarà queſto pertanto l' argomento del preſente capo, che ſia in articoli ſei diſtinto; il primo de' quali dileguerà le obbiezioni contro le ſtalle; il ſecondo tratterà della proporzione, che ſerbar vuolſi tra' campi, e' paſcoli; il terzo accennerà i mezzi valevoli a proſperare le varie razze delle gregge; il quarto fermeraſſi più di propoſito ſulle pecore, e ſulle lane; de' paſtori parlerà il quinto; e l' ultimo delle caſcine, del burro, e de' caci.

ARTICOLO PRIMO.

DELLE STALLE.

Contro le ſtalle, la cui utilità, e quaſi neceſſità pel beſtiame della Sardegna ſi è fatta toccar con mano, armar ſoglionſi due impoſſibilità, l' una per la ſpeſa, e l' altra pel numero eceſſivo delle gregge. Ma dileguerà toſtamente, a quel ch' io ſpero, e l' una, e l' altra. E quanto alla ſpeſa, ripeto il detto altrove, non eſſer neceſſario d' imitare le ſcuderie de' gran ſignori, dove i bei deſtrieri di Danimarca, e dell' Holſtein fra colonne di vivo ſaſſo,

ovvero di marmo, e sotto a dipinte volte hanno apprestato il fieno in greppie, spiranti anch' esse magnificenza e lusso. Trattasi di apparecchiare un discreto e sicuro ricovero alle povere gregge dalle nevi, e dalle procelle, e dal freddo massimamente notturno del verno. Al qual effetto bastar potrebbono que' medesimi chiusi, che già sono in uso, alzando solo un po' le muraglie, e ricoprendole di strame, o di paglia. E ciò tanto più, quanto che in Sardegna il tempo di ritener le bestie nelle stalle non puot' essere lungo, riducendosi alle notti, e a' pochi giorni dell' invernata. Che in altri tempi il rinserramento del gregge potria per lo soperchio calore riuscire al medesimo pregiudiciale. Per la qual cosa coloro, che si avvisassero di volere in ogni stagion dell' anno raccorre in istalle il gregge, dovranno in Sardegna aver doppie stalle, le une chiuse, e l' altre o per di sopra, o tutto all' intorno aperte, e come nelle prime al verno, così nelle seconde il gregge ricettare alla state. Dalla non curanza di tal cautela è avvenuto, che uno de' primi a usar le stalle negli anni scorsi presso Cagliari non abbia sortito quel prospero riuscimento che si promettea, sendogli morte per l' eccesso del calore le vacche. Ora tornando sul proposito, la spesa non può spaventare veruno, perchè, ove si voglia, può farsi men che mediocre. Passiamo al numero delle gregge.

Quando si tocca un simil tasto, l' organo suona in pieno. A sentire certuni, pare che questo sia il paese del mondo più ricco d' armenti e di gregge, talchè impossibil sia rinchiuderle nelle stalle. Eppure io lo credo veramente un de' più poveri. E per istabilire la proposizione in più chiari termini relativamente al punto, di che si tratta, io dico, che la Sardegna, riguardo alla popolazione sua, non che all' estensione, è vinta, nel complesso almeno del numero, e della corpulenza del bestiame (a), dal più de' paesi, i

(a) Dico *nel complesso*, perchè in ordine alle stalle va considerata l' una, e l' altra cosa; giacchè occuperà spazio eguale un minor numero di buoi grandi, e quartati, che un maggiore di piccoli, e sparuti. Dico *almeno*, perchè

quali rinchiudonlo nelle ſtalle, e perciò ſteſſo che lo rinchiudono, ne ſon più ricchi. Dunque lo ſtato attuale del beſtiame in Sardegna, non che impoſſibilitare il rinchiuderlo nelle ſtalle, ſembra che lo addimandi.

L' aſſunto è dimoſtrabile, e dimoſtrato dal conſumo delle carni, e queſto dal numero, e dalla provvigion de' macelli. Non havvi città, non havvi caſtello o borgo (per tacere di molte terre) in Lombardia, in Piemonte, e comunemente in Italia, e fuor d' Italia, il quale e macello non abbia, e non l' abbia in ogni tempo ben provveduto, a ſegno di ſomminiſtrare la biſognevole provviſione a que' piccoli villaggi, che colà diconſi terre, i quali da' maggiori trar ſoglion le carni. Per l' oppoſito in Sardegna pochiſſimi ſono i villaggi (a), che abbian macello, e forſe niuno ve n' ha per quantunque coſpicuo (e non eſcludo Oſſieri, e Tempio), il cui macello non rimanga in alcuna ſtagione dell' anno ſprovviſto di carne. Ma che parlo di villaggi coſpicui, quando nelle due città primarie del regno Cagliari, e Saſſari, ſono ſtati più volte chiuſi i macelli per difetto di carni? e nella ſeconda veggiamo di continuo avvicendarſi da molto tempo la chiuſura, e l' apertura del macello, colla incertezza di quaſi ogni dì per la carne dell' indomane?

Non voglio per queſto dire, che dovunque manca pubblico macello, non mangiſi carne. Ma certo ſe ne conſuma meno aſſai, per mancare, col mancar de' macelli, la opportunità di provvederſene agevolmente, e giuſta il biſogno. Che i più nè hanno a diſpoſizion loro le mandre, nè ſono in iſtato di comperar delle beſtie per macellarle, come il ſarebbono per la tenue provviſione occorrente alla famiglia o quotidianamente, o a certi giorni. Dove è da riflettere a un abbaglio, che prendon alcuni circa il conſumo delle carni ne' villaggi della Sardegna, argomentan-

molti paeſi uſanti ſtalle vincon Sardegna anche nel numero del beſtiame, come apparirà in appreſſo.

(a) In Sardegna tutte le popolazioni, che non ſono città, diconſi villaggi.

dolo da quelle, che veggonſi da' loro oſpiti imbandir ſulla menſa.

Non avendo queſto regno al par della Corſica pubblici alberghi, od oſterie, ſuppliſce con uſura a un tal difetto la molta corteſia de' paeſani; concioſſiachè ſien veramente i Sardi nella oſpitalità emulatori delle più colte nazioni, e imitatori della cordialità de' tempi eroici, e de' patriarcali. Or come Abramo al ſopravvenir de' tre angeli in ſembianza di pellegrini, corſe ratto all' armento, e il miglior capretto ne tolſe per imbandirlo a' foreſtieri (*a*), così fanno i Sardi nè più nè meno. Il buono e il bello delle lor gregge appreſtano volonteroſi a' loro oſpiti, nè ſolamente con abbondanza, ma con profuſione. Siccome però male avrebbon gli angeli argomentato dall' imbandito capretto, che quella mattina fuſſe per mangiarne Abramo, ov' egli non fuſſero ſopraggiunti, così male argomenterebbeſi nel caſo noſtro. Ognun ſa che a' foreſtieri apparecchiaſi più lauta dell' ordinario la menſa. Ora che per ordinario non facciaſi grande uſo di carni ne' villaggi, oltrechè altronde il ſo, io argomentolo dallo ſteſſo difetto de' macelli. Concioſſiachè, ove ſi avveraſſe un gran conſumo, non mancherebbe chi a profittarne apriſſe macelleria. Il difetto dunque aſſai generale di macelli ſuppone poco conſumo di carni, oltre il cagionarlo, come diſſi di ſopra, col non ſomminiſtrare la opportunità della provviſione (*b*).

Ma io m' avanzo e dico, che la ſcarſità e povertà de' ſardi macelli è neceſſario effetto della ſcarſità e povertà del beſtiame, e però che in Sardegna non ſolo conſumaſi meno

(*a*) Il Granelli a queſto paſſo del geneſi ſoſpetta, che Abramo uſaſſe alcun' arte a noi ſconoſciuta per frollare la carne. Ma ſe il valoroſo autore ſtato fuſſe in Sardegna, in Sicilia ec. avria appreſo come ſi poſſano mangiar le carni tiglioſe, e forſe avrebbe ſcritto che Abramo cucinava alla ſarda, alla ſiciliana ec. La frollatura è qui nome barbaro. La beſtia dal coltello micidiale paſſa allo ſchidione, o alla pentola.

(*b*) E' vero che il difetto di macello produce talora maggior conſumo, e diſperdimento di carne per occaſione di ſolennità, di oſpitalità ec., macellandoſi più del biſogno dove manca macello, che il ſolo biſognevole ſomminiſtri. Ma queſti caſi di conſumo ſtraordinario ſon rari. Quel, che decide in capo all' anno, è il conſumo ordinario, e giornaliero.

carne che altrove, ma che non se ne può consumare che meno, perchè tutte le gregge del regno, salvo il capitale, somministrar non posson materia di un consumo eguale a quel d'altrove. A comprovarlo premetto lo

Stato del bestiame del regno di Sardegna ricavato dalle denunzie dell'anno 1771.

Buoi da lavoro	97,753.
Vacche ammansite	13,099.
Vitelli e vitelle ammansite	8,080.
Cavalli e cavalle	66,334.
Porci	152,471.
Vacche e vitelle rudi	166,468.
Buoi e vitelli rudi	58,770.
Capre	378,201.
Caproni	42,597.
Pecore	768,250.
Montoni	143,502.
Somma	1,895,525.
Sottratti i cavalli e le cavalle (*a*)	66,334.
Restano	1,829,191.

(*a*) Sottraggo dalla somma i cavalli, e le cavalle, perchè comunemente non mangiansi. Per tal ragione non può essere alterato sensibilmente il conto dal mancare nel premesso stato la dinunzia della città di Cagliari, riducendosi il suo bestiame quasi unicamente a' cavalli. Del resto il numero de' cavalli sardi non mi spaventa. Perchè, quando il molto superior numero de' cavalli da maneggio, e da trasporto della Sardegna non venisse compensato da altrettanto gran numero di cavalli usati in Lombardia, e in Piemonte per carrozze, per calessi, per carra, carrette, carrettini, aratri, barche tratte a ritroso de' fiumi, e de' canali, verrà certo sopravvinto, non che pareggiato, se si calcolino in un co' cavalli i muli, che mancano alla Sardegna.

Ora io ſuppongo; primo, che in Sardegna sì per la poca multiplicazion della ſpecie, ſuddupla almeno (*a*) di quella d' altrove, e sì per le frequenti morie, nate da difetto di paſcolo, e di ſtalle, tre quarti del beſtiame non vadan tocchi, acciocchè non intacchiſi il capitale: ſecondo, che un quarto della popolazione del regno conſumi ſtabilmente carne, computando gli uni per gli altri i conſumatori ſtabili, e gl' inſtabili. Abbiam dunque un quarto delle gregge conſumabile pel quarto degli abitanti. Ciò poſto veggiamo che ne tocchi a ciaſcuno.

Numero del beſtiame, didotti i cavalli .	1,829,191.
Il quarto di eſſo è	457,297. $\frac{1}{4}$
Numero totale degli abitanti	423,514.
Il quarto di eſſo è	105,878. $\frac{1}{2}$

Ora dividendo 457297. $\frac{1}{4}$ per 105878. $\frac{1}{2}$, vengono a toccare a ciaſcuno capi di beſtie 4. $\frac{31}{100}$ $\frac{1}{6}$, cioè 3. $\frac{24}{100}$ delle ſpecie pecorina e caprina, e 1. $\frac{20}{100}$ delle altre, e ciò nell' ipoteſi, che il conſumo fuſſe proporzionale al ſovra deſcritto numero delle varie ſpecie. Ma perciocchè il conſumo vuolſi proporzionare al rifarſi delle varie ſpecie, e ciò dipende dalla multiplicazione, e queſta in Sardegna più che altrove è aſſai minore nel gregge bovino, che negli altri, quindi o ſole $\frac{20}{100}$ di un capo, o poco più del gregge bovino potranno toccare a teſta, e il reſto ſia del porcino, pecorino, e caprino. Siccome poi tutte le beſtie ſon qui notevolmente più piccole, e più macilente d' altrove, non ſia ſoverchio il calcolare queſte quattro beſtie e mezza, o poco più, a libbre ſarde (*b*) 150. di carne.

Paſſiam ora a vedere il conſumo della carne altrove. Serva d' eſempio la città di Novara sì perchè conſumatrice di carne da macello nè ſcarſa nè eceſſiva (*c*), e sì ancora

(*a*) Dico *almeno*, perchè nell' armento bovino è ſuttripla e anco più, giacchè quando un terzo delle vacche in greggia fa vitelli, l' annata per Sardegna è ſtranamente felice.

(*b*) La libbra ſarda è di once 12. equivalenti a once quattordici di Milano. Laonde la libbra groſſa milaneſe di once 28. corriſponde a due libbre ſarde.

(*c*) E perchè città provinciale, e perchè conſuma gran copia di pollame.

perchè più facilmente accertar si puote a un di presso la quantità del suo consumo. I suoi abitanti consumano annualmente circa 675,000. libbre grosse, di 28. once milanesi l'una, di carne (*a*), uguali a libbre sarde 1,350,000. Or dividendo 1,350,000. per 4,500., che è la metà de' cittadin novaresi, toccano a ciascun d'essi a testa 300. libbre sarde di carne, cioè il doppio di quel che tocchine in Sardegna, anzi il quadruplo, se il numero de' consumatori si assumesse rispettivamente uguale. Io ho supposto il doppio di consumatori di carni in Novara, che in Sardegna, cioè la metà della popolazion di Novara, e un quarto di quella di Sardegna, perchè nelle popolazioni di città è maggiore il consumo di carne, che nelle altre. Il divario non pertanto dovrebb' esser minore di quel, ch' io ho posto, procedendo massime il paragone tra una città, e un regno composto di città e di villaggi.

Dalla qual verità io inferiscone altre due; l'una che il numero del bestiame è probabilissimamente altrove maggiore che in Sardegna; l'altra, che quand' anco fusse uguale, più agevole riuscir debbe in Sardegna rinchiuderlo, che altrove. La prima verità discende dall'essere maggior l'eccesso del consumo delle carni altrove sopra il consumo di Sardegna, che l'eccesso della corpulenza di quelle bestie sopra la corpulenza delle sarde. Il primo eccesso è più del doppio (*b*); e il secondo, calcolando l'una specie per l'altra,

(*a*) Per la fabbrica di s. Gaudenzo la carne in Novara si paga 6. denari, o mezzo soldo milanese di più per ogni libbra milanese di 28. once. L'impresario di questa pia gabella corrisponde annualmente alla ven. fabbrica 16,000. lire imperiali. Or 16,000. multiplicato per 40., quanti mezzi soldi contengonsi in una lira, dà 640,000. mezzi soldi = 640,000. libbre grosse di carne milanesi = 1,280,000. libbre sarde. Laonde dando un onesto guadagno all'impresario, oltre il rimborso di qualche spesa necessaria per l'ispezione sulla carne, che si macella, avremo il numero asserito, e probabilmente maggiore. Il conto poi non è alterato dalla carne, che di Novara s'estrae a uso delle borgate, e terre vicine, perchè la quantità di tal estrazione corrisponde alla quantità della carne, che in Novara macellasi, e vendesi esente dalla suddetta imposta.

(*b*) Perchè si è calcolato troppo forte rispettivamente il numero de' consumatori d'altrove rispetto a quel di Sardegna.

non è che il doppio (*a*). La ſeconda verità diſcende dall' accennata maggior corpulenza delle beſtie d' altrove, per la quale in pari numero maggiore ſpazio deggiono occupare.

Ma a diſingannare certuni del numero eccellivo, che credono eſſere in Sardegna di beſtiame riſpetto ad altri paeſi, riuſcirà forſe più efficace, e più piacevole una rapida ſcorſa in varie provincie d' Italia, e in varj regni d' Europa, a ſcorgervi la copia delle gregge, che vi ſi noverano, o che ſe ne eſtraggono, o vi ſi conſumano, o che annualmente altronde vi s' introducono a' varj uſi; numeroſiſſime gregge, le quali pure rinchiudonſi nelle ſtalle.

Del Piemonte e del Milaneſe dirò ſoltanto, che oltre il conſumo delle carni, che vi ſi verifica a proporzione di quel di Novara, e in Milano anco in maggior proporzione, oltre il conſumo incredibile di latticinj, il Piemonte forniſce quaſi interamente i macelli di Genova de' buoi; e lo ſtato di Milano nel ſolo baſſo territorio della metropoli, e nel Lodigiano annovera molte più beſtie bovine, che Sardegna tutta. Quante ſieno le ſole vacche, ſi può argomentare dal ſorprendente conſumo e ſpaccio di latte, di burro, di cacio (*b*).

Benchè poi il Milaneſe ſia il paeſe più copioſo d' Italia in queſto genere, non pertanto grand' abbondanza di beſtiame e dal conſumo delle carni, e da quello de' latticinj ſi argomenta nel reſtante di Lombardia. Il Vicentino, per la copia del beſtiame, detto è la macelleria di Venezia, ſiccome per la copia de' frutti appellato n' è il giardino. Anche il Poleſine, e il Friuli abbondano aſſai di beſtiame groſſo.

(*a*) Perchè ſe è più del doppio nelle beſtie bovine, è meno del doppio nel pecorin gregge e nel caprino, più numeroſi nel regno. Oltre di che creſcendo in maggior proporzione la maſſa che il volume, l' argomentare dalla quantità della carne alla quantità della mole apparente è aſſai fallace.

(*b*) Il ſolo ſpaccio del cacio dello ſtato di Milano, ſotto varj nomi, introduce più denaro in eſſo, che in Sardegna lo ſpaccio di tutto inſieme il ſuo cacio, e il ſuo grano. Più burro e latte conſuma la ſola città di Milano in un meſe, che la Sardegna tutta in un anno. Chi voleſſe una giuſta idea della meſchinità, e ſterilità portentoſa delle vacche ſarde, legga i quadrupedi di Sardegna dalla pag. 37. alla pag. 56.

La Toscana per servizio de' lavori e de' macelli, oltre il consumo delle proprie gregge, trae ogni anno dallo stato romano sopra ottocento paja di buoi, e sopra due mila cinquecento vitelle. Eppure quel paese non può dirsi povero d'armenti e gregge. La valle inferiore dell'Arno, la pianura pratese, e la val di Nievole ne sono ricchissime. Ricca è pure di questo genere la sanese maremma. Che se negli altri luoghi il sig. Paoletti afferma mantenersi un terzo sol del bestiame, che mantenere vi si potrebbe, non per questo può dirsene scarseggiante. Mentre a questo conto la Sardegna dovrebbe dirsi priva d'armenti bovini, non mantenendone essa la decima parte di quel che potrebbe, ridotta a miglior sistema. Nello stato ecclesiastico abbondano di bestiame non pur quelle parti, che appartengono alla Lombardia, ma ogni altra a segno di venderne alla Toscana, come pur or si è detto: e solo scarseggiane la campagna di Roma per mancanza di masserie, ossia casine. Però con migliaja di scudi ne trae dal contiguo regno di Napoli, massime pe' macelli di Roma, come nota il testamento politico d'un accademico fiorentino, proposizione quinta, e duodecima.

La copia sorprendente del gregge, massimamente bovino, degli Svizzeri, rilevasi da una doppia riflessione, cioè primo, dalla moltitudine, che ne vendono agli stranieri nelle fiere di Lugano, ed altre, e fuori d'esse; secondo, dalla quantità de' latticinj, e de' formaggi. Se ne consuma oltre ad ogni credere nel paese, e fuori manda l'Elvezia tanto cacio, massime di Gruyeres (*a*), e di Berna, che a Ginevra ne passano annualmente trenta mila quintali pel consumo solo della Francia. Lucerna, Uri, e gli altri vicin cantoni ne mandano gran copia in Lombardia. Di cavalli poi sia per uso dell'artiglieria, sia per la cavalleria, ne compera il re di Sardegna, e la Francia, la quale in un anno

(*a*) Quindi *gruera* dicono i Piemontesi il formaggio sulla fazione di quel di Gruyeres, di grand'uso nel Piemonte.

ſolo di guerra traſſene dieci mila. Molti altresì per uſo de' cocchi ne eſita nel Milaneſe, e nel Piemonte.

Dell' Ungheria ſcrive Poſtlevvayt ſortire 80,000. buoi ogni anno per l' Auſtria propria. Dico per l' Auſtria propria, perchè la Carinzia, la Carniola, ed altre provincie compreſe nel circolo, e non nell' arciducato dell' Auſtria, ne abbondano a ſegno di fornirne migliaja e migliaja allo ſtato veneto, e ad altre contrade. Ha poi l' Ungheria sì gran numero di cavalli, che dei re ne han fatto prendere alla campagna più di cinquanta mila. Tal è l' eſpreſſione dell' autore ſuddetto.

Non v' ha paeſe in Europa, che nudra tanto beſtiame, quanto allevaſene in Polonia. Belliſſimi e moltiſſimi ſono i buoi, e annualmente una gran copia ſe n' eſtrae. Cento mila cavane la ſola Sileſia. La quantità ſorprendente di lana, che invia alle fiere di Danzica, di Francfort ſull' Oder, di Lipſia ec., fa comprendere il numero delle pecore. Cavalli, porci, e capre vi abbondano a ſegno d' eſtrarſene aſſai, oltre il conſumo del regno.

Infinito ſarebbe il ragionamento, che ſi voleſſe della Germania in queſto propoſito diſtintamente iſtituire, per la infinita varietà, multiplicità, e confuſion degli ſtati. Farò pertanto due ſemplici rifleſſioni; l' una ſulla quantità de' latticinj. Non avendo la Germania ulivi, conſuma in vece d' olio una copia incredibile di butirro. Il latte per poco è d' uſo così grande e quotidiano, com' era un tempo preſſo gli antichi abitatori di queſta contrada (*a*). Abbondan dunque ſommamente colà le beſtie da latte. L' altra rifleſſione concerne i porci. Niuna regione può nel numero, e conſumo, e commercio di queſti animali diſputar del primato colla Germania. I preſciutti, e i ſanguinacci affumati di Weſtfalia ſono ricerchi e pregiati in tutt' Europa. De' Bavari dice il proverbio, che fan dell' oro cogli alberi, perchè, abbondando la Baviera di querce, ne ingraſſano colle

(*a*) *Caeſ. bell. gall. l.* 7.

ghiande una moltitudine così grande di porci, che dallo ſpaccio tra de' vivi, e tra de' ſalati ad altre provincie ne riportano ogni anno a caſa più centinaja di migliaja di ſcudi. Del reſto generalmente i circoli della Germania ſono ricchi di greggi, come può vederſi dal tomo quinto del gran dizionario del Savary, edizione di Copenhaguen 1765. che mi ſomminiſtra aſſai materiale per queſt' induzione.

Niuno ignora il gran commercio di beſtiame, che fa la Danimarca. Da' libri della dogana di Gottorp appariſce, che cinquanta mila buoi dal ſolo Jutland pagavano annualmente il diritto di ſortita in queſta ſola città. Ollandeſi, Fiamminghi, Amburgheſi, e ancor Franzeſi ne tirano le carni ſalate per provviſione de' lor vaſcelli, oltre quello, che ſe ne traſporta nel vicin Baltico, e nella lontana America. Noti ſono i cavalli, che forniſce pe' cocchi alla Germania, Italia, e Francia. Abbonda di pecore altresì, di capre, e di porci. Le lane, benchè groſſolane, vi ſon copioſe: il burro, e il formaggio vi ſon obbietto di vivo commercio.

Dell' Inghilterra non parlo, perchè non ha ſtalle comunemente. Del reſto baſterebbe l' eſempio altrove citato della contea di Dorſetshire, dove in uno ſpazio di dodici miglia quadrate nudronſi 600,000. pecore, e riflettere, che, ſe ſotto il regno di Odoardo III. nel ſecolo decimoquarto, prima che s' introduceſſero nell' Inghilterra le pecore di Spagna, l' eſportazion della lana ſaliva a più di venti milioni di zecchini, quanta convien penſare, che ſia al preſente la copia della lana, e però delle pecore in quella grand' iſola?

Il commercio grandioſo di burro, e di formaggio, e di lane del lor paeſe, che fanno gli Ollandeſi, e i Fiamminghi, pruova la copia delle lor gregge.

Circa la Francia dirò: primo, che l'Alvernia, il Limoſino, e il Rovergue mandano annualmente nella ſola Linguadoca tra buoi, e montoni pel valore di un milione e dugento mila lire di Francia, oltre il groſſo beſtiame, che

le prime due provincie somministrano ad altre parti, e massime alla Spagna: secondo, che sorprendente copia di bestiame grosso e minuto esce ogni anno dal Poitou, dalla generalità di Moulins nel Borbonese, e dalla Bressa, come pur di cavalli dalla Franca contea, dalla Normandia ec., la quale fa pure buon commercio di burro e di bestiame: terzo, che nella sola provincia di Brettagna entrano ogni anno presso a due milioni pel bestiame, e pe' frutti del bestiame, che spaccia ad altre contrade fuori e dentro il regno, o che vende per consumo degli armamenti navali, che per l'Oceano fannosi ne' suoi porti: quarto, che di bestie da lana più abbondando la Francia, che non dell' altre, quasi ogni provincia ne è ricca. Fralle quali non tacerò la Sciampagna, la quale presa insieme colla generalità di Soissons, benchè non superi l' estension della Sardegna, pur nudre un milione e settecento mila pecore, le quali danno presso a quattro milioni di libbre pesanti di lana: e la piccola generalità di Mont' Albano, che annualmente raccoglie da 1200. fino a 1500. cantara di lana; e la Linguadoca, la quale ne fa almeno altrettanto; e il Berry, il cui principale commercio è formato da' montoni, e dalla lana, che sono pregiatissimi, e ricercatissimi.

La Spagna che conta 7,423,590. anime secondo la numerazione del 1747., non ha che otto milioni di pecore, giusta i calcoli più moderati, cioè quattro milioni somministranti lana di prima qualità, e altrettanti che ne danno di qualità inferiore. Ma se questo numero rispettivamente alla popolazione è minor di quello delle pecore di Sardegna (*a*), non lo è forse, se si considera la maggior corpulenza di esse bestie, per tacere della copia e finezza della lana, che non fa all' argomento. Che se la detta maggior corpulenza delle bestie da lana; e se il numero sopraggrande de' muli, che la Sardegna non ha, e degli altri animali

(*a*) La Sardegna tra pecore e montoni annovera 911,752. capi, cioè più del doppio di sua popolazione. A' tempi del Vico ne contava 1,600,000. Grand' eccesso sul numero presente, seppure quest' autore non ha allargato la bocca.

comuni all'uno e all'altro regno, non rendesse in complesso un maggior numero rispettivo d'armenti nella Spagna, che in Sardegna, ciò vorrà dire, che la Spagna è uno di que' pochi paesi, i quali più ancora della Sardegna scarseggiano d'armenti, e di greggi: non avendo io mai asserito, che tutti, ma solo che i più paesi d'Europa vincono la Sardegna nella copia del bestiame, e non pertanto rinchiudonlo nelle stalle.

Ma se è così, dirà taluno, come può egli avvenire, che qui più che altrove incontrinsi stuoli numerosi di greggi? Rispondo ciò accadere, perchè altrove una moltitudine immensa è dispersa qua e là nelle casine. Le quali stabilendosi nella Sardegna, scemerà la moltitudine degli attruppati armenti senza scemamento, anzi con aumento del numero totale. In secondo luogo un gran numero è raccolto nelle cascine a formare burro, e cacio, senza che incontrinsi però attruppati sulle pubbliche vie, atteso il non cangiar essi luogo al pascolo, sì perchè l'hanno abbondevole, sì perchè sono in un clima, dove insoffribili non riescono gli eccessi del caldo, e del freddo. Così è delle *bergamine*, o mandre del Lodigiano. Sono in somma come le mandre, comunemente equine, qui raccolte nelle tanche di Padrumannu, e simili. Le quali, se si multiplicassero a ricetto e pascolo d'ogni fatta di bestiame, diminuirebbono la moltitudine del gregge ambulatorio. Del resto anco in Lombardia, e in Piemonte incontransi bene spesso numerosissimi stuoli di vacche, di pecore ec., massime quando o dalla pianura passano alla montagna in primavera per godervi il fresco, o dalla montagna scendono alla pianura nell'autunno per isvernarvi con men disagio. E la osservazione degli armenti e delle gregge, qua e là sparse per la Sardegna, ha in me creata opinione di mediocrità, anzi che di ricchezza, ancorchè qui veder debbansi più che altrove, per essere i terreni aperti, e generalmente sgombri di piante.

ARTICOLO SECONDO.

QUAL PROPORZIONE SERBAR VOGLIASI TRA' CAMPI, E' PASCOLI.

I campi feminali fomminiftrando il nutrimento agli uomini, e i prati al beftiame, fono fuor di dubbio gli oggetti primarj dell' agricoltura. Cercafi dunque fe i primi, o i fecondi meritin la preferenza; e poichè gli uni, e gli altri fon neceffarj, qual proporzione voglia tra gli uni e gli altri ferbarfi.

E quanto al primo quefito gli antichi Romani, al riferire di Columella (*a*), a' prati concessero il primato e per la facilità dell' appreftamento, e per la tenuità della fpefa, e per la maggior certezza del frutto. E del medefimo fentimento dichiarafi Plinio in più di un luogo (*b*): il quale inoltre racconta, che Catone interrogato, qual terreno rendeffe frutto più certo, rifpofe: quello che fomminiftra una buona paftura; e che richiefto di nuovo, qual fuffe il terreno, che al primo s' avvicinava, diffe effer quello, che fomminiftrava una paftura mediocre. Ma Varrone dichiarafi il maggior panegirifta de' prati. Concioffiachè Catone, propiamente parlando, nella citata rifpofta non puote intenderfi, che della certezza del frutto. Che quanto alla utilità, febbene antiponga i prati a' campi (ciò che bafta al mio affunto), nondimeno pofponegli alle buone vigne, agli orti da innaffio, a' faliceti, ed agli uliveti (*c*). Laddove

(*a*) *L. 1. c. 17. Et ideo neceffarius ei cultus eft etiam prati, cui veteres Romani primas in agricolatione tribuerunt. Nomen quoque indiderunt ab eo, quod protinus effet paratum, nec magnum laborem defideraret.*

(*b*) *L. 18. c. 28. Prata, quorum facillima agricolis cura ac minimi impendii. Et c. 5. Prata quae antiqui parata dixerunt. Cato interrogatus quis effet certiffimus quaeftus? refpondit, fi bene pafcat: quis proximus? fi mediocriter pafcat.*

(*c*) *Cat. de R.R. 1. Praedium quod primum fiet, fi me rogabis, fic dicam. De omnibus agris, optimoque loco, fi emeris jugera agri centum, vinea eft prima, fi multo vino fiet, fecundo loco hortus irriguus, tertio falicetum, quarto oletum, quinto pratum, fexto campus frumentarius, feptimo filva caedua, octavo arbuftum, nono glandaria filva.*

Varrone parlante per bocca di Scrofa, dopo avere da Stolone udita la gradazion catoniana circa la bontà, e utilità de' poderi, e de' prodotti, foggiugne: " So lui fcriver così: ,, ma non tutti convengono in fiffatto parere, confentendo ,, altri, come io pure, a' buoni prati il primato (a) ".

Ma qui probabilmente affacceraffi all' animo del leggitore una obbiezione. Si è detto nell' articolo primo del capo primo di quefto libro, e provato coll' efempio del Friuli, che un paefe abbondante di praterie riefce men popolato d' un altro, che di praterie fcarfeggi, e in quella vece di coltivati campi abbondi. Si è detto e quivi e altrove, che la divifione de' beni comunali del Friuli fu l' epoca d' una rivoluzione felice per l' agricoltura di quella contrada. Ora la divifion prefata diminuì certo le praterie, quali erano tutti i comunali, e il numero crebbe de' campi. Non par dunque vero, che alle praterie debba il primato concederfi fovra i campi.

Quanto è chiara la obbiezione, altrettanto è facile la rifpofta. Diftinguanfi praterie da praterie, e dileguerà in un iftante ogni contraddizione. Se di praterie naturali ragionifi, offia di pafcoli, quali erano i beni comunali del Friuli, e quali fono i pafcoli attuali della Sardegna, concederò agevolmente doverfi a' terren feminali pofporre. Perciocchè ed occupano infinito fpazio, e dan poco frutto, sfavorevoli per confeguenza e alla popolazione, e alla ricchezza de' contadini. Ma fe favellifi de' prati artifiziali della prima o della feconda claffe, quali a fuo luogo li definimmo, e fors' anche talora della prima claffe de' naturali, la cofa prende tutt' altro afpetto, e in quefto cafo io fon dell' avvifo di Varrone, e degli altri, che a' prati conceder deggiafi la preferenza. Poffono quefti prati artifiziali crearfi in ifpazio più riftretto, poffono crearfi negli fteffi terren feminali, e poffono provvedere del pari e alla nutrizione degli uomini,

(a) *Varr. R.R. l. 1, c. 7. Scrofa: fcio, inquit, fcribere illum; fed de hoc non confentiunt omnes, quod alii dant primatum bonis pratis, ut ego quoque: a quo antiqui p ata parata appellarunt.*

e a quella del beſtiame, o ſeminando parte del campo a frumento, e parte a foraggio del gregge, o nel campo medeſimo la coltura de' grani, e del foraggio avvicendando. Non negherò io per tutto queſto, che direttamente alla popolazione più non giovi il terren ſeminale del prato. Ma ſe alla popolazione ſoltanto ſi doveſſe por mente, converrebbe alla coltura delle viti applicarſi a preferenza di ogni altra, ſiccome quella, che per oſſervazione veriſſima del Monteſquieu (*a*) è della popolazione benemerita ſovra ogni altra. Che dunque? Abbandoneraſſi per queſto la coltivazione de' grani, affine di quella abbracciar delle vigne? E' meſtiero pertanto calcolare inſieme il biſogno, la ſpeſa, l' utilità delle varie colture, per definir dal compleſſo qual meriti la preferenza.

Ora ſeguendo un tal principio io reputo nella Sardegna doverſi più incoraggire la coltura de' prati, che non de' campi; giacchè queſto regno attualmente ſoprabbondando di grano ſcarſeggia di paſcolo, e viappiù ne ſcarſeggia, dappoichè più abbonda di grano. Il non mai abbaſtanza lodato ſtabilimento de' monti frumentarj fiſſa l' epoca dell' affermata diminuzione de' paſcoli. L' eſito felice ſuole con fedel paſſo ſeguire, e coronare i diſegni ben ideati. La erezione de' ricordati monti in Sardegna ne fa fede. Si è preteſo amplificare la ſeminagione, e ſi è d' aſſai realmente amplificata. Terre, non dirò già vergini, ma dall' aratro per ſecoli, Dio ſa quanti, intatte, ſentirono il peſo dell' amico vomero, avidamente in ſeno accolſero i ſemi eletti del buon frumento, e alla calda ſtagione rendettergli ſtranamente multiplicati, volendo quaſi della involontaria, e diuturna ſterilezza paſſata con una prodigioſa fecondità ven-

(*a*) *Eſpr. des loix livr.* XXIII. *ch.* XIV. *Les païs de pâturages ſont peu peuplés, parceque peu de gens y trouvent de l' occupation. Les terres à bled occupent plus d' hommes, & les vignobles infiniment davantage. En Angleterre on s' eſt ſouvent plaint, que l' augmentation des pâturages diminuoit les habitans; & on obſerve en France que la grande quantité des vignobles y eſt une des grandes cauſes de la multitude des hommes.* Intorno a ciò leggaſi parimente *diſcours ſur les vignes*, ſtampato a Parigi nel 1757., e l' opera di Giambattiſta Doni *de reſtituenda ſalubritate agri romani.*

dicarsi. Ma che? Questi terreni eran *cussorgie*, eran salti, eran pascoli pel rude armento. Son dunque altrettanti terreni sottratti al suo pascolo negli anni della seminagione, e resi probabilmente meno erbosi a quelli del riposo. Che dunque? Condanneransi forse per questo i monti frumentarj? Non credo che uomo possa pensar sì torto. La conseguenza pratica, che quindi vuol trarsi, è una vera necessità, in cui trovasi questo regno, di pensar seriamente a migliorare i pascoli. E poichè i prati da innaffio non potranno qui esser molti, e i pascoli naturali, e asciutti non riescono di gran profitto, dovrassi a' prati artifiziali aver ricorso. Così praticò l' Inghilterra, dappoichè fu decretata la divisione, appropiazione, e chiusura delle terre(*a*). "Le pra-,, terie artifiziali, di cui noi abbiamo avuta occasione di ,, parlare (scrive l' autore degli elementi del commercio), ,, sono una delle grandi ricchezze dell' agricoltura inglese. ,, Essa non separa giammai il nutrimento del bestiame dall' ,, agricoltura, sia a cagione del profitto, ch' essa sommini-,, stra da se medesima, sia perchè ella stessa rende fertili ,, le terre. In questa guisa alternativamente una parte d' ,, una possessione da biada è lavorata, e seminata di forag-,, gi diversi".

E con ciò, senza più, crederò di aver risposto al quesito proposto in quest' articolo, cioè qual proporzione servar si debba fra 'l terren seminale, e i pascoli. Determinarla esattamente non è possibile. Fuvvi chi nel Friuli progettò di obbligare i possessori delle terre a ridurre il terzo di esse in prato, per supplire così alla sottrazione de' pascoli, che si eran divisi, e ottenere la multiplicazione degli armenti, e delle gregge. Ma il Zanon dall' osservare, che questo partito si proponea da tutti, e da niuno si eseguiva, inferisce ottimamente, che niuno credea di trovarci

(*a*) La chiusura è lodevole, ma la divisione, e l'appropiazion delle terre è necessaria, perchè si possano creare in esse i prati artifiziali. Seguitando ad esser comuni, o quasi comuni, rimarran sempre *in statu quo*. Vedi lib. 2. cap. 17., e lib. 3. cap. 1.

il ſuo conto, e che per conſeguenza non ſaria ſtato vantaggioſo alla provincia ſiffatto ſpediente. Suggeriſce egli in quella vece i prati artificiali al Friuli, com' io in ſimil caſo propongogli alla Sardegna. Per tal modo non avraſſi biſogno di troppo terreno ad ottenere abbondevol paſcolo alle gregge ricettate nelle caſine. Con queſto però non ſi vieta, nè ſi ripruova l' uſo di qualche prato naturale per gli armenti raccolti in mandra, o come qui dicono in comuni. Ma oltre che ad eſſi più largo paſcolo ſomminiſtrerà l' artifizial prato, che 'l naturale, ancora queſto vuol eſſere alquanto migliorato dalla induſtria, acciocchè non ſia il paſtor obbligato a troppo allargarſi, e troppo frequentemente cangiar di luogo per paſcolare il gregge.

ARTICOLO TERZO

MEZZI VALEVOLI A PROSPERARE LE VARIE RAZZE DEL BESTIAME.

Altri ſon mezzi generici, ed altri ſpecifici. Que' della prima claſſe riduconſi alla copia de' paſcoli, e al comodo delle ſtalle, di cui ſi è parlato, e alla probità, e al ſaper de' paſtori, di che ragioneraſſi dappoi. Quanto agli ſpecifici, ommettendo i riguardanti le pecore, alle quali per la loro importanza ſarà conſecrato un intero articolo, delle altre razze ecco brevemente quello che mi ſi offeriſce.

CAVALLI.

I cavalli della Sardegna ſono grandemente ſtimati, dovunque ſon conoſciuti, ed a ragione. Di poco cibo contenti, rieſcon forti e reggenti alla fatica, e vivaci, e belli, e comodi a cavalcare per un cotale lor modo di andare, il quale non è paſſo, nè contrappaſſo, nè trotto, ma un ambiante, od ambio, probabilmente diverſo dal comune, e che qui diceſi con toſcana voce portante, per cui il cavallo leva

in alto successivamente, e quasi a un tempo stesso, il piede anteriore e'l posteriore della diritta, mentre posa i due della sinistra, e a vicenda. Dico probabilmenre diverso dal comun ambio, perchè il conte Magalotti (*a*) riferisce, che in Firenze stata era sempre mostrata a dito per cosa ridicolosa la pittura di due cavalli, che si veggono nella chiesa maggiore, l' uno dipinto da Paolo Uccello, sopravi Giovanni Acuto inglese, e l' altro da Andrea del Castagno, sopravi Niccolò da Tolentino, ambedue stati capitani generali de' Fiorentini, appunto perchè l' uno e l' altro di questi cavalli son dipinti con due piedi alzati da una medesima parte; quel dell' Uccello i destri, quel del Castagno i sinistri: infinchè apparve l' opera postuma di Gian Alfonso Borelli, che fa vedere non essere alrramente impossibile, ma naturale a' cavalli, e agli altri quadrupedi il muoversi alzando l' uno dopo l' altro, e quasi nello stesso tempo i due piedi dalla medesima parte. Ora, ripiglio io, se il portante non differisse dall' ambio, come afferma il vocabolario della crusca, non saria stato possibile, che e il Magalotti (per tacere il Cardano, e il Gassendo), e tutti i Fiorentini prima del Borelli, e molti anche dappoi, pensassero impossibile un modo di andare, che doveano aver osservato le cento volte ne' cavalli di Toscana. Che certamente ne' cavalli sardi, aventi un portanre spiegato, vedesi chiaro l' alzamento delle due gambe dall' una parte, e poi dall' altra; e a prendere il portante si ammaestrano con legare a' medesimi insieme i due piedi anreriore, e posteriore della diritta, e tra di loro i due della sinistra. E quelli, che hanno il minor portante, qui conosciuto sotto il nome di *portantino* (passo, al parer di certuni, più comodo al cavaliere), sebbene alzino successivamente con qualche maggior intervallo le gambe, servan però l' ordine di muovere l'un dopo l' altro, prima i due piedi dell' una parne, e poscia quelli dell' altra, e non in croce, come pensavano i Fio-

(*a*) Lettere familiari part. 2, lett. 5.

rentini, e feguitarono i più degl'inlitterati a penfare anche dopo l'opera del Borelli.

Ora feguendo a dire del merito de' cavalli fardi, ed efaminandone le precipue razze, di due qualità ne ritrovo, volgare l'una e men perfetta, eletta l'altra e perfettiffima. Quella multiplica in ogni parte fenza fpecial cura; quefta diligentemente allevafi nelle *tanche*. Ad amendue le fpecie convengono i pregi di brio, di fobrietà, di fortezza: ma la feconda non conofce ne' fuoi individui groffezza di capo e di gambe, e piccolezza di corpo, difetti affai familiari a que' della prima. Di quefta è a intendere Ravifio Teftore (*a*), e gli ftorici, e' geografi, i quali per ordinario tacciano il cavallo fardo di piccolezza. Alla confervazione e al rifiorimento della feconda pensò Filippo II., e provvide, quando per atteftato de' fardi fcrittori, e degli fpagnuoli mandò in Sardegna dalle fue mandre reali cavalli eletti a propagarne la fpecie. La quale, fcrive un Sardo (*b*), multiplicoffi a fegno, che pieniffima n' era l'ifola, e non pochi eftraevane Napoli, Ròma, Genova, e Barcellona. Di quefta razza furono probabilmente que' diciannove cavalli fardi, che in Ifpagna davanti a Filippo III. fecerfi ammirare. Ma effa dovette in appreffo fcemare o per difetto di cura, o per eccesso di eftrazione, giacchè Filippo IV. (*c*) affolutamente vietò l'eftrazione di qualunque capo di tal razza, nell' atto fteffo di accordare al vicerè il concedere l'eftrazione degl' individui delle altre.

Dal qui accennato ricavanfi i due mezzi a multiplicare, e perpetuare l'ottima razza de' cavalli nel regno, ciò fono: primo, valerfi di ftalloni eletti: fecondo, multiplicare le

(*a*) *Ex tyrrheni maris infulis, praefertim Corfica, & Sardinia adducuntur (equi) breves admodum, fed animo generofo, atque audaci ingreffu & irrequieto.* " Nella ecce„ zion della mole fi pafsò nondimeno da alcuni enormemente il fegno", come fi efprime l'elegante autore *de' quadrupedi di Sardegna*, appo il quale veder puoffi efattamente trattato, quant' è da faperfi intorno a' cavalli fardi, dalla pag. 3. fino alla 16.

(*b*) *Vitalis in apparat. ad annal. Sard.*

(*c*) Prammatiche di Sardegna tit. 24. cap. 4.

tanche (*a*) a imitazione delle famose di S. M. in Paullilatino, della contessa di Benavente in Padrumannu, e del duca dell' Asinara in Mores. Se non si usassero che stalloni passati in revista, e se ogni feudatario mantenesse quindici cavalle almeno, a propagazion della specie, come comandan le leggi (*b*), otterrebbesi senza dubbio l'una cosa e l'altra, giacchè i più indurrebbonsi a stabilir delle *tanche*. Multiplicati così gli ottimi cavalli del regno, divenir potriano un ramo di commercio non indifferente, posta la fama, che già godono i destrieri sardi fin da' tempi antichi. Il dono fatto di alcuni d' essi dal re Carlo Emanuele di gloriosa memoria a quello di Portogallo (*c*), e l' annua provvisione, che ne fa la corte di Napoli, comprovano, che l' estimazione de' cavalli sardi serbasi tuttavia.

BUOI, E VACCHE.

La specie bovina scarseggia nella Sardegna rispettivamente più della pecorina, della caprina, della cavallina, e fors' anche della porcina. Nè questa carestia è punto nuova e accidentale, come v. g. del gregge pecorino, il quale in questi anni estremi ha sofferta diminuzione. Infin dal tempo, che scritte furono le prammatiche pel regno, era notevole, siccome appare da più luoghi del titolo 42. e 43. Per la qual cosa nel capitolo 15. del titolo 43. si ordina che in niun tempo uccider si possano nè alle pubbliche macellerie, nè in altra parte del regno vitelle, vacche, e buoi, che sieno minori di dieci anni, ancorchè le vacche fussero sterili e incapaci di partorire, e i buoi inutili a lavorare la terra. E nel capo seguente, chi nudre bestiame vaccino per la propagazion della specie, è privilegiato in ordine al

(*a*) *Tanca*, come fu detto altrove, significa chiuso. I chiusi per le razze de' cavalli hanno in Sardegna, come conviene, bosco, prato, ed acqua.

(*b*) *Parlam. Madrigal. Parlam. duc. Gand. Pragm. Sard. tit. 43. cap. 17.*

(*c*) Dieci furono questi cavalli, accompagnati da ventidue casse ripiene di bellissimi marmi lavorati, di verde imitante l' antico, e d' altri colori, tutti produzione degli stati del monarca donatore.

non potergli essere sequestrato il suo armento per qualunque debito, se già non fusse pel prezzo delle vacche stesse, o dell' erba, con che sonosi pasciute, contratto. E nel capitolo quinto del titolo 42. si permette agli abitanti del luogo di pascere da quattro in sei vacche nel prato, o in altra bandita, com' è *sa segada*, derogando al capo antecedente, che li serbava privativamente al pascolo de' buoi lavoratori; e ciò affine di multiplicare l' armento vaccino. Da' quali luoghi, a tacer d' altri, ognun vede e la scarsezza della spezie bovina, e le cagioni di tale scarsezza ne' mezzi pensati per rimediarvi; e sono la conservazion della specie con proibir quasi la uccisione degl' individui, e la multiplicazione con provvedere al nudrimento. Io però son d' avviso, che se al pascolo provveduto si fusse non imperfettamente colla permissione soltanto di pascolar le vacche madri nel prato, ma coll' aumento, e rifiorimento de' pascoli, sarebbe stata soperchia l' altra legge durissima, e infatti non osservata, di non uccidere vacche, o buoi prima degli anni dieci d' età, vale a dire, di non mangiar vitelle o vitelli, e di mangiar pessima carne di vacca, e di bue, poichè, dove scarseggia il pascolo, non potendo ingrassare vacche, e buoi, aver debbono le loro carni la durezza propria dell' età, e delle durate fatiche, senza la pinguedine risultante da un largo cibo. E di verità in tutti i paesi abbondevoli di pascoli macellansi senza numero vitelle e vitelli, e giovenche e giovenchi, e vacche e buoi, e soprabbondano non pertanto alle casine, e cascine buoi, e vacche.

Ma oltre il rimedio generale di migliorare, e così multiplicare i pascoli, gioverà spezialmente alla multiplicazione delle bestie vaccine il nudrire, quante più se ne possa, vacche da frutto. Quest' è il suggerimento del signor Paoletti pe' poderi della Toscana, ed il mio per que' della Sardegna. Nè perchè finora non esistano qui i poderi sulla foggia di Toscana, cioè le casine, sia inutile il consiglio. Primieramente e perchè non potrebbonsi mantenere le vacche

da frutto in tante case campestri, dove stabilmente dimora qualche uomo, o qualche donna alla lor guardia? E perchè mantenere non potrebbonsi secondamente in tant' altre case sparse qua e là per le vigne, mettendovi a bella posta qualche garzone o villanella a pascerle coll' erba o della vigna, o de' contorni, profittando per ora della comunanza delle terre? E perchè non potrebbesene una o due mantenere presso che da ogni famiglia ne' villaggi? " Mi si dirà ,, (obbiettasi il sig. Paoletti), che non è possibile mantener ,, queste bestie se non se dove si trovano numerose boscaglie, vaste praterie, e abbondantissime pasture. Ecco ,, l' inganno (rispond' egli). In qualunque podere o di piano, ,, o di poggio, situato ancora in luoghi sterili, una ,, o più vacche mantenere agevolmente si possono coll' industria, ,, e coll' attenzione de' lavoratori ".

Siccome però la comunanza delle terre da pascolo sembra per ora escludere di qui il frutto sperabile dall' industria, e dall' attenzione; così io risponderò che in quella vece somministra per la ragion medesima della comunanza un bastevole nudrimento: tanto più che alle vacche domestiche, e da frutto, conosciute sotto il nome di *manalite*, non è vietato, come notai di sopra, l' accesso e l' uso del prato, e d' altre bandite, propie de' buoi lavoratori. Dove osservisi l'avvedimento delle leggi del regno, le quali, dopo avere privilegiato i buoi aratori col serbare ad essi unicamente il prato, e *sa segada*, riflettendo probabilmente, importar egualmente, se non anche di più, la cura delle vacche domestiche e per somministrazione de' vitelli a supplimento de' buoi, e pel burro, latte ec., stesero alle medesime il privilegio. E in vero la importanza delle vacche *manalite* o ammansite è tale, che quando la scarsezza del pascolo impossibilitasse il mantenere bestie di più specie, queste a tutte l' altre dovrebbonsi preferire.

I mercati di bestie bovine, che s' introducessero in diversi villaggi del regno, più a portata degli altri per la situazione, e per la provvigione, gioverebbono essi pure

a far sì, che le perſone ſi applicaſſero alla cura del vaccin gregge, vedendoſi i buoni contanti, che vale una buona vacca, od un bue ben quartato, e la opportunità di eſitargli. E certo queſti mercati ſono per tutto altrove i benemeriti delle macellerie, e dell' agricoltura, e qui non meno produrrebbono aumento di circolazione nel danajo, e preſto ancora della ſpecie.

ASINI, E MULI.

Intorno a' primi, meritano di eſſer letti i manoſcritti del signor Garcin, riportati alla parola *âne* nel dizionario del commercio del Savary. I paeſi vicini al tropico ſono il clima più confacevole a queſt' animale; il quale ſe in Europa è lento, pigro, e melanconico; nella Perſia, nell'Arabia, nella Siria, nell' Egitto, e in tutta l' Affrica è lieto, vivace, e forte, e così ſnello, che nelle carovane andanti alla Mecca dall' Aſia, e dall' Affrica, è adoperato in un co' cammelli; e i cavalli non poſſono tenergli dietro ſe non col trotto: tanto è celere il ſuo paſſo, ſenza che la velocità detragga punto di ſua dolcezza. Per la qual coſa non dè recar maraviglia, che a un robuſto aſino ſi paragoni e da Giacobbe (*a*) il ſuo ſeſtogenito Iſſacar, e da Omero (*b*) il valoroſo Ajace; che la ſcrittura, per farci concepire una grande idea di Jair uno de' giudici d' Iſraele, dica (*c*), che avea trenta figliuoli aſſiſi ſu trenta puledri aſinini, e capi di altrettante città; che di Abdone altro giudice riferiſca (*d*), che i ſuoi quaranta figliuoli, e trenta nipoti ſu puledri conſimili ſi aſſidevano; e che nel cantico di Debbora i capi d' Iſdraello ſieno deſcritti ſu aſini pingui, e rilucenti (*e*).

(*a*) *Gen. c. 49. v. 14. Iſſachar, aſinus fortis, accubans inter terminos.*
(*b*) *Iliad. l. XI.*
(*c*) *Judic. c. 10. v. 34. Jair ....: judicavit Iſraelem viginti & duos annos, habens triginta filios ſedentes ſuper triginta pullos aſinarum, & principes triginta civitatum.*
(*d*) *Judic. c. 12. v. 13. 14. Poſt hunc judicavit Iſrael Abdon, ... qui habuit quadraginta filios, & triginta ex eis nepotes, aſcendentes ſuper ſeptuaginta pullos aſinarum.*
(*e*) *Judic. c. 5. v. 10. Qui aſcenditis ſuper nitentes aſinos, & ſedetis in judicio.*

E certo da molti altri luoghi della bibbia (a) rilevasi, che gli asini erano la cavalcatura delle gentildonne, e d' altre persone di qualità, come lo son tuttavia ne' paesi nominati di sopra, ne' quali perciò il prezzo di questi giumenti per poco adegua quel de' cavalli, pagandosi quotidianamente in Egitto un asino da 200. a 300. franchi. La ragione di tal divario nel valore, e nel merito della specie asinina tra i nostri paesi, e i soprammentovati, si è il freddo, e il pascolo dell' Europa ad essa men confacevoli del pascolo, e del caldo d' Asia, e d' Affrica. Però, dice l' autor citato, non se ne vede che un piccol numero ne' paesi meridionali d' Europa, e quasi niuno ne' settentrionali.

Secondo il qual principio dovrebbe essere in Sardegna questa specie d' animali assai migliore, quanto almeno alla corporatura, e alla forza, che nella maggior parte d' Italia. Eppure la cosa va al rovescio. Non parlo degli asini marchigiani, reatini, ec., parlo de' lombardi, e piemontesi, e genovesi. Sebbene la piccolezza della corporatura sia comune a forse tutti gli animali di Sardegna, e perfino all' uomo, generalmente men vantaggiato di statura, che l' Italiano, o 'l Francese, o 'l Alemanno; non pertanto appare rispettivamente maggiore negli asini, e più costante. Gli diresti grossi cani: nel Campidano tengonsi non di rado sotto il letto, senza che sia bisogno di farli troppo alti, come in Iglesias, dove sotto il letto dicesi, che allogano talor il cavallo. Quanto però agl' italiani cedono i sardi somari nella corporatura, altrettanto gli superano in brio, e in vivacità. Certo io non gli ho giammai nell' Italia osservati caracollare cotanto, e scherzare con tanta disinvoltura, come qui. Nè piccol piacere per verità recommi un d' essi, che vidi un giorno per forse mezz' ora perseguitato da putti correre in giro per una piazza con movimento sì celere, e sì snello, e con tale disinvoltura nelle svolte, che pareami propio un cervo, un capriolo, o un daino. Io

(a) *Gen.* c. 22. v. 3. *Exod.* 4. v. 20. *Numer.* 22. 21. *Josue* 15. 18. *Reg.* l. 1. c. 25. v. 20. 2. *Reg.* 17. 23. 2. *Reg.* 19. 26. 4. *Reg.* 4. 24. &c.

pertanto ſarei d' avviſo, che dalla Italia ſi faceſſer venire alquanti aſini de' migliori, vale a dire di color bigio volgente al bruno o al nero, grandi e groſſi, ben portanti il capo, aventi lungo il collo, rilevati i fianchi, piana la groppa, e breve la coda, che ſono i caratteri di bontà di animali ſiffatti ſecondo l' enciclopedia. Così probabilmente otterrebbeſi il miglioramento della ſpecie nella maggior corpulenza propia degl' italiani, ſenza pregiudicio della vivacità propia de' ſardi pel clima più ad eſſi omogeneo, perchè più caldo.

Facendo poi dagli ſtalloni più eletti di queſta ſpecie coprire delle buone cavalle, potria il regno fare acquiſto di buoni muli e di mule, la cui utiliſſima propagazione non veggo per qual motivo per anche introdotta non ſiaſi nella Sardegna. Dire che con ciò verriaſi a imbaſtardir la razza de' cavalli, come ho udito obbiettarmiſi, è affermar coſa ſmentita dal fatto di un paeſe ſimile molto alla Sardegna, come è la Spagna, la quale ed ha eccellenti cavalli, ed ottimi e innumerabili muli e mule. Baſta che buone cavalle, come diſſi, faccianſi coprire dagli aſini, riſerbando le ottime ad eſſer da' cavalli coperte. Giacchè l' unico modo, in cui potria alla razza de' cavalli quella de' muli pregiudicare, ſaria, ſe coprir ſi faceſſero dagli aſini le migliori cavalle del regno, di guiſa che ſi ſpogliaſſe di madri il gregge equino (*a*). Dire che per la ragion ſuddetta proibita ſia dalle leggi del regno la razza de' muli, è citare una legge, la quale probabilmente non eſiſte (*b*), e fondarla ſu un falſo principio, e certamente mal ideata. Nella Europa, la quale non ha nè cammelli, nè dromedarj, non ritrovaſi ani-

(*a*) Nel 1689. fu vietato nel Poitou, e nell' Auvergne il far coprire dagli aſini cavalle, che eccedeſſero i quattordici palmi d' altezza, per riſerbarle alla progenie de' cavalli.

(*b*) Per quanto abbia io cercato nelle prammatiche reali, ne' capitoli delle corti, nella carta de logu, e in aſſai pregoni, mai non ho potuto rinvenire tal legge: e quando fuſſevi, farebbe manco male traſgredir una legge impeditiva di grandi beni, che non tant' altre preſcriventi utiliſſime coſe, e divietantine delle nocive, in ordine all' agricoltura, contro le quali per la traſgreſſione coſtante di un ſecolo e mezzo ſi è preſcritto.

male più utile de' muli pe' trasporti delle merci, e delle derrate. Il che ha maggior forza per la Sardegna, le cui strade sono per la maggior parte attualmente impraticabili alle carra. Taccio l' uso delle mule pe' cocchi, assai familiare e pregiato in diverse contrade, e massime nella Spagna, e per cavalcare, accoppiando esse alla celerità la mollezza del passo; e taccio l' uso, che nella Spagna più che altrove fassene per l' agricoltura, perchè io son d' avviso coll' Herrera, e col Feijoo riuscir questa pratica pregiudiciale, e certo men utile dell' uso de' buoi, sebbene con assai maggiore velocità compiscano il lavoro (*a*).

Avvertasi finalmente, che, sebben possano i muli procrearsi da cavallo, e d'asina, non pertanto la razza riesce men buona, e differente per alcun modo dall' altra, che si ottiene dall' accoppiamento degli asini colle cavalle.

CAPRE.

La carne, il latte, il grasso, la pelle, i peli sono i vantaggi, che dalle capre ritraggonsi o vive, o morte pel consumo, e pel commercio. Serve la carne di nudrimento alle meschine persone; il latte a formare caci non cattivi, o a ristabilire i malati di morbi cronici; il grasso alle candele di sevo, e all' apprestamento de' cuoi; la pelle a fare de' marrocchini; e i peli al rosso di borra, ove non sien filati; e filati a varie stoffe e manifatture, e massime a' ciambellotti. Importa dunque non poco il pensare alla prosperazion delle capre. Benchè noti l'enciclopedia credersi, che delle capre più abbondi il Nord, che il restante d' Europa, è certo nondimeno che le più pregiate fralle capre, dette comuni, son quelle di Barberia, e le indiane, sia per la finezza del pelo, sia per l' abbondanza del latte, e la

(*a*) *Vanier praed. rust. l. 3.*
Jugera plura colent grandes, par nobile, mulae,
Quam juga terna boum, pinguis nisi gleba requirat
Acre ministerium, natosque ad fortia tauros.

fecondità, e corpulenza, e forza. La razza infatti delle belle capre, che vedesi nell' Europa, spezialmente in Inghilterra, e in Ollanda, venuta è di quelle parti. Ecco dunque ciò, che tentar dee con morale certezza di miglior successo la Sardegna per la minor differenza del clima. Introduca delle capre di Barberia, e nudrendole con diligenza vedrà formarsi a suo vantaggio grandissimo una razza probabilmente migliore di quelle d'Ollanda, e d'Inghilterra.

Coll' attenzione, e coll' industria riesce l' uomo anco in quelle imprese, le quali a prima vista sembrano impossibili. Chi non arebbe deriso prima del riuscimento il tentativo degli Ollandesi, e degl'Inglesi per l' introduzione delle barbaresche capre, e delle indiane? Chi non derise, e non riputò impossibile, prima dell'esito prosperevole, la introduzione nella Toscana delle capre d'Angora (a), le quali, come si sa, forniscono il miglior pelo del mondo per le manifatture? Eppure il marchese Ginori volle tentarlo, e vi riuscì. Sentasi la cosa dalla bocca di un Toscano, il signor Ferdinando Paoletti ne' suoi pensieri sull' agricoltura. " L'
„ impresa tentata dal non mai abbastanza lodato marchese
„ senator Carlo Ginori, d' introdurre in Toscana le capre
„ d'Angora, per le fabbriche de' cammellotti, ne' suoi
„ principj fu condannata e derisa. Ma egli, che da quel
„ savio uomo, ch' egli era, non mirava all' interesse pre-
„ sente, ma al lontano, e più grande, e che da vero cit-
„ tadino della sua patria non altro avea in vista, che il de-
„ coro, e il vantaggio della medesima, le fece venire, e
„ gli riuscì di smentire i suoi emoli, e derisori, mentre
„ ce ne ha stabilita la razza, ed ha introdotto nella To-
„ scana una nuova rispettabile manifattura ".

(a) Città della Natolia, tanto celebre un tempo nella storia ecclesiastica, e profana sotto il nome d' *Ancyra*, quanto famosa oggidì per le sue capre nella storia del commercio sotto quello d' Angora, o Anguri.

PORCI.

Questi animali, che distinguer soglionsi per tutto coll'epiteto d' immondi, e in assai luoghi con quello di neri, non potriano da tal colore riconoscersi in Sardegna, per essere qui comunemente bianchi, o più veramente bigi chiari, nè forse mai neri. Non ne scarseggia quest' isola; ma vi abbonderebbono ancor più a suo profitto, se primamente più vi abbondasse il pascolo, e circa i monti ghiandiferi si osservassero le leggi del regno; secondariamente, se non se ne facesse troppo consumo di teneri, e lattanti, il quale non è certo proporzionato al numero de' porci, cui io sempre credetti in Sardegna maggior del vero, non contando essa di questo gregge, che cencinquantadue mila quattrocento settantun capi, come appare dalla dinunzia sopraccitata del 1771. Io non sono così austero da pretendere, che non si mangino de' porchetti. Ma potriasene un minor numero consumare, compensando questo diminuimento coll' accrescimento del consumo de' grossi verri, e majali, che qui riescono egualmente sani de' porcelletti, e al giudizio del mio palato più ancor saporiti. Siccome però molti porcellini s' uccidono per la difficoltà di nutrirgli, e questa nasce dal poco latte delle madri, e questo dalla scarsezza del pascolo, quindi confermasi la necessità di provvedere alla copia di esso.

Dalla copia de' grossi porci, e majali verrebbonsi poi a ritrar de' vantaggi pel commercio interno del regno, e per l' esterno. Come i presciutti di Westfalia vanno in Francia, e in cent' altre contrade, così pure que' di Sardegna navigar potrebbono alla Italia, alla Francia, e alla Spagna, la quale facendo un consumo grandissimo di carne porcina e salata, e fresca, vedesi però obbligata a trarne soventi di fuori, e persino dalla Sardegna. E perciocchè quest' isola è abbondevole di cignali, potrebbono essi pure somministrare de' presciutti, i quali sono in gran pregio

avuti, quando ſieno a dovere ſalati, e ſeccati al fumo. Ancor dalle ſetole, o peli de' porci non cavaſene quel vantaggio che ſe ne potrebbe. Servono le ſetole del dorſo a far delle ſpazzole e ſcopette pe' cappelli, per gli abiti, per le ſcarpe, e degli aſperſorj, e altrettali ſtrumenti; e a' ſellaj ſervono, e a' calzolaj. Ne ſomminiſtra la Moſcovia, e la Lituania, e potrebbene ancor eſſa ſomminiſtrar la Sardegna, nè ſolo di ſetole d' animali domeſtici, ma ancor de' ſelvatici, più forti, più ſtimate, e più care, ove non le abbruciaſſe, come molti pur fanno, o quaſi inutili le gittaſſe.

ARTICOLO QUARTO.

DELLE PECORE, MASSIMAMENTE IN ORDINE ALLA LANA.

Antichi e moderni par che gareggino infra loro a encomiare il pecorin gregge per l' util grandiſſimo, che reca all' uomo. Columella tra' primi, dopo avere lungamente parlato in tutto il libro ſeſto de' maggiori armenti, comincia il capo ſecondo del libro ſettimo dicendo, che la cura del gregge pecorino merita il primo luogo, ſe alla utilità ſi riguardi, mentre e dalla inclemenza difendeci delle ſtagioni colla materia, che ſomminiſtra alle veſti, e col latte, e col cacio non pur ſatolla i ruſticani uomini, ma le faſtidioſe menſe eziandio de' dilicati varia con una infinità di vivande (*a*). Il sig. Federico Haſtfer poi tra' ſecondi, nella ſua iſtruzione ſulla maniera di allevare, e perfezionare le beſtie lanute, ſcritta da lui nel natio ſvedeſe idioma, e traſportata in appreſſo in varie lingue, reca ſul bel principio un antico proverbio familiare agli ſcrittori ſvedeſi di ruſtica economia, il qual dimoſtra, in quanto pregio

(*a*) *Col. l. 7. c. 2. Poſt majores quadrupedes ovilli pecoris ſecunda ratio eſt, quae prima ſit, ſi ad utilitatis magnitudinem referas. Nam id praecipue nos contra frigoris violentiam protegit, corporibuſque noſtris liberaliora praebet velamina. Tum etiam caſei, lactiſque abundantia non ſolum agreſtes ſaturat, ſed etiam elegantium menſas jucundis & numeroſis dapibus exornat.*

aver si debbano così benefici animali. Il proverbio è questo: *Le pecore hanno i piè d' oro, e dovunque li posano, la terra si trasforma in oro*. La carne, il latte, gli agnelli, la lana, la pelle, il fimo da ultimo delle pecore, cose tutte utilissime, e tal d' esse poco meno che necessaria, giustifican bastevolmente il citato proverbio.

E' nondimeno a confessare, che su tutti gli altri prodotti delle pecore la lana merita la preferenza. Appena vi ha persona, che lana non vesta; tante forme riceve essa dall' arte: appena vi ha prodotto, che più d' esso conduca ad arricchirsi, ove sia perfezionata; tanto n' è sicuro lo spaccio. Eppure, il debbo dire? appena vi ha obbietto, che meno sembri interessare il pubblico, e i privati in un paese ricco di pecore, qual sempre fu, e non ostante una considerevole diminuzione non cessa d'essere la Sardegna, quanto la lana, e la perfezion della lana. Si nudron greggi di pecore per mangiarne i teneri agnellini, e questo va bene, purchè facciasi con discrezione: si nudrono greggi di pecore per averne latte a formarne il cacio; e questo va ancor meglio, ed è uno de' buoni capi di commercio del regno: si nudron anche per averne poscia le pelli, le quali indifferentemente colle caprine servono a vestir due terzi degli abitanti: e intanto poco o nulla badasi alla lana, la quale si raccoglie però scarsissima, e d' infima qualità, e a null' altro valevole, che al lavoro della saja sarda, così come vediam, grossolana. Ma è ella forse la Sardegna un clima nimico alla perfezione, e alla copia della lana? Pazzia sarebbe il pensarlo, e ignoranza della storia d' altri paesi, e della natura di questo, e ingratitudine al dator d' ogni bene l' asserirlo. Può la Sardegna avere ottime lane, puote col tempo averle simili a quelle di Spagna, purchè voglia esigere più di cura da' suoi pastori, e introdurre nel regno le migliori razze di pecore, e di monton forestieri. Una breve storia delle lane più pregiate dagli antichi, e delle più accreditate oggidì nell' Europa farà, spero, veder chiaro, che a un consimil vantaggio e vanto aspirar può qua-

lunque nazione imitar ne voglia l' induſtria, e ſopra quaſi ogni altra la ſarda.

Le lane di Mileto (*a*), e di Laodicea nell'Aſia, e quelle della Calabria, e della Puglia, e della Gallia ciſalpina nella Italia, erano anticamente le più riputate, come può vedere ognuno, ſcorrendo i libri degli ſcrittor latini dell'aureo ſecolo, e dell'argenteo. Ma diſcordano poi gli autori nell' aſſegnare il grado diſtinto di pregio a ciaſcuna d' eſſe, come avviene ancor oggidì, che molti antipongono le ingleſi alle ſpagnuole, e moltiſſimi le ſpagnuole alle ingleſi (*b*). Marziale (*c*) dà il primato alle puglieſi, il luogo ſecondo alle parmigiane, e a quelle d' Altino il terzo.

Velleribus primis Appulia; Parma ſecundis
Nobilis: Altinum tertia laudat ovis.

E delle parmigiane accenna parimente la copia in quel verſo:

Tondet & innumeros gallica Parma greges (*d*).

Plinio al capo quaranteſimo ſettimo del libro ottavo ſcrive così (*e*): "La più pregiata lana è la puglieſe (*f*), poi „ quella, che in Italia di gregge greco, e altrove italiana „ è detta. Tengono il terzo luogo le pecore di Mileto. „ Le puglieſi ſono di corto vello, nè di grand' uſo, che „ pe' gabbani. Intorno a Taranto, e a Canoſa hanno grandiſſimo pregio. In Aſia poi del medeſimo genere ſon „ quelle di Laodicea. Tralle candide lane però niuna

(*a*) Due città eranvi col nome medeſimo di Mileto, nell'Aſia minore l'una, l'altra ne' Bruzii, oggi Calabria, amendue celebri per lana. Quando pertanto il conteſto degli ſcrittori non determina l'una delle due città, riman libero l'intendere la prima, o la ſeconda.

(*b*) Fattoſtà che le ſopraffine di Spagna hanno la palma nella finezza, e le ſopraffine d'Inghilterra nella lunghezza, e nel candore, come diraſſi dappoi.

(*c*) *Lib.* 14. *epigr.* 155.

(*d*) *Lib.* 5. *epigr.* 13.

(*e*) Nella edizione del Froben in Baſilea del 1549. è nel capo 48. *Lana autem laudatiſſima apula, & quae in Italia graeci pecoris appellatur. alibi italica. Tertium locum mileſiae oves obtinent. Apulae breves villo, nec niſi penulis celebres. Circa Tarentum, Canuſiumque ſummam nobilitatem habent. In Aſia vero eodem genere Laodiceae. Alba circumpadanis nulla praefertur.*

(*f*) Tralle puglieſi ricorda Orazio quella di Lucera:

Te lanae prope nobilem
Tonſae Luceriam, non citharae decent. od. 15. l. 3.

„ merita la preferenza ſulle circompadane". Seguita poi annoverando le migliori tra le nere, e di altri colori. Maggior fede però ſembra meritar Columella, perchè diſtingue il vario pregio, che ne' tempi anteriori al ſuo, e nel ſuo avean le pecore in ordine alle lane, ſcrivendo così (*a*):
" I noſtri aveano in conto di eccellenti le pecore di Mi-
„ leto, e le calabreſi, e le puglieſi, e ottime riputavan
„ quelle di Taranto. Ma al preſente più pregiate ſono le
„ galliche, e infra d' eſſe quelle principalmente di Altino:
„ parimente quelle, che ſtallano in magri campi d' intorno
„ a Parma, e a Modana".

Prima di proceder oltre, non poſſo ommettere di far notare la mala fede dell' autor franzeſe d' un libro intitolato: *Conſiderations ſur les moyens de rétablir en France les bonnes eſpèces des bêtes à laine*. Queſti per far credere al lettore, il quale non ſuol prenderſi la briga di conſultare in fonte i paſſi, che citanſi dagli autori, per fargli, dico, credere che Columella parli delle Gallie tranſalpine, cioè della Francia, ne traduce il teſto ſmozzicato, qual io a verbo a verbo qui riporto dal franzeſe, e con maggior fedeltà di quella, ond'egli in franzeſe traſportalo dal latino (*b*).
" I noſtri antichi pregiavano i montoni di Mileto, della
„ Calabria, e della Puglia per le belle lor lane, e aveano
„ un grado di più d' eſtimazione per quelli di Taranto,
„ come per la razza miglior di tutte. Preſentemente *i mon-*
„ *toni della Gallia* prevalgono in bontà a tutte le ſpecie
„ conoſciute". Tradotto così il teſto, immediatamente ſoggiugne: " I Galli hanno conſervato la prerogativa di alle-
„ vare le miglior gregge di beſtie lanute fino alle conqui-
„ ſte di Clodoveo". Seguita poi oſſervando, che ſotto le prime due ſtirpi reali di Francia la cura delle pecore formava un ramo conſiderabile della campeſtre economia, e

(*a*) *L. 7. c. 2. Generis eximii mileſias, calabras, apulaſque noſtri exiſtimabant, earumque optimas tarentinas. Nunc gallicae pretioſiores habentur, earumque praecipue altinates: item quae circa Parmam, & Mutinam macris ſtabulantur campis.*

(*b*) *Article 11. pag. 31. edit. de Paris 1762.*

del commercio interior della Francia. Chi legge Columella in queſto autore, crede ſenza più ch'egli parli principalmente e unicamente delle pecore della Gallia tranſalpina, cioè della Francia, per cui ſcrive queſto Franzeſe, e nella quale vuol moſtrare antichiſſimo il poſſeſſo delle belle lane. Ma chi legge Columella ſteſſo, è convinto, ch' ei parla principalmente e unicamente della ciſalpina, cioè della Italia ſettentrionale dalle Alpi al Rubicone. Imperciocchè e di queſta ſola parte cita gli eſempli nelle pecore di Parma, di Modena, e di Altino (*a*); e delle parmigiane, e delle altineſi favella Marziale, e Plinio delle circompadane; e Orazio ricordando le galliche lane, e i gallici paſcoli (*b*), è inteſo parlare della Gallia ciſalpina da tutti i commentatori ancor franzeſi (*c*); nè ho finor trovato autore antico, il quale le pecore ſpecialmente commendi della Gallia tranſalpina, benchè molti ne abbia letti, e benchè parlino di quelle di Spagna, e d' Affrica.

Or tornando in carriera da queſta ſcappata, dalla quale potuto non ho contenermi, veggendo a ogni tratto gli ſcrittor franzeſi, non contenti de' molti pregi della lor patria, volerſi uſurpare ancor gli altrui, mi domanderà forſe alcuno, a qual propoſito io abbia ricordato le lane, che anti-

(*a*) Altino città della Venezia preſſo le foci del Sile, dagli Unni diſtrutta unitamente ad Aquileja, e a Concordia. Il veſcovado d' Altino a Torcello fu traſportato. Nota il Briet che la Venezia da altri fu incluſa nella Gallia ciſalpina, e da altri eſcluſa. Columella dunque è di quelli, che ve l' includono, come appare dal teſto.

(*b*) *L.* 3. *od.* 16. . . . . *pinguia gallicis*
Creſcunt vellera paſcuis.

(*c*) Franzeſe è il Jouvancy, il quale nel commento aggiunto alla parafraſi d' Orazio ſcrive: *Intelligit Galliam ciſalpinam ad Padum ſitam, ubi laeta & opima paſcua.* E nell' edizioni mancanti di parafraſi: *Nempe Gallia ciſalpina ad Padum, ubi laeta paſcua.* Franzeſe è Ludovico Deſprez commentatore d' Orazio a uſo del delfino e degli altri reali principi di Francia, il quale della Gallia ciſalpina l' intende, riportando i teſti di Plinio, Marziale, e Columella. Franzeſe, ſe non di naſcita, almeno di domicilio era Jodoco Badio, cognominato l' Aſcenſio, il quale e della Gallia ciſalpina dice parlare Orazio, e il teſto rapporta di Columella, di cui ſi tratta. Enrico Glareano Lorito poi nel ſuo commento ſoggiunto a quello dell' Aſcenſio, e d' altri, conclude. *Placet & quod paullo ante de ovibus gallicis exponit idem Badius, altinatibus in Euganeis, ſive Venetis: ubi omnes commentatores ſilent, tamquam res ſit nota omnibus.*

camente avean maggior prezzo? Per molti, io rispondo. Primieramente, acciocchè veggasi, che sendo allora le italiane le più riputate infra le lane, ed essendo oggidì le spagnuole, le inglesi, le ollandesi, e le svedesi, appaja chiaro, che questo pregio non è una tradizione, e una proprietà del paese, ma un frutto della industria, e della diligenza; nè più nè meno del commercio, e delle manifatture, passate in Inghilterra, in Ollanda, in Francia dalla Italia, che quasi sola erane al possesso, e più fiorenti nelle mani degli occupatori novelli, che in quelle degli antichi possessitori non fussero. Secondo, acciocchè dalla cura, che aveasi allor delle pecore in ordine alla lana, comprendasi, quanta ne sia richiesta per aver questo prodotto nel sommo grado possibile di finezza, e di candore. Le pecore di Taranto per consenso degli autori antichi erano delle più stimate. Ora sappiamo che i pastori, a tacer del resto, coprir le soleano di certe pelli, acciocchè pura e candida si conservasse la loro lana. Per la qual cosa Orazio (*a*) dà l' epiteto di *pellitis* alle pecore del Galeso, oggi Galaso, fiume, che bagna Taranto. E il medesimo stile più espressamente da Varrone (*b*) ci è insegnato che tener soleasi e colle tarentine, e colle attiche. Terzo, perchè, sebbene io non abbia l' origine rintracciato delle migliori pecore asiatiche, e italiane, nè forse possibil fora, volendolo, rinvenirla, pur nondimeno assai probabilmente possiamo da alcuni fatti argomentare, che l'eccellenza de' montoni, e delle pecore ricordate, e delle loro lane, fusse dovuta non solo alla squisita cura, che se ne avea, ma inoltre al procacciamento, e alla introduzione di razze forestiere. Certo l' italica lana, che di greche pecore dinominavasi, secondo Plinio, dovea aver preso tal nome dalla razza greca trasportata nella Italia. E Lucio Giunio Moderato Columella

(*a*) *L. 2. od. 6. Dulce pellitis ovibus Galesi*
Flumen . . . .

(*b*) *L. 2. c. 2. de R. R. Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt tarentinae, & atticae, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari.*

nel capo sopraccitato racconta, che Marco Columella suo zio paterno, uomo intendentissimo d'agricoltura, comperò in Cadice alcuni montoni silvestri di colore bellissimo fra molti, che dalla vicina Affrica stati eran colà portati, e che ammansiti avendogli, e accoppiati ne' suoi poderi alle pecore del paese, n'ebbe agnelli nel colore rassomiglianti a' padri, benchè d'irto vello; i quali agnelli poi montando pecore di Taranto procrearono agnelli e pecore di lana assai più molle, e fina: i parti poscia delle pecore tarentine coperte da questi agnelli rassomigliavano a' padri, e agli avi nella bellezza del colore, e alle madri nella finezza della lana. Dalle quali sperienze conchiudea l'uomo sagace, e massajo, potersi qualunque specie di animali per successive generazioni correggere, e migliorare. Era dunque il trasporto de' monton forestieri a miglioramento, o rinnovamento delle razze del paese infin d'allor conosciuto, e praticato. Ma niuno a maggior segno ne profittò delle moderne nazioni europee, famose per le lor lane.

A don Pietro re di Castiglia verso la metà del secolo quattordicesimo debbe la Spagna l'origine delle sue bellissime lane; e al grandissimo cardinal Ximenes sul cominciare del sedicesimo, e alla emulazione da lui accesa in cuore agli Spagnuoli, il ristoramento e la conservazione della finezza di un genere sì prezioso. Avendo saputo il primo, che eccellenti montoni, e a' lor proprietarj vantaggiosissimi nudriva la Barberia, risolvè a profitto propio e de' sudditi di stabilirne la razza ne' suoi stati, e stabililla in realtà, mediante un certo numero di montoni, e di pecore della più bella specie, che da un principe moro regnante in Affrica cercò, ed ottenne. Il secondo poi in mezzo a' vasti suoi pensieri per l'ingrandimento dell'affidatagli monarchia, riflettendo che la specie suddetta, e per conseguenza le lane a degenerar cominciavano, rimisela nel primier fiore, e ristorolla per una nuova colonia de' più bei montoni, e delle più belle pecore, che levò a forza di Barberia in occasione delle gloriosissime sue spedizioni affricane. E acciocchè

durevole fuſſe il benefico provvedimento, deſtò nel cuor de' privati una nobile emulazione nella ſcelta de' montoni, la quale divenne poi geloſia, ſendoſi arrivato a pagar qualche montone fino a dugento ducati, e per profittarne, e perchè altri non ne profittaſſe. E dura tuttavia, la Dio mercè, una premura grandiſſima tra gli Spagnuoli per l'ottima conſervazion della ſpecie; non iſdegnando capi di famiglie aſſai diſtinte di viſitare a quando a quando le lanute lor gregge, e la toſatura ſolenneggiandone con feſtoſi conviti a imitazione degli antichi patriarchi, e de' figliuoli de' re d' Iſdraello. Paſſiamo all' Inghilterra.

Benchè gli ſcrittori ingleſi proccurino comunemente di far credere antichiſſimo il poſſeſſo delle ottime lor lane, quelli però d' altre nazioni s' accordano nel fiſſarne l'epoca al regno di Odoardo IV. dopo la metà del ſecolo quindiceſimo, e nel far debitrice della perfezione di queſto genere alla Spagna la Inghilterra. Egli è fatto incontraſtabile che il prefato re d' Inghilterra tocco dal gran ſucceſſo de' montoni di Barberia in Iſpagna, e niente sbigottito dalla notabile diverſità del clima, introduſſe nel ſuo regno i montoni, e le pecore di Caſtiglia, avendone ottenuto per l' interpoſizione di Margherita di Borgogna tre mila capi, i quali riuſcirono a maraviglia. Enrico VIII. poi, e la reina Eliſabetta a mantenere e perfezionare la buona razza, nuovi montoni traſſero della Caſtiglia, e ſi giunſe anche in Inghilterra a pagare più di cento riſdalleri un eccellente montone. Fu iſtituita una commiſſaria per la proſperazione di queſte gregge, la quale e aprì ſcuole paſtorali, e pubblicar fece iſtruzioni per lor indirizzo, e vietò ſotto gravi pene l' uccidere, o il caſtrare qualunque di queſti montoni prima di anni ſette. In ſul principio un montone, e due pecore foreſtiere mandate furono per ciaſcuna parrocchia, la quale pareſſe avere paſcoli opportuni allo intendimento, affidandone la cura al contadin meglio ſtante, o a un gentiluomo, e accordandogli perciò qualche diritto utile, od onorifico. E la premura, che s' ebbe di preſto arricchirſi

con belle e copiose lane, consigliò inoltre il far coprire le più belle pecore del paese da' monton castigliani. E quindi la triplice qualità delle lane inglesi. Imperciocchè le prodotte dalla specie comune di pecore e di montoni originariamente inglesi, sono volgari e comuni, nè più pregevoli di quelle di molt' altri paesi: le prodotte dalla razza bastarda, nata cioè da montone di razza castigliana, e da pecore di razza inglese, sono assai più fine: finalmente le prodotte da razza interamente castigliana vincono di lunga mano ogni altra lana inglese, e non inglese, eccetto la perfettissima di Segovia, alla quale per altro se cede in finezza, per ragione probabilmente del clima, e de' pascoli differenti, la supera per le ragioni medesime in lunghezza, e per la cura maggiore de' pastor inglesi, che non degli spagnuoli, in nettezza, e in candore.

Gli Ollandesi tennero altra strada per fare di preziose lane acquisto. Trasportarono dalle Indie orientali nel loro paese nel secolo passato certe pecore, la cui copiosissima lana accostavasi in finezza, e in bontà alle più belle lane inglesi. L' evento sorpassò le concepute speranze. Multiplicò stranamente la specie nel Texel, e nella oriental Frisia; poichè quelle pecore partoriscono quattro agnelli ogni anno; e un montone di Texel dà pur ogni anno dalle dieci alle sedici libbre di lana, la quale per esser lunga, fina, e setosa, passa per lana d' Inghilterra. Gli Ollandesi vollero compagni del lor vantaggio i confinanti, e un tempo confratelli Fiamminghi, nelle cui terre i montoni indiani presi dall' Ollanda prosperarono a segno, che montoni fiamminghi comunemente son detti quegli ancor dell' Ollanda, e fiamminghe le loro lane. Sonosene pur trasportati in qualche luogo di Francia; ma del poco successo della trasportata specie fa fede l'essere circa l'articolo della riuscita gli stessi autor franzesi tra loro in lite.

La svedese fu l' ultima delle ricordate nazioni, la quale effettivamente perfezionate abbia le sue lane col trasporto di specie forestiere, benchè l'ultima stata non sia a tentarlo.

Imperciocchè prima della metà del ſecolo paſſato la ſaggia reina, e immortal protettrice de' letterati Criſtina fatte avea traſportare nel ſuo regno alcune centinaja di montoni di Spagna, e d' Inghilterra. Siccome però tutti ſucceſſivamente perirono nella Svezia, probabilmente perchè di età troppo avanzata, confermoſſi nel volgo la falſa opinione, che a quel freddo clima regger non poteſſero le ſpecie nate e uſate a ciel più mite. E durerebbono tuttavia nella ingannevole perſuaſione, a danno loro grandiſſimo, gli Svezzeſi, ſe il conſigliere di commercio, e cavaliere della ſtella polare sig. Alſtrom non aveſſegli col fatto diſingannati. Egli dunque nel 1725. concepì, ed eſeguì il diſegno del traſporto di montoni, e di pecore ſpagnuole e ingleſi. Stabilì ovili, e ſcuole paſtorali a Hojentorp, e a Berga, che ſuſſiſtono tuttavia, dalle quali traggonſi dopo rigoroſi eſami i paſtor provinciali, e gl' iſpettori, e pubblicò più iſtruzioni ſul modo di allevare, e conſervare le buone razze. Il governo concorſevi con premj fiſſati agl' introduttori nel regno di ottimi montoni, ed agli allevatori più diligenti, e felici della ſpecie. E per tal modo la Svezia, non oſtante il rigore del ſuo clima, giunſe ad avere lane niente men belle delle belliſſime di Spagna, e d' Inghilterra. Tanto potè uno ſpirito intraprendente, illuminato, e vincitore de' pregiudizj.

Traggan ora innanzi coloro, i quali credono, e pronunziano naturali alla Spagna, e all' Inghilterra per ragion di clima e di paſcolo le belle lane, perchè ve le veggono ſtabilite, e ignoran quando e come furonvi introdotte, e impoſſibili le reputano, e le definiſcono a que' paeſi, ne' quali l' induſtria per anche non le introduſſe. Traggan innanzi coloro, ſeppure alcun ve n' ha, i quali trattano di chimerico il progetto d' introdurre, e multiplicare nella Sardegna i montoni, e le pecore di Barberia. Come? Poteron riuſcire nella Spagna, e maſſime nella vecchia Caſtiglia, di quaſi tutta Sardegna più ſettentrionale, poterono i monton di Caſtiglia proſperare nella tanto più ſettentrionale, nebbioſa, ed umida Inghilterra; e i caſtigliani egualmente che

gl' inglesi arieti, benchè di climi così diversi, vivere, multiplicare, e la natia perfezione serbare nella gelata Svezia; poterono infine que' dell' India adusta non degenerare, anzi divenir più fecondi sotto il freddo ciel dell'Ollanda: e non potranno que' di Barberia, ovver di Spagna prosperare nella Satdegna, posta sotto un medesimo clima che la parte media della Spagna, e di pochi gradi più settentrionale della Barberia; nella Sardegna fornita di pascoli saporitissimi dalla natura, e che copiosissimi può render l' arte? Sebbene a che riscaldarmi argomentando dagli stranieri esempli, quando la Sardegna stessa me n' offre de' domestici più invincibili?

Il sig. don Pietro Sanna Lecca calaritano, reggente di toga meritissimo del supremo real consiglio di Sardegna in Torino, volle tentar la pruova d' introdurre nella *incontrada* di Sarrabus alcuni montoni di Barberia. Or questi e si mantennero in istato ottimo di salute, e accoppiatisi a pecore sarde generarono una prole, la quale nella quantità e qualità della lana corrispose alla conceputane aspettazione. Anche il baron de las Plaças don Francesco Zappata introdusse nel suo villaggio di Barumini de' montoni di Barberia, la cui razza è riuscita ottimamente. De' montoni barbareschi si è pure stabilita la razza felicemente in Bonorva dal suo conte, e marchese di Villarios, gentilissimo e letteratissimo cavaliere; e nel Marghine dall' attivo sig. don Giovanni Cesare Baille, amministratore, o come qui dicesi, *podatario* de' feudi molti e riguardevoli, che in Sardegna possiede la contessa, duchessa di Benavente, e di Gandia. Ed io ebbi il piacere d' incontrar verso Milis nel 1771. i fondatori, e padri della nuova colonia. Il marchese della Conquista don Michele di Cervellon stabilì la razza delle pecore di Spagna nella sua isoletta di s. Simone, posta nello stagno di Cagliari. Tre montoni, e tre pecore spagnuole, che seco trasse venendo di Barcellona, ne cominciarono la razza, la quale multiplicò in pochi anni al numero di cencinquanta, e diede ottima lana, e fina incomparabilmente più della sarda, sebbene un po' men fina di quella di

Spagna, e ſegue a darla tale, benchè poſſa dirſi tal razza imbaſtardita. Perciocchè mancate nella mortalità del 1750. tutte le pecore di origine ſpagnuola, fu meſtiero di accoppiare i montoni ſpagnuoli alle pecore ſarde; eppure la lana non tralignò, ſalvo che ne nacquero alcuni capi neri, i quali furono prontamente eſtratti, naſcendo or tutti bianchi. A queſte pecore non ſuol trarſi il latte, acciocchè largamente mantengano gli agnelli: tengonſi ogni notte, e all' ore più calde della ſtate a coperto ſotto certe ruſtiche logge, o porticati detti *lollas* in ſardo, forſe dallo ſpagnuolo *lonjas*. Attualmente non ſono che quaranta pecore, e diverſi montoni, probabilmente per la mortalità ſuddetta, e alcun' altra poſteriore. E preſentemente partengono coll' iſoletta, e la eredità tutta del marcheſe della Conquiſta all' aſſennatiſſimo cavaliere don Franceſco Vico, de' marcheſi di Soleminis, gentiluomo di camera di S. M., e reggente di ſpada del ſupremo real conſiglio di Sardegna. Reſta che sì belli eſempli, mentre provano l' attitudine della Sardegna al riuſcimento de' montoni ſpagnuoli, e barbareſchi, deſtino una bella emulazione nel comune de' feudatarj, e d' altri proprietarj a ſtudiare i mezzi di viappiù proſperarne, perpetuarne, e univerſalizzarne la ſpecie.

Il sig. Haſtfer capitolo primo §. 1., paragonando il prodotto della lana di tre arieti, di nove caſtrati, e di diciotto pecore di razza ſvedeſe con quello di altrettanti capi conſimili delle razze foreſtiere ſtabilite nel regno, trova che la quantità della lana de' primi capi a quella de' ſecondi è come di uno a poco meno di due e mezzo. Aggiugnendo poi alla maggiore copia della lana de' ſecondi il maggior prezzo, il prodotto della lana de' primi è a quel de' ſecondi, come uno a cinque. Creſce poi il vantaggio, ſe calcolar ſi voglia la triplicata ſomma di denaro, che ritrarraſſi dalla vendita degli agnelli, e delle agnelle della razza foreſtiera riſpetto a quello che dar puote la vendita de' parti delle nazionali. Per la qual coſa conclude, che ove riuſciſſe gravoſo il mantenimento di trenta capi di razza

forestiera, i quali certo voglion essere ben pasciuti, metterà sempre conto il mantenere anzi quindici d'essi, che non trenta e più della razza del paese. E ciò ch'egli dice di piccol numero, intendasi di qualunque, supposto sempre che il numero degli arieti sia a quel de' castrati come uno a tre, e come uno a sei a quel delle pecore. Ora il conto del sig. Hastfer cade in acconcio per la Sardegna, dove sul comune il pecorin gregge dà niente più lana che nella Svezia, nella quale, giusta la sua tavola, un ariete dà due libbre di lana, un castrato due e mezzo, e una pecora una e mezzo: e d'altra parte le razze forestiere, e massime le barbaresche, e le spagnuole ben mantenute non potriano in Sardegna non prosperare, se prosperato hanno le spagnuole, e le inglesi nella Svezia, e non dare quel maggior frutto, che pur dianzi si è accennato in proposito della Svezia, e che ha cominciato a sperimentare ancor la Sardegna.

Ho detto *ben mantenute*; perciocchè e molti riguardi aver si vogliono, perchè la spezie non degeneri, e perchè conservisi nel suo fiore. Le regole per ben allevare e perfezionare le razze forestiere, e le nazionali del pecorin gregge legger si possono e nella istruzione del sig. Astfer sopralodato, e nelle pur citate considerazioni sul mezzo di ristabilire in Francia le buone specie di bestie lanute, e in varie operette del sig. Alstrom pubblicate per la Svezia, e in cento altre, d'Inglesi massimamente, e di Franzesi. Io contenterommi di tre piccoli avvertimenti, antichissimi, notissimi, e comuni ad ogni razza di pecore, e nondimeno bene spesso non osservati. Il primo, già insinuato poc'anzi, si è, che i pastori non ripongano l'ambizione, o il piacer loro nel vedersi quasi corteggiati da infinito gregge, ma di un discreto numero appagandosi, le mire loro rivolgano ad averlo sano, fiorente, e ben pasciuto. Sappiano che da un piccol numero, ma satollo, ma custodito, ma preservato dalla scabbia, e dagli altri malori, cui per incuria de' guardiani soggiacciono le pecore, ritrarranno maggior profitto, e lode, che da più numeroso stuolo, eccedente le loro

forze nel cibo di che abbiſogna, e nella cura che domanda, e però magro, malaticcio, e ſuggetto quindi a mortali epidemie diſertatrici (*a*). Il perchè gli antichi ſcrittori d' agricoltura diſceſero perfino a determinare il numero de' capi, che ſotto di ſe aver puote ciaſcun paſtore (*b*).

Il ſecondo avvertimento ſi è, che ciaſcun paſtore abbia ſotto di ſe una ſpecie particolare di beſtie; e ſe pur neceſſaria fuſſe qualche miſchianza, non ſieno dal medeſimo paſtor guidate pecore, e capre; anzi le pecore della ſpecie di Barberia, ovveramente di Spagna, non ſi confondano colle nazionali, per non imbaſtardire la razza, fuori del caſo, che queſta ſpecie miſta eſpreſſamente ſi aveſſe di mira col far coprire le pecore ſarde da' ſuddetti montoni ſpagnuoli, o barbareſchi. I nomi diſtinti greci, latini, e toſcani di βυκόλος, *bubulcus*, boaro, o vaccaro; di ὀνηλάτης, *aſinarius*, aſinajo; di προβατεὺς, *opilio*, pecorajo; di αἰγοβότης, o αἰγονόμος, *caprarius*, caprajo; di συβορβὸς, o ὑφορβὸς, *ſubulcus*, porcajo ec. ſuppongono la diſtinzione de' guardiani di ciaſcuna ſpecie d' armento e di greggia, che li dinomina. E quanto alle pecore ſappiamo da Marziale (*c*) che le miglior lane di Parma venivano da gregge paſciuto, e guardato a parte. E nella Spagna, dove i gran ſignori hanno da trenta fino a ſeſſanta mila pecore, benchè tutte le affidino a un paſtor primario, e queſti ſuddividale in molti altri minor paſtori, pur nondimeno queſti paſtor ſubalterni ne formano nuove diviſioni, diſcernevole ciaſcuna dal ſuo ſegno; e nel paſcolare non conſenton mai, mediante la cura e di ulterior ſubalterni, e de' cani, che le pecore di un ſegno a quelle frammiſchinſi di un altro, per avere così le ſpecie più diſtinte, e per evitare altri diſordini.

(*a*) *Colum. l. 7. cap. 3. Omni autem pecudi larga praebenda ſunt alimenta. Nam vel exiguus numerus, quum pabulo ſatiatur, plus domino reddit, quam maximus grex, ſi ſenſerit penuriam.*

(*b*) *Varr. de R. R. lib. 2. cap. 2. Colum. cap. 7.*

(*c*) *Lib. 2. epigr. 43. Te lacedaemonio velat toga lota Galeſo,*
Vel quam ſepoſito de grege Parma dedit.

L' ultimo avvertimento concerne la lana. Se tu l' hai cara, dice Virgilio, e Columella (a), e insegnalo la ragione, non guidare la greggia tra gli spinosi dumi, e tra i triboli, e tralle lappole, perchè implicata in essi la lana non si dilaceri, e divella, o se tosate sono le pecore, non ne contraggano ferite, donde nascer suole la scabbia tanto infesta a questo gregge. Ma ad ottenere in pratica queste cautele, e ogni altra, conducente alla prosperazione del pecorino, e di qualsisia gregge, gioverà più di tutto la scelta di buoni pastori, de' quali or m' accingo a favellare.

ARTICOLO QUINTO.

DE' PASTORI.

Fedeltà, vigilanza, scienza pratica, e amore alla fatica sono le proprietà, che ne' pastori debbonsi ricercare, senza delle quali periranno le più floride gregge alla cura lor affidate, e colle quali le più meschine diverran fiorenti. La maggior parte delle malattie, epidemiche massimamente, del gregge hanno la origin loro nella ignoranza, o nella incuria de' pastori. Così pensava un valente agricoltore, e pensava bene. L' eccesso del freddo, o del caldo, i pascoli, o l' acqua malsana, e la paura, che sono i cinque generali principj de' morbi delle pecore assegnati dal signor Hastfer, riescono evitabili alla vigilanza, e alla scienza del buon pastore. Questa lo illuminerà nella scelta degli arieti, e delle pecore da accoppiare, nella saggia destinazione degli

(a) *R. R. l. 7. c. 3. Sequeris autem novalia non solum herbida, sed quae plerumque vidua sunt spinis; utamurque saepius auctoritate divini carminis:*

Si tibi lanicium curae, primum aspera silva,
Lappaeque, tribulique absint . . . .

quoniam ea res, ut ait idem, scabras oves reddit,

. . . . cum tonsis illotus adhaesit
Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.

Tum etiam quotidie minuitur lana, quae quanto prolixior in pecore concrescit, tanto magis obnoxia est rubis, quibus, velut hamis inuncata, a pascentium tergoribus avellitur.

agnelli, altri alla propagazione della ſpecie, ed altri a impinguare pe' macelli, e a produr più lana; e finalmente nel tempo, nel luogo, nel modo di paſcere, e di albergarli quando all' aperto, e quando al chiuſo, e nella mondezza e nelle altre proprietà delle ſtalle. Che ſe a queſta ſcienza pratica, frutto di ſperienza, di tradizione, e de' lumi de' proprietarj, o de' lor deputati, ſcienza pratica, che per la ſua importanza meriterebbe alcuna ſcuola, ſcienza pratica, che neceſſariamente ſuppone a compagni indiviſibili la vigilanza, e l' amore della fatica, s' aggiunga nel paſtore la fedeltà, voi avrete in eſſo un vero teſoro da procacciarſi a qualunque coſto, e da tenerſi tanto più caro, quanto più raro. Ma per ottenere la fedeltà è meſtier provocarla, e largamente ricompenſarla. Si provoca coll' amorevolezza, colla lode, e col denaro, e co' mezzi medeſimi ſi ricompenſa.

Se date al paſtore un ſalario troppo ſcarſo, gli mettete la tentazione, alla quale non ſaprà probabilmente reſiſtere, di pagarſi egli ſteſſo a voſtre ſpeſe ſul gregge, e non ſarà no una ſemplice compenſazione. Se quando al tempo preſcritto vi ragguaglia preſente, od aſſente dello ſtato, e del prodotto della mandra, voi duramente il trattate e il bravate per coſa, in cui egli non abbia colpa, e non proccurate almeno colla dolcezza delle parole e delle maniere, e colla prontezza nello sborſo del pattuito denaro (a) di premiarne la fedeltà, ove lo ſtato fiorente del gregge ve ne faccia fede, correte pericolo, ch' egli diſpogliſi d' una qualità, che vede riuſcirgli del tutto infruttuoſa. Ma ſe per contrario voi largheggiate nello ſtipendio, e con qualche ſcudo di più, e con buone parole, e con opportuna lode fate comprendere al paſtore che vi è caro; ſe quando a ſuo tempo egli riportavi maggior copia di cacio,

(a) Sebbene a' paſtori non diaſi qui comunemente ſalario in denaro, ma in roba, ciò non oſtante in tutto il ſeguente conteſto parlo, come ſe ſi sborſaſſe danajo effettivo, perchè dall' una parte torna al medeſimo, e dall' altra il diſcorſo rieſce più ſpedito, e chiaro.

miglior qualità, e quantità di lana, e vi ha convenevolmente multiplicato, e impinguato il gregge, voi, oltre il ſoldo fiſſato, oltre la debita laude, oltre le buone maniere, gli mettete in mano qualche danajo di più, ſoggiugnendo che glielo date a ricompenſa della paſſata, e a ſtimolo della fedeltà avvenire, io vi aſſicuro che troverete paſtor fedeli, e coſtantemente fedeli, e che tre o quattro ſcudi di più all' anno di ſtipendio, e un pajo d' altri all' occaſione di notabile proſperamento del gregge ve ne frutteranno e trenta, e quaranta, e ſeſſanta, per non dire le centinaja ſopra il conſueto. Nè ſaria fuor di propoſito il fiſſare anteriormente al paſtore, oltre un buon ſalario, certe mance a guiſa di premj per certe coſe, v. g., tanto, ſe più bella dell' ordinario vi dà la lana; tanto, ſe in occaſione di mortalità delle circoſtanti gregge eſente nè ſia andata la voſtra, e così dicaſi del rimanente. In ſomma recatevi a mente in ordine alla pratica quello del vangelo. *Date, & dabitur vobis*. Se il *date* ſia eſeguito con intelligenza, il *dabitur* verrà di neceſſaria conſeguenza con larga uſura.

Vuolſi però queſto intendere nella ſuppoſizione, che i paſtori ſieno uomini di coſcienza, e che la fedeltà loro poſi ſulla baſe ſaldiſſima della religione. Altramente avverrà ciò, che pur troppo comunemente odo qui accadere, cioè che i paſtori a un tempo ſteſſo e ſieno ben pagati, e rubino ancora egregiamente (*a*). Il contratto forſe più univerſale del beſtiame nella Sardegna è il ſeguente. Il proprietario del gregge, detto anche *comunargiu* maggiore, dà al paſtore, detto anche *comunargiu* minore, un certo numero di beſtie, v. g. trecento pecore a guardare, e paſcolare. I frutti di queſto capitale, cioè lana, latte, burro, formaggio, dividonſi per metà tra 'l proprietario, ed il paſtore.

(*a*) V' ha in Sardegna paſtori tementi Dio, e fedeli a' lor padroni. Siccome però, per voce coſtante de' proprietarj, e de' non proprietarj, havvene pur molti forniti delle qualità oppoſte, così a queſti van limitate le generiche locuzioni, che ſovente incontranſi in queſt' articolo, de' furti de' paſtori, che i paſtori rubano a' lor padroni, ed altrettali.

Per metà parimente dividonſi i parti, e le pecore, e i montoni, che nell' annua ricognizione eſtrar ſi voglian dal gregge, ſegnandoſi gli altri, e al gregge incorporandoſi. Delle beſtie, che muojono, obbligato è il paſtore di corriſpondere al proprietario la pelle, il ſegno (*a*), e la metà della carne. Spirato il termine del contratto, ch' eſſer ſuole frequentemente di anni ſei, divideſi per metà tra i due contraenti il capitale, ſia eſſo minuito, ovver creſciuto, o rimaſo nello ſtato primiero.

E' pure in uſo un ſecondo contratto, il quale dal precedente ſi differenzia in tre coſe: prima, che due terzi del capitale ſono dal paſtore aſſicurati al proprietario; talchè, ſe il capitale fu di trecento pecore, come ſopra, dugento debbano in ogni caſo eſſere al proprietario reſtituite alla fin del contratto, il terzo poi del capitale, cioè cento pecore, inſieme co' frutti vivi del totale, è ſuggetto alla diviſione in parti eguali, come nel primo caſo: ſeconda, il proprietario ſul totale del gregge prende annualmente per ſe un certo numero di capi, v. g. dodici montoni, a conto delle beſtie, che muojono, cui interamente rilaſcia al paſtore: terza, il proprietario ſi obbliga a preſtare del danajo al paſtore in certo tempo, a patto che il paſtore non ſolo rendagli il capitale, ma inoltre tutto vendagli il ſuo cacio a ſei lire ſarde, cioè a poco più di un zecchino il cantaro (*b*), prezzo che non pareggia la metà del valore del cacio, guardando a' prezzi correnti. Il qual contratto evidentemente uſurario, ove ſi conſideri di per ſe ſolo, cioè ſolo in ordine al preſtato danajo, non ceſſa di eſſer tale, preſo in compleſſo di tutto l' accordo col paſtore, ſe non è che o nel reſtante ſia troppo oneroſo al proprietario,

(*a*) Cioè la parte dell' animale, in cui ſta improntato il marchio, comune a un gregge, e diſtinguentelo da ogni altro.

(*b*) Il cantaro, o cantare, che in Sardegna, Spagna, e Francia diceſi *quintal*, e da molti anche in Italia quintale, é voce toſcana importante dove libbre 100., dove 150. come in Firenze, dove 200., e dove 250. In Sardegna v' ha due cantara, il groſſo, e 'l piccolo. Il groſſo è di libbre ſarde 150., il piccolo di 100. Qui ſi parla del groſſo. Il *quintal* de' Franzeſi, e Spagnuoli è di libbre 100. comunemente.

o che ſia moralmente certo che i paſtori della Sardegna rubino a' lor padroni, pregiudicandogli ne' convenuti diritti. Che poi o queſte, o altre a me ignote circoſtanze realmente concorrano a render lecito un tal contratto, me lo perſuade il ſaperlo uſitato in un regno piiſſimo, come è queſto, e da perſone piiſſime, e ſenza verun oſtacolo per parte di chi, ſe illecito fuſſe, dovrebbelo impedire.

Un terzo contratto ſi è, quando il padrone contribuiſce due terzi del gregge, ed il paſtore un terzo, e tanto i frutti di mano in mano, quanto alla fine del contratto il capitale interamente divideſi per metà.

Ora in queſti contratti, e maſſimamente nel primo, che diſſi più univerſale, non può negarſi che il paſtore non ſia ben pagato; godendo egli della metà de' frutti sì giornalieri, che annui del gregge, e in fine facendo ſua la metà del capitale, che maggior ſia in proporzione della ſua induſtria in aumentarlo. Eppur nondimeno gli è certiſſimo, per querela univerſale de' Sardi, che i più de' paſtori rubano a' padroni, e rubano aſſai, e rubano impunemente. Che rubino impunemente, naſce da alcune condizioni implicite, od eſplicite del contratto; ma che rubino, e notevolmente rubino, e rubino coſtantemente, non credo poter naſcere che da difetto di religione.

La condizione implicita, porgente facilità ſomma d'aſcondere i furti, e comune a tutti e tre i ſuddetti contratti, ſi è il non eſſere in pratica obbligato il paſtore a dar ragione de' nati armenti che una volta l'anno in dato tempo, allor quando ſi ſegnano. Le reali prammatiche tit. 22. cap. 2. fiſſano il maggio pel minuto, e l'ottobre pel groſſo beſtiame. Or che avviene? I paſtori profittano dell'agio lor preſtato da queſta pratica abuſiva, per aſcondere parte de' nati agnelli, o vitelli, o capretti ec., affidandogli ad altri, o per magnargliſi pria che venga il tempo conſueto per la riviſta da darſi dal padrone a' capi nati di nuovo. Dico pratica abuſiva, perchè comandano, è ver, le leggi di ſegnare il minor gregge al maggio, e all'ottobre il maggiore,

ma non escludono il ragguaglio da darsi al proprietario de' capi nati della greggia di mano in mano. La condizione esplicita del contratto facilitante il furto, si è, che il pastore viver debbe per metà a spese proprie, e per metà a quelle del padrone, non già per danaro effettivo somministratogli (che danaro non gli si dà sotto verun titolo nel primo, e nel terzo de' sopraddetti contratti, e quel che riceve nel secondo, non è in conto di salario), ma sì vivendo, e nutricandosi de' frutti del gregge, un dì a suo danno, e l' altro a quel del padrone. Che fanno dunque assai comunemente? Vivono interamente a spese del proprietario, cioè sulla parte di lui, non toccando la propria. E conciossiacosachè vivendo interamente sul gregge non verriano a ottenere il loro intento, se in comune lasciassero il tutto, giacchè la divisione cadendo sul totale verria a pareggiar le partite, sottraggono la parte ad essi corrispondente di cacio ec. alla divisione, trafugandola, ed assicurandola altrove. Il più bello si è, che alcuni pastori, a parer loro, più ingegnosi, credono di salvar la coscienza con un inganno assai grossolano. Imperciocchè il giorno, ch' essi viver deggiono sul gregge a spese del padrone, invitano altri pastor vicini a commensali, da' quali poi a vicenda invitati sono ne' giorni, ne' quali anch' essi vivono a spese de' lor padroni; e così alternando in inviti reciproci se la godono a spese altrui, e tutti d' accordo nocciono a' lor padroni, trafugando la parte, che credono, se pure il posson credere, d' aver fatta sua.

A questi sconci potriasi rimediare e con maggior vigilanza, e col mantenere i pastori con altro, che co' frutti del gregge. Ma impedire i furti senza spirare all' animo de' pastori le massime della religione, è un pretender l'effetto senza darsi pensiero della cagione. Se vuolsi adunque stirpare l' uso inveterato, e quasi comune a questi pastori di abitualmente rubare a' padroni loro, si proccuri che i dì festivi sentano messa, che sieno istruiti nella dottirina cristiana, che si accostino qualche volta a ricevere i sacra-

menti. Ma come ottenerlo, diraſſi, con una popolazione sì ſcarſa nelle attuali circoſtanze? Prendiamo le coſe un po' più alto, e ſi vedrà che l'affare, ſe non immediatamente, mediatamente almeno è rimediabile.

Anticamente la profeſſion paſtorale avuta era in ſommo pregio, e da illuſtriſſimi uomini eſercitata. Paſtori furono Abramo, Iſacco, Giacobbe, e i dodici ſuoi figliuoli; paſtori generalmente furono i patriarchi; paſtori, che non affidavano interamente la cura del gregge a' proprj ſervi, ma la dividevano con eſſo loro (*a*), e a parte ne chiamavano le propie figlie, come dagli eſempli di Rebecca, e di Rachele è chiaro, cui la delicatezza del ſeſſo, e l' avvenenza della perſona non diſpenſavano dal guidare, ed abbeverar gli armenti. Ciò che de' patriarchi apprendiamo dal geneſi, degli antichiſſimi Greci ſappiam da Omero, e de' poſteriori e Greci, e Siciliani, e Siri da molti altri; giacchè cinquecento anni e più dopo i patriarchi, onorate perſone occupavanſi in queſte contrade a nudrir gli armenti. E degli antichi ſenator romani ci aſſicura Ovvidio, ch' eglino ſteſſi guidavano le proprie gregge al paſcolo.

Paſcebatque ſuas ipſe ſenator oves.

La chieſa rappreſentata nel vangelo in ſembianza di un ovile, e Gesù Criſto ſotto il ſimbolo di paſtore, dimoſtrano, che regnando Tiberio la profeſſion paſtorale preſſo gli Ebrei caduta non era in quel diſcredito, nel quale è preſſo noi, nelle cui menti deſterebbono que' paragoni una baſſa idea, ſe il ſapere, eſſere quello un parlar divino, accoſtumati non ci aveſſe a correggere i giudicj noſtri nello intendere ſimili locuzioni. " Per innocente che ſia l' agricol-
„ tura, riflette il Fleury (*b*), la paſtoral vita è più per-
„ fetta: la prima fu la ſorte di Caino, e la ſeconda d'
„ Abele. Ha eſſa un non ſo che di più ſemplice, e di più
„ nobile; è men penoſa, e men leganteci alla terra, e non-
„ dimeno più profittevole. Il vecchio Catone preponea i

(*a*) *Gen.* 31. 40.
(*b*) *Moeurs des Iſraëlites titre* 3.

„ pascoli ancor mediocri all' agricoltura, cui preferiva agli „ altri mezzi di arricchire". Benchè però la pastoral vita sia quasi la primitiva degli uomini, e quasi la naturale, poichè trovasi la primaria de' popoli, che in questi ultimi tre secoli sonosi discoperti, benchè sia nobilissima pe' sommi uomini, che hannola esercitata, benchè seco adduca infiniti altri vantaggi, che veder si possono appo i più gravi scrittori, non che da' fantastici poeti descritti, non è per tutto questo intenzion mia di trasformare i gentiluomini in pastori: vorrei solo ben persuasi i miei lettori della grandezza, e importanza della professiion pastorale.

Lo che supposto, in due maniere parmi che potrebbesi ovviare a' furti de' pastori, e ne' medesimi instillare massime, e sentimenti cristiani. L' una si è, che i proprietarj del gregge non solo eleggano a pastori uomini di buona fama, secondo che portan le leggi del regno, ma che inoltre sovente conducansi sul posto a visitare e mandre, e mandriani, e informinsi a un tempo e dello stato di quelle, e del viver di questi, e ne esigano attestati di ricevuti sacramenti, e di sufficiente sapere nel catechismo, minacciandogli altramente di congedo, e al bisogno eseguendone la intima. Queste gite, ed ispezioni non potranno sembrare men onorevoli, se riflettano a quanto è stato accennato poc' anzi riguardo alla pastoral vita, e che familiari pur sono oggidì a signori grandissimi della Spagna; e non potranno profittevoli non riuscire immediatamente alla prosperazione del gregge, e per la costumatezza de' pastori mediatamente.

Che se il proprietario non fusse d' umore, o in istato di caricarsi di simil briga, rimane una seconda strada, che al medesimo termine conduce, ed è di trovare qualche onorata persona, nella quale trasferir questa cura, sicchè divenga ella a certi patti affittuale del gregge. E non sono elleno talora onorate persone, e bennate, e nobili eziandio gli affittuali di gran tenute? Io certo ne conosco in Lombardia più d' uno, e tali pur havvene in Sardegna, massime in ordine alle rendite delle mense episcopali, e alla

riscossione de' diritti baronali de' cavalier feudatarj. E perchè dunque il medesimo effettuar non potriasi a proporzione rispetto al gregge? Le medesime circostanze concorrono a consigliare, e a ridurre in pratica questo partito nell' affitto delle gregge che in quel delle terre. Vigilanza è richiesta su' pastori egualmente che sugli agricoltori. E i proprietarj delle gregge, come que' delle terre, i quali sovr' esse vegliar non possono, o non vogliono, spogliar si debbono volentieri di una parte del lor profitto a ricompensa dell' altrui vigilanza. Questa ricompensa, che cresce a misura della maggior vigilanza, è quella che assicura di rinvenire gli affittuali per le gregge, come rinvenir gli sa per le terre. Spieghiamo alquanto più minutamente queste proposizioni.

Quando io dico, che il proprietario spogliar si debbe d' una parte del suo profitto a vantaggio dell' affittuale, non parlo io già d' una cession reale, ma solo d' un' ideale, cioè non intendo che il proprietario del gregge, se annualmente da esso ritrae v. g. scudi cento, affittandolo nel modo suddetto ricavar ne debba soli settanta, nel qual caso verrei a proporre un partito quanto utile all' affittuale, dannoso altrettanto al proprietario: ma voglio dire, che egli facendosi annualmente dall' affittuale corrispondere scudi cento, se tal era per ordinario il prodotto netto del suo gregge, venga a cedergli tutto il restante profitto, che il proprietario ricavar potrebbe dal gregge, ove sul medesimo vegliando di continuo, viappiù lo prosperasse, e i furti de' pastor impedisse, ma che per difetto di tal vigilanza realmente non ne ricava. Nè già si tema, che in questa ipotesi o l' affittuale non debba guadagnarci, ovveramente perderci il pastore: no, perciocchè son certe le seguenti proposizioni: prima, che l' attuale stipendio de' pastori è sufficiente e discreto, prescindendo da ogni furto: seconda, che le greggi attualmente, benchè mal pasciute, e mal custodite, producon più frutti di quelli, che si dividono tra i proprietarj, e i pastori, o al sustentamento pattuito servir

dovrebbono de' paſtori, pruova irrefragabile de' loro furti: terza, che meglio paſciute, e cuſtodite le gregge darebbon anche di più. Or ecco le conſeguenze di queſte tre verità.

Prima conſeguenza: colla ſola ceſſazione de' furti guadagnerebbe l' affittuale, e potria vivere il paſtore, perchè il primo ſarebbe ſua almen per metà la parte, che nel preſente ſiſtema ſi ruba: dico *almen per metà*, perchè la roba furata, trattandoſi maſſimamente di beſtie, proſpera meno, atteſi i danni, che ſoffre per occultarla: e il ſecondo, cioè il paſtore, ſeguiterebbe ad avere l' attuale diſcreto ſtipendio, o l' equivalente.

Seconda conſeguenza: colla proſperazione del gregge aggiunta alla ceſſazione de' furti l'affittuale guadagnerebbe notevolmente, e il paſtore, non che vivere ſopra il gregge, ci guadagnerebbe anch' egli. La coſa è chiara; perchè il primo verrebbe ad accreſcere per due ragioni la ſua parte, cioè e per la ſuddetta degl' impediti furti, e per la ſoggiunta del proſperato gregge; ed il ſecondo pel proſperato gregge verrebbe ad accreſcere il ſuo ſtipendio, cioè la ſua parte; aumento, il quale lo ricompenſerebbe con intereſſe della perdita che fa per gl' impediti furti.

Terza conſeguenza: l' affittuale intereſſato a impedire i furti, e a proſperare il gregge non laſcerebbe di fare l'uno e l' altro. E concioſſiachè, oltre la vigilanza dell' affittuale, la buona coſcienza de' paſtori ſia un mezzo conducentiſſimo e indiſpenſabile a ottenere la prima coſa, non ommetterebbe di proccurare la iſtruzion loro, e di eſigerne una vita criſtiana.

Quarta conſeguenza: ſiccome l' intereſſare il paſtore nella proſperazione del gregge, riuſcirebbe vantaggioſiſſimo, però ſaprà adoperarne i mezzi, quali ſarebbono di accreſcere lo ſtipendio a miſura della proſperazione; lo che gioverebbe anche alla ceſſazione de' furti, oppoſti alla proſperazione del gregge, la quale vuol deſumerſi dalla qualità, e quantità di eſſo, e da quella de' frutti.

Quinta conseguenza: potria da questo nascere il miglioramento de' pascoli. Conciossiachè l' affittuale, veggendone la importanza, consiglierebbela al proprietario, e a certe scambievoli condizioni agevolmente potrebbesi effettuare.

Sesta ed ultima conseguenza: i proprietarj col tempo verrebbono a trarre notevolmente maggior profitto dal gregge. Perciocchè veggendosi che gli affittuali, benchè fedelmente corrispondano il convenuto a' proprietarj, arricchiscono non pertanto, spirato il termine del contratto insorgerebbono altri, i quali offerirebbono al proprietario condizioni più vantaggiose per subentrar essi all' affitto, nè più nè meno di quel che avvenga nell' affitto delle terre. Dove nondimeno il proprietario faria torto al primo affittuale, se alle medesime condizioni suggettandosi egli pure, desse il gregge in affitto ad altri.

E acciocchè le didotte conseguenze appajano più manifeste, poniamo che l' annuo prodotto del gregge renda al proprietario cento scudi netti. Dunque altrettanti ne toccheranno al pastore, facendosi la divisione in parti eguali. Il pastore avrà inoltre consumato pel proprio mantenimento un trenta scudi sul gregge, e rubatone pel valore v. g. d' una ventina. Ciò presupposto; se il padrone trovi onorata persona, a cui affittare il suo gregge, dovrà essere contento, ch' ella annualmente gli corrisponda scudi cento, colla restituzione del capitale a certe condizioni, spirato il termine del contratto, a un di presso, com' è obbligato il pastore oggidì. Ma dove troverà l' affittuale la ricompensa della sua industria? Primieramente nello impedire i furti, la cui materia entrando nel cumulo della divisione, ne avrà dieci scudi sopra i cento, che debbe corrispondere al padrone, egli, e altrettanti sopra i suoi cento il pastore: anzi ciascuno ne avrà più di dieci, perchè la roba non rubata potrà meglio fruttificare: secondo, troverà guadagno e ricompensa nella prosperazione del gregge per la sua ispezione e vigilanza; prosperazione, per cui cresceranno sensibilmente i frutti dell' annua divisione: terzo, potrebbe

l' affittuale pattuire col proprietario, che il capitale glielo renderà cresciuto a un dato segno, che sia lo sperabile comunemente nel presente sistema, ritenendosi il soprappiù, e al pastore poi proporzionare il salario a misura della prosperazione del gregge. Finalmente prender potria in affitto le gregge di varj proprietarj non troppo distanti le une dalle altre, e accrescere così il suo profitto. Torno a ripetere: questo sistema parmi dovere vantaggiosissimo riuscire agli stessi armenti fin da' primi anni; a' proprietarj poi riuscirà parimente utile fin dal principio per lo scarico d' ogni pensiero, con averne il consueto profitto; e in appresso riuscirà anche più vantaggioso in denaro, quando la felice sperienza dimostrerà potersi accrescere il prezzo nel secondo affitto.

In somma interessare onorate persone nella prosperazione del gregge per un affitto, che alle medesime non può non riuscir vantaggioso, interessarvi anche i pastori per un salario che stimoli la loro industria, perchè dovrà essere alla medesima proporzionato, a me sembrano i mezzi più efficaci per ottener di presente ed immediatamente la prosperazione delle gregge, e mediatamente e col tempo un aumento notevole di guadagno a' proprietarj d' esse, i quali al principio dovrannosi della usata rendita appagare.

Qui però in fine, come in tutte le altre cose, mi conviene d' unire la voce, e i voti miei alla voce, e a' voti di tutto il regno per implorare giustizia, e pronta contro i violatori della fede, e contro i rubatori. Perciocchè se i delinquenti lusinghinsi con fondamento di poter venire a composizione coll' ufficiale, o col delegato, o col giudice del luogo per danaro, i pastori sulla speranza della impunità seguiteranno ad esser ladri.

ARTICOLO SESTO.

CASCINE, BURRI, E FORMAGGI.

Cascina è, pel vocabolario della crusca, quel luogo, dove si tengono, e dove pasturan le vacche, onde si fa il burro e il cacio. A tenore della quale diffinizione cascina in Italia talora distinguesi da casina, e talora colla medesima si confonde; in Sardegna è necessariamente distinta. La ragione si è, che in Italia quasi tutte le casine alimentando, oltre i buoi aratori, qualche vacca, e qualche pecora, e alcuna volta molte, massime delle prime, del cui latte fassi burro e cacio, le più delle casine posson anche dinominarsi cascine, perchè sono l' uno e l' altro. Havvi nondimeno cascine distinte dalle casine, principalmente ne' territorj messi quasi unicamente a prati, e destinati a' burri e a' formaggi, come il Lodigiano, che le dinomina *caseli*. Ma la Sardegna non avendo vere casine, e facendo altronde gran copia di cacio, e qualche po' di butirro, ne segue che abbia necessariamente cascine distinte dalle casine.

Quali adunque son elleno le cascine della Sardegna? Sono i luoghi, ne' quali pasturano le vacche, le capre, le pecore; e le capanne, o i covili, dove si manipola il loro latte a formarne burro e cacio. La parola capanna non abbisogna di spiegazione a chiunque sa il toscano, nè quella di covile a chi ha letto la nota settima del capo quindicesimo del libro secondo di quest' opera. Ripetiamola nondimeno in grazia di coloro, i quali non soglion leggere le annotazioni de' libri, quantunque utili bene spesso, e talor necessarie. Covile adunque in Sardegna significa una caverna scavata dalla natura nelle falde di monte, di colle, di poggio, e talor migliorata dall' arte, dove dimorano i pastori, e, se è capace, riparasi parimente il gregge, e dove lavorasi burro e cacio. Evvi altresì alcuna casa a tal fine edificata: ma queste son rade.

Intorno alle presenti cascine non mi occorre altro, che di raccomandar la nettezza così importante pe' burri, e pe' formaggi. Saria pure desiderabile che si multiplicassero, e si ergessero vere cascine ne' luoghi abbondevoli di pascolo, dove i pastori de' contorni mugnessero le vacche, le pecore, le capre loro, o recato da vicin luogo il fresco latte, fusservi altri di continuo destinati a far cacio e burro. Le quali cascine aver dovriano le proprie stalle a ricetto degli armenti nella fredda stagione, e una provvigion convenevole di foraggio.

Poche parole parimente dirò circa il burro, facendosene, come dissi, pochissimo. Gli antichi Greci, e Romani non conobbero, o non usarono, a quel che pare, questa preparazione del latte. Nè Omero, che parla di tutto, nè Aristotile, che varie particolarità raccolse intorno al latte, e al cacio, nè Teocrito autor pastorale, nè altri, che sovente ricordano formaggio e latte, non dicon verbo del butirro. Il modo stesso, col quale Plinio ne ragiona, fa conoscere, che a suo tempo non era per anche tra' Romani in uso. " Del latte, dic' egli (*a*), fassi anche butirro, cibo „ pregiatissimo dalle barbare genti, e che dalla plebe di- „ stingue i facoltosi. In maggior copia formasi del vacci- „ no, e quindi prese il nome. Pinguissimo è quello di pe- „ corin latte. Fassi ancor del caprino riscaldato nel verno, „ e nella state appena tratto, e con frequenti colpi sbat- „ tuto in lunghi vasi, che da spiraglio angusto ricevono „ il fiato ec. ". Seguita descrivendo il modo, col quale faceasi pria una specie di ricotta detta *oxygala*, e poi il vero butirro. Dal qual passo di Plinio, e da un altro (*b*) ricaviamo: primo, che i Romani probabilmente non usavano

(*a*) *Lib. 28. cap. 9. E lacte fit & butyrum, barbararum gentium laudatissimus cibus, & qui divites a plebe discernat. Plurimum e bubulo, & inde nomen: pinguissimum ex ovibus. Fit & ex caprino, sed hieme calefacto, aestate expresso tantum, crebro jactatu in longis vasis angusto foramine spiritum accipientibus sub ipso ore, alias praeligato.*

(*b*) *Lib. XI. cap. 41. Mirum barbaras gentes, quae lacte vivant, ignorare, aut spernere tot saeculis casei dotem, densantes id alioquin in acorem jucundum, & pingue butyrum: spuma idest lactis, concretiusque quam quod serum vocatur.*

del burro: secondo, che il burro delle altre genti or faceasi senza fuoco, ed ora col fuoco, che è propiamente il burro strutto: terzo, che può ragionevolmente dubitarsi, che l'amassero un po' acidetto. Dico potersene dubitare, perchè Plinio sembra asserirlo nell' un testo, e nell' altro, ma e nell' uno e nell' altro si potrebbe forse intendere della ricotta: quarto, che il burro faceasi fin d' allora indifferentemente del latte di vacca, o di pecora, o di capra, come ora in Sardegna, benchè il più pregiato fusse il vaccino, al quale unicamente ristringer sembra la denominazione di burrò il Savary, desinendolo *una sustanza pingue, ed untuosa, che traesi dal latte, o a meglio dire dalla crema, che formasi sul latte vaccino, la quale appar condensata*. E certo miglior degli altri si è il vaccino, e il più usitato, e forse l' unico in Lombardia.

Tre sorte di burri ottimamente distingue il Savary, dalla diversa preparazione dinominate; burro fresco, burro salato, e burro strutto. Il burro fresco esser non puote obbietto di gran commercio, per la poca durata; laonde è mestier consumarlo o dove lavorasi, o ne' vicin luoghi: e di questo poco usa la Sardegna. Niente poi usa, per quanto io sappia, del salato, che è burro fresco impastato con sale per conservarlo. Che se l' uso introdurre se ne volesse, notisi col Savary, che il sal bianco è riuscito in Francia meno acconcio del grigio alla insalatura. Finalmente il burro strutto o fuso, così detto dal fondersi in gran caldaje, affine di separarne il latte, e l'altre immondezze disponenti alla corruzione, e conservarlo a molto tempo, durando in fatti ottimo a due anni, se ben fuso, e ben assodato ripongasi in vasi di creta, è di uso grandissimo altrove, e una quantità mediocre pur fassene in Sardegna. Questo è quel burro, che con voce castigliana molti qui dicon *manteca*, a differenza del fresco, che chiaman butirro: dico con voce, e non con vero senso castigliano, poichè in tal lingua *manteca* significa burro in genere, e lardo, e qualunque grasso strutto.

Circa il burro fresco, e circa lo strutto avvertirò due cose: la prima, che non se ne fa in quella copia, che domanderebbe il vantaggio del regno. La ragione del non farsene in copia si è lo stato men florido del vaccin gregge e nel numero, e nella qualità, per la scarsezza massimamente de' pascoli. Il vantaggio, che risulterebbe al regno dalla copia del burro, saria quello di risparmiare col maggior uso del medesimo una gran copia d' olio, e poterla spacciare con utile infallibile fuori del regno. La seconda avvertenza si è, che il butirro strutto qui regge ad assai men tempo di quel che pare, che pur dovrebbe. Il che mi fa sospettare o che non fondasi a dovere, e però non si spurghi da ciò che affretta la corruzione, o che non ben si addensi, e prema ne' vasi, o che c' intervenga alcun altro difetto.

Ma venghiamo finalmente al cacio, del quale fassi di verità copia considerevole (a) in Sardegna, nè solo a proprio uso, ma ad oggetto altresì di commercio. Se la perfezione del cacio sardesco rispondesse alla sua quantità, non avrei che a lodare i pastori, i quali sono i manipolatori de' formaggi, e ad esortargli a proseguire sul piede antico. Ma siamo ben lontani dal poter ciò fare, parlando in generale. Fa la Sardegna di buoni formaggi in varie parti, tra' quali ottengon forse il primo vanto que' d' Iglesias, e di Sinnai, e far gli potria eccellenti per tutto, avendo quest' isola comunemente pascoli saporosissimi, ed aromatici, se alquanto più di cura volesse porre in guardarsi da certi difetti, i quali ne scemano la bontà.

E primieramente si adopera bene spesso latte riposato, il quale però di leggiero divien agro (b). Ciò avviene per risparmio di fatica, unendo il latte munto in più riprese, a formarne il cacio. Nè vale il dire che poco è il latte.

(a) Di pecorino intendasi e di caprino, giacchè il vaccino è tenuissima quantità.

(b) *Colum. de R. R. Lacte fieri debet sincero, & quam recentissimo. Nam requietum, vel mistum acorem concipit.*

Perciocchè le forme altresì del cacio sardesco non sono grandi, e a un bisogno potriansi viappiù impiccolire. E quando fusse mestiero di farle così smisurate, quali sono le lodigiane, al disordine rimedierebbe l' unione di varj pastori insiem accordati a contribuire ciascuno il suo latte, e a fare, ed avere a vicenda la sua forma di cacio: talchè se per ipotesi Pietro, Paolo, e Giovanni ogni giorno concorrono con un terzo del latte bisognevole a una forma, ogni terzo giorno ciascuno avrà la sua. Così ho veduto praticarsi in qualche villaggio della Lumellina. Parimente nel Piemonte, dove una povera donnicciuola avrà talora una sola vacca, portando fedelmente il latte giornaliero alla cascina; dove lavorasi il formaggio, ne riporta poi fedelmente in capo a tanti giorni la sua forma.

Il secondo difetto, nel quale cadono molti formando il cacio, si è l' eccesso nella dose del coagulo. Nè questo tanto per ignoranza, perchè non sappiasi la quantità proporzionalmente richiesta a ciascuna forma, quanto per interesse, perchè quant' è più rappreso il cacio, tanto più cresce di peso. Interesse mal ragionato, perchè il cacio troppo coagulato divien troppo denso, e duro, e asciutto, talchè il bianco rassembra sovente a secca calcina, e quindi riesce men gustoso a chicchessia, e a molti insoffribile e detestabile. Laonde maggior è la perdita del maggior prezzo, che il cacio avrebbe nello spaccio, se troppo non fusse coagulato, di quel che sia il guadagno nascente dal maggior peso.

Il terzo difetto assai comune a questi formaggi si è il non premerli bastevolmente allorchè fannosi, per ispremerne tutto il siero: il quale rimanendo nel cacio rendelo e men saporito, e a inagrir più disposto per la ragione medesima, onde più facilmente inagra il latte sieroso, che non il depurato da ogni sierosità. Però Columella (a) e inculca forte-

(a) *L. 7. c. 8. Nam maxime refert primo quoque tempore serum percolari, & a concreta materia separari. Quam ob caussam rustici . . . . . , quum paullo solidi r factus est caseus, pondera superponunt, quibus exprimatur serum. Deinde . . . . . .*

mente queſto punto, e le cautele a tal fine da' manipolatori del cacio a ſuo tempo adoperate regiſtra minutamente.

Peccaſi in quarto luogo nella ſalamoja, sì perchè non rinnovaſi con baſtevol frequenza, valendoſi della medeſima troppi giorni; donde avviene che il cacio contragga cattivo odore, e corra pericolo di fermentare; e sì ancora perchè troppo lungamente vi ſi laſciano entro i formaggi, affine di accreſcerne coll' aumento del ſale il peſo, dal che conſegue che intollerabili rieſcano i caci pel troppo ſale; e finalmente perchè, a ottenere il detto fine, la ſalamoja impregnaſi di una ſoverchia doſe di ſale. E qui ricorre l'oſſervazione fatta di ſopra, eſſere cioè una follia il ſacrificare a un leggier guadagno, nato da un po' più di peſo, il conſiderevol vantaggio, che ricaverebbeſi dalla perfezione del cacio non indiſcretamente ſalato. Nè punto ſuffraga la obbiezione tratta dall' uſo di queſti mercatanti, i quali ſalano viammaggiormente il cacio, che conſervano ne' lor magazzini, mentre aſpettano il buon prezzo, e l' opportunità dell' imbarco. Imperciocchè il ſale, che poneſi da' mercatanti tra forma e forma, è preciſamente indiritto a impedire la putrefazione, la qual di leggiero avrebbe luogo nel libero vicendevol contatto delle varie forme, e ne' luoghi, ne' quali conſervanſi, umidi d' ordinario, e alla corruzion diſponenti. Il che è tanto vero, che gli ſteſſi mercatanti pagano a miglior prezzo quel cacio, il quale, ſuppoſte l' altre qualitadi eguali, di troppo ſal non abbonda.

L' ultimo difetto concerne il modo di aſciugare il cacio. Perciocchè ſovrappoſte le forme a un teſſuto di canne nella ſuperior parte del covile, o della capanna, v'accendon ſotto il fuoco. Ed ecco primieramente affumicarſi il cacio, e l' odor di fumo contrarre, il quale, ſe ad alcuni moderni non diſpiace, come ſembra non diſpiaceſſe agli antichi

aſpergitur tritis ſalibus, ut exſudet acidum liquorem. Atque ubi duratus eſt, vehementius premitur, ut conſpiſſetur. Et rurſus torrido ſale contingitur, rurſuſque ponderibus condenſatur.

Romani (a), in certi caci almeno, ai più certo oggi disaggrada; nè di verità parmi l' odor del fumo un pregio a ricercare in questo, se riputato è un vizio a fuggire in ogni altro cibo. Ma di tal quistione debb' esser giudice il palato. Se quel de' Sardi adunque ama nel cacio l' odor di fumo, ciò, che io non so, seguasi pure ad affumicarlo per essi, guardando però di non farlo per quello, che spacciar vuolsi fuori del regno, dove non credo che il sapore di fumo sia per ottenere il suffragio de' palati. Quello però, che è un difetto incontrastabile, e familiare al modo di asciugare il cacio al fuoco, si è, che l' azione troppo viva del sottilissimo elemento fa stillare le particelle più pingui, e oleose del fresco cacio, il quale perde così il meglio, e 'l fiore di sua sustanza. Perchè ciò non avvenga, facciasi, come comunemente altrove, all' aere disseccare.

Che se gl' insinquì accennati più che esposti difetti correggansi nel cacio sardo, riuscirà senza più notevolmente migliore. Infatti un degno canonico della metropolitana di Sassari, al quale principalmente io debbo la cognizione de' prefati disordini, avendo in un suo viaggio per la Italia avuto la lodevole curiosità di osservare il metodo differente, che colà tiensi nella fattura de' caci, e poscia ripatriato, avend' ottenuto dal signor di Monti don Simone Farina, che lavorar facesse il cacio da' suoi pastori colle cautele da lui suggerite, riuscì assai più perfetto dell' usato, anzi eccellente, e da potere cogli ottimi d' Italia andar del pari, sebben tutte a puntino non si recassero ad effetto le sue istruzioni. Nè me ne maraviglio, sendo i pascoli di Monti assai pregiati.

Due altri difetti siami qui lecito di soggiugnere assai comuni, riguardo al latte, onde fassi il cacio. E' il primo di torgli la crema, ossia il fiore, ciocchè rende il cacio magro

(a) *Colum. l. 7. c. 8. Est etiam non ingrati saporis muria perduratus, atque ita maligni ligni, vel culmi fumo coloratus. Plin. l. 11. cap. 42. Et caprarum gregibus sua laus est: Agrigenti maxime, eam augente gratiam fumo, qualis in ipsa urbe conficitur, cunctis praeferendus.*

ed asciutto. Non si sa che avvenga di questa crema, mentre così poco burro lavorasi, e consumasi, come detto fu, in Sardegna. O a meglio dire, e a parlar più chiaro, si sa che la crema in parte grandissima consumasi da' pastori. I quali (e quest'è il secondo difetto) usano d'immergere i tagliati loro gran pani ne' vasi pieni di caldo latte, e di lasciarveli benben inzuppare. Donde avviene non solamente, che il fior del latte consumino, ma inoltre, che molte briciole necessariamente dal pane staccandosi rimangano entro il latte, ed entrino poi nel formaggio, nel quale però veggonsi bene spesso alcuni segni di materie eterogenee incorporate, le quali altro non sono, che i bricioli del pane suddetti. Se la Sardegna come di saporosi, così di pingui pascoli abbondasse, potria di leggiero ad essa concedersi di sfiorare a sua posta il latte, il quale, dove grasse son le pasture, più avendo di crema, ancorchè spogliato ne fusse in parte, buona parte tuttavia ne riterrebbe. Ma perciocchè magre, non che scarse d'ordinario ha le pasture, però dovrà niente torre di crema al suo latte (a) per altri usi, salvo se quello di farne burro. E ciò, perchè, sebbene il cacio far si possa e di latte totalmente sfiorato, e di latte colla crema, purnondimeno il secondo è più riputato, ed ha più prezzo.

(a) Il latte di Sardegna scarseggia di parte butirrosa, e della sierosa, abbondando per contrario della cascosa.

CAPO QUINTO.

INCORAGGIMENTI ALL' AGRICOLTURA.

Eccoci finalmente alla trattazione di un punto importantissimo, il quale però a questo luogo estremo ho riserbato, qual suggello autentico e indispensabile di tutto il libro, poichè senza di esso a niente, o quasi a niente riuscirà quanto insinquì si è ragionato. Parlo degl' incoraggimenti dall' agricoltura richiesti, perchè in ogni sua parte risorger possa e rifiorire. Un buon sistema parmi d' avere nel corso di quest' opera proposto riguardo all' agricoltura della Sardegna. Appare necessaria la divisione, e l' appropiazion delle terre, e poco meno che necessarie le casine, il contratto di società, la chiusura de' terreni, il miglioramento de' pascoli, e l' erezion delle stalle, che dietro al primo punto verranno senza troppa difficoltà, quasi spontanee conseguenze. Molte altre utilissime cose sonosi suggerite e dichiarate, qual più qual meno, in ordine agli strumenti dell' agricoltura, a certe operazion rusticane, alla manipolazione de' vini, e dell' olio, alla multiplicazion delle piante, e massime de' gelsi e della seta, e intorno alle lane, a' caci, e che sò io. Ma che? Avverrà egli per tutto questo, che il nuovo sistema abbraccisi, e rechisi ad effetto? Io di tanto non mi lusingo. Dal detto al fatto havvi un gran tratto, dice il proverbio. E ben altro ci vuol che parole a ravvicinar l' uno all' altro, togliendo l' intervallo grandissimo che gli separa. Ci voglion conforti, ci voglion comandi, ci voglion premj e facilitazioni e ricompense, ci vuole in somma il braccio poderoso del principe. Per la qual cosa coloro tutti, che progettarono miglioramento e rifiorimento d' agricoltura, parlaron anche degl' incoraggimenti, che ad essa, cioè alle persone in essa occupate si debbon dare. Ma quest' incoraggimenti non riusciranno efficaci per

difetto o di ſufficienza, o di univerſalità, o di durevolezza, ſe non partan dal principe, il quale meglio di ogni altro è può avere certe mire univerſali, e univerſali può dare le provvidenze. L' importanza della qual verità, trattandoſi maſſimamente di un ſiſtema nuovo per la Sardegna, mi conſiglia ad eſporla in un articolo ſeparato, e ſia il primo, riſerbando gli altri alla ſpoſizione de' moltiplici incoraggimenti, che all' agricoltura conceder ſi poſſono. Non già che io pretenda ardito di dar conſiglio a chi unicamente debbo riſpetto, e ubbidienza, e fedeltà: ma l' eſempio ſeguendo di quaſi che tutti gli ſcrittor generali della campeſtre economia, entro in queſt' argomento pel piacere di ricordare e quello, che dalla mente ſovrana ſi è già cominciato in vantaggio del regno ad eſeguire, e quello ancora, che a pro del medeſimo è diſpoſta d' innoltrare, e di condurre a fine.

ARTICOLO PRIMO.

QUANTO IMPORTI, CHE 'L PRINCIPE INCORAGGISCA L' AGRICOLTURA.

Dico, che il principe ſolamente puote incoraggire a dovere l' agricoltura in uno ſtato. Tre ſono le coſe neceſſariamente richieſte in chiunque attender debbe all' agricoltura; ciò ſono ſapere, potere, e volere. Qualunque delle tre manchi, ſia l' agricoltura in decadenza. Al ſapere provvedeſi coll' iſtruzione, al potere colla ſufficienza, al volere cogli eccitamenti. Or queſti mezzi ſono tutti e tre in mano del principe ſolamente, perchè rieſcano efficaci. Egli ſolo può efficacemente infondere il ſapere, donare il potere, e provocar il volere. Che il ſolo principe poſſa efficacemente donar il potere, e provocar il volere in ordine all' agricoltura, è chiaro; perchè in mano di lui ſolo è il facile ſcolo de' frutti dell' agricoltura, donde naſce la ſufficienza, ed il potere; e in mano di lui ſolo parimente ſono

i premj, e le pene per la migliorata, ovver negletta agricoltura, onde nafce il determinativo più efficace della volontà. Ma non così par manifefto della prima parte, cioè della iftruzione, potendofi a quefta provvedere co' libri, e colle accademie d'agricoltura. Eppure anche in quefto ci vuole il concorfo del principe: non ch' egli debba tenere fcuola d'agricoltura, ma sì autorizzar debbe i libri, e le accademie di tal natura, poichè fenza il concorfo, la protezione, l'autorizzamento del principe non otterranno il fofpirato effetto. Laddove, concorrendovi effo, riufcire vedranfi ad affai più che non fi attendea. Due efempli, antico uno, e l'altro moderno dichiareranno la verità dell' affunto.

Quale fcrittore d'agricoltura fra gli antichi più diligente, e inftruttivo di Columella? Ciò non oftante, perchè il governo più non fi dava molta briga dell' agricoltura, e lafciate avea andar in difufo le belle coftumanze da Romolo, e da Numa introdotte per profperarla, non ebbe la confolazione di vedere i fuoi precetti recati dalla moltitudine ad efecuzione. Per contrario a' primi tempi di Roma per le cure de' re fopraddetti, e per l'ifpezione de' cenfori agrarj, con pochi precetti fi giugnea ad avere una coltivazion fiorentiffima. In fomma poche regole autorizzate dal principe ottenean quello, che le molte imprima di Varrone, e pofcia di Columella, di Plinio, e d'altrettali non potettero non ifpalleggiate dalla pubblica autorità confeguire.

Più efficace però, ed evidente fi è l'efempio moderno dell' Inghilterra. "Sono preffo a dugent' anni (così un au„ tore di quella nazione (*a*)), che comparvero in Inghil„ terra i primi libri, che dopo que' de' Romani fcritti fianfi „ nella Europa fulla ruftica economia. E benchè allora, e „ per affai tempo dappoi la coltivazion delle terre vi fuffe „ così mefchina, che aftretta era di trarre gran parte di „ fua fuffiftenza dal continente, purnondimeno nè quefte

(*a*) *Patull. Amelioration des terres part. 2. articl. Inconvenient des prejugés.*

„ istruzioni , nè la carestia , alla quale di continuo era „ esposta , non poterono determinare veruno a migliorarla ". Soggiugne poscia essere ciò avvenuto, allorchè il governo ci pose la mano. Egli è vero, che non contentossi il governo di libri, e d' istruzioni, ma mise in opera altri più efficaci spedienti, e tra gli altri quello dello scolo delle derrate. Ma è vero altresì, che inutili riuscirono le più belle istruzioni senza il concorso del governo, e che il governo stesso, mettendo mano a più efficaci mezzi, che le istruzioni non sono, non dimenticò questo, avendo comandato, che più opere in tal genere si pubblicassero.

Persuasi di questa massima tutti i principi più saggi di ogni età, e d' ogni clima hanno all' agricoltura del propio stato rivolte le paterne sollecite lor mire. E a misura che gli studj politici, e gli economici sonosi raffinati, cresciuto è ne' regnanti il più vivo zelo, e la protezione più dichiarata per l' agricoltura. Questo secolo, che non saprei dire con quanta ragione il titol s' arroghi d' illuminato, vi può giustamente pretendere in questo senso, che più de' precedenti allo studio si è applicato della rustica economia, e può vantarsi d' aver dato in tutti i principi dell' Europa altrettanti protettori dell' agricoltura. Se il solo si eccettui gran signore, non vi ha dominante dal Tanai infino al Tago, il quale non abbia per alcun nuovo mezzo incoraggito quest' arte ne' suoi stati. Ed egli pare, che più amino in ciò distinguersi i sovrani di que' paesi, i quali all' agricoltura naturalmente riescon meno propizj, come sono i climi algenti della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, e della Moscovia, quasi per mezzo dell' arte e dell' industria gareggiar volessero colla natura, e farla, dirò così, vergognare d' essere stata con essi de' suoi doni troppo avara.

Degnissime sono di esser lette le istruzioni, indirizzate da S. M. l' imperadrice di tutte le Russie alla commissione stabilita per eseguire il progetto d' un nuovo codice di leggi, istruzioni stampate a Pietroburgo nel 1769., dalle quali

appare, quanto la vasta mente di quella sovrana imprenditrice e grande comprenda la necessità di proteggere, favorire, incoraggire, e ricompensare l' agricoltura. " L' agri-
„ coltura, dic' ella al num. 300., è la principale, e la più
„ considerabile di tutte le arti, ed è quella, in cui biso-
„ gna più incoraggire gli uomini ". E al num. 284. avea scritto: " L' agricoltura è una delle più penose fatiche per
„ gli uomini: e quanto più il clima ne rende l' esercizio
„ laborioso, tanto più dalle leggi dev' essere il popolo in-
„ coraggito ". Ora i climi, che l' esercizio di quest' arte rendono più laborioso, sono o gli eccessivamente freddi, come que' di Moscovia, Svezia, Norvegia, Danimarca ec., o di soverchio caldi, come quel di Sardegna nella state. Vuol dunque in conseguenza di tal principio l' agricoltura essere qui singolarmente incoraggita. Lascio per brevità le altre massime e istruzioni di questa Semiramide del Nord, e il favor prestato, e i sovvenimenti alla società libera economica di Pietroburgo, e la libertà del traffico de' grani al porto d' Arcangelo in perpetuo conceduta.

Ognun sa che il quart' ordine degli stati della Svezia è composto de' contadini d' ogni territorio, come del clero il primo, della nobiltà il secondo, e de' mercatanti d' ogni città il terzo. Nè il cangiamento della forma del governo svedese avvenuta nel 1772. ha punto alterata la considerazione pe' contadini. Che anzi il regnante Gustavo III., sulle vestigia gloriose del suo gran padre Adolfo Federico, ha voluto con nuove provvidenze, e privilegj incoraggire l'agricoltura. Imperciocchè lasciando per ora da banda stare la degnazione, che nel viaggio fatto pel regno sulla fine del 1772. appalesò verso gli agricoltori e i pastori, nelle cui capanne talor dormiva, e i liberali soccorsi a' medesimi dati e proccurati nella carestia, che afflisse la Svezia, dichiarò esenti dalle imposizioni i contadini, o altri abitanti alla campagna colle lor moglj, o le vedove de' suddetti, se abbiano tre figliuoli o appo loro, o separati; parimente concedette l'esenzione da ogni dazio per cinquant' anni a certi

contadini della Finlandia, che coltivato aveano de' terreni da gran tempo incolti, e fabbricatevi case e stalle; e oltracciò spedì al giudice provinciale molte medaglie d'argento, da dispensarsi ad essi solennemente dopo un ragionamento al popolo, esortatorio a seguirne gli esempli, per ottenere di simili ricompense: distribuì a povere famiglie il più de' beni reali del ducato di Pomerania, avendovi già stabilite trecento famiglie, ed altre aspettandone a ristorare l'agricoltura: depose de' governatori, contro i quali aveaci de' lamenti ragionevoli de' contadini, e finalmente stese una nuova legislazione all' agricoltura favorevole sommamente. Ragionando della seta veduto abbiamo l'impegno, benchè inutile, della vedova reina di Svezia pel suo riuscimento, e il favore utilmente prestato dal governo pel miglioramento delle pecore e delle lane.

La corte di Danimarca, emola in tutto il restante di quella di Svezia, lo è parimente nella protezione dichiarata dell' agricoltura. E siccome la Norvegia è clima all' agricoltura assai sfavorevole, però appunto colà proccurasi d'incoraggiarla più del lavoro de' metalli, produzione copiosa, e naturale del paese. Il principe Federigo fratello del re, avendo nel 1772. fatto un considerevol dono alla società real di Norvegia in Drontheim stabilita, una porzione cavossene l'anno appresso pe' seguenti premj; ciò sono 50. risdalleri a que' contadini, che meglio lavorato e ingrassato avessero uno spazio maggior di terreno; 45. a chi meglio riuscisse nel lavoro de' metalli; 35. a chi allevasse maggior numero di belle pecore; e 20. a chi più bestie feroci mettesse a morte.

In somma in tutto il gelido Nord si sforzano i principi di animare un' arte, che dal clima e dal suolo trova maggiori ostacoli, che nelle regioni più temperate; e animandola vi riescono. Di altri sovrani cadrà più in acconcio il discorso al proposito degl' incoraggimenti particolari, che l'agricoltura domanda in ordine al sapere, al potere, e al volere. Intanto giovi di avvertire non essere intenzion mia,

che tutte le cose, le quali da me sieno accennate ne' seguenti articoli, rechinsi ad effetto. Ma ho giudicato per lo migliore di sovrabbondare in un argomento, in cui ancor nella pratica sia più spediente peccare per eccesso, che per difetto. Nè in lauta mensa tutte gustansi le vivande; e nondimeno più geniale, e forse ancor più giovevole riuscir suole la varietà per la giudiciosa scelta, a cui dà luogo la copia della imbandigione.

ARTICOLO SECONDO.

COME PROVVEDER SI POSSA AL SAPERE NELL' AGRICOLTURA.

Che l' agricoltura esiga sapere, e a misura del sapere, supposto un potere, e un volere uguale, fiorisca, è incontrovertibile. Il sapere acquistasi colla teorica, e colla pratica. Questa è frutto dell' esercizio nell' arte, o di sperimenti isolati circa qualche parte della medesima; quella di riflessione o propia, o altrui, acquistata col leggere, col conversare, o coll' udire i precetti dell' arte nelle scuole da' professori, o dagli accademici nelle lor adunanze. Or veggiamo quali sieno le persone da istruirsi, perchè ottener meglio si possa il fin divisato. Sono primieramente i contadini, vale a dire gl' immediati esercitatori dell' arte: sono in secondo luogo i proprietarj, siccome interessati nella prosperazione dell' arte; e per la ragion medesima s' aggiungano in Sardegna gli ecclesiastici che riscuoton le decime: sono in ultimo luogo le altre classi di persone civili, avvegnachè posseditrici non fussero di terreni, le quali ridurrannosi a ben poche. La ragione di comprendervele si è, che la scienza della campestre economia, quanto più diffondesi in isfera, tanto è più facile che si comunichi a' contadini, stanti sull' estrema periferia.

L' istruzione diretta e immediata de' contadini parmi sperabile per due maniere. La prima si è, che faccians de'

buoni lunarj, od almanacchi, ne' quali alle sciocchezze delle predizioni vanissime, o d' insulse grossolane facezie, onde le più volte riempionsi, sostituiscansi buone e pratiche istruzioni d' agricoltura, confacevoli al clima e al suolo d'ogni provincia, per cui si scrive, talchè l' almanacco di Cagliari dovrebb' essere in assai cose differente da quel di Sassari, e in ciascun d' essi notarsi i varj metodi a tenere nelle varie terre di ciascun Capo, con precisione, e con brevità. Al che gioverebbe il prendere in ciascun anno a trattare una parte sola della infinita materia, che offre l' agricoltura. Un lunario di tal natura fu in Milano incominciato nel 1769., e negli anni seguenti continuato. Precede al primo la prefazione seguente degna d'essere qui riportata, " Egli ,, è un pezzo che dagli uomini di buon senso, e veri pa- ,, triotici si va desiderando un lunario d' agricoltura, e di ,, economia. Desiderio più ragionevole, e più vantaggioso ,, di questo non vi ha certamente. Il lunario è il libro ,, più comune di tutti, perchè corre egualmente per le ,, mani del cittadino e del contadino, dell' uomo colto e ,, del zotico. Se il lunario è istruttivo, ciascuno viene ad ,, essere intrattenuto utilmente. Il porre nelle mani del sem- ,, plice artigiano e contadino uno de' correnti lunarj è un ,, fomentare in lui l' errore, è un ingannarlo colle vane ,, predizioni, e colla falsa influenza degli astri. Queste ,, sciocchezze si debbon lasciare alla cecità de' secoli bassi. ,, Inoltre si fanno per tal modo note a tutti le esperienze, ,, le osservazioni, i metodi ritrovati da uomini eccellenti ,, in ajuto dell' agricoltura, e del governo economico. Non ,, havvi altra via che questa, per portare a notizia comune ,, le nuove scoperte, tanto vantaggiose, de' moderni filo- ,, sofi. Frutto di queste riflessioni fu il presente lunario, ,, nel quale si è tentato di soddisfare ai desiderj degli one- ,, sti ed industriosi patrioti, e di recare qualche utilità alla ,, comune degli uomini". Saggia idea, la qual suppone che i contadini sappiano leggere, ciocchè si verifica di quanti bastano all' intento. Perciocchè uno per famiglia basta, e

peneraffi a trovare contadinesca famiglia in Italia, in cui niuno sappia leggere, giacchè peneraffi a trovarne una, che il lunario non abbia, il quale certo non provvederebbesi, ove niuno leggere il sapesse.

La seconda maniera d' istruire i contadini nell' arte loro, sappian egli leggere o no, si è qualche specie di scuola, o di accademia, che a' medesimi si tenesse le feste dopo il catechismo. E acciocchè il mio suggerimento accolto non venga colle risa, come una stravaganza, sappiasi, che nel duomo di Milano, tralle varie classi di dottrina cristiana, una ve n' ha composta di rozzi fanciulli, a' quali gratuitamente da maestri gratuiti s' insegna col catechismo il leggere e lo scrivere, e per addietro ho udito dire, che insegnavasi anche il conteggiare. Nè questo è un profanare le feste, le cui funzioni io lascio intatte, e a cui assistenti voglio i contadini; ma è un impedirne in parte la profanazione, sottraendo qualche porzione di tempo a' vani amoreggiamenti, a' rissosi giuochi, agli sbevazzamenti nelle bettole, che le ordinarie occupazioni pur sono, colle quali da' contadini chiuder sogliionsi i dì festivi. Per tal modo non viensi a sottrarre il tempo nè all' agricoltura, nè a' doveri della religione, nè a qualche onesto sollevamento, il quale dopo questa sessione, o accademia, o scuola può aver luogo, ma unicamente viensi a scorciare il tempo del divertimento, e ad impedirne probabilmente l' abuso; non essendo naturale ad avvenire, che il contadino da' pensieri serj e interessanti di sua professione passi ad inzupparsi di vino, come una spugna, e ad avventurare in rischiosi giuochi il frutto de' sudori d' una o più settimane. Però anche mi parve sempre lodevole il pensiero del celebre cardinale Ximenez di Cisneros, il quale levata avendo per contenere i grandi di Spagna una milizia urbana, la facea ne' dì festivi dopo i divini uffizj nelle militari evoluzioni ammaestrare, non pregiudicando così nè all' esercizio delle varie professioni di que' soldati, propie de' dì feriali, nè al soddisfacimento degli obblighi di cristiano, annessi a' dì festivi,

e sostituendo alla profanazione pur troppo comune dell'ore pomeridiane de' santi giorni una pratica utile allo stato.

Io non entrerò qui a particolareggiare intorno al metodo da tenersi in questa specie di scuola, o accademia, contentandomi di riflettere, che ad allettarvi i contadini, gioverebbe interessargli colla proposta di pratiche quistioni, e con qualche onore, o premio a chi meglio sapesse discioglierle rispondendo. " Vi sono alcuni paesi (così la czara „ di Moscovia nella istruzione sopraccitata, num. 289.), „ ne' quali ciascuna chiesa per commission del governo ha „ un libro stampato, che tratta d'agricoltura, e che può „ essere consultato da ogni agricoltore per istruirsi di quelle „ cose che non sa". Il celebre Giampietro Ludewig cancelliere della università d'Halla avea già spiegato nel 1727. il suo desiderio, che ciascun tribunale di giurisdizione fusse obbligato a provvedersi di due libri economici. Il qual provvedimento riuscirebbe secondo lui assai utile oggidì, che quasi ciascun villano fa insegnare a' suoi figliuoli leggere, scrivere, e conteggiare.

Ora e perchè similmente non potrebbesi provvedere, che in ciascun villaggio della Sardegna presso una persona eletta dal governo si ritrovasse un buon libro instruttivo d'agricoltura? Ma io non vorrei che il suggetto deputato alla custodia di questo libro ne fusse un mero depositario, o un material leggitore a chi profittar ne volesse, e leggere non sapesse; ma, coerentemente a quanto poc' anzi ho detto della festiva scuola contadinesca, fusse abile a chiosarlo, aggiugnendovi del suo, e interessando nell' apprendimento i contadini pe' mezzi sovraccennati, e massimamente con qualche premio; al che assai di leggiero potria il principe provvedere. In somma un buon libro teorico-pratico di rustica economia, la cui spiegazione succedere si facesse a quella del catechismo della fede o nella pubblica piazza, o in qualche casa a ciò destinata, o dove che sia, proporzionando alla varia età e capacità degli ascoltanti la instruzione: e un altro libro (ove il suddetto non potesse all'

uno e all' altro uopo servire) meramente pratico, e piano, e intelligibile a qualunque, libro che si spargesse fra' villani, o da' medesimi potess' essere consultato, riuscirebbero d' incredibil vantaggio a' contadini e teneri, e adulti. Un libro di tal natura è stato nella Boemia stampato l' anno 1774. col titolo di *catechismo d' agricoltura*.

Nè vale contro la proposta idea il dire, che i contadini operan meglio per pratica, che per principj. " Io sono ben „ persuaso, dice il prefato sig. Ludewig, che quegli, che „ monta sovente a cavallo, impari a servirsene nel biso- „ gno; ma non veggo poi, che questa ragione possa ba- „ stare a far sì, che un uomo s' induca ad abbandonare „ la cavallerizza, dove s' insegna fondatamente a reggere „ un cavallo secondo la ragion naturale ". Chi dunque, attesa la pratica, che coll'esercizio acquistano i contadini, estima soperchia ad essi la teorica dell'agricoltura, ragiona come chi pronunziasse inutile totalmente la cavallerizza a' Sardi, od agli Ungheri, perchè hanno grand' uso di cavalcare. Anzi ragiona peggio ancora. Perchè lo star saldo e comodo a cavallo puossi più agevolmente apprendere dall' osservazione sull' esempio altrui, e dal propio esercizio, che non il coltivamento miglior della terra. Imperciocchè la sperienza, o pratica nel contadino, altro non sendo per ordinario, che una cieca imitazione dell' altrui esempio, sovente pravo, nel modo del coltivare, non può venire in cognizione del metodo cattivo, che tiene, per via di paragone nè coll' esempio altrui, nè col proprio esercizio, come per contrario dal suo disagio e dall'altrui agio può uno comprendere non esser quello, che tiene, il miglior modo di cavalcare. " La cagion principale (scrive il Zanon lett. 6. „ tom. pr.) della poca rendita delle terre si è, perchè non „ si considera l' agricoltura, come un' arte, che debba avere „ i suoi principj, e le sue regole fondate sopra esperienze „ certe, adattate al clima, ed al terreno: ma questa (non „ cesserò mai di ripetere) è totalmente abbandonata dall' „ ignorante padrone all' ignorante agricoltore, il quale altro

„ non sa, che le sciocche tradizioni di suo padre, e di
„ suo avo, ugualmente ignoranti, e ciò che s' usa nel suo
„ distretto".

Provveduta bastevolmente alla istruzione de' contadini, veggiamo come ottener si possa quella de' proprietarj, degli ecclesiastici, e delle onorate persone d' ogni ordine, possidenti, o non possidenti; giacchè tutte, quale per una ragione, e quale per altra, sono interessate ad apprender la rustica economia, e tutte possono della rustica economia divenir benemerite grandemente col lor sapere. Ma prima dovrò io rifiutar seriamente la ridicola obbiezione della sconvenevolezza di studj siffatti agli ecclesiastici e a' cavalieri? Potrei rimandare gli opponenti alla lettera quinta, e sesta del tomo primo, e al capo quarto della parte prima del tomo ottavo del sig. Zanon, il quale colla erudizione, ed energia usata chiude a costoro la bocca. Pure a dirne alcuna cosa per chi non avesse l' opera suddetta, la ragione, l' autorità, e gli esempli s' accordano in dimostrar convenevoli gli studj d' agricoltura agli ecclesiastici, per cominciar da quelli, contro cui si schiamazza più forte. "Non
„ vi fu mai, dice il sig. Boullai canonico di Orleans, oc-
„ cupazione più innocente di quella dell' agricoltura. E
„ non conviene forse meglio ad un cristiano, ad un reli-
„ gioso, ad un prete l' impiegare in essa una parte del suo
„ tempo, che in una infinità di altre cose, le quali nol
„ potrebbono portare che allo svagamento, e fors' anco a
„ qualche cosa di peggio"? Or sentasi il p. abate Montelatici riguardo a' regolari. "Essendo, dic' egli, l' agricol-
„ tura una parte utilissima della filosofia naturale, crederei,
„ che lo spendere qualche breve tempo del giorno nello
„ studio di essa, non potesse a buona equità essere ascrit-
„ to a biasimo agli ecclesiastici, eziandio regolari; giac-
„ chè essi impiegano non poco tempo nello studio di altre
„ parti della naturale filosofia meno utili: perciocchè dalla
„ detta applicazione all' agricoltura dipende il mantenimen-
„ to, anzi l' accrescimento dell' entrate de' poderi; per le

„ quali vive la maggior parte di essi, si regge la regolare
„ osservanza, e si sovvengono i poveri. Nè queste si ac-
„ cresceranno dal disputare a cagion d' esempio sulla na-
„ tura, e varietà de' colori, ma dall' internarsi bensì nella
„ cognizione circa l' essere, e la diversità delle piante,
„ delle terre, e de' semi ec.". Conformi all' autorità son
gli esempi. Il b. Alberto Magno domenicano, i pp. Lana,
Kirker, e Regnault gesuiti, il p. Magazzini vallombrosano
s' applicarono all' agricoltura speciosa, cioè alla botanica,
giovevolissima alla pratica agricoltura, e vi oprarono ma-
raviglie, giunte a far credere il primo di essi un mago al
secolo meno illuminato, in cui vivea. I sette libri intorno
alle cose vegetabili, che abbiamo tra l' opere d' Alberto
Magno, ci dimostrano, quanto nell' agricoltura ei sapesse
avanti: e la macchina per seminare regolarmente, inventata
dal p. Lana, anteriore a quelle degl' Inglesi, e de' Fran-
zesi, è una dimostrazione della sua scienza pratica nella
medesim' arte. Il p. abate Montelatici lateranese sopracci-
tato consecrossi interamente allo studio dell' agricoltura. Il
signor Boullai canonico di Orleans parimente soprallodȧto
scrisse un' opera assai pregiata circa il modo di ben colti-
vare le vigne, di vendemmiare, e di fare il vino. A un
molto dabben curato di Lione il sig. Natale de Chomel
dobbiamo il dizionario economico, stampato prima in due,
e poscia in quattro tomi in foglio grande. Taccio gli stu-
dj campestri del cardinale Ferdinando Nuzzi, del conte
abate Federico Altan di Salvarolo rapito alla porpora da
immatura morte, degli abati de Vallemont, e Pluche, e di
cent' altri ecclesiastici secolari, e regolari, e facciomi ad
argomentare così: Monsignor Huet, vescovo di Avranche,
non giudicò sconvenevole al suo grado l' internarsi nell'eru-
dizione profana, e lo scrivere la storia del commercio, e
della navigazione degli antichi con quella penna, che scrit-
to avea l' evangelica dimostrazione: il sig. Filemone Luigi
Savary canonico di s. Mauro in Parigi non reputò inde-
gna cosa di un ecclesiastico l' esaminar ne' fondachi, e nelle

botteghe, e nelle officine le varie ſpecie di manifatture, di droghe, d' ordigni, e d' inſtrumenti meccanici per compiere, arricchire, e pubblicare il gran dizionario di commercio, al qual erano inſufficienti i materiali laſciatigli dal padre, e da' fratelli: anzi di più l' abate Genoveſi (*a*) giunſe a credere neceſſaria a' teologi moraliſti qualche cognizione, e però qualche ſtudio del commercio: e ſaravvi poi chi ſconvenevole a un eccleſiaſtico, e indegno di lui reputi lo ſtudio di un' arte, il cui eſercizio diverſi ſanti iſtitutori di religioſe famiglie hanno preſcritto qual una delle occupazioni del loro ſtato? Aggiugnerò un eſempio ancor più recente. Nel 1774. dalle ſtampe di Giambattiſta Stecchi e Anton Giuſeppe Pagani in Firenze è uſcita in ottavo grande una *lettera parenetica morale economica di un parroco della val di Chiana a tutti i poſſidenti o comodi, o ricchi, ſcritta dell' anno 1772. concernente i doveri loro riſpetto ai contadini, nuovamente impreſſa coll' aggiunta di una iſtruzione morale economica ſull' educazione, e ſui doveri dei contadini del medeſimo*. L' efemeridi letterarie c' inſegnano, che ſotto il nome di un parroco della val di Chiana ſi occulta monſignor Giuſeppe Ippoliti veſcovo degniſſimo di Cortona. Ora il dotto prelato e nella lettera a' poſſidenti, e nella iſtruzione a' contadini, dopo aver conceduto alla religione quelle parti, che ſi merita, cioè le prime, moſtraſi pieno non ſolo d' umanità politica e civile, ma di cognizioni eſteſe di agricoltura, di annona, di commercio, di computo, e di quant' altro può aver relazione all' argomento: cognizioni, che in lui ſuppongono uno ſtudio profondo della civile, e ſingolarmente della ruſtica economia.

Paſſiamo a' laici, e a' gran ſignori. Niuno ignora, che da nobiliſſimi uomini, e d' alto ſtato, e regio eziandio, fu ſtudiata un tempo in ordine alla pratica l' agricoltura. Gerone re di Siracuſa, Attalo, e Filometore regi di Pergamo, Archelao re di Cappadocia, Magone generale de' Cartagi-

(*a*) Vedi lezioni d' economia civile nel proemio.

nesi, e Senofonte de' Greci, studiatori, e scrittori d' agricoltura sono alcuni degli infiniti esempli, che offre in quest' argomento la storia, e che incontransi quasi in ogni libro. Gli studj campestri de' primarj repubblicani di Roma son conti a tutti. Alla Sardegna ricorderò que' di Catone il censore, il quale stato essendo pretore in quest' isola, cioè come vicerè di Sardegna, e di Corsica, e comandato eserciti, e sostenuto le cariche più luminose della repubblica, grand' oratore, gran giurista, e gran politico, scrisse dell' agricoltura così minutamente, e acconciamente, come se vissuto fusse di continuo alla campagna. E venendo a' secoli più vicini, Bernardo Davanzati, Giovanni Rucellai, Luigi Alamanni, Pier Vettori, Giovan-Vettorio Soderini tutti e cinque gentiluomini fiorentini, Agostino Gallo gentiluomo bresciano, Luigi Tansillo napolitano ec. nello studio si segnalarono di quest' arte, come i loro libri ne fanno fede (a). Se da' suoi scrittori riconosce la Inghilterra in gran parte il fiore di sua agricoltura, è mestiero altresì confessare, che molti d' essi furono, e sono signori distinti per nobiltà di sangue, o per impieghi. Che più? se a parte dell' educazione de' fratelli stessi del re d' Inghilterra entra la teorica e la pratica dell' agricoltura? e 'l principe di Galles, e 'l vescovo d' Osnabruk, or son quattro anni, seminarono colle lor mani un piccol campo, colle lor mani mieterono il frumento, e 'l batterono, e 'l macinarono, e alla real mensa apparve il pane da reali mani apprestato?

Ma troppe parole parmi aver già speso a dimostrare una verità evidente. E altronde più è a temere, che i gran signori per indolente ozio si astengano dagli studj georgici,

(a) Cioè *la coltivazione toscana* del Davanzati, *le api* del Rucellai, *la coltivazione* dell' Alamanni, *il trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi* del Vettori, e *il trattato della coltivazione delle viti* del Soderini, tutti e cinque libri ottimi per le cose che contengono, e per la dicitura; laonde fan testo di lingua. Del Gallo son *le giornate dell' agricoltura, e de' piaceri della villa*, che poi accresciute al numero di venti ristampò nel 1584. dedicandole al celebre duca di Savoja Emanuel Filiberto, e ultimamente sonosi ristampate in Brescia. Del Tansillo è *il podere* in capitoli tre. Era egli di gentil famiglia di Nola.

di quel che sia la riprensione, che di questi studj far possan gli sciocchi ne' gran signori. Benchè anche il primo timor dilegua in chi riflette alla bella fermentazione, che cominciata, non ha un secolo, in Inghilterra si è felicemente comunicata alle parti tutte d' Europa, e a' grandi massimamente, in ordine alla rustica economia. Per coloro, che si rimanessero tuttavia nella pristina indifferenza, se mai più che dagli esempli (*a*) guidar si lasciassero dalla ragione, dirò, che lasciando in disparte l' antichità, la nobilità, la innocenza (*b*), e gli altri pregi dello studio dell' agricoltura, l' interesse anche solo dovrebbelo raccomandare. Il prodotto delle terre è il frutto della intelligenza tutto insieme, e della diligenza, colla quale son coltivate. Quella dirige le rusticali operazioni; questa le perfeziona. Ora per grande che voglia supporsi la seconda ne' contadini, mancano d' ordinario assai nella prima. Tocca dunque a' proprietarj di supplirvi, comunicando a' contadini i propj lumi. E però appunto ne' primi cinque secoli fiorì appo i Romani l' agricoltura, e ne' posteriori dicadde, perchè nel primo intervallo le persone illuminate, coltivando di propria mano la terra, alla diligenza accoppiavano l' intelligenza, e nel secondo abbandonata agli schiavi videsi di menti direttrici destituita. Che se non è possibile moralmente nell' attuale sistema del vivere d'oggidì, che i ricchi proprietarj divengano agricoltori, o abitin di continuo alla campagna, è nondimeno fattibile, e desiderabile, che non ignorino gli elementi d' un' arte, che costituisce il fondo più sicuro di lor ricchezze, e che visitando di quando in quando i lor poderi giovino i coltivatori delle proprie utili cognizioni,

(*a*) La folla de' moderni esempli di cavalieri applicantisi allo studio della rustica economia è tale, che mette in disperazione di poterli raccorre. Alcuni però sono più memorandi, e più efficaci. Un marchese Grimaldi Messimeri per ogni provincia basterebbe, dirò così, a mettervi il fuoco: sì belli, e felici sono i dispendiosi tentativi da lui fatti per fare cangiar faccia alla Calabria.

(*b*) I popoli applicando all' agricoltura divenner civili, mansueti, pii, frugali ec. Egizj, Chinesi, Greci, Romani ec. Vedi il discorso di Simonide a Jerone.

le quali potriano anche perfezionare con isperienze da essi fatte, o fatte fare a' contadini.

Ma dove, come, e quando potranno gli ecclesiastici, e i nobili proprietarj, o di condizione civile aver fatto acquisto delle nozioni utili dell' agricoltura? Colle scuole, colle accademie, e co' libri di rustica economia. Della totale mancanza di scuole siffatte fin da' suoi tempi lagnavasi Columella, il quale da saggio vivamente ne comprendea la necessità. "Io non ho sol udito, dic' egli (*a*), ma ancora „ con questi miei occhi veduto esservi in Roma scuole di „ rettorica, di geometria, di musica; e ciò che assai più „ recar debbe di maraviglia, varie officine di vilissimi vizj, „ dove s' insegna a condire, il più che si può, ghiottamente „ le vivande, e ad imbandirle con iscialacquo; anzi pur „ so esserci de' maestri d' innannellare artifiziosamente il „ crine e di conciar le teste. Ma quanto all' agricoltura „ non ho conosciuto nè maestri, i quali dell' arte facciano „ professione, nè scolari. Eppure quantunque una città de' „ professori dell' anzidette arti fusse priva, la repubblica „ fiorir potria, come anticamente. Perciocchè senza certe „ arti frivole, anzi senza causidici ancora, felici furono un „ tempo, ed essere il potrebbono in avvenire le città. „ Laddove senz' agricoltori è manifesta cosa non potere „ l' uman genere alimentarsi nè conservarsi". Leggasi ciò che precede, e segue il citato passo, e vedrassi con quanta forza inculchi il savio autore la necessità delle scuole d' agricoltura, e la preferenza, che aver dovriano sopra l'altre. Dico scuole d' agricoltura, e non d' agricoltori: perchè agli agricoltori è provveduto bastantemente colla scuola,

(c) *In praefat. ad libr. R. R. Adhuc enim scholas rhetorum, & ut dixi, geometrarum, musicorumque, vel quod magis mirandum est, contemptissimorum vitiorum officinas gulosius condiendi cibos, & luxuriosius fercula struendi, capitumque, & capillorum concinnatores non solum esse audivi, sed & ipse vidi. Agricolationis neque doctores, qui se profiterentur, neque discipulos cognovi. Quum, etiam si praedictarum artium professoribus civitas egeret, tamen, sicut apud priscos, florere posset respublica. Nam sine ludicris artibus, atque etiam sine caussidicis olim satis felices fuere, futuraeque sunt urbes. At sine agricultoribus nec consistere mortales, nec ali posse manifestum est.*

o accademia festiva, e coll'uso d'utili libri, od almanacchi; e le scuole, e le accademie, che ora a propor m' accingo, sono a portata di coloro soltanto, i quali fanno il corso de' loro studj. Mi spiego.

Sì gli ecclesiastici, che nelle università studiano teologia, sì i laici, ed altri ecclesiastici, che si applicano alle leggi affine di laurearsi, hanno anteriormente compiuto il corso della filosofia, spendendo un anno almeno nella fisica. Ora e non potriasi a certe quistioni più astratte, e meno utili di questa scienza sostituire un trattatello d'agricoltura? Per tal modo avremmo nel giro d'alquanti anni tutti i rettori, ed altri ecclesiastici laureati in divinità, e i signori dottori *in utroque*, gli avremmo, dico, un po' informati, o infarinati d'agricoltura, e quindi affezionati a proseguire da se uno studio utile, e dilettevole. Giacchè l'obbiezione dello infarinamento, ossia della superficialità, colla quale sariano istrutti, milita egualmente contro le altre parti della fisica, anzi generalmente contro tutte le scienze, che apprendonsi nelle università, le quali non si acquistano a fondo nelle scuole dagli scolari riputati degni della laurea, ma in modo però da esserne sufficientemente informati, e da potere col processo del tempo, e dello studio sicuramente di per se innoltrare. Che se questa istruzione, per l'importanza della materia, paresse poca, rimediare vi si potria in altra foggia, istituendo cioè una cattedra distinta d'agricoltura nelle due università del regno, alle cui lezioni dovessero per un anno intervenire coloro, i quali aspirano al conseguimento de' gradi. Così nella università di Padova fu, anni sono, dagli eccellentissimi riformatori eretta una nuova cattedra *de re agraria*. Altra fu dal re Carlo III. in Madrid sull' agricoltura instituita. Napoli, Milano, Vienna, Berlino, Copenhaghen, Stokolm ec. hanno cattedre d'economia, una cui parte si è la campestre, ed alcune vengono occupate da' ministri regj. Anzi il re di Prussia obbliga i suoi uffiziali a intervenire a siffatte lezioni, volendo che collo studio della economia si dispongano a servirlo. Quando però

ſi giudicaſſe d' erigere una nuova cattedra in tal materia nelle univerſità di Cagliari, e di Saſſari, io ſarei d' avviſo, che per ora doveſſe ſtabilirſi preciſamente per l'agricoltura, ſiccome la più neceſſaria, e attualmente la unica al caſo de' biſogni del regno. Diciam ora delle ſocietà, o accademie di ruſtica economia.

L' utilità morale, economica, e politica delle accademie d' agricoltura, di arti, e di commercio, vien dimoſtrata con tale evidenza, ed erudizione dal sig. Zanon in tutto il tomo ottavo della ſua opera, che io reputo impoſſibile il dir coſe, che in queſto libro dette non ſieno dall' autore, o da altri ſcrittori inſigni, maſſime italiani, tedeſchi, franzeſi, e ingleſi, per lui citati, e riportati. Rimandando adunque a lui, chi bramaſſe con maggior pienezza iſtruirſi in tal propoſito (*a*), riſtrignerommi ad accennare le più inſigni di tai ſocietà, o accademie, le quali non hanno altrimente per fine di celebrare in verſi l' agricoltura, ciò che alcuni o ignoranti, o maligni han moſtrato ſupporre, per volgerle in ridicolo, come inutili, e trattenimento di sfaccendati; ma ſono adunanze d' uomini d' ogni fatta, intendenti delle materie, che le dinominano, i quali e con utili conferenze, e con eſperimenti, e con opere ſtampate, e con premj a chi più ſi diſtingue, proccurano di avvivare, e far fiorire l' agricoltura, e le arti, ed il commercio. Il p. abate don Ubaldo Montelatici canonico lateranenſe, morto in Fieſole nel 1770. d' anni 78., inſtituì nel 1753. in Firenze l' accademia de' georgofili, cioè amanti dell' agricoltura, nella quale a ragione vengono ammeſſi anche gli agricoltori, gli ortolani, i giardinieri: accademia, la quale preſe un vigor nuovo, e nuovo credito, dappoichè la providenza fece alla Toſcana dono di un principe, il quale

(*a*) Merita anche di eſſer letta in queſt' argomento la dottiſſima lezione accademica del signor dottore Saverio Manetti, ſegretario perpetuo degli atti della real accademia de' georgofili, e precipuo editore della utiliſſima opera periodica intitolata il *magazzino toſcano*. La prefata lezione è inſerita nel giornale d' Italia del 1770. al num. 37., e rapportatine diverſi tratti dal sig. Zanon tom. VIII. part. 1. cap. 4.

comprendendo l' utilità dell' agricoltura allo stato, e della protezione del principe all' agricoltura, e a chi s' ingegna di prosperarla, ha l' accademia accolto sotto la sua benefic' ombra; e affidatane specialmente la direzione, e i regolamenti più vantaggiosi alla cura vigilantissima d' un saggio suo ministro. A imitazione probabilmente di questa furono istituite le società georgiche del dominio veneto, alle quali talora il principe manda per incoraggirle un qualche dono. Le notizie del mondo in data di Venezia agli 8. settembre 1770. si esprimon così. "Sabbato scorso per incoraggire
„ l'agricoltura fu assegnato dall'eccellentissimo senato a cin-
„ que delle nuove società georgiche di Padova, Vicenza,
„ Verona, Udine, e Belluno ducati annui 150. per sup-
„ plire alle spese occorrenti, riserbandosi a premiare quelli,
„ che faranno delle utili scoperte". E in data di Modena nel medesimo foglio. "Scrivon da Venezia, che in quella
„ capitale si dè istituire un' accademia d' agricoltura, con
„ lasciare al magistrato, detto de' beni incolti, la facoltà
„ ad arbitrio di creare, e stabilire i regolamenti, e metodi
„ più convenevoli". E d' infra le società georgiche dello stato veneto assai si distingue quella d' agricoltura di Brescia per utili osservazioni, pel merito de' nobilissimi conservatori, e di più socj, e per gli studj e viaggi botanici del suo segretario, il ch. sig. abate Cristoforo Pilati. Una cesarea regia società d' agricoltura parimente fiorisce nelle principate contee di Gorizia, e di Gradisca, alla quale era ascritto il più volte lodato sig. Antonio Zanon. E qui da' confini d'Italia mi chiama nel centro dell' Insubria la società patriotica d' agricoltura, d' arti, e di manifatture, novellamente in Milano eretta; della quale o i membri riguardinsi che la compongono (a), o la destinazione di varj

(a) E' formata la società di trentasei accademici, tre de' quali coll' impiego e titolo di conservatori, e il primo d' essi il celeberrimo sig. conte don Pietro Verri. Son la più parte ricchi cavalieri e illuminati, e potenti perciò a tentare utili, e grandi sperienze.

d' eſſi a varie incumbenze (*a*), o il valor conoſciuto del ſegretario, e del viceſegretario (*b*), o l' aura ſovrana, che da lontano ſpira, e da vicino (*c*), non ſe ne poſſono che ſperare gran coſe. Celebratiſſima è la ſocietà economica di Berna, avente di mira principalmente l' agricoltura, sì per le memorie, ed oſſervazioni pubblicate, e sì per la ſceltezza de' ſocj, e sì finalmente pel fervore, che riguardo all' agricoltura ha deſtato in tutti gli Svizzeri. Celebri anche, e ricordate ſovente ne' libri moderni, e ne' pubblici foglj ſono la ſocietà elettorale de' coſtumi, e dell' economia rurale in Baviera; e l' accademia dell'agricoltura di Breslavia in Sileſia; e la ſocietà libera economica di Pietroburgo; e la ſocietà *pro patria* di Stokolm, aventi principalmente di mira l' agricoltura; e l' accademia economica di Copenhaghen, la quale e manda conſiderevoli premj a' contadini, che più diſtinguonſi ne' lavori dell' agricoltura, come una medaglia d' oro di 150. fiorini dell' impero inviata a un contadino di Karſebourg nella Fionia per nome Giorgio Chriſtenſein; e propone quiſtioni utili a riſolvere, come fu quella della diminuzione delle razze de' cavalli nella Danimarca, e de' mezzi di riſtabilirle. Infatti, ſendo i cavalli un negozio per quel regno troppo intereſſante, occupò

(*a*) Fra gli accademici diconſi deputati a ſoprantendere, a' calcoli agrarj, e alle leggi idrauliche il celebre sig. abate Friſi, profeſſore di matematica nel R. I. ginnaſio di Brera; alle ſperienze il ch. sig. don Marſilio Landriani, profeſſore quivi di fiſica ſperimentale; allo ſtile delle produzioni dell' accademia il celebre sig. abate Parini, profeſſore quivi medeſimo di belle lettere; e alle manifatture ec. i valoroſi meccanici sig. canonico Fromond, e sig. Meghele. Chi amaſſe ſapere i nomi degli altri accademici, fra' quali ve n' ha de' notiſſimi alla repubblica letteraria, oltre i più de' nominati di ſopra, vegga la gazzetta di Lugano.

(*b*) L' abate Griſellini è il ſegretario dell' accademia, forſe l' autore del giornale di ſcienza naturale, certo notiſſimo per impreſe georgiche in Ungheria, in Auſtria ec. L' abate Giacomo Cattaneo ne è il viceſegretario, conoſciuto pel libro dell' *idropiſia de' gelſi*, e per diverſe ſperienze rurali, che ha fatto in Lombardia.

(*c*) Il regio imperial diſpaccio è ſtato ſegnato a Vienna a' 2. dicembre 1776. da S. M. I. R. A., e in Milano da S. A. R. l' arciduca Ferdinando, principe di rara penetrazione, per mezzo del conte di Firmian, mecenate d' ogni bell' arte, agli accademici ſingoli con lettera ſignificato.

il problema i migliori talenti, e il premio fu al sig. Ottone Lutken sacerdote della Fionia aggiudicato.

E certo il prendere in singolar mira i prodotti precipui del paese debb' essere lo studio potissimo di simili accademie. Il più luminoso esempio in questo genere parmi quello della società di Dublino capitale della Irlanda. Essendone vicerè il conte d' Essex, diè commissione al celebre cavaliere Temple di cercare i mezzi, onde far fiorire il commercio di quel regno, il quale, sebbene abbondevolissimo di grani d' ogni fatta, di buoi, di pecore, e di miniere di piombo, e d'argento, e di salmoni, e di aringhe, era ciò non ostante un povero paese, siccome quello, in cui le importazioni vinceano di lunga mano l' esportazioni, e languiva l' industria. Dopo avere il saggio cavaliere fatte le sue osservazioni, fissò gli occhi sopra il lino, di cui abbonda quell' isola, e stese le riflessioni sue, e 'l suo piano. Ma sebbene il parlamento vi prestasse la mano, prendendo l' affare a cuore, il bel progetto ebbe infelice successo. La gloria del prospero riuscimento era serbata alla società di Dublino formata di cittadini, che si proposero di perfezionare l' agricoltura, e l' altre utili arti. Pubblicò essa dunque successivamente diversi foglj, altri indirizzati a tutto il pubblico sulla necessità di accrescere il valore de' fondi per aumentare l' esportazion delle merci, altri a' signori per impiegare utilmente i lor coloni, ed altri finalmente e i più a' coloni stessi, e a' manifattori per la miglior coltura, e preparazione de' terreni in ordine al lino, sulla scelta delle terre, sulla qualità della sementa, sul modo di seminare il lino, di letaminarlo, di mieterlo, di batterlo, di pettinarlo ec., e di renderne più perfetta la tela. Chi amasse vedere le suddette cose perfettamente distinte, legga *Essai de la societé de Dublin traduit de l'anglois &c. Journal de commerce &c. a Bruxelles 1759. juin.* Il sig. Zanon ne dà un copioso estratto. Il frutto degli studj della società è stato cambiare interamente la faccia dell' Irlanda, procacciandole quell' opulenza, che sua mercè gode presentemente.

Niun paese però vanta maggior numero d' accademie d' agricoltura, che la Francia, se pur sonosi giusta il disegno effettuate. Imperciocchè nel mercurio d' Ollanda del luglio 1759., o del 60. parlasi della erezione di altrettante società reali d' agricoltura, quante sono le generalità, come chiamano, ossia i governi del regno, vale a dire trentuna. Ciascuna dovea studiare il miglior modo di coltivare le terre rispetto a ciascuna provincia, o paese, destinando le varie terre alle varie produzioni ad esse più confacevoli, secondo che dalle sperienze costasse, le quali sarianſi al pubblico comunicate, per ispargere lumi e gusto su una materia troppo interessante. Inoltre dovea ciascuna proporre al governo que' mezzi, che credesse più conducenti ad aumentare e perfezionare nel suo distretto l' agricoltura. Al qual fine fu stabilito un reale consiglio d' agricoltura, che adunar si dovesse ogni lunedì dell' anno a discutere le materie, e disaminar i progetti venuti dalle varie società del regno. In quale stato sieno queste società, nol saprei dire: so che cominciarono le sessioni del consiglio reale; e so che l'accademia di Bordeaux capitale della Guienna, la più ubertosa provincia di vino, che abbia la Francia, dispensa premj a chi dà i migliori suggerimenti intorno alla coltura delle viti, e le più utili istruzioni sopra le maniere di fare il vino; che l'accademia d'Amiens capitale della Piccardia, provincia abbondevole di pecore, e di lana, premia chi suggerisce i mezzi di aumentarle, e migliorarle, o accerta le differenti qualità delle lane necessarie alle sue manifatture; e che sopra tutte le altre accademie di Francia quella distinguesi di Rennes capitale della Bretagna, intitolata società d' agricoltura, commercio, ed arti, i cui saggi stabilimenti leggere si possono nella lettera quarta del tomo primo del sig. Zanon, e che nel 1761. cominciò a pubblicare le sue osservazioni dell' anno 1757. e 1758. in un libro in ottavo stampato a Rennes.

Conchiudiam colla Spagna, la quale da alcuni anni a questa parte va negli utili studj d' economia facendo mag-

gior progreſſi di quello, che nel reſtante d' Europa credaſi e ſappiaſi comunemente. Havvi la real ſocietà economica degli amici del paeſe, ſtabilita in Madrid ſotto la protezione immediata di S. M., la quale a tenor del ſuo iſtituto diſtribuì a' 24. dicembre del 1776. i premj, che avea propoſti a' due d' aprile, alle miglior filatrici del cotone, del lino, del canape, e della lana, concedendo la proroga fino al primo marzo del 1777. per comparire a ricever il premio, chi faccia conſtare d' aver raccolto più lino, o più canape ec., giorno anche fiſſato alla diſtribuzione del primo premio d' agricoltura (*a*). Un' altra ſocietà col medeſimo nome degli amici del paeſe eſiſte nella Biſcaglia, che pel nome appunto della provincia da quella diſtingueſi di Madrid, chiamandoſi *la ſociedad baſcongada de los amigos del pais*. Chiamaſi anche la ſocietà ec. di Bilbao dalla capitale della provincia, ed ha per oggetto tutti gli utili ſtudj, e ſpecialmente l' agricoltura. Nel 1774. ſi è ſtabilita la ſocietà de' veri patrioti di Baeza, e del regno di Jaen (*b*), diviſa in quattro claſſi, la ſeconda delle quali è l' agricoltura, la ruſtica economia, e l' allevamento del beſtiame, e la quarta l' induſtria, e 'l commercio comportabile al paeſe. Una real accademia d'agricoltura ſi è nella Gallizia fondata nel 1766., o nel 1765., ſe pur eſſa coſtuma di annualmente diſtribuire i premj. Perciocchè in una medaglia d' oro, dalla medeſima data in premio nel 1773., leggeaſi: *Reg. academia callaica anno* VIII. *induſtr. praem.* Se ciò è, biſogna da queſta diſtinguere la ſocietà economica di Corogna, città marittima della ſuddetta Gallizia, d' iſtituzione certo non poſteriore al 1760. Poichè leggo in un libro franceſe (*c*) eſſerſi ſulla fine di detto anno la ſocietà adunata ad eſaminare la natura di varie terre, per deputarle alle varie produzioni, e promuovere ogni ramo di

(*a*) *Gazeta de Madrid del martes 7. de enero de 1777.*

(*b*) Vedi *eſtatutos proviſionales de la junta preparatoria de la ſociedad de los verdaderos patricios de Baeza, y reyno de Jaen. Madrid en la imprenta de Andres Ramirez a. de 1775.*

(*c*) *Eſpagne litteraire, politique, & commerçante. An. 1774. tom. 4. n. 18.*

commercio; che il marchese di Piedrabuena soccorse molti Galliziani indigenti; che don Giuseppe Manes, il quale ha viaggiato da politico in Europa, levò una carta topografica della Gallizia; che don Francesco Valdes, e don Pietro di Salazar fecer venire libri d'agricoltura in varie lingue, per cavarne un estratto metodico a istruzione de' contadini; che don Andrea Vasquez Tamayo incoraggì la produzione del mele, e della cera; che non ben riuscendo in quella provincia gli ulivi, si promosse la piantagion delle noci per l'olio, e la coltivazione del girasole per nudrire il pollame de' suoi grani, cavarne tintura dalla corona, e pane da' grani secchi uniti alle patate; che in somma pe' lumi di questi e degli altri socj si coltivarono nuove terre, si estese l'agricoltura a' nuovi rami d'economia, si scavaron canali, e nella provincia seguì una felice rivoluzione. Consolerebbesi certo il Feyjoo, se rivivesse, in veggendo dallo studio dell'agricoltura cangiata la faccia d'una contrada, ond'egli deplorava la miseria per difetto appunto d'agricoltura (a).

Queste sono le accademie o società d'agricoltura, che leggendo, e non istudiando exprofesso questa materia, mi è avvenuto d'incontrare. Per la qual cosa niuno si maravigli, se di ben molte ne vedrà tralasciate. Avvertasi nondimeno, che non poteano qui aver luogo le deputazioni, o magistrati, o intendenze per l'agricoltura create in Italia, e fuori di essa: giacchè, sebbene utilissime, non faceano al mio proposito; il qual è di mostrare, che le cognizioni opportune a quest'arte acquistar si possono dalle persone di condizione nobile o civile o per mezzo di accademie, cioè profittando de' lumi di persone diverse, insieme strette dall'amore del pubblico bene a vantaggiare colle conferenze, cogli scritti, e ancora co' premj l'agricoltura, o per mezzo di cattedre stabilite nelle università. Piuttosto merita ricordanza l'ordine dato dal re d'Inghilterra nel 1773.;

(a) Vedi il discorso: *Honra y provecho de l'agricultura*.

per lo ſtabilimento di un ſeminario nel ſuo elettorato di Hannover, nel quale la gioventù ſarà iſtrutta gratis nell' arte dell' agricoltura. I foglj di Berna, riportanti queſt' ordine in data de' 28. ſettembre, non iſpiegavano per qual fatta di gioventù doveſſe aprirſi tal ſeminario. Se pe' figliuoli de' contadini, ecco una ſcuola, che meritava d' eſſere ricordata di ſopra; ſe per altri, ecco una nuova ſpecie d' iſtruzione per eſſi, diſtinta dalle cattedre delle univerſità, e dalle accademie.

Reſterebbe infine a dire alcuna coſa de' libri d' agricoltura, o di ruſtica economia. Ma richieſti ſarebbono più volumi a volerne dare ſolamente i titoli. Varrone, e Columella ricordano più di cento ſcrittori greci di economia campeſtre. Molti pure ne ſcriſſero tra' Romani. Ma i libri uſciti nel ſecolo trapaſſato, e più in queſto, aſcendono a migliaja. Il ſignor Von Rohr ce ne ha dato una biblioteca. Oltre però che queſta è aſſai mancante, del che può forſe l' autore ſcuſarſi col titolo, che diede al libro, di *bibliotheque abregée d' oeconomie*, dal 1716., nel qual anno fu queſta biblioteca pubblicata in Lipſia, all' anno corrente ſono uſciti forſe altrettanti libri d' agricoltura, quanti avean veduto la luce, da che mondo è mondo, fino al detto anno.

Ora per conchiudere donde l' articolo ha cominciato, ſe utile ſi è qualche iſtruzione a' contadini, e queſta può lor proccurarſi cogli almanacchi, o ſimili libriccini chiari, e iſtruttivi, ſe qualche ſcuola pe' medeſimi può idearſi; ſe utiliſſima è l' iſtruzione de' ſignori proprietarj, e queſta ottener puoſſi agevolmente con qualche lezione d' agricoltura nelle univerſità, e collo ſtabilimento di qualche accademia, o in fine, benchè meno efficacemente, coi buoni libri, ſeguita da tutto queſto, che in mano del principe ſi è di provvedere alla ſcienza dell' agricoltura, giacchè dal ſuo comando dipende e lo ſtabilimento di nuove cattedre nelle univerſità, e delle ſcuole de' contadini, e ogni altro de' ſovreſpoſti mezzi: non già che ſenza il poſitivo concorſo del principe non ſi poſſano alcuni effettuare; ma perchè

ogni cosa senza della protezion sua languirà, e per contrario da lui protetta prenderà vigore e lena.

Certo in niun paese è l'agricoltura salita a maggior fiore, che nella China, ancor perchè in niuno si è da' principi provveduto cotanto al sapere colla istruzione. L' imperador Yacù mandò persone intelligenti dell' arte in ogni parte dell' imperio per insegnare il miglior metodo di coltivar le terre. Diversi altri imperadori composer libri georgici, trattanti della natura d' ogni terreno, e della maniera di lavorarli: e due imperadrici si fecer maestre alle dame chinesi della educazione de' filugelli, e dell' artifizio della seta, come a suo luogo (*a*) fu detto.

CAPO SESTO.

SEGUITASI A RAGIONARE DEGL' INCORAGGIMENTI DELL' AGRICOLTURA.

ARTICOLO TERZO

COME PROVVEDER DEBBASI NELL' AGRICOLTURA AL POTERE.

Protezione, e legittima libertà sono pel sig. Melon, seguito dall' abate Genovesi, e da altri comunemente, le due gran leve, che mettono il commercio nel debito movimento, ed a me pajono egualmente i due principali sostegni, che all' agricoltura danno, o compiono il potere. La protezione fa che angheriata non sia, od impedita nel suo corso, anzi ajutata; la legittima libertà le aggiugne lena e brio per una rapida circolazione. La protezione assicura e fondo, e frutti, e i mezzi valevoli a trar questi da quello; e la legittima libertà un pronto ed utile spaccio de' suoi prodotti.

(*a*) Vol. primo pag. 288.

Nasce la protezione dalle leggi inibenti e gastiganti rigorosamente le usurpazioni, i furti, le ingiuste liti, le cavillazioni, le oppressioni, i contratti usuraj, e simili avanie, a cui dalla poca altrui coscienza, e dalla molta miseria propria, viene bene spesso astretto di suggettarsi il contadino: nasce dalle leggi regolanti i comandi personali, o reali delle bestie, delle carra ec., sicchè non riescano più del dovere frequenti, ed onerosi: nasce dalle leggi divietanti la sequestrazione, o l' apprensione degli strumenti o vocali, o muti, cioè degli arnesi, e degli animali inservienti all' agricoltura. Ben compresero la necessità di siffatte leggi i romani imperadori. Costantino il grande proibì ad ogni creditore d' impossessarsi per debiti civili degli schiavi, de' buoi, e di qualunque strumento contadinesco. " Se accada, dic' egli, che i creditori, i mallevadori, i giudici
" stessi contravvengano a questa legge, subiranno una pe-
" na arbitraria, alla quale saran condannati da un giudice
" superiore ". Il medesimo principe a' riscotitori de' suoi tributi, sotto pena di morte, ingiunse di non molestare l'agricoltor indigente. Fu già tempo, in cui gli abitanti delle provincie tenuti erano di somministrare i cavalli di posta a' corrieri, e i buoi a' pubblici trasporti. Costantino ebbe l' attenzione d' eccettuare da questi comandi il cavallo, e 'l bue destinati a lavorare la terra: e dal tenor della legge vedesi chiaro, quanto a cuor gli stesse una tal provvidenza. Perciocchè, oltre l' intima di gravi pene a' trasgressori, comanda, che nel caso di non trovarsi altre bestie, che le privilegiate, aspettino e le vetture, e gli stessi corrieri. Le campagne dell' Illirio erano desolate da' signorotti, i quali mettendo a contribuzione il contadino lo gravavano di comandi nocevoli all' agricoltura. Gl' imperadori Valente, e Valentiniano informati di tai disordini gli arrestarono con una legge, fulminante esilio perpetuo, e confiscazione di tutti i beni a coloro, che in avvenire usassero di simili tirannie. Parimenti le ordinazioni de' re franzesi Enrico III., Carlo IX., Enrico IV., confermate da Luigi XIII., e XIV.

proibiſcono l' apprendere i mobili, gli arneſi, gli ſtrumenti, e il beſtiame dell' agricoltore.

Coerenti all' indicate leggi romane, e franzeſi, ſono le ſarde (*a*). In vigor d' eſſe gli agricoltori non ſi poſſono convenire fuori del lor domicilio; le cauſe de' medeſimi, o ſieno attori, o ſien convenuti, trattar debbonſi ſommariamente e verbalmente, e ſpedire prima dell' altre non privilegiate, quantunque anteriori; non poſſon eſſere carcerati per debiti civili, nè i mobili, da lor introdotti nelle caſe, rimanere ipotecati pel fitto di eſſe: ſono immuni da ogni carico di tutela, o cura, toltone per eredità di altri agricoltori o pupilli, o minori, da queſti laſciati, purchè v' abbia nella popolazione altri ſuggetti idonei ad aſſumere detta cura, o tutela: validi ſono i lor teſtamenti, ancorchè privi delle ſolennità richieſte dal diritto, ſe fatti in luogo, dove non abbianvi letterati, cioè perſone che ſappian leggere e ſcrivere: le loro vedove, ove non paſſino a ſeconde nozze, e rimangan tutrici de' lor figliuoli, non ſon obbligate di chiedere per li medeſimi de' tutori: e qualunque obbligazione da eſſi contratta co' lor ſignori, o come principali, o come ſicurtà, ſpirano colla morte di chi li contraſſe, ſenza paſſare a' figliuoli, eredi, e ſucceſſori. Parimente divietaſi: primo, l' eſecuzione ne' beni de' contadini, che ſeminato abbiano dieci *ſtarelli* calaritani, arando co' buoi, o tre *ſtarelli*, uſando della zappa, eccettochè dal primo di ſettembre fino alla metà di novembre: ſecondo, ogni comando perſonale de' contadini, o reale de' loro buoi, cavalli ec. dal principio di giugno alla fin di febbrajo, eccetto il ſolo ſervigio dominicale, e 'l traſporto del ſale: terzo, la vendita de' buoi, e degli ſtrumenti ruſtici per qualunque debito, ſe già non fuſſe per la compera degli ſteſſi arneſi, o buoi contratto. Siccome poi varj agricoltori pigliano a credenza cavalli e buoi, affine di agevolare un

(*a*) Vegganſi le reali prammatiche al titolo 44. a' capi 2. 3. 4. 5.: il pregone del duca di s. Giovanni de' 23. agoſto 1700. dal num. 176. al 181.: e il pregone del conte des Hayes de' 2. aprile 1771. a' num. 44. 45. 46. 47.

simil prestito, vengono queste bestie ipotecate a' venditori, di guisa che, a qualunque mano passassero per qualsiasi debito, eziandio anteriore e privilegiato, possano i venditori riavere le prestate bestie, o il danajo equivalente.

E poichè siam caduti a ragionar de' soccorsi, a' quali appartiene l' imprestito, non vi ha certo migliore specie di protezione all' agricoltura di questa, sia soccorso di danajo, sia di sementa, sia di che che altro. Odasi il discorso di un mandarino (*a*). " Un perfetto mandarino visita la prima-,, vera tutte le campagne; onora con qualche distinzione ,, l' agricoltore vigilante, e punisce quello che non ha cura ,, delle sue terre; ajuta quelli che non sono in istato di ,, coltivarle; e se l' agricoltore non ha con che comperare ,, un bue per coltivare il suo campo, ed è senza grano ,, per seminarlo, ei gli presta il danaro necessario, e gli ,, somministra il grano; e l' autunno, quand' è fatta la rac-,, colta, si contenta di prendere i suoi avanzi senza in-,, teresse. Con questa condotta il popolo gusta il piacere ,, d' avere un magistrato caritatevole; l' agricoltore non ri-,, sparmia fatiche; le campagne diventano uno spettacolo ,, assai grato agli occhi; nelle case di campagna gli uomi-,, ni, le donne, e i fanciulli son pieni di gioja, e dapper-,, tutto si ricolma il mandarino di benedizioni ". Il re d' Inghilterra nel 1773. ha autorizzato per l' avvenire la camera di finanze del suo elettorato d' Hannover a fare delle anticipazioni di danaro a tutti i contadini industriosi, che trovinsi averne bisogno nel tempo della sementa, a patto solo di rimborsare il prestato danajo senza interesse, alcuno dopo la messe. Degna perciò di encomio singolare parmi l'egregia introduzione de' monti frumentarj in Sardegna, pe' quali viensi ad anticipare la sementa a' contadin bisognosi: introduzione, a cui fa bastantemente l' elogio la tanto in vigor d' essi multiplicata, e incoraggita agricoltura, siccome già più volte ho accennato.

(*a*) *Idée générale du gouvernement.*

A che però servirebbe proteggere l' agricoltura dall' oppressione, e dalla miseria, ove si lasciasse liberamente assassinare da' malandrini? Gli assalti, le rapine, i furti de' malviventi son fuor di dubbio in ogni luogo i più capitali nimici della tranquillità, sicurezza, e prosperità degli abitatori, e coltivatori delle campagne, e dell' agricoltura. Però alla stirpazion di costoro debbono principalmente rivolgersi le mire del principe. Un doppio scampo, e però un doppio allettativo ritrova qui cotesta malnata genía, il primo fuori, e il secondo entro del regno. La troppo vicina Corsica, e la poco popolata Sardegna offrono un pronto e sicuro asilo alle persone ree, e agli armenti, o ad altre materie da lor rubate e trafugate. Come dunque per chiudere il primo varco si è stabilito un marittimo armamento vegliante al nord della Sardegna; così per serrare il secondo richiesta è una *polizia* interna, la quale, ove prevenir non possa i delitti, tolga almeno lo scampo a' delinquenti. Le guardie o pattuglie de' paesani comandate da qualche pregone riescir debbono di necessità o inefficaci, o inopportune. Perciocchè o vogliansi tali pattuglie continue, e in numero convenevole al bisogno, e riusciran di pregiudicio all' agricoltura, sottraendole troppe braccia; o solo veglieranno a quando a quando, ed ora in uno, ora in altro luogo, e riusciranno insufficienti, quali la sperienza le ha dimostrate, ugualmente alle altre provvidenze intimate, ed eseguite infino ad ora. Che far pertanto? Io non saprei mezzo miglior suggerire de' progettati dal barone di Bielfeld nelle sue politiche istituzioni parte prima capo 9. §. 4. e 5. Il primo si è l' uso della cavalleria aquartierata nelle città, e ne' villaggi; e l' altro quello degli squadroni volanti. Ma udiamo lui stesso proponente i suoi partiti.

" La cavalleria, che mantien lo stato, e la quale nel
" tempo di pace sta in un ozio nocevole agli uomini, e a'
" cavalli, debb' essere sparsa per tutto il paese. O le si
" fissino i quartieri nelle città, o ne' villaggi, è mestieri

„ affegnare a ogni compagnia, a ogni fquadrone un diftret-
„ to nelle fue vicinanze, e d' una eftenfione proporzionata,
„ cui debba effa purgare da tutti i vagabondi, e dalle per-
„ fone fenza meftiero, facendovi delle correrie...... Gli
„ ufficiali, che comandano quefte truppe, debbon effere
„ mallevadori, che quefte guardie fi facciano con buon or-
„ dine, fenza che gli abitanti della campagna ne foffrano
„ veffazioni. Niun diftaccamento non debbe giammai an-
„ dare in correria, che non abbia alla fua tefta un baffo
„ ufficiale almeno, il quale colla fua prefenza impedifca la
„ diferzione, e prevenga ogni difordine". Poco differente
da quefto è il fecondo partito, pel quale la tranquillità
della campagna potria raccomandarfi agli fquadroni volanti
della *maréchauffée* (a). "V' ha de' paefi, come in Francia
„ (è il medefimo barone di Bielfeld che parla), ne' quali
„ fonofi ftabilite delle *maréchauffées*, che fon tribunali di
„ giudici di fpada, i quali iftituifcono i proceffi de' ladri,
„ e de' vagabondi, e d' altri cafi di lor competenza, e che
„ per vegliare alla pubblica ficurezza, e foprattutto della
„ campagna; mantengono compagnie di milizie a cavallo,
„ le quali fono continuamente in guardia, e fanno incef-
„ fanti correrie per tutta la provincia: mezzo maraviglio-
„ fo, feguita offervando il N. A., e che impedifce un
„ gran numero d' avvenimenti funefti. Quefte brigate della
„ *maréchauffée* divengono bene fpeffo gli angeli tutelari de-
„ gli abitanti della pianura. Ma importa affai il provve-
„ dere tai truppe di buoni uffiziali, e di non porvi che
„ perfone ficure, e ben conofciute". Benchè l' uno e l' al-
tro progetto in poco fi differenzii, non pertanto, avuto ri-
guardo alla poca popolazione della Sardegna, vuolfi preeleg-

(a) *Maréchauffée* è una compagnia di gente a cavallo, ftabilita in ogni e ciafcuna generalità della Francia, e comandata da un prepofto, o giudice generale, e da' fuoi luogotenenti per invigilare fulla pubblica ficurezza. I prepofti o fopramendenti giudicano di certi delitti, la cui cognizione partiene ad effi, e diconfi cafi *prevoftali*, *prévôteaux*. Il nome di *maréchauffée* viene dall' effere quefte compagnie immediatamente fuggette a' marefcialli di Francia. Così è la *maréchauffée* definita dall' Alberti nel fuo dizionario.

gere il primo delle milizie regolate. Altro dunque non resta, se non che assai più cavalleria si mantenga nel regno, e questa ben distribuita soprantenda alla pubblica tranquillità. Qualche persona del paese incorporata ne' rispettivi distaccamenti, o che ad essi faccia la guida, e somministri gli opportuni lumi, non potrà che giovare a rendere le spedizioni più agevoli, e sicure, ed efficaci. A chi poi opponesse, che impiegare in siffatto mestier le truppe, sia poco dicevol cosa, siccome a me pure è avvenuto di udire, chiude egregiamente la bocca il valoroso autore colle seguenti parole. " Egli è un errore ben ridicolo il pensare,
„ che una occupazione di tal natura sia indegna del sol-
„ dato, o dell' ufficiale. Non ha lo stato maggior inimici
„ de' ladri, e degli assassini; e il militare non è stabilito,
„ nè è pagato, che per proccurare alla patria la sicurezza".
Con quanto rigore poi debbano essere puniti i danneggiatori volontarj dell' agricoltura, può argomentarsi dalle leggi divine, ecclesiastiche, e civili, accennate nel capo nono e decimo del libro secondo. Riferirò qui soltanto colle parole di Plinio una delle romane. Afferma egli, " che il fur-
„ tivamente pascere, ovver tagliare di notte tempo la messe
„ nel campo altrui, era capital delitto a chi gli anni con-
„ tava di pubertà, per legge delle dodici tavole, la qual
„ comandava, che appeso in onor di Cerere si uccidesse
„ il ladro, con più rigore, che se stato fusse in omicidio
„ colto: che s' egli fusse tuttavia impube, flagellar si do-
„ vesse ad arbitrio del pretore, e condannare in multa dop-
„ pia del cagionato danno (a).

Provveduto così alla sicurezza dell' agricoltura, mediante la protezione del principe, resta di sostenerne, e promuoverne gl' interessi, mediante una legittima libertà, accordata al commercio de' suoi frutti. Mancando questa legittima

(a) Il testo di Plinio è al cap. 3. lib. 18. La legge trovasi nella tavola settima cap. 2. ne' termini seguenti. *Qui frugem aratro quaesitam furtim nox pavit, secuitve, suspensus Cereri necator. Impubes praetoris arbitratu verberator, noxiamque duplione decernito.*

libertà di commercio, manca il pronto ed utile ſpaccio de' frutti; mancando il pronto ed utile ſpaccio de' frutti, manca l' intereſſe dell' agricoltura; mancando l' intereſſe, manca primo la voglia, e poi la potenza di migliorarla, e aſſolutamente d' eſercitarla: mancar queſta, è mancare l'agricoltura: adunque mancando la legittima libertà di commercio circa i frutti dell' agricoltura, mancherà neceſſariamente anch' eſſa l' agricoltura. Siccome poi la coltura de' grani è il frutto delle terre più conſiderabile, più neceſſario, e più conducente a procacciare al contadino un vantaggio capace di mantenerlo nella profeſſion ſua, e di ricompenſarlo delle durate fatiche; però della legittima libertà in ordine al commercio de' grani io intendo principalmente di ragionare. Ma prima notinſi bene quelle parole *legittima libertà*. " Alcuni per libertà di commercio, ſcrive il Genoveſi (a), ,, intendono un aſſoluto potere ne' negozianti di eſtrarre e ,, immettere ogni ſorta di mercanzia, ſenza niuna reſtri- ,, zione, legge, e regola. Ma queſta libertà, o piuttoſto ,, licenza, non ſi trova in niuna nazione d' Europa, ed è ,, contraria allo ſpirito medeſimo del commercio. Le na- ,, zioni, tralle quali il commercio è più florido, quali ſono ,, gl' Ingleſi, gli Ollandeſi, ed i Franzeſi, hanno appoſte ,, delle grandi reſtrizioni allo introdurre, ed eſtrarre delle ,, merci..... Anche l' eſtrazione di certe derrate ſi può ,, ſommettere a delle leggi, perchè il commercio dee ſer- ,, vire lo ſtato, non lo ſtato al commercio..... Non è da ,, confonderſi (ſoggiugne quivi medeſimo in una nota) ,, l' utile del mercante con quel dello ſtato. Può arricchi- ,, re il mercante, e rovinare lo ſtato". Potendo applicarſi queſte riſleſſioni al commercio de' grani, ho perciò affermato dover eſſo godere non ſemplicemente di libertà, ma di una legittima libertà, ſuggetta cioè alle leggi. Se poi il commercio de' grani ſia una di quelle derrate, che ſuggettar debbaſi a qualche legge o reſtrizione, queſto è ciò, che m' accingo a brevemente ora diſaminare.

(a) Lez. d' econom. civ. part. 1. cap. 17. §. 9.

Tre sono gli aspetti, pe' quali riguardar puossi la libertà del commercio de' grani: primo, la libertà del commercio interno, ossia la libera circolazione dentro lo stato: secondo, la libertà del commercio esterno, ossia la libera estrazione fuori di stato, e la libera introduzione entro lo stato: terzo, il diritto che per avventura esiga il principe per l' estrazione, il quale può assolutamente comporsi colla libertà della estrazione, cioè colla piena facoltà di estrarre, benchè sovente possa incagliarla; e 'l medesimo dicasi dell' introdurre. Or dopo avere io letto e meditato assai in una quistione intralciatissima, e che tuttavia dibattesi nel gabinetto di molti principi, e dagli scrittori ne' loro libri, parmi di potere sicuramente affermare le cose seguenti: prima, che assolutamente sia da permettere ogni libertà nel commercio interno di uno stato, purchè non sia qua e là disperso, come sarebbono i dominj della casa d'Austria, o di quella di Brandemburgo, ma sì unito in un sol corpo, come per esempio la Spagna, la Francia, e al nostro proposito la Sardegna: seconda, coerentemente a tal principio, degna delle lodi datele dal sig. Linguet (a), e dagli scrittori politici, ed economici comunemente, parmi la legge di Trajano, per la quale concedette interissima libertà al commercio delle biade in tutta la estensione del romano impero. Perciocchè, sebbene fusse questo composto di tante provincie, e di tanti regni, formava non pertanto un sol corpo dipendente dal comando di un sol capo, cioè dallo imperadore: terza, quindi io son d' avviso col sig. Zanon (b), che " non vi sarebbe forse rimedio più certo per garantire „ tutta l' Europa dalla carestia, di quello, che tutti i prin„ cipi convenissero fra di loro per accordare una perfetta „ libertà al commercio de' grani, e l' esenzione da ogni di„ ritto così d' introduzione, come d' esportazione. Percioc„ chè non essendo mai universale nè l' abbondanza, nè la „ carestia, ed essendo tutti i paesi suggetti a così fatte

(a) *Histoire des révolutions de l' empire romain*.
(b) Tom. 8. part. 3. cap. 2.

„ vicende, tutti vi ritroverebbero e nelle une e nell' altre
„ le lor convenienze, e la loro salvezza: ed in questa con-
„ correnza vi ritroverà sempre il maggiore vantaggio que-
„ gli, che sarà più industrioso". Che questo progetto di-
scenda dalle riflessioni premesse, è chiaro. Imperciocchè
tutti gli stati nella ipotesi della universal libertà costituireb-
bono un corpo solo in ordine al commercio de' grani: quarta,
ma non essendo sperabile il progettato accordo di tutti i
principi, credo più conveniente, che ciascun principe ri-
stringa, o dilati i confini alla libertà del commercio ester-
no de' grani pel suo stato, secondochè meglio crederà con-
venire a' suoi interessi, i quali sono indivisi da que' dello
stato, siccome questi dagl' interessi del principe. La picco-
lezza, la posizione, e altre circostanze di uno stato posso-
no rendere utile o necessario qualche ristringimento. Se
piccolo sia lo stato, nè troppo abbondevole naturalmente
di biade, come gli Svizzeri, sarebbe una follia il permet-
tere liberamente la estrazione di un genere di prima neces-
sità, che poi necessariamente dovrebbesi a più caro prezzo
ricavare da altri stati. Eppure può darsi il caso, che al
mercatante sia spediente il far simile estrazione, giusta le
varie emergenze de' circostanti paesi. Sarà dunque lodevole,
e utile, e necessario allo stato un freno, il quale arresti
l' altrui ingordigia, e preservi il paese dalla fame. Quindi
opina il Zanon, che l' imperador Trajano o non avria per-
messo, o non avria dovuto permettere una libertà così este-
sa nel commercio de' grani, se stato non fusse padrone d'
una sì gran parte di mondo. In tanta ampiezza, e varietà
di paesi, quanti egli ne possedea, le derrate mancanti, o
scarseggianti nell'uno, supplisconsi dalle soprabbondanti nell'
altro, e a vicenda; nè verun intoppo frapponesi per la
unità del signore. Ma dove ampio non è lo stato, dove
o riconcentrato ritrovasi entro terra, o assediato intorno in-
torno da altri gelosi dominj, è dal pubblico vantaggio bene
spesso costretto il principe a seguire altri principj, ed aver
altre mire da quelle di Trajano, e a tendere a un fine

medesimo per altra strada. E certamente per uno stato mediterraneo assai, e più, se destituto di navigabili fiumi, dovendo le introduzioni e l' estrazioni riuscir dispendiose, ad esso converrà un regolamento diverso da quel, che competa a uno stato marittimo, o col mare per mezzo di navigabili fiumi, o d' arrefatti canali comunicante. Se la Toscana e. g. non mettesse ampiamente al mare, e per un porto sì frequentato, com' è Livorno, la interissima libertà, dall' arciduca granduca al commercio de' grani ultimamente concessa, non avria forse meritati tanti elogj, onde a gara fu ricolma, nè l' onor d' una medaglia, che simil epoca a' posteri tramandasse (*a*). Molta considerazione parimente si meritano la qualità, le produzioni, e i regolamenti de' confinanti paesi, co' quali necessariamente devesi commerciare, o almeno dipendere pel passaggio, affine di commerciare con altri. Le provincie vicendevolmente commercianti son di continuo in una specie di guerra tacita, ma di momento grandissimo fra di loro, guerra, che quanto meno esige di coraggio di quella, in cui si avventura fra le artiglierie la vita, tanto più richiede d' intelligenza, e di riflessione al variar delle menome circostanze per restar vincitore. E il sistema politico economico d' una tal guerra debbe essere congegnato dal principe, il quale può dirsi la mente universale. I privati prendon bene spesso lo scambio nel vedere delle fortune rapide, argomentando dall' arricchire de' peculiar mercatanti la superiorità dello stato nella prefata guerra. Ma, come ben riflette il Genovesi, le auree di cui parole giovami di ripetere, *non è da confondere l' utile del mercante con quel dello stato. Può arricchire il mercante e rovinare lo stato*. Così per esempio la introduzione di grano forestiero ad iscemare il prezzo del nazionale, quando questo, comechè alto, eccessivo non sia, ed abbiane il

(*a*) Il diritto presenta il ritratto del saggio principe, il rovescio l'abbondanza con cornucopia nella sinistra, e con fiaccola nella destra in atto d' incendere le prische leggi. Appiè d' essa v' ha un moggio all' antica con entrovi un manipolo di spighe, e coll' epigrafe. *Libertate frumentaria restituta opes auctae*.

paese quanto basta al suo consumo, arricchirà il mercante, e rovinerà lo stato. E così parimente, ove niun freno impongasi alla estrazione, e in anno di abbondanza facciasi eccessiva, arricchirà il mercante, vendendo a buon prezzo i grani, che comperò a vilissimo, e rovinerà lo stato, ridotto o ad una deplorabile carestia, o costretto a procacciarsi con troppo denaro una derrata, della quale per tenuissimo si spropriò.

Proponghiamo la medesima verità sott' altro aspetto. Due sono i vantaggi ridondanti dalla libertà del commercio de' grani in uno stato. Il primo si è mantenere in buon prezzo il grano nazionale per incoraggire l' agricoltura; il secondo proccurare a prezzi discreti il grano forestiero per prevenire la carestia. Il primo vantaggio s' ottiene, scaricando lo stato del superfluo, mediante la estrazione; il secondo, procacciando a tempo il bisognevole colla introduzione, chiamandolo da paesi anco rimoti. Ma nè può accertarsi il grano superfluo al consumo del paese, nè il bisognevole, senza esatti registri del popolo consumatore, e della quantità del raccolto in ciascun anno, e dell' estratto fuor di paese; nè le notizie di questi termini relativi aver le può accertate altri, che 'l principe. Al principe adunque unicamente s' aspetta il procacciare i suddetti vantaggi. Ma non gli otterrebbe, ove non suggettasse la estrazione, e la introduzione a certe leggi, che or le divietino, ed or le permettano, giacchè altramente, o ammassandosi il grano superfluo, o mancando il bisognevole, ne avverrebbe che o non avria buon prezzo, o avrialo eccessivo: adunque al commercio de' grani compete non semplicemente la libertà, ma una legittima libertà, cioè ristretta da quelle savie leggi, che il principe può e deve stabilire per la felicità dello stato.

Non voglio io con questo insinuare, che il principe per via di eccessive gabelle, di pedagi, di dazj, e che so io, debba o possa lodevolmente intaccare sul vivo la libertà del commercio de' grani. No. Altro è regolare, altro togliere,

o inceppare la libertà: quello corrobora, questo distrugge la felicità dello stato. E come una libertà senza freno, così un incagliamento inopportuno della moderata, puote del pari riuscir fatale. Anzi l' incagliamento più direttamente, e immediatamente ferisce l' agricoltura coll' avvilimento de' prezzi, che n' è l' effetto naturale, immediato, e necessario: e dal languore dell' agricoltura nascon poi in appresso le alterazioni eccessive de' medesimi prezzi pel bisogno del grano forestiero, e le carestie, e la fame. Distinguansi dunque benbene le leggi che reggono, da quelle che imprigionano la libertà. Quelle sono le redine, e lo sprone, che mantengono il destriero in un corso equabile e giusto, se una savia mano governilo; queste sono le pastoje, che lo impossibilitano a dare un sol passo, il quale meriti veramente tal nome. E i progressi stentati del commercio, attraversato e impedito da mille ostacoli, si possono acconciamente raffigurare in quelli di un cavallo impastojato, cioè progressi appena sensibili, sommamente affaticanti, e talor ruinosi. Da queste idee naturalmente risveglierassi nell' animo del leggitore il desiderio di vedere, come io la senta intorno al diritto, che in questo regno esigesi per la estrazione del grano, e se io l' annoveri nella classe delle lodevoli leggi regolatrici da conservarsi, ovveramente nel ruolo degl' impedimenti e degli abusi, da rimuoversi, e da abolirsi. La materia è dilicata: ma pure, sendosi generalmente gli scrittori economici presa la libertà di entrare a trattarla, e fatto avendolo senza pericolo e danno, anzi taluni con molta lode, anch' io lusingomi di poterla trattare in modo da non doverne riportar biasimo d' imprudente o di ardito. Veggiamo in prima quel che si fa, e in appresso quel che si dovrebbe fare.

In alcuni paesi il diritto di estrazione è forte, in altri è leggiero, in altri è nullo, e finalmente in tale non solo è nullo, ma concedesi prêmio dall' erario pubblico all' estrattore. Alla prima classe partiene il regno di Napoli, dove il diritto d' estrazione monta al 30. per 100., e la Sardegna,

nella quale, fatta una comune, ascende ad assai più. Percioccchè, tra' diritti regj ed altri, pagandosi per ogni starello di Cagliari soldi 22. 6. in circa, cioè poco meno di mezzo scudo, e prima di questi ultimi anni, ne' quali è stabilmente cresciuto d' assai, valutandosi uno starello a soldi 45. o poco più, il diritto di estrazione veniva a pagarsi il 50. per 100., cioè la metà del valore del grano. E benchè, come pur ora ho detto, sia in questi ultimi anni il valore del grano cresciuto notevolmente, nondimeno, facendo anche di questi una comune, l' imposizione ascende a maggior somma, che non è quella del regno di Napoli, cioè a più di 30. per 100. Nella seconda classe de' paesi, ne' quali leggiero è il diritto di estrazione, ha luogo la Morea, dove pagasi il 10. per 100., e Danzica, e Amburgo, e Amsterdam, e Genova, e altrettali emporj di grani o raccolti nelle vicine provincie, o trasportati dalle lontane, dove pagasi anche meno. Alla terza classe appartengono e i detti emporj in certi anni, e in certi casi, e stabilmente Londra, e tutta la Inghilterra. Finalmente nella ultima classe è da riporre la Inghilterra, la quale accorda una determinata gratificazione al trasporto de' grani fuori del regno, su' vascelli però solamente inglesi, e montati da due terzi di marineria inglese, e a patto inoltre che i grani non eccedano i prezzi stabiliti dalla legge, e proibisce del pari l' introduzione de' grani stranieri, finchè il lor prezzo corrente mantengasi al di sotto del prescritto dagli statuti.

Resta ora l' esame di qual metodo sia più lodevole, e più conducente al bene dell' agricoltura tra gli accennati, e però da praticarsi nella Sardegna. E primamente non vi ha dubbio, che le gravose imposizioni sull' uscita de' grani l' allentano, e conseguentemente disaniman l' agricoltura con mantenere in basso prezzo il frutto de' suoi sudori. „ Le „ soverchie formalità, e le gravi imposizioni sulla estrazio- „ ne delle derrate, tolgono, ed abbattono la legittima li- „ bertà del commercio, incagliano le avanzate derrate;

„ causano che non si tragga precisa utilità dalle richieste
„ de' forestieri, perchè essi vanno a provvedersi altrove,
„ allorchè la roba per causa della grave imposta viene a
„ costare ad essi più cara, accumulano avanzi vecchi a'
„ nuovi, donde i prezzi vieppiù si avviliscono, e la roba
„ si guasta, che venduta poi al popolo ne vengono infer-
„ mità gravissime, impediscono la maggiore e migliore col-
„ tivazione de' terreni, disanimano l' industria più impor-
„ tante dello stato, qual è quella della agricoltura, e cau-
„ sano che il peculio, e la popolazione non possano au-
„ mentarsi per l' interno ingrandimento, e per la possanza
„ maggiore dello stato". Così scrive il sig. Antonio Brog-
gia napolitano nel trattato de' tributi al capo 12., il quale
ho voluto citare a preferenza di mille altri scrittori, che
trattato han questo punto, e tutti sono del medesimo avvi-
so, fondato evidentemente nella ragione, ho voluto, dico,
lui citare, sì perchè quant' egli scrive pel regno di Napoli,
può applicarsi con maggior forza alla Sardegna, e sì per
farmi strada a riferire altre sue utilissime riflessioni conte-
nute nel capo citato, degno di essere letto per intero.

Fa egli dunque osservare, "che, quantunque la tratta
„ pare che sia pagata dal forestiero, in merito però è pa-
„ gata dal paesano. Conciossiachè il carico in sostanza è
„ di colui, che discapita nel vendere a meno dell' intrin-
„ seco valor della roba, oppur senza, o con pochissimo
„ guadagno, e non è di colui che compra. Il forestiero
„ dunque intanto paga la tratta, inquanto gode d' un prez-
„ zo per lui convenevole, che assorbe il peso di quella.
„ E se mai accade, che il paesano vuol sostenere, altro-
„ ve il forestiere si rivolge per la provvista". Il che egli
esemplifica co' Franzesi, i quali nel 1740. si rivolsero al-
trove a far loro inchieste, perchè nel regno di Napoli
montando le tratte al 30. per 100. non poteano senza di-
scapito rilasciare i Napolitani, e i regnicoli il grano a' Fran-
zesi a quel prezzo, che a' Franzesi conveniva, perchè fa-
cessero dal regno di Napoli le loro tratte. Ma perciocchè

questi casi avvengon di rado, e da' paesi, dove pagasi grave imposizion per le tratte, purnondimeno estraesi grano, e dal vedere quest' estrazioni, talor grandiose, restano abbagliati gli occhi, e le menti delle persone, le quali s'inducon però facilmente a credere, non essere all' agricoltura pregiudiciali le suddette imposizioni, odasi come con ugual chiarezza, e forza combatta il N. A. siffatto paralogismo. " Il vedersi così all' ingrosso, e con idea oscura e superficiale, che pur non ostante roba si estrae, e' forestieri comprano, i quali alle gravi imposte soddisfanno, fa credere, che tali imposte non impediscano i beni dell' estrazione. Ma qui se si esaminasse attentamente quel gran di più, che non viensi ad estrarre per restar miseramente incagliato; e se si aprissero gli occhi a quegli avanzi prodigiosi di roba, che ecciterebbonsi nello stato per la facilità di potersi smaltire al di fuori; e se si andassero investigando i discapiti, e i danni di quei molti e molti travagliatori, e primi ritrovatori della roba, i quali sono astretti per l' improporzionato, e non sufficiente consumo ad esitar la roba stessa a prezzo vile, e di perdenza, e farlo o per bisogno di danaro, o per non vedersela deteriorare; in somma se il buon giudizio meditasse le indicibili conseguenze de' mali gravissimi e delle miserie, che ne succedono in uno stato, ricco per doni di natura, e meditasse i beni rilevantissimi, che perdonsi, che non si promuovono, e che passano miseramente inosservati, egli è certo, che terrebbesi giù la mano a non gravar di tribusi l' estrazione delle derrate, e renderebbesi libera il più che si può ". Adunque la estrazione semplicemente non è pruova concludente che le imposizioni gravose non si oppongano a' vantaggi dell' estrazione. Perciocchè questi sono, che estraggasi la maggior quantità possibile del grano superfluo allo stato, che estraggasi al maggior prezzo possibile in profitto dell' agricoltura, e che per conseguenza resti l' agricoltore, e il proprietario abilitato e incoraggito a far rendere alle terre la maggior copia

possibile di grani. Ma l'estrazione può aver luogo disgiuntivamente da siffatti vantaggi, anzi copulativamente agli opposti svantaggi, i quali sono naturali effetti delle gravose imposizioni: adunque, la estrazione di per se non è pruova concludente, che le gravose imposizioni non si oppongano a' vantaggi dell' estrazione.

La maggiore del sillogismo è incontrovertibile, posto che l' estrazione si consideri, come debbesi considerare, in ordine al ben pubblico, e non al privato di qualche mercante, o incettatore, o monopolista. La minore provasi agevolmente in ambe le sue parti così. I mercanti di grano stabiliti nel paese sogliono fare incetta di questa derrata, e poi estrarla essi stessi, oppure venderla ad estrattori stranieri. Ora pongasi il caso frequentissimo ad avvenire, che gli agricoltori, i fittaiuoli, i proprietarj, o per bisogno urgente di danaro, o per non esporre i grani a pericolo di corrompersi, vendangli a' mercatanti suddetti per vilissimo prezzo, e tal fiata senza profitto, e fors' anche con perdita: il mercatante estrarrà, perchè attesa la viltà del prezzo, che godè nella compera, ci troverà il suo profitto; ma tutto insieme potrà non estrarsi tutta la quantità possibile del grano superfluo allo stato, perchè i particolari nella ipotesi non sarannosi indotti a vendere, che quanto dalla necessità furono astretti di spacciare con poco o niun profitto, e forse con discapito; e per conseguenza non estrarrassi al maggior prezzo possibile in favore dell' agricoltura, e forse anche con suo danno; e per ulterior conseguenza, non che rimanere incoraggita, verrà disanimata l' agricoltura. Può dunque aver luogo la estrazione disgiuntivamente da' vantaggi dell' estrazione, e copulativamente agli opposti svantaggi, cui dissi naturali effetti delle gravose imposizioni. La verità della quale proposizione incidente risulta da questo semplice principio, che l' imposizione scema il prezzo del grano a danno di chi vende, e lo accresce a danno di chi compera. Adunque nè estrarrassi tutta la quantità possibile del grano superfluo, perchè

non ci troverà il suo conto o il venditore, se i prezzi sien troppo bassi, o il compratore, se sien tropp' alti; nè estrarrassi al maggior prezzo possibile a profitto dell' agricoltura, perchè quanto pagasi per l' imposizione, tutto è sottratto al prezzo del grano in danno del venditore, cioè del contadino, o fittaiuolo ec.; e disanimerassi per conseguenza l'agricoltura dal far viappiù fruttificare le terre, sì perchè il niuno, o quasi niuno profitto lo inabilita alle spese d' una migliore o maggiore coltivazione, e sì perchè, se il presente frutto non gli dà quasi niun guadagno, una maggior copia di derrate lo faria perdente, pel ribassamento de' prezzi naturale ad avvenirne.

Dall' esposte considerazioni ognun vede quanto dannose all' agricoltura riescirebbono le gravi imposizioni sull' uscita delle derrate, e di quanto util perciò sarebbe il ribassare in ordine a' grani quella della Sardegna. Ma si avverta qui bene, che il ribassamento vuol essere certo, e permanente, di guisa che sia bensì libero il condonar talora ogni diritto, ma crescerlo anche di un sol danaruzzo, non già. Tolta la moral certezza di un utile spaccio de' suoi frutti, è tolto al contadino l' incoraggimento a meglio e più coltivare: nè la suddetta moral certezza aver si puote, ove incerto è il diritto, ossia l' imposta sull' estrazione, che tanto ha d' influenza nella vendita della derrata. Gli arbitrarj, e provvisionali abbassamenti vagliono precisamente a smaltire il presente superfluo dello stato, non a multiplicarlo negli anni avvenire.

Ma io m' innoltro ancora un passo, e dico, che a prosperare l' agricoltura miglior progetto sarebbe abolire semplicemente, e onninamente, e in perpetuo qualunque imposizione sulla uscita de' grani. Perciocchè le ragioni allegate contro le gravose imposizioni non lasciano di militare, sebbene con qualche minor forza, contro ogni fatta d' imposizioni. Ascoltiamo per l' ultima volta il signor Broggia. " Noi dunque per conto del nostro argomento avrebbimo „ anzi a stabilire, che sarebbe cosa indicibilmente migliore

„ non imporre tributo alcuno sulla estrazione delle derrate.
„ Perciocchè il tributo per se stesso altamente l' impedisce,
„ e produce tanto allo stato, che al commerzio discapiti
„ gravissimi ". Del qual sentimento dichiarasi egli pure il barone di Bielfeld, allorchè trattasi di derrate abbondanti in assai paesi, dove trovar si possono ad eguale, o a minor prezzo, come sono i grani. In tal caso, dic'.egli, è mestier d' esentarle da ogni diritto d' uscita. Alla ragione, e all' autorità mette il suggello l' esempio dell' Inghilterra.
" E perchè, domanda uno scrittor moderno (a), si è egli
„ sboscato e coltivato tanto di terreno nell' Inghilterra?
„ Perchè l' agricoltura si è ella animata, aumentata, per-
„ fezionata? La ragione si è, che i grani divenuti sono
„ un oggetto di commercio, e l' agricoltore più non ne te-
„ me la copia, sicuro di esitargli a suo grado; e ciò ac-
„ cader debbe ogni volta, che non vi abbia difficoltà e
„ legami riguardo a qualsisia derrata, e che l'esito ne sarà
„ vantaggioso ".

Ma l' Inghilterra non si è contentata di concedere intera libertà al commercio de' grani; ha voluto inoltre, come accennai di sopra, stimolarne l'uscita colla gratificazione. La felicità dell' evento ha giustificato così bel metodo. Dall' anno 1689., epoca della libertà e della gratificazione, infino al dì presente, la Inghilterra non ha sofferta veruna carestia, non è stata più suggetta alle notabili alterazioni di prezzo, che in addietro le erano familiari, e o disanimano il contadino coll' avvilimento, o mettono la disperazione nel popolo coll' eccesso; ha avuto il pane a miglior mercato di prima, e finalmente, dove prima abbisognava sovente dell' altrui grano, nè mai, in sensibil copia almeno, estraeva il proprio, ha fatto costantemente grandissime, e non di rado prodigiosissime estrazioni. Molti sono gli anni, ne' quali è la gratificazione ascesa da cencinquanta a cinquecento mila lire sterline, e ancor più. E si pretende che

(a) *Essai sur la police des grains: exemples f. 161.*

ne' cinqu' anni trafcorfi dal 1746. al 1750. fienofi eftratti preffo a cinque milioni e novecento mila quarter in grani di ogni fatta: ciò che conftituifce la fomma di otto milioni dugento feffanta mila lire fterline, attendendo al puro valor del grano, ragguagliato al prezzo di una fola lira e otto foldi fterlini il quarter (*a*). Somma, che potria parer incredibile, fe giuftificata non fuffe baftevolmente dalla concorde autorità degli fcrittori, che la riferifcono, e dalla maravigliofa multiplicazione della coltura in Inghilterra dall' epoca della gratificazione. Di preffo a quaranta milioni d' *acre* (*b*), che contien l' Inghilterra, eravene un terzo almen di comuni, fenza contare i bofchi. E al prefente la metà di quefte terre comuni, e delle occupate da' bofchi (*c*) vedefi feminata a grani, e cinta di fiepi. La contea di Nordfolk, la quale creduta era idonea a' foli pafcoli, è oggidì una delle provincie più feconde di grani. Il qual grandiffimo cangiamento, febbene fia dovuto in parte al minuito intereffe del danaro, per cui s' abilitarono i privati a sbofcare, e coltivare con frutto, gli è certo nondimeno, che non avria niun proprietario intraprefo fiffatte fpefe, ove la

(*a*) A quefta fomma vuolfi aggiugnere il valore del nolo. Perciocchè fendofi fatta preffo che tutta quefta eftrazione fu vafcelli inglefi, per profittare della gratificazione, il profitto del nolo è profitto della nazione. Aggiungafi ancora a vantaggio dello ftato l' impiego di tante migliaja di perfone per l' incetta de' grani, per la navigazione ec. Non fi deve calcolare il danaro della gratificazione per effer danaro dello ftato. Si è poi calcolato il valor del grano a ll. 1. e foldi 8. il quarter; perchè fi eftraffero grani d' ogni fatta. Del refto quel del frumento effer fuole di ll. 2. fs. 2. incirca, come dicefi appreffo.

(*b*) L' *acre* d' Inghilterra è una fedicefima circa meno dell' *arpent* di Francia, il quale, come fu detto vol. 1. pag. 365., è formato di cento pertiche quadrate di 20. piedi del re l' una. *Patullo; amelioration des terres*, 2. *partie*, *art. augmentation de la valeur des terres*.

(*c*) " I paefi, ne' quali le miniere di carbone fomminiftrano materie atte „ ad effere abbruciate, hanno quefto vantaggio fopra gli altri, che non abbi- „ fognano punto di bofchi, e che tutte le terre potranno effere coltivate". *Efprit des loix livr.* XXIII. *chap.* 14. Un di quefti paefi è l' Inghilterra. Non è dunque a riprendere per la trasformazione de' bofchi in campi, per quanto s' afpetta alla legna da far fuoco. Il medefimo dicafi de' paefi, in cui abbonda la torba. Perciò nel Milanefe è premiato chi ne ritrova: e già delle torbiere fonofi difcoperte e preffo Oggiono ne' monti di Brianza, e in altre parti di quello ftato. Circa la torba, e il carbon foffile, merita d' effer letta la lettera X. del tomo 7. del Zanon.

ficurezza della vendita di sue derrate a un ragionevol prezzo, ficurezza fondata nella libertà della estrazione, aggiunto lo stimolo della gratificazione, non avessel lo confortato.

Applicando ora l'esempio alla Sardegna io non pretendo, che qui concedasi gratificazione agli estrattori, come in Inghilterra; ma solo, che a norma dell' Inghilterra vada l' estrazione esente e libera da qualsivoglia imposizione. Non pretendo lo stabilimento della gratificazione: primo, perchè può dubitarsi, se sia del tutto ben ideata per l'Inghilterra: secondo; perchè certamente sarebbe mal ideata per la Sardegna. La verità della prima proposizione può vedersi presa a dimostrare nella enciclopedia all' articolo *agriculture*, o *culture des terres*, riportato nel gran dizionario di commercio del Savary, edizione di Copenhaghen del 1760. Io ristringerò, quanto mi sia possibile, le riflessioni dell' enciclopedista. Incoraggire l' agricoltura, proccurar l' abbondanza al paese, e trarre nel regno il danaro degli stranieri, ecco i fini che si ebber di mira nello stabilimento della gratificazione, e che mediante la gratificazione s' ottennero. Ma e non sarianfi potuti egli ottenere, senza gravare di una inutile spesa lo stato; e senza tener tal fiata il pane a più alto prezzo pe' sudditi, che pe' forestieri? Inutile certo sembra la gratificazione, quando i grani sono a più vil prezzo in Inghilterra, che ne' paesi, i quali vendono in concorrenza con esso lei; giacchè il vantaggio solo, che l' estrazione presenta, è in tal caso una bastevole attrattiva. Più: in certe occasioni il beneficio della gratificazione, se ben si miri, viene a cadere anzi a pro de' mercatanti incettatori, che non degli agricoltori. Tali sono gli anni d' abbondanza generale, ne' quali comperando i mercatanti il grano per custodirlo ne' magazzini, e poi estrarlo quand' abbia miglior prezzo, non è credibile, che, sendo essi in minor numero de' venditori, vogliano a' medesimi pagarlo più del vil prezzo corrente, come pure potrebbono, atteso il vantaggio certo, che ritrarranno dalla gratificazione. Adunque il vantaggio della gratificazione in questa

ipotesi tutto è assorbito da' mercatanti comperatori, e niente ne cade su' contadin venditori. Il che si verificherebbe ancor più, quando pochissimi contadini avessero il mezzo di custodire il grano propio, e fusser quindi costretti a venderlo di presente. Che se poi il prezzo del grano fuor d'Inghilterra sia basso, ed alto in essa, ma però capace di gratificazione, ne avverrà facilmente, che in un' isola di non difficile sbarco, qual è l'Inghilterra, introducasi furtivamente, e di contrabbando del grano forestiero di Danzica, e d'Amburgo, per godere poi della gratificazione sortendo del regno: nè certo di gratificazione siffatta cavato avrà profitto o incoraggimento l'agricoltura del regno. Il guadagno poi, che possa esserne ridondato alla navigazione, non compensa bastevolmente la spesa, che in tal caso farebbe lo stato. Passa quindi il. N. A. ad osservare, siccome la Inghilterra, mediante la gratificazione, fornisce il pane a miglior mercato agli estranj, che a' suoi proprj giornalieri. Perchè, supponendo il prezzo del grano in Inghilterra a 42. soldi e 4. denari sterlini il quarter; prezzo comune di 57. anni addietro, e montando la gratificazione a soldi 5. sterlini il quarter, e tra assicurazione, e nolo spendendosi 2. soldi sterlini il quarter, può esser venduto in Ollanda, e in Francia a 40. soldi e 4. denari sterlini con un guadagno onesto, cioè di un soldo sterlino il quarter, val dire di quasi 3. per 100. in un affare, il quale non dura più di un mese, e in uno stato, in cui l'interesse del danaro è del 3. per 100. l'anno.

Tali sono in sustanza le riflessioni dell' enciclopedista, il quale non combatte tanto la gratificazione, quanto il metodo adottato nell' effettuarla. Avria, secondo lui, dovuta essere momentanea, e regolata dalle circostanze del prezzo de' grani ne' paesi, i quali vendono in concorrenza coll' Inghilterra. Allora, conchiude, l' operazione stata saria veracemente salutare, e degna del principio maraviglioso, ond' essa emana.

A me non s' aspetta di fare l' apologia della gratificazione inglese. Ma ommetter non posso una semplice riflessione. Questa è, che l' essere per altri principj, stranieri all' argomento, il prezzo del grano regolarmente più alto in Inghilterra, che fuori, giustifica per l' appunto, e rende necessario lo stabilimento della gratificazione. Imperciocchè se i prezzi del grano, regolarmente parlando, sono più vili fuori, che dentro la Inghilterra, niuno potrebbe estrarre, che a suo danno. Dunque niun estrarrebbe. Adunque rimarrebbe il grano tutto nel regno. Adunque languirebbe l' agricoltura, e niuno vorria multiplicar produzioni, che sarebbono per rimanere inutili, e senza spaccio. Era pertanto necessario un mezzo, il quale non pure indennizzasse, ma inoltre vantaggiasse gli estrattori, e quindi colla sicurezza della estrazione incoraggisse l' agricoltura a fornirne lor la materia in maggior copia. Or questo mezzo si è per appunto la gratificazione. Infatti prima d' essa la Inghilterra non estraeva grani, e poscia n' estrasse oltre il credibile; avea da prima una meschina agricoltura, ed ebbela dappoi fiorentissima. Ritorco dunque l'argomento contro dell'avversario così. Egli dice: la gratificazione fa che l' Inghilterra fornisca il grano agli stranieri a miglior mercato, che a' suoi: adunque la gratificazione è mal ideata. Ed io dico: il grano in Inghilterra è regolarmente a più alto prezzo, che fuori, e ciò indipendentemente dalla gratificazione: adunque necessaria era la gratificazione ad ottener l' estrazione, e per mezzo d' essa l' aumento dell' agricoltura: adunque ottimamente fu ideata. Le mie conseguenze sono innegabili; e l' antecedente è dell' avversario, ed è un fatto in ambe le sue parti. L' affluenza maggiore del denaro innalza i prezzi delle cose tutte in Inghilterra; e i grani aveano maggior prezzo prima della gratificazione, che poi. Giacchè nel 1689., nel quale anno la gratificazione fu stabilita, essendosi ricercato, quale stato fusse il prezzo medio de' grani negli anni quarantatrè immediatamente precedenti, fu ritrovato quel del frumento di

ll. 2. ſs. 10. den. 3. ſterlini il quarter. Laddove il prezzo medio dal 1689. al 1752. eſattamente raccolto, fu ritrovato di ll. 2. ſs. 2. e den. 4., laonde l' abbaſſamento è ſtato di ſoldi 7. e den. 11. ſterlini, cioè di quaſi due ſcudi ſardi il quarter. La gratificazione adunque, lungi dal creſcere il prezzo del grano nel paeſe, lo ha minuito col creſcere l' agricoltura, e conſeguentemente multiplicare il numero de' venditori. Ma queſti, che ſono i proprietarj, e i contadini, trovavano il lor conto nella coltivazione delle terre. Imperciocchè, poſta dal governo la loro induſtria in ſicuro colla fiſſazion dell' impoſta ſulla terra ſteſſa, non aveano che un ſol penſiero, cioè la vendita delle propie derrate, quando fuſſero abbondevoli, e queſta veniva aſſicurata dalla concorrenza de' compratori eccitati dalla gratificazione. Quindi applicaronſi alla lor arte con una emulazione, che ſola può naſcere dalla ſperanza del ſucceſſo, e dalla ſicurezza di goderne.

Per la qual coſa la propoſizione affermante, eſſer la gratificazione cagione, che l' Inghilterra forniſca il grano a miglior mercato agli ſtranieri, che a' ſuoi, merita diſtinzione, e ſpiegazione. Se intendeſi di affermare la gratificazione qual cagione effettiva della varietà ſuddetta de' prezzi, la propoſizione è falſa, e falſa quindi la conſeguenza, la quale ſul prefato ſenſo unicamente s' appoggia. Se poi ſolo vuol dirſi, che ſuppoſta la varietà indicata de' prezzi, la gratificazione è cagione, che la Inghilterra nondimeno eſtragga il grano, e però forniſcalo a minor prezzo fuori, che dentro il regno, la propoſizione allora è vera, ma inlegittima è la conſeguenza, diſcendendo anzi l' oppoſta, eſſer cioè la gratificazione ideata ottimamente. Perciocchè appare neceſſaria, e cagione effettiva della eſtrazione, e mediatamente dell' incoraggimento dell' agricoltura. O dunque l' oppoſto argomento non combatte la gratificazione, ovveramente ne fa l' elogio.

Dall' eſſere i prezzi del grano regolarmente più alti in Inghilterra, che fuori, diſcende un' altra conſeguenza, cioè

che la gratificazione, regolarmente parlando, non riuscirà inutile spesa, come pretendeasi dall' obbiettante, ma necessaria. Il timore poi, che la gratificazione non sia per tornare a vantaggio dell' agricoltura, nella ipotesi d' abbondevol raccolta, perchè l' agricoltore supponesi astretto a vendere il grano al vil prezzo corrente, è poco fondato, riguardo a' contadini inglesi, i quali, sendo agiati comunemente, hanno però il comodo di conservarlo essi ne' magazzini, attendendo un miglior prezzo. Finalmente per non seguir passo passo le riflessioni dell' enciclopedista, ancorchè io voglia ad esso concedere, che in certi casi la gratificazione sia per riuscire inutile al fine, pel quale fu introdotta, e però gravosa allora allo stato, ciò non ostante io convenir non posso nel suo sentimento, che dovess' essere momentanea, e passeggiera, e regolata dalle circostanze correnti. Imperciocchè sarebbe sempre in dubbio l' agricoltore, e il proprietario delle terre, se l' anno entrante siavi per essere gratificazione, o no, e conseguentemente anderebbe più a rilento nello spendere a migliorare, ed amplificare la coltivazion delle terre. Oltre di che e chi non sa, quanto possano le passioni nell' amministrazione delle cose umane? e quante volte negherebbesi la gratificazione anche nel caso, che convenisse al ben dello stato? e quante volte accorderebbesi nelle circostanze medesime, nelle quali a titolo di superfluità vorrebbela l'obbiettante esclusa? Fu dunque miglior partito stabilire la gratificazione per una legge irrevocabile, ma circostanziata, sebbene qualche rada volta fusse per riuscire inutile, che suggettarla all' arbitrio successivo degli uomini, acciecato bene spesso dalla passione, o dall' ignoranza.

Io suggetto queste mie riflessioni al maturo giudicio de' politici calcolatori, trattandosi di materia, nella quale è facile il prender abbaglio. Qualche vero, che traluce in quelle dell' enciclopedista, e un maggiore, che a me sembra risplendere nelle mie risposte, pruovano la mia prima proposizione, potersi cioè dubitare, se la gratificazione sia

del tutto ben ideata per l' Inghilterra. Resta ora a dimostrare la seconda, vale a dire che la gratificazione sarebbe certamente mal ideata per la Sardegna. Ma per non allungarmi, fralle molte ragioni ne addurrò una sola, la quale si è la niuna necessità di siffatto aggravio all' erario regio, od allo stato. Imperciocchè, per quanto a questi ultimi anni cresciuto sia il prezzo del grano nel regno, è nondimeno inferiore a quello de' paesi, i quali vendono in concorrenza colla Sardegna, se il diritto si tolga dell' estrazione. Tolto adunque questo, l' utilità sensibile della vendita dell' estratto grano diviene una bastevole attrattiva. Infatti la bassezza rispettiva del prezzo de' grani di Sardegna credo stata essere la cagione potissima, che fe' per addietro caricar tanto la imposizione sull' estrazione. Pensarono, che il residuo del guadagno impegnerebbe a sufficienza l' industria del coltivatore. Ora, che stabilmente par cresciuto il prezzo della derrata, l' imposizione può parer eccessiva. Forse tempo verrà, che le mutate circostanze persuaderanno anche la gratificazione, la quale nelle presenti è a riputare soperchia.

Ma qui sorge una gravissima difficoltà contro l'abolizion proposta d' ogn' imposizione sull' estrarre de' grani. Verrebbesi con ciò a sottrarre una riguardevole partita d' annua entrata alla cassa del principe, la quale, se, tuttochè arricchita dall' imposta sull' estrazione, purnondimeno quasi si vuota dagli stipendj degl' impiegati, dal soldo delle truppe, dalle riparazioni delle fortezze, torri ec., e da mill' altre uscite, si vuoterebbe del tutto, e fors' anche rimarria perdente, ove mancassele un de' miglior capi d' entrata col mancare il diritto, che pagasi per la estrazione. La risposta non pertanto è facile. Prendasi conto esatto del prodotto di questo diritto negli ultimi cinquant' anni, e stabilito il prodotto medio, sostituiscasi altro tributo equivalente su altra cosa, il quale non vada a ferire l' industria direttamente. Per tal modo non ne risentirà danno il regio erario, e ne guadagnerà infinitamente lo stato. E' un articolo

inconcusso presso tutti i politici, anzi presso tutti gli uomini ragionevoli, che un ben compartito diritto, anche più forte, riesce men gravoso, e pregiudiciale allo stato, di un altro più tenue, il quale sia mal collocato. Caricate sulla cervice di un cavallo un mezzo *rasero* di grano; nol potrà reggere: caricategliene uno intero sul dorso, e ne andrà spedito. Or qual tributo peggio collocato di quello, il quale cadendo sull' estrazione la difficulta, e fa quindi languire l' agricoltura?

Se a me lecito fusse dire una parola, penserei, che l'aumento del real donativo potria supplire, nella massima parte almeno, alla progettata sostituzione, e supplire nel miglior modo. Pagasi questo, e pagherebbesi accresciuto, da' tre stamenti, militare, reale, ed ecclesiastico, cioè da' feudatarj; dalle città, borgate, e ville; e da' vescovi, capitoli, rettori ec. Ora tutte queste classi di persone comprese negli stamenti verrebbono a risentire un beneficio massimo e diretto, e indiretto dall' abolizione d' ogn' imposta sull'estrazione. Beneficio diretto, pel potere estrarre, o vendere agli estrattori con maggior lucro i loro grani; indiretto, per l' aumento, che prenderebbe l' agricoltura, oggetto non indifferente a chi o è proprietario di terre, o ne ritrae canoni per le concessioni, o un tanto per gli affitti, ovveramente ne gode le decime. Gli è dunque convenientissimo, che soggiacciano essi ad un peso, cui già portavano in altro modo; con questo divario, che da prima il portavan sul collo, ed ora l' avranno in sugli omeri; da prima era un peso di funeste conseguenze, ed ora riesce indifferente; era cioè dapprima una imposizione nocevole all'agricoltura, ed ora straniera ad essa, e a cui rimane la pura ragion comune di peso, necessario a portare pel vantaggio del principe, che è il vantaggio universale.

Qualunque altra sostituzione però volesse ridursi in pratica, verrà mai sempre a riuscire al pubblico men dannosa dell' imposta sull' estrazione. Imperciocchè, se havvene una, che sembri direttamente ferire l'agricoltura, ella è certamente

l' imposizione, o taglia sopra le terre. E nondimeno, se mancassero altre strade, sarebbe a battere questa, anzichè ritenere l' imposta sull' estrazione. Conciossiachè la imposizion sulle terre ed impedisce la viltà de' prezzi del grano, scoraggiamento, e ruina dell' agricoltura, e ne impedisce l' eccesso coll' aguzzare l' industria, che produce multiplicazione della derrata, donde nasce il profitto nella vendita, e nella estrazione. Infatti la Inghilterra, concedendo gratificazione, non che libertà all' estrazione, ha imposto le taglie in sulle terre.

Riassumiamo, e strigniamo il risultato di questo articolo. Protezione, e legittima. libertà sono i mezzi, che impiegar debbe il principe per compiere, ed avvalorare il potere nell' esercizio dell' agricoltura. La protezione manifesterassi nel privilegiare la proprietà, e nell' assicurare la libertà all' esercizio dell' agricoltura, e nel punire rigorosamente ogni lesione al diritto di proprietà, ogni delitto di mala fede, e sopra tutto gli assalti, e le ruberie de' malviventi. A purgar da costoro il paese gioverà l' aumento della cavalleria, da spargersi qua e là opportunamente nel regno, affine di prevenire, o di soffogare in sul nascere ogni disordine, e di aver nelle mani i delinquenti. La legittima libertà sia riposta nell' abolizione perpetua, e irrevocabile d' ogni e qualunque imposta sull' estrazione. Non s' intende perciò, che possa effettuarsi la estrazione senza chiederne facoltà. Dovrà questa bensì darsi gratis: ma la regola del concederla, o del negarla, sarà il vantaggio del regno, al quale è spediente di esitare tutto il grano superfluo, ma non mai di spogliarsi del necessario. Perciò ho detto *legittima libertà*.

ARTICOLO QUARTO.

COME INCORAGGIR DEBBASI NELL' AGRICOLTURA IL VOLERE.

Benchè reina per natura indipendente ſieda nel cuor dell' uomo la volontà, ella non pertanto da due prepotenti affetti ſi laſcia per modo ſignoreggiare, che, ſe rieſcavi d' incatenar coſtoro, ſiete di lei non meno divenuto padrone. Amore chiamaſi l' uno, timor l' altro. Tiene il primo in mano un' aurea catena, ſimbolo degli onori, e delle ricompenſe, con cui l' attrae; ed il ſecondo una di ferro, figurante il biaſimo e le pene, colle quali la sbigottiſce. Mà queſta doppia catena vale non meno a legar coſtoro, che la volontà. A' dolci aſſalti degli onori, e de' premj non può lungamente contraſtar l' amore; e il biaſimo e le pene vi aſſicurano di aver nelle mani il timore. Laſciate poi l' impreſa ad eſſi di eſpugnare la volontà, che fuor d' ogni dubbio ne verranno a capo. Ed ecco ſu che fondiſi la convenienza, per non dire la neceſſità de' premj, e delle pene in genere a determinare la volontà dell' uomo nelle ſue libere operazioni ad eleggere il miglior partito; e in iſpezialità la opportunità de' premj e delle pene a farle ſeguire il miglior metodo nella coltivazion delle terre, e ottenere così il rifiorimento dell' agricoltura. Ben conobbero una tal verità le antiche e moderne nazioni, alle quali più ſtette a cuore l' agricoltura, i cui eſempli nell' onore, e nel favor compartito ad eſſa, e nelle ricompenſe, e nelle pene propoſte agli eſercitatori ſuoi o deſtri, o neghittoſi gioverà qui accennare, perchè vaglian di norma a quello, che ſtabilir debbeſi per la Sardegna.

E primieramente conciliava per certo riſpetto, e onore grandiſſimo a queſt' arte la opinion comune, che divina ne fuſſe l' origine. Cerere, e Trittolemo preſſo i Greci; Saturno, e Giano appo gl' Itali; Oſiride appo gli Egizj, erano

divinità, le quali agli uomini insegnarono l'agricoltura, o a dir più vero, furono uomini in benemerenza di sì utile insegnamento divinizzati (a). Al dio Bacco attribuita era la invenzione del vino, alla dea Pallade o Minerva quella dell' olio; il dio Febo o Apollo non isdegnò pascer le gregge del re Admeto. A questo proposito fanno le divinità tutte delle piante, e delle selve, riferite altrove (b), e 'l dio Termino, e Priapo, e Vertunno, e Pomona, e Flora, e mille altre divinità campestri dell' uno e dell' altro sesso; giacchè piena è la mitologia di numi benemeriti o per invenzione, o per protezione, e guardia, e tutela, e incremento, dell' agricoltura. Nè minor concetto formar debbe di quest' arte chi non ignora l' origine dell' agricoltura non favolosa, come gli Ebrei, e noi cristiani, poichè sappiamo averla Dio stesso voluta onorare, destinandola a occupazion dilettevole dell' uomo innocente nel paradiso terrestre (c).

Corrispondente alla nobiltà dell' origine fu l' onore, che all' agricoltura derivò dal vedersi da sommi uomini esercitata. Agricoltori e pastori furono Adamo, Abele, Seth, e gli altri patriarchi antediluviani fino a Noè, e i posdiluviani fino a' dodici figlj di Giacobbe. I trecendiciotto servi, che Abramo armò contro di Codorlahomor re degli Elamiti, e contro gli altri regi venuti a soggiogare, e disertar la Pentapoli, le alleanze strette da Abimelech re di

(a) Osiride per Plutarco, Eliodoro, ed altri è il Nilo fecondator dell' Egitto. La comune però degli autori ravvisa in esso un re antichissimo del paese, maestro primo d' agricoltura. Secondo quest' opinione cantò Tibullo lib. 1. eleg. 8.

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum.
Primus inexpertae commisit semina terrae,
Pomaque non notis legit ab arboribus.

Alcuni anche confondono Osiride con Api, o Serapi, ch' era un bue di certe note contraddistinto. Forse l' adoraron come simbol d' Osiri, per essere il bue strumento precipuo dell' agricoltura; fors' anche pensarono trapassata in quel bue l' anima d' Osiri, giacchè l' Egitto tenea il dogma della metempsicosi.

(b) Lib. 2. cap. 10. pag. 210. 211.

(c) *Gen. 2. 15. Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum.*

Gerari con Isacco, la moltitudine degli armenti, delle gregge, e degli uomini, che dalla Mesopotamia guidò Giacobbe nella terra di Canaan, e quindi trasportò nell' Egitto; la copia delle gregge di Lot, e di quelle di Laban, e lo squadrone, che seco trasse il vecchio avaro a inseguimento del genero fuggitivo, dimostrano assai chiaro, che questi erano gran signori, e piccioli principi. Ma il vedere, ch' eglino in persona guidavano le gregge al pascolo, e ne vegliavano alla difesa e giorno e notte, ci convince ch' erano pastori di professione. Professione continuata da' figlj di Giacobbe, e accoppiata alla rigida agricoltura prima nella terra di Gessen in Egitto, dove crebbero a popolo infinito, e poscia nella promessa terra di Canaan, alla quale fecero i lor nipoti ritorno. Il vecchio di Gabaa, ospite del levita, la cui moglie sostenne oltraggio, ritornava in sulla sera dal campestre lavoro, quando invitolli ad albergare in casa sua. Gedeone battea egli stesso il grano, quando apparvegli l' angelo del Signore assicurandolo, che liberato avria il popolo dalla schiavitù de' Madianiti. Similmente nella campagna si dimostrò l' angelo del Signore alla madre, e al padre di Sansone. Allorchè a Saulle fu recata la nuova del pericolo, in cui era la città di Jabes in Galaad, guidava un giogo di buoi, ancorchè già fusse re. Davidde non solo guardava il gregge, quando Samuele cercollo per consecrarlo re, ma ritornò al pastoral esercizio dopo l' unzion sacra, e dopo essere stato in corte ad arpeggiare dinanzi a Saul. Fatto poi re, seguitavano i suoi figliuoli ad assistere, e festeggiare la tosatura delle lor pecore e de' montoni. E che similmente la battitura del grano con solennità si celebrasse, lo raccogliamo dal libro di Rut, dove Booz signor facoltoso vedesi passare il dì, e la notte dormir sull' aja. Il re di Giuda Ozia, o Azaria, gloriosissimo, e potentissimo in guerra, e in pace, dipinto è nella scrittura qual uomo sommamente all' agricoltura applicato, coltivatore di vigne, scavatore di pozzi, e di cisterne ad abbeverar gli armenti, e irrigare il terreno, edifica-

tore di torri a guardia de' frutti della campagna, e delle gregge ne' luoghi disabitati. Eliseo fu chiamato ad esser profeta nell' atto che guidava un de' dodici gioghi di suo padre; il figlio, ch' egli risuscitò, della Sunamite, donna d' alto affare, era con esso il padre alla messe, quando infermò; e in simil occasione contrasse il male, onde morì, Manasse il marito di Giuditta, signor facoltoso. Non la finirei, se tutti accennar volessi gli esempli, che in tal proposito la scrittura ne somministra. Basti riflettere, che tutti gl' Israeliti e grandi e piccoli erano agricoltori, o pastori. Terre, vigne, uliveti, prati, buoi, pecore costituivano i loro affari, le loro ricchezze, i loro beni. Quindi anche il parlar loro sente della lor professione. Pastori son detti i re, e gli altri capi, e condottieri; e gregge i popoli; governarli si esprime col pascergli. Odor grato è quel d' un campo ripieno e benedetto da Dio. Le benedizioni consistono nel fiore della rugiada del cielo, e della midolla della terra, nell' abbondanza di frumento, e di vino, e d' olio. Le immagini de' profeti per lo più sono tolte dalla campagna, dalle vigne, e dalle gregge. Il medesimo dicasi de' proverbj. Passiamo ad altri popoli.

Omero, *primo pittor delle memorie antiche* (a), se Mosè si eccettui, ci rappresenta ad ogni tratto regi, e principi viventi de' frutti delle lor terre, e gregge, e lavoranti colle propie mani. Esiodo compose a bella posta il suo poema *ἔργα καὶ ἡμέραι*, *opera & dies*, per raccomandare l' agricoltura, siccome l' unico mezzo di sussistere, e d' arricchire onestamente, biasimando suo fratello, a cui l' indirizza, di voler vivere a spese altrui nella professione di avvocato. E perchè questa maniera di pensare non s' attribuisca alla rozzezza de' tempi, apprendiamo dall' economico di Senofonte, che una siffatta stima per l' agricoltura conservavasi a' giorni suoi, ch' erano i più colti, e gentili della Grecia. Ciro il giovane piacevasi, come dissi altrove (b), nel

(a) Petr. Trionf. della fama cap. 3.
(b) Vol. 1. pag. 213.

piantare di sua mano in vaga simmetria, e nel coltivare gli alberi nel suo giardino. Anzi, al riferire di Senofonte (*a*), dovunque egli stanziava, e dove ritrovavasi anche sol di passaggio, simili deliziosi, e fruttiferi orti costituiva, non piccola parte passandovi della giornata. Laonde attestar potette a Lisandro, ch' egli mai alla tavola non si assideva, se prima in alcuna fatica o guerriera, o rustica non s' era esercitato. E a imitazione di Ciro l' imperadore Diocleziano ritirato a Salona in Dalmazia, e 'l gran Carlo V. a Placenzia di Spagna, godeano di coltivare le piante, e l' erbe, e i fiori de' lor giardini con quella destra, che stretto avea lo scettro di sì gran parte di mondo. Gli Ateniesi così, come gli Ebrei, solenneggiavano la battitura del grano con una celebre festa dinominata ἁλωὰ da ἅλως, che grecamente vale *aja* (*b*). Presso gli antichi Persiani l' ottavo giorno del mese *chorremruz* i re deponevano il loro fasto per pranzare cogli agricoltori. E l' idrostatico, incaricato di regolarmente distribuir l'acqua alle terre, onde crescerne la fecondità, sedeva in corte fra' grandi del regno. Egizj, e Caldei fecero anch' essi a gara nell' onorare l' agricoltura. Ma niente può dirsi di più illustre di quanto fecero i Romani. Grandi egualmente nell' arte di conquistare le terre altrui, e in quella di coltivare le proprie, dimostrarono sempre per la seconda, la quale più ne abbisogna, una stima particolare.

Romolo gittonne i fondamenti, dichiarando, come dissi altrove (*c*), nobili e degne di un Romano queste due arti sole, agricoltura e guerra. I sacerdoti arvali dal medesimo istituiti non poteano essere tratti che dal corpo della nobiltà, e Romolo esser volle uno di loro. Il politico e religioso Numa crebbe la estimazione per l' agricoltura col renderla obbietto di religione. Nuove divinità campestri proposte al

(*a*) *In oeconomico.*
(*b*) *Cael. Rhodigin. lib.* 12. *lect. antiqu. c.* 19. *Lil. Gyrald. syntagm.* XVII. *aliique passim.*
(*c*) Vol. 1. pag. 134. 135.

pubblico culto, nuovi facrifizj introdotti, e nuove feste. Ma le divinità erano il dio Termine per prevenire le ufurpazioni del terreno altrui, e confeguentemente le liti; la dea Seja foprantendente alla feminatura, acciocchè fi efeguiffe a dovere; la dea Segefta cuftode delle biade, affinchè e fi coltivaffero con diligenza le propie, e non fi danneggiaffero le altrui; la dea Tutelina difenditrice del frumento raccolto e ripofto nel granajo (*a*), e 'l medefimo dicafi delle altre deità, e cirimonie, e fefte, tra le quali noterò folo, efferfene eziandio iftituite per toftare il farro(*b*), perchè toftato riefce più fano al vitto; e però ancora divietato era ne' facrifizj l'ufo di quello, che toftato non fuffe. Al faggio Numa è pur dovuta l'iftituzione de' cenfori agrarj, i quali con opportuna lode confortavano i diligenti agricoltori, e col biafimo vergognar faceano i neghittofi. Anzi egli fteffo quefto gran re volea effere informato, di chi meritaffe per quefto capo le reali fue grazie, e i fuoi favori, fecondo che riferifcono Dionigi d' Alicarnaffo, e Plutarco di Cheronea. Sulle pedate dell' avolo Numa ne andò il quarto re di Roma Anco Marzio nell' onorare l' agricoltura. Servio Tullo poi coniò il primo, per teftimonianza di Plinio, la moneta coll' impronto di pecore e di buoi, perchè s' intendeffe la miniera inefaufta e vera del danaro, cioè la coltivazione, e la paftorale, e fi aveffer perciò nel dovuto onore. E a quefto propofito fanno le rifleffioni del lodato Plinio (*c*), che i nomi antichi de' Romani, i Pilumni, i Pifoni, i Fabj, i Lentuli, i Ciceroni, e altrettali, prefi

(*a*) *Plin. lib. 18. cap. 2. Augufi. lib. 4. de civit. Dei. Sata frumenta, quamdiu fub terra effent, praepofitam voluerunt habere deam Sejam; quum vero jam fupra terram effent, & fegetem facerent, deam Sejetiam; frumentis vero collectis, atque reconditis, deam Tutelinam praepofuerunt.*

(*b*) *Feftus: Fornacalia feriae funt inftitutae farris torrendi gratia, quod ad fornacem, quae in piftrinis erat, facrificium fieri folebat. Fornacalia facra erant, quum far in fornaculis torrebant. Ovid. faft. lib. 2.*

Facta dea eft fornax: laeti fornace coloni
Orant, ut fruges temperet illa fuas.
Curio legitimis nunc fornacalia verbis
Maximus indicit . . . .

(*c*) *Lib. 18. cap. 3.*

furono dall' agricoltura, ficcome altrove ho riferito (*a*); che dal medefimo fonte derivavano i nomi efprimenti gloria, e ricchezze; e *adorea* detta era la gloria dalla ftima del farro (*ador*); e buon coltivatore un uomo degno di lode, e *locupletes* i ricchi, come a dire pieni di luoghi, abbondanti cioè di campi, *loci*, *hoc eft agri plenos*; e *pecunia* da *pecore*, cioè dal beftiame; e *pafcua*, pafcoli, fi nominavano nelle tavole cenforie tutte le rendite del popolo romano, perchè un tempo quefto era ftato il fol tributo; e la multa antica non confiftea che in pecore e buoi: che all'agricoltura fi avea riguardo e ne' premj de' generali, confiftenti in mezza mina di farro, o al più in un jugero ad effi dato dal popolo; e ne' matrimonj de' facerdoti, e de' primarj cittadini, portandofi davanti alla novella fpofa una focaccia confecrata di farro, e facendofi facrificio di farro; e ne' divorzj, che fi celebravano colla *diffarrazione* (*b*); e ne' facrifizj, ne' quali fempre entrava il farro; e negli augurj, poichè ne' libri pontificali prefcrivefi, che all' augurio canino fi fiffi un tempo, cioè innanzi che le biade efcano dalle fpighe, e innanzi che v' entrino (*c*); e da ultimo l' agricoltura dava norma a' civili affari, poichè le adunanze de' mercati (*nundinae*) fiffate erano a ogni nono giorno, acciocchè in que' foli attendeffero agli affari cittadinefchi

(*a*) Lib. 2. cap. 5. art. 2. pag. 135.

(*b*) Della *confarrazione*, e *diffarrozione* così fcrive l' Arduino a quefto paffo di Plinio: *Eft autem confarreatio novorum conjugum, aut amicorum, adhibito libo farreo, conjunctio: contra diffarreatio conjugii, amicitiaeve, auctore Fefto, per idem libum farreum diffolutio*. Offerva il Nicupoort, che 'l matrimonio contratto per mezzo della confarrazione era il più folenne.

(*c*) *Augurio canario agendo dies conftituatur, priusquam frumenta vaginis exeant, & antequam in vaginas perveniant*. *Plin. lib.* 18. *c.* 3. Ofcuro è il paffo. Alcuni l' intendono di un doppio tempo; altri, e forfe meglio, di un folo, che cadea nel dì 25. d' aprile al ricorrer le fefte, dette *Robigalia*. Svenavanfi allora delle roffiece cagne a placare e 'l dio Robigo, perchè la ruggine dalle biade allontanaffe, e la coftellazione della canicola, che allora nafce, perchè a maturità pervenir le faceffe. *Vid. calendor. vet. Roman.* Di tal facrifizio così favella Ovidio *faft.* 4.

Eft canis, Icarium dicunt, quo fidere mota
Tota fitit tellus, praeripiturque feges.
Pro cane fidereo canis hic imponitur arae;
Et quare fiat, nil, nifi nomen, habet.

l l 2

i Romani applicati all' agricoltura, e negli altri badassero a quelli della campagna. Finalmente maggior conto faceasi delle tribù rusticane, che delle cittadinesche, e l' esser da quelle trasferito nelle urbane riputato era disonore, e infamia.

Radicata così profondamente, e universalmente nell' animo de' Romani una opinion vantaggiosa dell' agricoltura, non è maraviglia che vi si applicassero i più grand' uomini e per nascita, e per gloriose cariche e imprese, crescendole col personale esercizio un nuovo lustro. Stava coltivando il suo campicello, mezzo ignudo, e pien di polve T. Quinzio Cincinnato, quand' ecco a lui un tavolaccino, o messo del senato, il quale dichiaralo dittatore, affine di liberare un esercito con esso il consolo assediato. Riceve le insegne della suprema straordinaria carica, traghetta il Tebro, leva un esercito nella città, s' avvia al campo degli Equi, li batte, li fa passar sotto il giogo, trionfa, assesta i pubblici affari, e il sedicesimo giorno, da che era partito, ritorna al suo podere, quasi affrettato si fusse a compiere l' intralasciato lavoro. *Intra quindecim dies coeptum, peractumque bellum: prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur*. Così Floro (a). E forse (b) in tal vita durò fino all' ottantesim' anno di sua età, quando altra volta fu dittator rinunziato per impedir la ruina, che alla repubblica soprastava dalle trame ambiziose di Spurio Melio affettante il reame. Cammillo, il gran Cammillo, che cinque volte fu dittatore, sei tribuno militare, e una volta censore, chiamato meritamente per le sue belle imprese il secondo Romolo, e onorato il primo dalla sua patria di una statua equestre, Q. Furio Cammillo, dico, fu anch' egli agricoltore, e quella gloriosa destra, che brandì mai sempre vittorioso il ferro contro gli Anziati, i Falisci, i Vejenti, i Volsci, gli Equi, gli Etrusci, i Galli, trattò egual-

(a) *Epitom. rer. rom. l. 1. c. 10. Vide & Liv. l. 3. c. 11., Plin. l. 18. c. 3., Sext. Aurel. Vict. de vir. illustr., aliosque passim.*

(b) Par che raccolgasi da Cicerone *dial. de senect. n. 16.*

mente la ſtiva (a). L' agricoltura fe' pure l' occupazione di Manio Curio Dentato, e di Gajo Fabrizio Luſcino, amendue più volte conſoli, amendue vincitori di Pirro, de' Sanniti, de' Lucani, e d' altri popoli, e celebri amendue, ed encomiati a gara dagli ſcrittori per una infleſſibile dirittura, ed equità, e per un eroico diſintereſſe (b). E' pur un bel quadro l' iſpido Curio in villa aſſiſo d' intorno al focolare, e tutto inteſo a cuocere in vil pentola le ſue rape, e quinci gli ambaſciadori de' Sanniti, offrentigli gran ſomma d' oro indarno, e attoniti, non ſaprei dire, ſe più alla occupazione, in che veggono il loro trionfatore, o alla famoſa riſpoſta (c), che accompagnò il rifiuto, dimoſtratrice d' una grandezza d' animo inadeguabile in una ſomma tenuità di fortuna. E una iſcrizione laconica, ma eſpreſſiva, da ſcolpirſi nel piediſtallo della ſtatua di Fabrizio, è quella di Virgilio al ſeſto della eneida: *parvoque potentem Fabritium*. Di Marco Valerio Corvo, o Corvino, ſtato conſolo, con eſempio nuovo, d' anni ventitrè, poi dittatore, e grandiſſimo generale, ſcrive Tullio nel dialogo della vecchiezza, che fino al centeſim' anno produſſe lo ſtudio e l' eſercizio dell' agricoltura, vivendo non ſolo in campagna, ma coltivandola eziandio in una età così decrepita. Or che dirò degli Attilj? A. Attilio Calatino fu ritrovato in atto

(a) *Luc. Pharſal. l. 1.*

. . . . & duro quondam ſulcata Camilli
Vomere . . . .

(b) *Luc. ibid.* *. . . . & antiquos Curiorum paſſa ligones.*

Orazio così ne parla all' oda 12. del libro primo:

Gratus inſigni referam camoena,
Fabritiumque.
Hunc, & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Saeva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.

Curio era paſſato in proverbio per eſempio di frugalità.

Qui Curios ſimulant, & bacchanalia vivunt. *Juven. Sat. 2.*

Fabrizio fu l'Ariſtide de' Romani. Rifiutò i doni di Pirro, e rimandogli il medico, che offerivaſi di avvelenarlo. *Vid. Cic.*, *Sext. Aurel. Vict. de vir. illuſtr.*, *Val. Max. l. 4. de paupert.*, *Florum &c.*

(c) *Non enim aurum habere praeclarum ſibi videri dixit, ſed iis, qui haberent aurum, imperare. Cic. de ſenect. cap. 16.*

di seminare da quelli, che gli onori annunziarongli, lui conferiti dal popolo romano. Dal qual fatto il soprannome acquistò di Serrano (*a*), cioè seminatore. " Quelle mani, „ scrive di lui Valerio Massimo (*b*), incallite dal rustican „ lavoro, stabilirono la pubblica salvezza, sconfissero grand' „ oste de' nimici, e use a governare il giogo de' buoi, trat- „ taron le redine del cocchio trionfale, nè si vergognaro- „ no, deposto l'eburneo baston di comando, di ripigliare „ la stiva ". M. Attilio Regolo, erede del nome, del sangue, e delle massime d' Aulo Attilio, sendogli stato prolungato l' impero dell' esercito nell' Affrica, scrisse a' consoli, per ritornare alla coltivazione del suo podere di sette bifolche nella Pupinia, di cui morto era il gastaldo, e un mercenario aveane gli strumenti rustici trafugato. E benchè il senato, udita la relazione de' consoli, non acconsentisse alla domanda, provvedendo egli alla coltura di quel podere, alla ricuperazione de' mal tolti strumenti, e alla sustentazione della famiglia d' Attilio Regolo, la quale de' frutti vivea di quelle terre, vedesi nondimeno e la propensione di questo grand' uomo all' agricoltura, e l' esercizio che ne facea, quand' era sgombro da' pubblici affari, e lo studio

(*a*) *Serentem invenerunt dati honores Serranum, unde cognomen. Plin. l.* 18. *c.* 3. Dal qual luogo ricavasi esser Serrano persona distinta da Cincinnato; giacchè nel seguente periodo racconta Plinio il fatto di Cincinnato, trovato in atto di arare. *Aranti quatuor sua jugera in Vaticano, quae prata quintia appellantur, Cincinnato viator attulit dictaturam.* Erraron dunque Servio, e il Manuzio, e il la Rue confondendo Serrano con Cincinnato, nell' interpretare quel passo di Virgilio, *vel te sulco Serrane, serentem. Aeneid.* 6. Che poi Serrano sia A. Attilio Calatino, raccogliesi e da Tullio *pro Sext. Rosc. Amer. Illum Attilium, quem sua manu spargentem semen, qui missi erant, convenerunt*, e dagl' interpetri di Cicerone, e da Valerio Massimo *l.* 4. *de Attil. Calat. Attilium autem, qui ad eum arcessendum a senatu missi erant, ad imperium P. R. suscipiendum, semen aspergentem viderunt.* Concorron dunque in Attilio Calatino e il nome d' Attilio, e l' atto del seminare, concordemente notato dagli scrittori, e il soprannome di Serrano, rimaso agli Attilj, trovandosi e A. Attilio Serrano, e Sesto Attilio Serrano ec. *Vid. Sigon. comment. in fast. ac triumph. Rom. p.* 120. & 121., *edit. Basileens.* 1559.

(*b*) *L.* 4. *tit. de paupert. Sed illae rustico opere attritae manus salutem publicam stabilierunt, ingentes hostium copias pessum dederunt; quaeque modo arantium boum jugum rexerant, triumphalis currus habenas retinuerunt; nec fuit his rubor, eburneo scipione deposito, agrestem stivam aratri repetere.*

del ſenato in mantenere nel popolo l' amore a queſt' arte. Niente dirò di M. Porcio Catone il vecchio, ſcrittore, ed eſercitatore infaticabile dell' agricoltura ancor negli anni più tardi, per averlo più d' una volta in tal propoſito ricordato; e ſolo rifletterò, che nel lavorar indefeſſo non la cedea a verun giovane, comechè robuſto; e bello era il vedere ignudo, e pien di polve, e di ſudor grondante un uomo, che tutte ſoſtenute avea le cariche della repubblica, e guerreggiate glorioſiſſime guerre in terra e in mare, ſtato governator di provincie, trionfatore, pretore, viſitatore, riformatore, e benefattore della Sardegna (*a*), e così per la ſua integrità venerabile, come odiato per l' auſterezza, che quarantaquattro volte accuſato da' cittadini ancor più potenti, mai ſempre fu aſſoluto. Ma, per finirla, rifletto con Tullio, che generalmente dalla villa, e da' poderi, cui ſtavano coltivando, erano in ſenato chiamati i ſenatori, e dall' aratro tolti i conſoli, e i dittatori; e che però i meſſi del ſenato viatori fur detti. *A villa in ſenatum arceſſebantur & Curius, & ceteri ſenes; ex quo qui eos arceſſebant, viatores nominati ſunt* (*b*). E queſto coſtume durò fino a tutto il quinto ſecol di Roma. Perciocchè, ſebben Catone partenga al ſeſto, purnondimeno a ſuo tempo poteaſi dir decaduto; nel qual tempo incontrandoſi anche il principio della decadenza di Roma per l' introdotto luſſo, e l' ambizione creſciuta oltre miſura, può dirſi con verità, che il decadimento della virtù, e dell' agricoltura romana fu contemporaneo. Anzi un decadimento ſarà ſtato reciprocamente cagione dell' altro, per una vicendevole cauſalità niente non ripugnante. Perchè e l' aſſaporato vizioſo luſſo aſiatico fatto avrà venire a noja l' eſercizio della faticoſa e ſobria

(*a*) Sbandì l' uſura, e gli uſuraj, parte abolì, parte ſcemò delle ſpeſe, che dalla provincia faceanſi al pretore. *Vid. Liv. l.* 32. *c.* 18. *n.* 27. Niente di più memorabile del giro, ch' ei fece pel regno. Un ſervo del pubblico, portante le ſue veſti e un vaſo, con cui ſacrificare, queſto fu l' equipaggio di un pretore di Sardegna e Corſica. Ma lo ſeguiva l' integrità, e la ſeverità, e la giuſtizia, in guiſa che la maeſtà del popol romano mai non riuſcì del pari venerabile e cara a' Sardi, che quando rappreſentata fu da Catone. *Plutarch. in Cat.*

(*b*) *Cic. de ſeneƈt. cap.* 16.

agricoltura, e la negletta agricoltura non somministrando materia bastevole a pascere l'ingordo lusso, avrà questo avuto bisogno, per isfamarsi, mantenersi, e satollarsi, di espilar le provincie, di vender le cariche, e la giustizia, di turbare l'ordine delle cose, e di aspirare alla sovrana potenza, e preparare così la ruina alla repubblica.

Accenniam ora qualche esempio di tempi men rimoti. E per evitare il salto, incomincisi da un impero, il quale partiene del pari a' tempi antichi, e a' moderni, giacchè da più di quattro mille anni sussiste colle medesime leggi, e massime, con che fu fondato, ed alle quali si dovettero sottomettere perfino i suoi barbari invasori. Ognun m'intende, che della China io parlo, il più popolato paese del mondo, e però il più bisognoso di promuovere con opportuni incoraggiamenti l'agricoltura. Per antichissima costumanza, fino al dì d'oggi continuata, tutti gli anni al cominciare di primavera si fissa un giorno, nel quale l'imperadore accompagnato da dodici personaggi primarj di corte va a lavorare al campo, prende l'aratro in mano, e governatolo semina cinque specie di grani più utili, ciò sono frumento, riso, fave, miglio comune, e miglio di un'altra specie, detto *cao leang*. I dodici personaggi, che accompagnano l'imperadore, lavorano con esso lui; e in tutte le provincie dell'impero i mandarini adoperano similmente. Ogni imperadore altresì nel giorno di sua incoronazione, la quale in Pekin s'eseguisce nel tempio della Terra, lavora una piccola porzione di campo, rinchiuso entro il ricinto di detto tempio. Una consimile cirimonia si eseguisce annualmente da altri re dell'Indie, e segnatamente da' re di Siam per relazione de' viaggiatori, e de' geografi (*a*). Ancora gl'Incas, quella famosa real prosapia, conquistatrice, legislatrice, e felicitatrice del Perù, e del Chilì, sotto il cui governo goderono i Peruani per forse tre secoli (*b*) la

(*a*) La Loubere, Salmon ec.

(*b*) Manco Capac, da cui ebbe origine la schiatta degli Incas, fu circa la metà del secolo decimo terzo il Romolo di cotesto imperio, come esprimesi l'Al-

non favolosa età dell' oro; ancora gl' Incas, dico, tenevano il medesimo stile. " La prima, la nudrice di tutte le
" arti, l' agricoltura, sulla quale i Romani fondarono l' imperio, e la milizia miglior del mondo, e per cui ora
" gl' Inglesi di tanto hanno disteso il lor traffico, e la loro
" potenza, era da esso loro singolarmente coltivata. Ne
" dava in certo modo esempio il re, il quale un certo
" giorno dell' anno metteva la mano ad un aratro d' oro,
" che quasi un istrumento sacro era religiosamente custodito nel tesoro (a)". Non debbo qui lasciar di soggiugnere, siccome un esempio non dissomigliante dar volle il dì 19. agosto dell' anno 1769. il regnante augustissimo imperadore Giuseppe II. Nel viaggio che facea verso il campo d' Holscain, trovatosi la sera nel campo di Andrea Truka presso il villaggio di Glavikowitz nel teritorio di Posoriz in Moravia, degnossi prendere un aratro, e far due lunghi solchi in quel terreno. Il quale aratro poi involto per gran rispetto in panno rosso fu consegnato a' signori rappresentanti gli stati di Moravia con incisa nel vomero una iscrizione. E per eternar la memoria di quest' azione, il principe Wenceslao di Liechtenstein, cui appartiene il territorio di Posoriz, fece erger sul luogo un marmoreo monumento con figure simboliche ed espressive, e scolpirvi una iscrizione corrispondente (b). I re di Spagna, cacciati i Mori,

garotti, il qual finì nel 1533. per la conquista fattane dal Pizzarro, agevolatagli dalle fazioni tra Huascar, e Athualpa, o Atabalipa, pretendenti al trono, e dalla odiosità, in che era presso il meglio della nazione il secondo, giunto ad occuparlo.

(a) Algarotti, saggio sopra l' imperio degl' Incas.

(b) IMP. CAESAR. IOSEPHO
DIVI. FRANCISCI. ET. M. THERESTAE. AVGG.
QVOD. IS. ANNO. MDCCLXIX.
MENSE. AVGVSTI. DIE. XIX.
AD. EXCITANDAM. POPVLORVM. INDVSTRIAM
DVCTO. PER. TOTVM. IVGERVM. ARATRO
AGRICVLTVRAM. HVMANI. GENERIS. NVTRICEM
NOBILITAVIT
COMMVNIBVS. ORDINVM. MORAVIAE. VOTIS
DESTINAM. POSVIT
IOSEPHVS. WENCESLAVS. PRINCEPS
A. LIECHTENSTEIN.

nobilitarono gli agricoltori, che aveano facoltà di distinguersi. Filippo III. dichiarò per editto gentiluomo col titolo di cavaliere ogni proprietario di terre, occupantesi nell' agricoltura, concedendogli inoltre la esenzione dall' andare alla guerra.

L' istituzione dell' ordine insigne del toson d'oro fu, giusta il sentimento del Cambdeno, e d' altri, una politica invenzione de' duchi di Borgogna sovrani delle Fiandre, per mettere in sempre maggior credito appo i signori fiamminghi la produzione, e coltivazione della lana. Che più? se i Turchi stessi, appo cui langue per difetto di proprietà, come si è notato, l' agricoltura, son persuasi doversi quest' arte coll' onore incoraggire? Infatti al *gremio*, ossia ceto dell' agricoltura danno la precedenza sugli altri tutti. Riferisce il Feyjoo sulla fede della gazzetta d' Olanda, che dovendosi dalla sublime Porta dichiarar la guerra alla Russia nel dì 2. giugno del 1736., tutti i *gremj*, ossia corpi delle arti in numero di 63. adunaronsi nella gran piazza di Meidan, per andar quindi processionalmente al serraglio per essere visti dal Sultano; e che l' agricoltura, rappresentata da un uomo guidante un aratro tratto da due buoi, e spargente al tempo medesimo del grano in sulla terra, occupava il primo luogo. Col medesimo spirito d' eccitare coll' onore l' agricoltura fu introdotta, e conservasi tuttavia in Sassari l' usanza di contraddistinguere sopra gli altri corpi quello dell' agricoltura, rappresentato da' fittaiuoli, qui detti massai, nella procession celeberrima de' candelieri (a). Percciocchè ed occupa costantemente il posto più onorato, che è l' ultimo, e giunta la processione al palazzo della città, l' unico a complimentare i giurati, ossia il magistrato, è a

(a) Sono i candelieri, di cui qui si parla, cilindri di legno variamente dipinto, somigliantissimi a colonne, aventi una base quadrata, e un capitello ottangolare, con sopravi diverse banderuole, o stendardini, quali di seta, e quali di sottilissime laminette. Lunghi cordoni o nastri raccomandati al capitello tengonsi in mano dalle persone del corpo accompagnante il candeliere, per reggerne il movimento, giacchè il peso è sostenuto da quattro o più facchini. Queste macchine, che otto sono attualmente, e nove erano per addietro, portansi processionalmente dalla chiesa parrocchiale di s. Catterina a quella de'

nome del ſuo corpo un fittaiuolo, e dal maeſtrato riceve una bandiera, in cui dipinte ſono delle ſpighe, e da' giuráti ſteſſi è immediatamente ſeguito e coperto il corpo de' maſſaj, e finalmente pervenuti al termine della proceſſione, che è una gran chieſa fuor di città, tutti gli altri corpi ſoſtanno, aſpettando che quel de' maſſai entri il primo, e il primo fiſſi nel poſto più onorevole il ſuo candeliere.

Ma gli ſterili onori ſoli non baſtano a promovere l'agricoltura. E' meſtiero inoltre provocar l' intereſſe co' premj, e colle eſenzioni. " L' agricoltura ſi accreſcerebbe, e pro-
" ſpererebbe, ſe vi fuſſe chi coſtituiſſe premj per le cam-
" pagne, e pe' villaggi a coloro, che meglio coltivaſſer la
" terra ". Così ſcrivea più di ventun ſecoli fa Senofonte. Quando i Perſiani erano ſignori dell' Aſia, concedeano a chiunque guidaſſe l' acqua fontaniera a qualunque luogo aſciutto, il goderne con eſenzione da ogni diritto per cinque generazioni. E quindi tante acque derivate ne' campi, e ne' giardini della Perſia da' rigagnoli ſcaturienti dal monte Tauro (*a*). E Ciro il giovane premiava e i diligenti agricoltori, ed i governatori di quelle provincie, nelle quali fiorir vedeva l' agricoltura (*b*). Il re Numa Pompilio avendo all' agricoltura rivolto i ſuoi penſieri non tanto per arricchire, quanto per formare i coſtumi de' ſuoi Romani, non giudicò che vi fuſſe mezzo più efficace per giugnere al fin diviſato, quanto quello di ricompenſare con premj, e con cariche coloro, i quali o per relazione de' cenſori agrarj, o per immediata iſpezione ſua, conoſcea diſtinguerſi in queſt' arte (*c*). La China, e l' Inghilterra ſono forſe gli

minori conventuali, detta s. Maria di Betlemme, e quivi riponganſi intorno al feretro della Vergine defunta, e vi ſi laſciano per tutta l' ottava dell' aſſunzione e più. Incerta è l' origine di tai candelieri; ma è certo grandiſſimo il concorſo de' foreſtieri ad eſſere ſpettatori di quella ſacra pompa nella vigilia dell' aſſunzione, e della belliſſima corſa del palio, che faſſi il dì ſeguente. I cavalli, che ſono del paeſe, corrono con ſopra l' uomo, e non pertanto ben di poco la cedono a' barberi nella celerità del corſo.

(*a*) Come già ſi è detto vol. 1. p. 384. a propoſito dell' artifiziale innaffiamento.

(*b*) *Xenophon. in oeconomic.*

(*c*) *Dionyſ. Halicarn. antiq. Rom. l. 2. prop. fin. Plutarch. in vita Numae.*

unici paesi, ne' quali la scienza, e la pratica dell' agricoltura salite sieno alla massima perfezione. Ma sono anche i paesi, ne' quali l'agricoltura gode maggiori eccitamenti, più che altrove ricompensata.

Nella China, oltre i soccorsi, e le anticipazioni gratuite di danaro, che fannosi agli agricoltori da' mandarini visitanti le campagne delle provincie, oltre la lode compartita a' più diligenti, havvi un ordine ottavo di mandarini, al quale innalzati sono coloro, che in quest' arte più si distinguono. Ricompensa onorifica del pari che lucrosa, poichè tutti i mandarini stipendiati sono largamente assai dalla corte (*a*). Non basta. Vide ancor la China innalzato al trono imperiale più di un suo agricoltore. Yaò, il cui nome dopo forse tre mila anni suona tuttor nella China egualmente chiaro e più, che quel de' Titi, de' Trajani, e degli Antonini nell' Europa; Yao di sì nobili qualità, e di virtudi così egregie ornato, che da Confucio, e dagli altri chinesi filosofi è proposto per modello di ben operare a' successori; Yao, dico, pensando a dare al trono un ottimo principe, che proseguisse sul suo esempio a render felici i popoli, prescelse un giovine contadino, saggio, di buona condotta, e nell' arte sua intelligente del pari che diligente, antiponendolo a' proprj suoi figliuoli. Chum o Chano (*b*), che tal era il nome di quest' agricoltore imperadore, volle anch' egli avere a successore un contadino. Questi è Yu, il quale arricchito avea la China d' una intera provincia col trarla di sotto l' acque (*c*), derivandole in opportuni canali a fecondar altre terre. Sul qual proposito scrisse delle istruzioni utili all' agricoltura. " Tutti i

(*a*) I mandarini sono i governatori delle provincie, i quali giudicano gli affari civili, e criminali, e militari, e delle finanze. Ogni provincia conta nove ordini di mandarini. Guarda che un mandarin riceva il minimo presentuzzo da chicchessia! Perciò gli stipendj son fissati più larghi.

(*b*) Chiamasi ancora Xum, o Xano, forse perchè nella pronunzia la x equivale a ch. Chi vuol vedere più minutamente raccontata la elezione di Chum, legga i pp. Du' Halde tom. 2. p. 68., e Martini p. 42.

(*c*) Feyjoo (*honra, y provecho de l' agricult.*) non la nomina. Forse è il Kianguan, o il Tchekiang, di cui Montesquieu *espr. des loix livr.* 18. *ch.* 6.

„ governi del mondo, ſcrive un moderno (a), ſon periti.
„ Quello ſol della China è ſuſſiſtito, e ciò avvenne, per-
„ chè la legislazione non ha giammai perduto di viſta que-
„ ſta prima parte del potere (l' agricoltura). Non è già
„ queſta preſſo i Chineſi una legge particolare, ma una
„ iſtituzione fondamentale. Gl' imperadori in tutti i ſecoli
„ vi hanno impiegato le loro cure: eglino ſteſſi han col-
„ tivato la terra, e ſi ſon fatti agricoltori; ed affinchè
„ nulla manchi all' emulazione, innalzanò al grado di man-
„ darini coloro, che ſi diſtinguono in queſt' arte ".

Paſſa poi queſto viaggiatore politico in Inghilterra, della cui gratificazione ho fatto in queſt' opera più fiate menzione, e ragionato exprofeſſo nell' articolo antecedente. E certo queſto premio è il maſſimo incoraggimento, che ha l' agricoltura, quivi condotta a tal fiore, che divenuta è il vero e potiſſimo fondamento di tutta la ricchezza, e la potenza ingleſe. A propoſito dell' Inghilterra mi ſovviene di qui riferire alcuna particella di una lettera ſcritta da Dublino, capitale della contigua e ſuddita Irlanda, ad un ſoggetto di Cartagena in Iſpagna, e dal Zanon inſerita nella ſua lettera nona del tomo quarto. Comincia dunque così.
“ La ricompenſa ha fatto qui ciò, che far potrebbe in ogni
„ luogo, quando egualmente glorioſa ſi renda. Gli artigia-
„ ni noſtri, e particolarmente i contadini, la infingardag-
„ gine de' quali non veniva che debolmente deſtata dal
„ profitto, che apportar deve il travaglio, ſono divenuti
„ eſperti faticanti, dappoichè il governo ha voluto che il
„ ſieno, aſſegnando loro glorioſi, ed utili premj, ſecondo-
„ chè ſi fan conoſcere di maggiore induſtria ed abilità ".
Seguita poi oſſervando che il baſſo popolo, e gli agricoltori non ſono meno avidi dell' onore, che del guadagno, e per conſeguenza i premj più opportuni ad animare l'agricoltura, e le altre arti, eſſer quelli, ne' quali al lucro va congiunto l' onore. Dopo aver poi deplorato le torte idee,

(a) Viaggio di un filoſofo del sig. Poivre. Yverdon 1768.

che hanno preſo voga intorno alla nobiltà, alla quale dà diritto comunemente l' ozio proprio, e degli antenati; e l' avvilimento, nel quale giacciono le arti, e tra eſſe, praticamente almeno, l' agricoltura, donde naſce l' abbandono dell' arte paterna per procacciarſi altra men diſpregevole, e giugnere infine alla grand' arte del non far nulla, conchiude: "Più che ci penſo, più applaudiſco le miſure preſe „ da queſto governo per ſollevare le arti dall' obbrobrio, „ in cui la pazza vanità le avea gittate, e per ricompen„ ſare con qualche diſtinzione coloro, che meglio faran „ riſplendere l' agricoltura, ch' è la più importante di tutte. „ La politica ſopra ciò non ha troppo biſogno d' eſſer ſoc„ corſa dai conſiglj della filoſofia, e non deve conſultare „ che ſe medeſima. Io lo deſidero di cuore, come citta„ dino del mondo, affine di ſtabilire dappertutto ciò, che „ ha principiato ad introdurſi qui: diciamo meglio; affine „ di perfezionare altrove ciò, che non ha fatto qui che „ abbozzarſi". Può l' autor della lettera, ſe tuttor vive, conſolarſi, che i ſuoi deſiderj vannoſi di dì in dì adempiendo; ſiccome appare da' libri moderni, e dalla lettura anche ſola de' pubblici foglj.

Il re d' Inghilterra nel 1773., oltre le altre provvidenze date per l' agricoltura del ſuo elettorato di Hannover, e ne' precedenti articoli accennate, ha pure ingiunto alla camera delle finanze d' incoraggire con ricompenſe gli agricoltori, che coltiveranno terre incolte. Parimente nel 1773. la ſocietà nella Svezia eretta *pro patria*, ha fatto colla permiſſion reale coniare delle medaglie d' argento col buſto di S. M. per eſſere diſtribuite agli agricoltori, i quali a giudicio della ſocietà ſuddetta fatti abbiano maggior progreſſi in queſt' arte, col privilegio di poter portare le riportate onorevoli medaglie appeſe a un naſtro ſul petto. Due altre ſonoſene a Stokolm poſteriormente battute a eternar la memoria del sig. Sahlgren, fondatore de' premj per l' agricoltura, e del sig. Ahlſtrom o Ahlſtroemer, introduttore nel regno de' montoni di Barberia. Un manipolo di

ſpighe col motto *certamina georgica* vedeſi nel roveſcio della prima, e 'l dio Pane aſſiſo appiè d' un albero, coll' emiſtichio *curat oves*, *oviumque magiſtros*, in quel della ſeconda. La ſocietà reale delle ſcienze di Drontheim nella Norvegia va ogni anno nella maniera più onorevole, e alla emulazione più conducente, diſtribuendo agli agricoltori benemeriti i premj grazioſamente iſtituiti nel 1773. dal principe Federigo di Danimarca. Il re di Pruſſia, oltre gli eccitamenti, e le ricompenſe all' agricoltura in addietro conceſſe, bramoſo ora di condurre i terreni più infelici della nuova Marka a quel fiore, a cui dall' induſtria de' rifuggiti Franzeſi, e dalle provvidenze de' ſuoi maggiori fur condotti gli ſterili campi del Brandemburgheſe, ha recentemente donato al sig. Brenkenhoff, intendentiſſimo di ruſtica economia, e dell' allevamento maſſime del beſtiame, alcune colonie in paludoſi diſtretti preſſo di Lawenburgo, e cento mila ſcudi agli abitanti della ſuddetta Marka per la coltura miglior delle terre, e una egual ſomma pel diſeccamento delle paludi. Ma ſarebbe un non finirla, ſe tutti di annoverar pretendeſſi gli onori, e i ſoccorſi, e i premj, che oggimai in ogni paeſe d' Europa, dove più dove meno, all' agricoltura liberalmente compartonſi da' privati, da' pubblici, dalle accademie, da' principi; e altronde già temo d' avere il leggitor riſtuccato col detto infino ad ora.

A render l' opera veramente compiuta fa meſtiero col biaſimo, e colla pena ſupplire all' inefficacia, che riguardo a certuni aver potriano la lode, e i premj. Perciò il giovin Ciro gaſtigava ancor colla perdita dell' impiego que' governatori, le cui provincie ſapeva, o vedeva mal coltivate. Perciò l'accorto Numa nel tempo medeſimo, che premiava e onorava i diligenti agricoltori, colle rampogne, e co' caſtighi deſtava i pigri, e neghittoſi. Perciò tra' Romani, il coltivare malamente il ſuo podere notato era di cenſoria infamia. *Agrum male colere cenſorium probrum judicabatur* (a). E finchè durò queſta pratica, mantenneſi fiorente

(a) *Plin. hiſt. nat. l. 18. cap. 3.*

l' agricoltura. Dicaduta poi totalmente per mancanza di premj e di pene, e per le invasioni de' barbari nelle terre dell' impero, e per altri motivi, non credettero gl' imperadori di potere miglior mezzo adoperare a ravvivarla, che 'l dismesso de' premj, e delle pene, in guisa che il gastigo del trascurato divenisse premio del sollecito agricoltore. Pertinace volle che il campo lasciato insalvatichire appartenesse a colui, il quale prendessello a coltivare, che questi fusse esente dalle imposte per anni dieci, e che divenisse libero, se era schiavo. Aureliano comandò a' maestrati municipali delle città di chiamare altri cittadini alla coltivazione delle terre abbandonate del lor territorio, accordando un triennio d' immunità a chi se ne addossasse l' impresa. Una legge di Valentiniano, di Teodosio, e di Arcadio mette il primo occupante in possesso delle terre abbandonate del lor territorio, accordandogliele in perpetuo, se dentro due anni niuno le ridomanda. Col medesimo spirito non ha molt' anni, che l' imperatrice reina di Ungheria, e di Boemia impose a' nobili di rendere atti alla coltivazione que' luoghi di loro proprietà, che non lo erano, e di porvi colonie di contadini, sotto pena di perdita degli effetti; e l' esito corrispose alla intenzion sovrana, sendosi la coltura delle terre veduta estendere dappertutto con piacere, e profitto universale. Ugualmente vicino di tempo, e più di luogo è l' esempio della Corsica, nella quale i Franzesi, appena ebbonla conquistata, e tranquillata discretamente, i primi pensieri rivolsero all' agricoltura, e a farla rifiorire, gravarono di doppia tassa i terreni incolti.

Resta ora a conchiusione dell' articolo, del capo, e del libro, ch' io proponga i premj, e le pene da stabilirsi per l' incoraggimento dell' agricoltura in questo regno. Ma, oltrechè possono facilmente raccogliersi dagli esempi d' altri paesi, che a bello studio sonosi accennati, al principe s' aspetta il determinare i più opportuni. Io nondimeno dironne alcuna cosa, così alla sfuggita, quasi a compimento dell' opera, non per bisogno che s' abbia de' suggerimenti

miei. E in primo luogo parmi doversi largheggiare ne' premj più assai, che nelle pene. Ciò è più conforme alla nobile inchinazione dell' uman volere, il quale mal soffrendo d' essere violentato, di più buon grado si porta a quello fare, a cui non è forzatamente condotto. A nostra gran ventura il cielo ci ha fatto l' inestimabil dono di un RE padre, e mi fuggì quasi detto, amico de' suoi sudditi, di un RE così benefico, liberale, condiscendente inverso tutti, che la sapienza, la provvidenza, la giustizia, e l' altre qualità reali, tutte vestono nel suo sembiante, e nelle sue opere la divisa e il carattere di beneficenza, e di bontà. La sperienza dunque ci assicura delle favorevoli disposizioni del real animo in questa parte. Dico in secondo luogo essere ancor bisognevole qualche pena, massimamente trattandosi di novità, alle quali, ancorchè conosciute ad evidenza utili utilissime, certi spiriti ostinati non si vogliono giammai condurre, per questa sola ragione stoltissima, che son novità. Quasi che il mondo fusse stato creato così, com' è ora, nè attualmente ci avesse luogo a miglioramento: vale a dire quasi che il mondo pervenuto non fusse allo stato presente di società, di gentilezza, e di coltura per via di mille utili novità, o quasi che giunto si fusse nelle utili novità al *non plus ultra*. Dico in terzo luogo i premj doversi al merito proporzionare in modo, che la miglior parte ne cada sulle utili novità in quest' opera progettate, siccome quelle, da cui il rifiorimento della tarda agricoltura in tutte le sue parti dipende. Lo stabilimento delle casine, e del contratto di società non passeggera, la chiusura de' terreni, la multiplicazion delle piante, e distintamente de' gelsi, la introduzione de' prati artifiziali a secco, e degl' irrigui, l' erezione delle stalle, e de' proquoi, sono le precipue novità da me suggerite, e dimostrate non pur vantaggiose, ma necessarie a uno stabile, e grandissimo miglioramento dell' agricoltura, e per conseguenza a un aumento considerabilissimo di ricchezza, di popolazione, e di potenza del regno. E altronde son novità di tal natura, da potersene

accertar facilmente la verità della esecuzione, nè ad inganno però sottoposte, come agevolmente saria il miglioramento del vino, dell' olio, e delle lane.

Io pertanto sarei d' avviso, che si formasse un piccol libro di poche pagine, nel quale in primo luogo si stabilissero chiaramente, e irrevocabilmente i privilegi degli agricoltori, e de' pastori; secondariamente poi si proponessero con eguale precisione i premj, sian d'onore, sian di lucro, sian misti dell' uno e dell' altro, a chi avrà intrapresa, o compiuta qualcuna delle sopraddette cose: v. g. chi avrà edificata una casina colle tali e tali condizioni, otterrà la nobiltà; ov' egli sia di condizion civile, o una medaglia d' oro di tal peso e impronto, se sia già nobile, o quando non sia di condizione nè nobile, nè civile, una tal somma di danajo, o tanto di estrazione gratuita per un anno, o per certo numero d' anni, nel caso che il diritto si scemasse soltanto (a), e non si abolisse interamente. Potriasi anche qualche annuo premio costituire pel territorio d'ogni città, e d' ogni villaggio più riguardevole, a chi più si distinguesse nella coltivazione, la quale più a' bisogni conviene di quel luogo, v. g. a chi multiplicasse le piante di tale spezie, e che so io. Questi premj annovali basterebbe

(a) Siccome la diminuzione del diritto regio sull' estrazione de' grani è più sperabile, che l' abolizion totale del medesimo, attesa la difficoltà d' altro compenso, così sarà bene di qui porre una riflessione, che per abbaglio si è ommessa di stampare alla pag. 250. Questa è, che l' incremento infallibile a seguire nel numero degli *starelli*, che in tal ipotesi si estrarranno, verrà a compensare, e ancora a sopravvincere il decremento del diritto regio sui singoli *starelli*. Dico *incremento infallibile a seguire*, perchè qui non è, come in Piemonte, e in Lombardia, dove per l' angustia rispettiva de' terreni seminasi ogni anno a un di presso la medesima quantità di grani; ma in Sardegna un anno semineras si forse il doppio di un altro; ciocchè avviene, quando si spera di trar profitto dallo spaccio de' grani. Ora, ribassato che sia notabilmente il diritto sull' estrazione, assicurati i proprietarj, i fittaiuoli, e i contadini di poter esitare utilmente la lor derrata, si daran tutto il pensiero di aumentarla coll' aumento della seminagione, il che far possono agevolmente, attesa la quantità del terreno arabile. E quindi successivamente ridonderebbono altri vantaggi all' agricoltura, perchè, affine di non lasciare in riposo inutile i terreni, o si avvicenderebbono i campi seminali co' prati artifiziali, per potere così estendere la coltivazione anche a' pascoli; o coll' ingrasso, e con altre industrie studierebbesi di rendere capaci ogni anno le terre d' essere seminate.

che fussero di alcuna medaglia di non molto valore, o qualche somma tenue di danaro. Più rilevanti voglion essere quelli da costituirsi, e da proporsi agl' introduttori di utili novità. Che se alcun cavaliere, od altra onorata persona si segnalasse nella esecuzione de' progettati miglioramenti, crederei impiegata ottimamente una croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, o alcuna pensione, ò l' una e l' altra insieme, secondo la grandezza del merito, a ricompensarlo. Tutto dovrà essere particolareggiato nell' ideato libretto.

Circa le multe da intimarsi, o i ristringimenti da apporsi a' proprietarj delle terre, od agli agricoltori, sempre del pari s' abbia in mira la riforma, che si pretende. E perciocchè lo stabilimento delle casine gli è fuor di dubbio un degli articoli principali, a ottenerlo gioverebbe il fissare una capitazione al contadino, il quale abitasse più di un miglio lontáno dalla sua possessione, abiti egli nelle città, o ne' villaggi. Perciocchè, affine di liberarsi da quel pagamento, penserebbe colla maggior serietà a procacciarsi i mezzi, onde vivere alla campagna presso del suo fondo. Gioverebbe inoltre una proibizione generale di fabbricar nuove case, o di ristorare le vecchie, in ogni villaggio del regno senza licenza; la quale il governo, siccome accorderà prontamente e gratuitamente per ogni altra, così dovrà negarla assolutamente e sempre, riguardo alle case de' contadini, se già non fussero contigui a' villaggi i loro fondi. Una consimile proibizione v' ha in Cagliari per una parte del sobborgo di Villanuova. Quivi fu intimata, e si osserva per la miglior difesa del castello di Cagliari, e ne' villaggi del regno intimar si dovria, ed esigerne l' osservanza pel vantaggio dell' agricoltura; giacchè per tal modo verrebbono le case poco a poco a spargersi per le campagne. Questi, e somiglianti rimedj un po' caustici scuoteran dal letargo chi per ventura giacessevi, e i leni poi, e blandi delle ricompense agevoleranno, e compiranno la cura.

Ma il protomedico in questa cura debb' egli stesso succumbere alla spesa de' rimedj blandi e leni, debbe cioè il

principe somministrare del suo erario le ricompense, o dando, se trattisi di medaglie, di danaro, e di pensioni, o condonando, cioè non ricevendo, se parlisi di esenzioni. Che se gli piacesse dividere questo pensiero co' subalterni, questi non solo il solleveranno dall' amministrazione in questo affare, ma in parte ancora dell' uscita del suo erario. Mi spiego. Gli ecclesiastici, e massime i rettori o piovani, e i capitoli, e i vescovi, sono per le decime assaissimo nel rifiorimento dell' agricoltura interessati. Se al detto stimolo s'aggiunga l'altro, d'esser eccitati dal principe colla lode, e colla speranza d' alcuna ricompensa, la quale diasi effettivamente talora, non peneranno certo a stabilir qualche premio nella lor parrocchia a' più diligenti coltivatori. Due moderni parrochi della Francia possono loro servir d' esemplare. Il sig. Duquesnoy curato di Vouxey in Lorena ha stabilito de' premj per la gioventù di sua parrocchia dell' uno e dell' altro sesso, la quale più si distinguerà o ne' lavori dell' agricoltura, o nella buona condotta del vivere. I premj pel 1773. consistenti in medaglie d' argento, allusive all' agricoltura, in nastri e mazzetti di fiori secchi d' Italia, furono con solennità distribuiti al suono di strumenti, e alla presenza de' principali signori del luogo il dì 27. settembre; avendone in seguito alla distribuzione il buon parroco proposti molt' altri colla esenzione dalle decime pel 1774. Parimente il signor Guenot curato di Chavanay in Borgogna ha in ciascuna delle tre parrocchie di sua pertinenza di fresco instituito un premio per l' agricoltura, incaricandosi oltracciò di pagar egli le taglie per quei parrocchiani, che meglio avranno fertilizzati i loro campi. Ma non fu pago di questo. I tre contadin coronati nella distribuzione de' premj, seguita addì 28. luglio del 1776., presentarono dopo il vespro all' altare un covoncello. Ora il pastor benefico, nell' atto di accettare la obblazione per la chiesa, cristianamente rispose, che quante spighe contenea quel piccol covone, altrettante misure di grano arebbe immediate distribuite a' poveri lor confratelli, e che di ciò

s' imponeva una obbligazione perpetua in ciascun anno del suo ministero. Un pio e dotto prelato del regno di Napoli avendo letto il primo di questi fatti leggiadramente descritto nel primo foglio della gazzetta universale, si è determinato ad imitarlo nella sua diocesi. Nè può dubitarsi, che i prelati, e i parrochi di Sardegna non siano per fare altrettanto, e più, massimamente da S. M. eccitati, quando alla formazione del fondo nello stabilimento de' monti frumentarj concorsero con somministrazioni rilevantissime di frumento. Che se questo mezzo tentare non si volesse, o riputato fusse insufficiente, poichè, oltre i premj particolari a ciascun villaggio, ve n' andrebbono de' generali pe' miglioramenti dell' agricoltura più segnalati, io suggerirò un altro spediente per liberare in parte il principe dalla spesa.

Egli è necessario di costituire una intendenza sopra l' agricoltura, la qual vegli attentamente a ogni sua parte, e in ispezialità a far introdurre, dietro la division delle terre, le casine, la chiusura, le stalle, i prati artificiali ec. Ora se non si vuole creare un magistrato di nuovo, parrebbe secondo l' ordine naturale di affidar cura siffatta al magistrato già esistente de' monti frumentarj. S' incarichi pertanto il magistrato suddetto de' premj da concedersi all' agricoltura, che lo potrà certo fare co' risparmi, che debbono ammassarsi, ove sia con rettezza, come suppongo, amministrato. Non dico (si osservi bene), che debba questo maestrato fissare i premj. No: questo debb' essere fatto, previe le dovute informazioni, dal principe; e il tutto vuol essere chiaramente determinato nel libretto da stamparsi, se già non si volesse a ciò supplire, inserendo le proposizioni de' premj negli almanacchi. Dico soltanto, che al maestrato incumba la spesa de' premj in medaglie, o in denaro; e aggiungo, che dovrà al medesimo appartenere la cognizione, e la decisione di chi abbialo meritato. I censori veglieranno ne' rispettivi territorj sull' agricoltura del lor distretto, sì per rappresentare al maestrato i peculiari bisogni, e l' emergenze della medesima, che domandino provvedi-

mento, e sì per certificarlo di chi, distinguendosi nella coltivazione, o negligendola, meriti lode, o biasimo, ricompensa, o pena.

Ove il principe dia la mano per le divisate guise, o per somiglianti, a proteggere, ricompensare, e premiare l' agricoltura, parmi infallibile dover essa giugnere al desiato rifiorimento. Altronde i miglioramenti in quest' opera progettati niente presentano di chimerico, e di stravagante, riducendosi in sustanza a mettere, quant' è possibile, l' agricoltura della Sardegna sul piede di quella del Piemonte, della Lombardia, della Francia, dell' Inghilterra, e d' altrettali paesi, ne' quali più essa fiorisce.

RICAPITULAZIONE DELL' OPERA, E CONCHIUSIONE.

Ho provato primieramente, che l' agricoltura ampiamente presa della Sardegna è in istato di decadenza, e in pericolo di viappiù dicadere, intendendo per istato di decadenza non già stato di ruina, ma sibbene uno stato assai men florido e di quello, a cui già salse ne' tempi antichi, e di quello, al quale potria condursi attualmente. Convien dunque daddovero pensare a migliorarla, e stabilmente, per la felicità del regno, sendo l' agricoltura il fondamento della popolazione, delle arti, e del commercio, costituenti la felicità di uno stato, siccome nel libro primo si è dimostro. E' nondimeno qui ad aggiugnere a onor de' Sardi, e del vero, che in questi ultimi anni sotto i miei occhi stessi è la industria, e la coltivazione notabilmente cresciuta, e ciò in vigore non solo de' monti frumentarj, metodicamente stabiliti per tutto il regno, ma inoltre per l' applicatezza de' Sardi stessi a coltivar più terreno, e ancora per la cospirazione lodevole di varj cavalieri proprietarj nel fare all' agricoltura servire i loro lumi: quali sono i signori don Diego Manca, e don Jacopo Manca di lui nipote, don.

Simone Farina signor di Monti, il marchese Cugia padre, e figlio, don Giammaria Garruccio, ed altri Sassaresi, e Calaritani, e qualche Oristanese, e Algarese, e Bosinco ec., altri in quest'opera nominati, ed altri degni di esserlo, a' quali debbe il regno la multiplicazione degli uliveti, la piantagione de' gelsi, la introduzione di montoni, e di pecore di Barberia, o di Spagna, il miglioramento de' vini, degli olj, e un numero maggior di *tanche*, o *serrati*, e che so io.

Ciò non ostante siamo ancor lontani da quel rifiorimento universale e stabile d'agricoltura, a cui debbesi aver la mira. E donde ciò? Forse per la poca popolazione del regno? forse per la intemperie dell' aere? forse per l'ozio del volgo? Per niuna di queste ragioni precisamente, nè singolarmente prese, nè in complesso considerate. Può coll' attuale popolazione coltivarsi più terreno, e meglio, purchè meglio sia la popolazion ripartita: può coll' intemperie, perchè con essa fu e meglio, e più coltivata, dico meglio, e più coltivata, anche rispettivamente alla minore odierna popolazione. L' ozio volgare poi, minore di quel che si crede, è meramente accidentale. Donde adunque, donde il minor fiore della sarda agricoltura? Da un ruinoso sistema, il quale già da assai tempo si seguita, e che seguitandosi per l'avvenire, già non si speri di condur quella a perfezione, non ostante qualunque sforzo de' sardi agricoltori, e fittaiuoli, e proprietarj, non ostante che fussero i Sardi all' agricoltura più applicati de' Chinesi, e degl' Inglesi, e più industriosi de' Genovesi, che fanno, per così dire, fruttificare i sassi.

Nasce tutto il disordine dalla comunanza, o quasi comunanza delle terre, di cui è conseguenza il poco studio del proprietario a farle coltivare, e del contadin transitorio a coltivarle nel miglior modo: comunanza, o quasi comunanza, di cui è conseguenza lo stato infelice de' pascoli, e quindi del gregge, di cui è conseguenza il difetto di casine, di stabile società, di chiusura; di cui è

conseguenza il non vedersi quasi una pianta negl' immensi seminati del regno: comunanza, o quasi comunanza, dalla qual nascono mill' altri disordini, per cui la parte attualmente coltivata del regno, cioè servente a' seminati, a' pascoli, e alle selve, dà meno della metà di quel che darebbe, se abolita fusse la fatal comunanza. DISTRUGGASI DUNQUE QUESTA COMUNANZA, O QUASI COMUNANZA DELLE TERRE IN SARDEGNA, CONCEDENDOLE IN PERFETTA E LIBERA PROPRIETA' ALLE PERSONE PARTICOLARI; E OTTERRASSI DI CERTO IL DESIATO RIFIORIMENTO DELL' AGRICOLTURA NE' SEMINATI, NE' PASCOLI, NELLE PIANTE, E IN OGNI PARTE DELLA RUSTICA ECONOMIA.

Siccome però, non ostante la divisione e appropiazione libera delle terre, proposta in più luoghi del libro secondo, e ultimatamente risoluta e spianata nel capo primo del libro terzo, armar soglionsi varie difficoltà contro la introduzione delle casine, della società perfetta, delle stalle ec., però queste disciolgonsi ne' capi seguenti. Finalmente a ottenere con sicurezza il fin proposto, e varj subalterni miglioramenti qua e là nel decorso dell' opera suggeriti, conchiudesi colla protezione, e cogl' incoraggiamenti, che debbe il principe all' agricoltura: giacchè alcune delle proposte cose non si possono effettuare, che per via di legge, come la divisione e appropiazione de' beni comuni, o quasi comuni, la sostituzione di un tributo equivalente al regio diritto da abolirsi dell' estrazione ec.; altre domandano il soccorso di un erario più potente delle facoltà de' privati, come la formazione di buone strade pel facile trasporto, e men dispendioso delle derrate; e tutte infine dagli eccitamenti del principe esortante, lodante, premiante, e ove talor bisognasse, gastigante, prenderanno vigore, lena, e consistenza.

Non voglio con questo dire, che tutto il proposto rivolgimento si possa dal principe in un attimo effettuare, così come a un sol fischio cangia d' improvviso nel teatro la scena, e a nude balze, o a fosca orrida selva succede

in un momento giardin ridente e vago, o ſuperbo palagio ornato a maeſtoſa architettura; talchè per poco gli uni oggetti negli altri ſembrano trasformati. Ma in quella guiſa, per ſollevarmi, e propor ſomiglianza più degna di chi può dirſi divinità della terra, in quella guiſa, che l' onnipotenza creatrice, benchè in uno ſtante traeſſe dal nulla tutta queſta maravіglioſa varietà di coſe, che univerſo dinominiamo, purnondimeno amò ſpendere qualche tempo nel dar forma ed ordine alle create coſe; e all' ornamento, e alla fecondazion della terra preceder fece la diviſione d' eſſa dall' acque, e in appreſſo veſtilla d' erbe, di fiori, di biade, di piante, là profondandola in valli, qua innalzandola in colli e in monti, dove ſtendendola in iſpazioſe pianure, dove ſcavandole il ſeno ad accogliere i cheti peſcoſi laghi, e dove quaſi ſolcandola, per dare il corſo a' tortuoſi fiumi, e a' ſerpeggianti ruſcelli fecondatori, e tutta infin popolandola di animali per diletto, e per ſervigio dell' uomo: così e non altrimenti debbe il principe per neceſſità di finita potenza quello fare, che Iddio fece per elezione, e fors' anche per iſtruzione. Tempo è a lui biſognevole per poter dare forma ed ordine alla materia, che ha per le mani, cioè allo ſtato, che l' Altiſſimo diegli a governare, e a' varj oggetti componenti la felicità dello ſtato. E nel preſente dell' agricoltura uopo è inoltre, che ad ogni ſtabiliſmento preceder faccia la diviſione delle terre, dietro la quale verrà poi il vederſi aſſiepati i campi, e forniti delle riſpettive caſine i poderi, e diſtinti d' utili piante i ſeminati, e le gregge quando nelle ſtalle difeſe dalla intemperie delle ſtagioni, e paſcentiſi de' raccolti fieni, e quando all' aperto ſatollarſi ne' prati reſi dalla induſtria mai ſempre erboſi; in una parola verrà dietro quel rifiorimento d' agricoltura, ch' io in tutta queſt' opera ho propoſto diffuſamente, che ogni amator ſincero della Sardegna deſidera vivamente, e che il ſolo principe ottener può realmente cogli eccitamenti, colla protezione, e col comando.

Su così ben ordinata e salda base di veder già parmi sorgere in bella statua colossale l' agricoltura, anzi la felicità della Sardegna. Consiste questa nel fiore della popolazione, e nell' opulenza, giacchè la popolazione fiorente assicura lo stato dalla invasion de' nemici, e la opulenza fa viver ciascuno secondo il suo grado agiatamente. Ma nè popolazione, nè opulenza sono sperabili senza industria, cioè senza commercio, senz' arti, senz' agricoltura: e in un paese capace di commercio, d' arti, d' agricoltura, qual è la Sardegna, dovrà giusta l' ordine naturale, e dimostrato antiporsi l' esercizio dell' agricoltura a quel delle arti, e questo a quel del commercio. L' agricoltura pertanto è il vero fondamento, e sodo della felicità della Sardegna, e stando quella, starà pur questa. Il che mi sia lecito raffigurare nella famosa statua vista da Nabuccodonosorre in sogno. Presentossi all' addormentato monarca l' immagine di un gran colosso avente d' oro il capo, d' argento il petto e le braccia, di bronzo il ventre e le cosce, di ferro le gambe, e di terra i piedi. E' nota l' interpretazione data da Daniello al sogno nella successione delle monarchie, e degl' imperj. Ma senza punto detrarre al vero senso, e genuino del mistico simolacro, io non mi credo disdetto l' applicargliene anche un altro al mio intendimento. I piedi sì pel naturale ufficio di fondamento, e sì per la componente materia figurano ottimamente l' agricoltura, occupantesi della terra, e fondamento delle arti, e del commercio. Sono le arti figurate e nel ferro, strumento quasi universale a' lavori d' esse, e nel bronzo, opera delle medesime: è il commercio simboleggiato nell' argento e nell' oro, materia e frutto precipuo del medesimo. Le braccia ne dinotano l' attività, il capo la intelligenza e il raggiro. Finchè i piedi non furon tocchi, intatte serbaronsi le altre membra. Urtati questi, e disfatti da una prepotente mirabil forza, sebbene piccola in apparenza, tutta del pari si disfece la statua, e con uguale facilità, che 'l loto de' piedi, andò in minutissima polve e oro, e argento, e bronzo, e

ferro, componenti variamente le altre parti. E' troppo chiara l'applicazione. Verran meno, o prenderan vigore commercio ed arti, ſe venga meno, o vigor prenda l' agricoltura, ſoſtegno verace dell' uno e delle altre. Riſpettar dunque conviene l' agricoltura, promoverla, corroborarla e per l' immediato vantaggio che promette da ſe, e pel mediato di tutte l' altre arti, e del commercio, di cui è eſſa il fondamento. Queſto è ciò ch' io ho avuto di mira in tutta queſt' opera, la quale però conſacro alla felicità della Sardegna, e al ſovrano ſuo e mio.

IL FINE.

O O 2

SI STAMPI

F. GIOANNI DOMENICO PISELLI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI, MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA, VICARIO GENERALE DEL S. OFFICIO DI TORINO.

V. MUSSA PRESIDE DELLE BELLE ARTI.

V. SE NE PERMETTE LA STAMPA.

GALLI PER S. E. IL SIG. CONTE CAISSOTTI DI S. VITTORIA GRAN CANCELLIERE.

INDICE

DE' CAPI, DEGLI ARTICOLI, E DE' TITOLI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO III.

INDICE GENERALE

DI TUTTA L' OPERA.

Il numero romano significa il volume, e l' arabico la pagina, o ciò, che s' indica, sia nel corpo dell' opera, o nelle note. Se dietro al numero romano I. ne segua immediatamente un altro pur romano, si dinotano le pagine de' due primi foglj del volume primo. Quando il numero arabico non sia immediate preceduto dal numero romano, s' intenda il volume l' ultima volta antecedentemente notato.

A.

B.

C.

E.

F.

G.

H.

I.

K.

L.

M.

N.

O.

Q.

R.

S.

T.

V.

W.

X.

Y.

Z.

ERRORI PIU' NOTABILI.	*CORREZIONI.*
VOLUME PRIMO.	
Pag. 8. *lin.* 13. Jehnufa	Ichnufa
10. *nota b l. ult.* 4,844,000.	6,844,000.
105. *lin.* 30. decavatori	de' cavatori
114. *lin.* 31. della focietà	delle focietà
195. *lin.* 4. fia	fia
199. *lin.* 2. in offervanza	inoffervanza
351. *nota a lin.* 3. *vacuum*	*raucum*
361. *lin.* 30. de' greggi	delle greggi
VOLUME SECONDO.	
Pag. 23. *nota a* art. 2.	art. 1.
172. *l.* 12. *in alcune copie*, cinquanta	cencinquanta